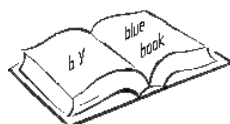


MICHAEL SWANWICK
CUORE D'ACCIAIO

romanzo

fanucci editore

Traduzione di: *Susanna Bini*



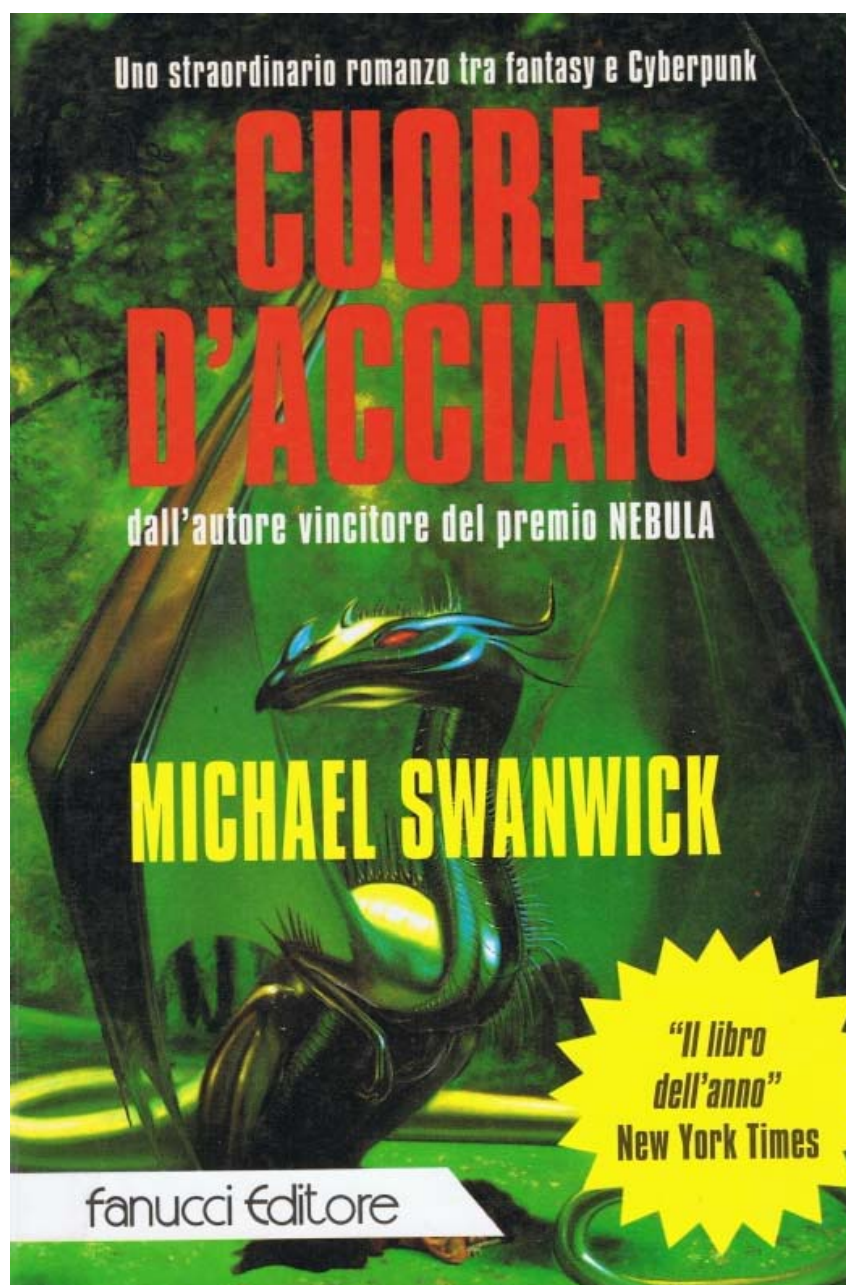
Titolo originale: *The Iron Dragon's Daughter*

© 1994 by Michael Swanwick

© 1995 by Fanucci Editore, Via delle Fornaci 66, 00165 Roma

Proprietà letteraria ed artistica riservata

Stampato in Italia - Printed in Italy





Indice

<i>Profilo dell'autore da Wikipedia</i>	3
CAPITOLO PRIMO	4
CAPITOLO SECONDO	15
CAPITOLO TERZO	26
CAPITOLO QUARTO	34
CAPITOLO QUINTO	46
CAPITOLO SESTO	56
CAPITOLO SETTIMO	66
CAPITOLO OTTAVO	82
CAPITOLO NONO	97
CAPITOLO DECIMO	109
CAPITOLO UNDICESIMO	120
CAPITOLO DODICESIMO	132
CAPITOLO TREDICESIMO	147
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	159
CAPITOLO QUINDICESIMO	169
CAPITOLO SEDICESIMO	179
CAPITOLO DICIASSETTESIMO	192
CAPITOLO DICIOTTESIMO	203
CAPITOLO DICIANNOVESIMO	219
CAPITOLO VENTESIMO	227
CAPITOLO VENTUNESIMO	243
CAPITOLO VENTIDUESIMO	258
CAPITOLO VENTITREESIMO	272
CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO	279

Profilo dell'autore

da Wikipedia

Michael Swanwick (Schenectady, 18 novembre 1950) è un autore di fantascienza statunitense. Ha iniziato la sua carriera di scrittore nei primi anni '80. Nel corso degli anni ha ricevuto numerosi premi tra cui un premio Nebula come miglior romanzo. Tra le sue opere più note si ricorda anche un racconto apparso nella raccolta *La notte che bruciamo Chrome* scritto a quattro mani con William Gibson. Nel suo romanzo *Jack Faust*, inedito in Italia, l'autore rivede in chiave fantascientifica il popolare racconto tedesco Faust. Attualmente vive a Filadelfia in Pennsylvania con la moglie, Marianne Porter. I due hanno un figlio di nome Sean.

Bibliografia italiana

- 1984 *Il tempo dei mutanti* (In the Drift)
- 1986 *La notte che bruciamo Chrome* (Burning Chrome) un'antologia del 1986 di racconti scritti precedentemente da William Gibson
- 1987 *L'intrigo Wetware* (Vacuum Flowers)
- 1991 *Domani il mondo cambierà* (Stations of the Tide) (Premio Nebula) (edito anche come *Stazioni delle maree*)
- 1993 *Cuore d'acciaio* (The Iron Dragon's Daughter)
- 2002 *Ossa della Terra* (Bones of the Earth)

CAPITOLO PRIMO

Anche se allora la bimba rapita ai mortali non lo sapeva, la sua decisione di rubare un drago e scappare nacque la notte in cui i bambini si riunirono per complottare la morte del loro supervisore.

Fino da quando era in grado di ricordare, era vissuta nella fabbrica di draghi ad alta energia. Ogni giorno all'alba veniva condotta a passo di marcia, assieme agli altri minori a contratto, dal dormitorio nel Fabbricato 5 alla caffetteria, per una colazione che aveva a malapena il tempo di trangugiare prima del lavoro. A quel tempo solitamente veniva mandata al reparto cilindri per il lavoro di lucidatura, ma altre volte veniva assegnata al Fabbricato 12, dove i neri corpi di ferro venivano collaudati e lubrificati prima di passare al reparto costruzioni per l'assemblaggio finale. I tunnel addominali erano troppo piccoli per un adulto, e il suo compito consisteva nello strisciare dentro per strofinare e ingrassare quei cunicoli bui. Lavorava fino al tramonto e talvolta anche oltre se sotto contratto c'era un drago particolarmente importante.

Il suo nome era Jane.

Gli incarichi peggiori erano nelle fonderie, infernali in estate anche prima che il metallo fuso venisse colato nelle forme, e che ondate di calore si abbattessero come pugni dai cubilotti, e insopportabili in inverno, quando la neve soffiava dalle finestre rotte e sul posto di lavoro una fanghiglia grigia copriva il pavimento. I percussori e gli uomini porco che vi faticavano erano creature scure e pelose che non parlavano mai, cose annerite e muscolose con malvagi occhi rossi, la cui intelligenza era stata carbonizzata fino alle sue irriducibili ceneri da decenni e decenni di esposizione ai fuochi magici e al ferro freddo. Jane li temeva più di quanto temesse la colatura dei metalli fusi e le macchine brutali al loro comando.

Una sera illuminata dal crepuscolo, mentre tornava dalla fonderia arancione con troppa nausea per mangiare, si avvolse stretta nella coperta leggera e cadde immediatamente addormentata. I suoi sogni furono un guazzabuglio: in essi lucidava, lucidava sempre, mentre le pareti si abbattevano a terra e i pavimenti schizzavano verso l'alto come i pistoni di una gigantesca macchina. Fuggì da quei sogni sotto il letto del dormitorio, strisciando nel luogo segreto dietro i pannelli di rivestimento, dove quand'era più piccola si nascondeva dalle infantili crudeltà di Galletto. Ma al solo pensarlo, Galletto era lì, e rideva malignamente agitandole in faccia un rospo con tre zampe. L'inseguiva per le caverne sotterranee, tra le stelle, attraverso i locali delle caldaie e le officine meccaniche.

Le immagini si stabilizzarono. Adesso correva e saltava in un mondo di prati verdi e spazi immensi, un luogo stranamente familiare che sapeva dover essere Casa. Era un sogno che faceva spesso. Nel sogno c'erano persone che badavano a lei e le

davano tutto il cibo che voleva. I suoi vestiti erano puliti e nuovi, e nessuno si aspettava che passasse dodici ore al giorno al banco di lavoro. E possedeva dei giocattoli.

Ma poi, come sempre, il sogno si oscurò. Stava saltando la corda in mezzo a una vasta distesa d'erba, quando una sensazione interna la avvertì di una presenza importuna. Era circondata da miti case bianche, e tuttavia la convinzione che un essere intelligente la guardasse con malevolenza crebbe. Forse malvagie si nascondevano sotto le zolle erbose, si raggruppavano dietro ad ogni albero, si acquattavano tra le rocce. Lasciò cadere a terra la corda, si guardò attorno stupita, e gridò un nome che non riusciva a ricordare.

Il cielo si squarciò.

«Svegliati, sciamannata!» sibilò Galletto con insistenza. «Questa è notte di tregenda. Dobbiamo decidere cosa fare con Trampolo.»

Jane si svegliò di soprassalto, con il cuore in tumulto. Nella confusione del primo risveglio, era contenta di essere sfuggita al sogno, e dispiaciuta di averlo perduto. Galletto aveva gli occhi come due freddi barlumi di luce lunare che galleggiavano nella notte. S'inginocchiò sul letto, e le ginocchia ossute premettero contro di lei. Il suo alito odorava di un miscuglio di corteccia di olmo e pacciame. «Ti spiacerebbe spostarti? Mi stai infilando le ginocchia nelle costole.»

Galletto sorrise e le pizzicò un braccio.

Jane lo spinse via. Eppure era contenta di vederlo. Avevano stabilito una punzecchiante sorta di amicizia, e Jane aveva compreso che sotto la spavalderia e la mancanza di riguardo, Galletto era in realtà alquanto gentile. «Cosa dobbiamo decidere di Trampolo?»

«È di questo che abbiamo intenzione di parlare, stupida!»

«Sono stanca,» brontolò Jane. «Ho avuto una giornata dura, e non sono dell'umore adatto per le tue gazzarre. Se non vuoi dirmelo, me ne torno a dormire.»

Galletto sbiancò in volto e chiuse il pugno. «Cos'è questo, ammutinamento? Io qui sono il capo. Farai quello che dico io, quando lo dico io, perché lo dico io. Chiaro?»

Jane e Galletto si confrontarono per un istante con lo sguardo. Galletto era un incrocio di fata, quel tipo di creatura che un secolo prima avrebbe vissuto allo stato selvaggio nei boschi, per uscirne di tanto in tanto a rovesciare lo sgabello di una mungitrice o a sciogliere i lacci dei sacchi di farina perché si aprissero quando qualcuno se li buttava in spalla. Quelli della sua razza erano superficiali, forse, ma svelti al malanimo e duri come i ratti, e nessuno dubitava che sarebbe sopravvissuto al suo contratto.

Alla fine Jane abbassò la testa. Non valeva la pena sfidarlo.

Quando risollevò lo sguardo, se n'era andato a svegliare gli altri. Stringendosi attorno la coperta come un mantello, Jane lo seguì. I bambini si riunirono in mezzo alla stanza, tra un sommesso trapestio di piedi e zampe, e respiri affrettati.

Bifida tirò fuori un moccolo rubato e lo infilò nella parte più ampia di una fessura tra due assi incurvate del pavimento. Si inginocchiarono tutti in circolo. Galletto mormorò una parola sottovoce e dalla punta del suo dito una scintilla balzò ad accendere lo stoppino.

La fiamma danzò in cima alla candela, infossando gli occhi di tutti e gettando fantasmi frementi sulle pareti, come in una *Walpurgisnacht* a due dimensioni. Ventitré fiammelle danzarono nelle iridi dei presenti. C'erano tutti e dodici, supponendo che il ragazzo ombra si celasse da qualche parte lì vicino, scivolando via dalla luce più forte e assorbendo il resto così totalmente che non un solo fotone tradiva la sua posizione.

Con voce solenne e arrogante, Galletto disse: «Blug deve morire.» Estrasse un fantoccino dal farsetto. Era un oggetto piccolo e deforme, rozzamente cucito, con due grossi bottoni al posto degli occhi e uno sfregio di carboncino per bocca. Ma aveva il puzzo del potere, e alla sua vista parecchi bambini più piccoli chiusero gli occhi in solidale odio. «Gorgozzule ha il sangue di pecora vecchia. L'ha fatto lei.» Accanto a lui, Gorgozzule annuì con aria infelice. Il fantoccino era stato il suo tesoro più gelosamente custodito, e solo la Dama sapeva come Galletto l'avesse convinta a separarsene. Lo levò al di sopra della candela. «Abbiamo detto le preghiere e diviso il sangue. Ora tutto quello che ci resta da fare è cucire un pizzico di Blug dentro lo stomaco e buttarlo in una fornace.»

«È un omicidio!» disse Jane scandalizzata.

Cardo ridacchiò.

«Dico davvero! E non è solo sbagliato, è anche un'idea stupida.» Cardo era una mutante, e come tutti i mutanti mancava di un po' di cervello. Jane aveva imparato da tempo che l'unico modo per metterla a tacere era sfidarla direttamente. «Che vantaggio ce ne verrebbe? Anche se funzionasse - del che dubito - provocherebbe un'indagine. E se per un qualche miracolo non venissimo scoperti, si limiterebbero a rimpiazzare Blug con qualcuno altrettanto cattivo. Perciò a cosa serve ucciderlo?»

Tali considerazioni avrebbero dovuto farli tacere. Ma Jane fu sorpresa di udire un coro di rabbiosi sussurri levarsi come il canto dei grilli.

«Ci fa lavorare troppo duramente!»

«Mi *picchia!*»

«Odio quello schifoso Vecchio Fetente!»

«Uccidiamolo,» disse con voce tremante il ragazzo ombra da dietro la sua spalla sinistra. «Uccidiamo quel bestione fottuto!» Jane si girò di scatto, ma non lo vide.

«State zitti!» Gettando a Jane uno sguardo sdegnoso, Galletto disse: «Dobbiamo uccidere Blug. Non c'è alternativa. Vieni avanti, Trampolo.»

Trampolo si avvicinò esitante. Le sue gambe erano così lunghe che quando si sedette le ginocchia arrivarono più in alto della testa. Sfilò un piede dallo stivaletto e si grattò spudoratamente dietro a un orecchio.

«Piega il collo.»

Il giovane e ossuto mutante obbedì. Galletto gli spinse la testa ancora più giù con una mano, e con l'altra scostò i capelli lisci e flosci. «Guardate: penne nascenti!» Con uno strattone risollevò la testa di Trampolo, e gli torse il naso per mostrare quanto si fosse calcificato. «E le dita dei piedi si stanno trasformando in artigli, guardate con i vostri occhi.»

I bambini si spinsero e si spintonarono nell'impazienza di vedere. Trampolo sbatté gli occhi, ma sopportò ditate e punzecchiature con ottuso stoicismo. Infine Bifida tirò

su col naso e disse: «E allora cosa?»

«Sta diventando maggiorenne, ecco cosa. Guardate il suo naso! E gli occhi! Prima della prossima Luna della Vergine il cambiamento incomberà su di lui. E allora, allora...» Galletto fece una pausa drammatica.

«Allora?» lo incalzò il ragazzo ombra con una voce che rammentava il frusciare della carta e della brezza notturna. Adesso era da qualche parte dietro a Cardo.

«Allora potrà volare!» disse Galletto trionfante. «Potrà volare sopra ai muri, verso la libertà, senza tornare mai indietro.»

Libertà! pensò Jane. Si dondolò sui talloni, e immaginò Trampolo che sbatteva goffamente le ali nel bronzio cielo autunnale. I suoi pensieri si librarono con lui, sopra ai muri e al filo a lama di rasoio, nell'aria, e sotto gli edifici dell'impianto e le distese paludose che rimpicciolivano mentre volava più in alto del vapore esausto che si gonfiava fuori dalle ciminiere, nel cielo intenso, più in alto perfino della Luna stessa. E mai, oh mai, tornare indietro!

Era impossibile, naturalmente. Solo i draghi e i loro ingegneri semiumani lasciavano la fabbrica via aria. Tutti gli altri, lavoratori e dirigenti senza distinzioni, erano costretti a rimanere all'interno delle mura, e ai cancelli c'erano le guardie di sicurezza e l'opprimente massa di ghisa dell'Orologio del Tempo. E tuttavia in quell'istante sentì qualcosa fare presa dentro di lei, una sorta di intollerabile brama. Ora sapeva che se non altro l'idea della libertà era possibile, e stabilito ciò, era impossibile negare il desiderio di essere libera lei stessa.

Alla base della parte posteriore dell'encefalo qualcosa si mosse e si guardò attorno con oscuro interesse. Sperimentò un attimo di nauseante vertigine, un allontanamento in un claustrofobico reame senza luce, e poi si ritrovò di nuovo sprofondata nelle fauci della fabbrica di draghi ad alta energia, nella stanzetta del dormitorio al secondo piano del Fabbricato 5, incastrata tra un magazzino di campioni e il capanno della sabbia, con polverose assi di legno e un tetto di carta catramata che la separavano dal cielo.

«Così riuscirà a volare via,» disse Bifida acidamente, agitando avanti e indietro la coda con fare insoddisfatto. «E allora cosa? Dovremmo forse uccidere Blug come un dono d'addio?»

Galletto le diede un pugno sulla spalla per l'insubordinazione. «Zuccona! Pustola! Vescica! Credi che Blug non se ne sia accorto? Credi che non stia progettando di fare un'offerta alla Dea, perché tenga lontano il cambiamento?»

Nessuno disse nulla, perciò con riluttanza Jane chiese: «Che genere di offerta?»

Galletto si afferrò i testicoli con una mano, formò una falce con l'altra, e con la falce fece il gesto di tagliarli via. Poi tolse la mano e inarcò un sopracciglio. «Chiaro?»

Veramente no, ma Jane preferì non ammetterlo. Arrossendo disse: «Oh...»

«Okay, dunque, io sono stato ad osservare Blug. Nei giorni della fonderia nera va nel suo ufficio a mezzogiorno, da dove può sorvegliarci attraverso la vetrata della porta, e si taglia le unghie enormi e orrende. Usa quel suo coltellaccio colossale e le butta in un posacenere. Quando ha finito le avvolge in un tovagliolo di carta e le butta nel fuoco della fonderia, in modo che non possano venire utilizzate contro di lui.

«La prossima volta, però, ho intenzione di creare un diversivo. Allora Jane sgattaiolerà nel suo ufficio e ruberà uno o due pezzetti di unghia. Non di più,» disse guardandola severamente, «o se ne accorgerà.»

«Io?» squittì Jane. «Perché io?»

«Non essere tonta. Le sue porte sono protette da quelli come noi. Ma tu... tu sei dell'altro sangue. Le sue difese e le sue fatture non *ti* fermeranno.»

«Beh, grazie tante,» disse Jane. «Ma io non lo farò. È sbagliato, e vi ho già detto perché.» Alcuni bambini più piccoli avanzarono minacciosi verso di lei. Jane incrociò le braccia. «Non mi importa cosa dite o fate, non riuscirete a convincermi. Trovate qualcun altro per fare il vostro sporco lavoro!»

«Ehi, andiamo. Pensa a quanta gratitudine avremo per te.» Galletto si alzò su un ginocchio, si pose una mano sul cuore, tese l'altra in un gesto struggente, e contrasse comicamente le sopracciglia. «Sarò per sempre il tuo corteggiatore.»

«No!»

Trampolo cominciava ad avere qualche difficoltà nel seguire i loro discorsi. Nella sua razza quello era un segno precoce dell'impellente maturità. Corrugando la fronte si girò verso Galletto e disse con voce esitante: «Io... non potrò volare?»

Galletto voltò la testa e sputò disgustato sul pavimento. «No, a meno che Jane non cambi idea.»

Trampolo si mise a piangere.

I suoi singhiozzi cominciarono quasi in silenzio, ma ben presto divennero più sonori. Gettò indietro la testa e ululò in preda alla sofferenza. Terrorizzati i bambini si precipitarono uno sull'altro a soffocare le sue grida con le mani e con il corpo. Le lacrime si attenuarono, e infine cessarono.

Per un lungo ansioso momento attesero per sentire se Blug si fosse destato. Tesero le orecchie aspettando di udire il suo passo pesante sulle scale, il rabbioso scricchiolio del legno vecchio, aspettando di percepire l'aura stantia di violenza e collera a malapena repressa che spingeva innanzi a sé. Perfino Galletto sembrava spaventato.

Ma non udirono altro suono all'infuori degli sbuffi dei segugi cyborg di pattuglia, il clangore e il fruscio dei draghi alla catena che si agitavano irrequieti nei cortili, e i lontani rintocchi, appena percettibili, delle campane di mezzanotte che celebravano una lontana baldoria silvana. Blug dormiva ancora.

Si rilassarono.

Che accozzaglia di creature tormentate dai brividi e dalla fame! Jane provava per tutti una compassione che non escludeva lei stessa. Allora una specie di forza appena distinguibile dalla disperazione entrò in lei e la colmò di fermezza, quasi non fosse nient'altro che una forma vuota in cui d'un tratto fosse stato versato del ferro fuso. Bruciava di determinazione. In quell'istante capì che se mai fosse riuscita ad essere libera, avrebbe dovuto essere dura e spietata. Avrebbe dovuto lasciarsi alle spalle le debolezze infantili. Dentro di sé, sulla propria anima, giurò che avrebbe fatto tutto il necessario, qualsiasi cosa, per quanto spaventosa, per quanto abietta, per quanto sbagliata.

«D'accordo,» disse. «Lo farò.»

«Bene.» Senza nemmeno un cenno di ringraziamento, Galletto cominciò a elaborare il suo piano, assegnando ad ogni bambino una parte nel complotto. Quand'ebbe finito, mormorò una parola e passò la mano sulla candela con un gesto deciso. La fiamma si spense.

Chiunque di loro avrebbe potuto spegnerla con il minimo soffio. Ma non sarebbe stato altrettanto soddisfacente.

La fonderia nera era la seconda superficie di lavoro della fabbrica in ordine di ampiezza. Lì il ferro fuso veniva versato per formare i corpi invulnerabili e le parti dei grandi draghi meno resistenti alla magia. Pozzi di cemento contenevano la sabbia verde, miscugli di limo e argilla per le forme. Le gru si muovevano lentamente sugli alti ponti, e la luce del sole di ottobre si inclinava in mezzo alla polvere trasportata dall'aria che giganteschi ventilatori agitavano faticosamente.

A mezzogiorno passò una vecchia strega di lago con il carrello del pranzo, e Jane ricevette il panino avvolto nella plastica e il bicchierino di succo di pompelmo tiepido che costituivano la sua razione. Lasciò i guanti di camoscio sul banco di lavoro e si portò il cibo in una nicchia calda e polverosa accanto a un contenitore dalla struttura di legno, pieno di rottami di ferro, una confusione di artigli, squame e ruote dentate.

Jane sistemò il bicchierino di carta di fianco a sé, e si lisciò la ruvida gonna marrone sulle ginocchia. Chiuse gli occhi e finse di essere in un palazzo di nuvole degli alti elfi. I signori e le signore sedevano attorno a un lungo tavolo, tutto marmo e galloni bianchi, illuminato da candele affusolate in bugie d'argento. Le signore avevano nomi come Fata Elspet e Fata Morgana, e parlavano in melliflui polisillabi. La loro risata era un tintinnare di campane, e la chiamavano Fata Jayne. Un principe elfo le raccomandava una ciotola di prelibati sorbetti, e nei suoi occhi c'era un fascino romantico. Schiavi nani spargevano a mucchi sul pavimento fiori recisi invece di giunchi.

Diede un morso al panino, e lo masticò lentamente perché durasse di più.

Rannicchiato nell'arco della finestra c'era il suo aquiloippo, con la sella ingioiellata sulla groppa, impaziente di volare. Aveva lo sguardo fiero e il becco tagliente come un rasoio. Nessuno oltre a lei osava cavalcarlo, ma con lei era molto dolce e gentile. Il suo nome era...

Qualcuno le pestò un piede.

«Oh!» Jane scattò in piedi, rovesciando il succo, e vide che Galletto le era appena passato davanti con un sacco di scarti gettato sulla spalla: pranzava con il secondo turno, e stava ancora lavorando. «Tieni gli occhi aperti, stronza! È quasi ora!» ringhiò storcendo la bocca. Poi, per attenuare l'acredine delle sue parole, sorrise e le strizzò l'occhio. Ma era un sorriso smorto e poco convincente. Se non l'avesse conosciuto, avrebbe pensato che aveva paura.

Ma era già scomparso.

La sua serenità di spirito era infranta. In meno che non si dica aveva dimenticato il pazzesco piano di Galletto. In quel momento le ripiombò addosso, e con esso la certezza che non avrebbe mai funzionato. Sarebbe stata presa e punita, e non poteva farci niente. Aveva dato la sua parola.

Lungo il muro della fonderia lontano dai cubilotti, correva una fila di angusti uffici per i supervisori dei reparti. Jane si ficcò il panino nella tasca del grembiule da lavoro, e sbirciò dietro l'angolo del contenitore. Da lì vedeva l'ufficio dove Blug sedeva alla scrivania, col sigaro in bocca, e sfogliava pigramente una rivista di carta patinata.

Blug era grasso e corpulento, aveva la mascella pesante e la fronte bassa, capelli a ciuffi sempre in disordine che si stavano diradando, e di cui non si curava, e un paio di sinuose corna da ariete delle quali era smodatamente vanitoso. Per le occasioni speciali se le faceva laccare e verniciare, e una volta all'anno, per Samsalva, faceva dorare le punte. Tracce d'oro restavano tra le rughe e le spirali per settimane.

«Sst!»

Jane si voltò. Il ragazzo ombra era nella nicchia che lei aveva appena lasciato, una figurina logora, sfocata e difficile a vedersi, persino in pieno giorno. «Mi ha mandato Galletto,» disse. «Devo guardarti le spalle.» Jane non distingueva la sua espressione, ma la voce tremava.

Adesso stava proprio male, e aveva paura. «Non posso,» disse. Non aveva il coraggio di fare quello che doveva. «Proprio io...»

Un boato spezzò la calma del mezzogiorno. Improvvisamente tutti stavano correndo, buttando a terra gli attrezzi, sgattaiolando fuori sul piano di lavoro e arrampicandosi sulle forme per vedere cosa stava succedendo. Tutti si precipitavano verso i cubilotti. Lì stava accadendo qualcosa. Jane fissò il vorticare delle figure, incapace di trarre un senso da tutto quel rumore e quel movimento. Poi d'un tratto ogni cosa scattò al posto giusto.

Galletto, ridendo come un pazzo, stava pisciando sul piede di un gigante martello.

Il gigante martello strillò infuriato. Galletto aveva deciso di prendersela con il Lanciasabbia in persona, la creatura più grossa di tutta la fabbrica. Era un'accortezza caratteristica di Galletto, perché il Lanciasabbia non era solo il più grosso, ma aveva anche il più lento tempo di reazione di tutti i giganti. Ma era comunque una cosa terribilmente pericolosa da fare.

Alla fine il Lanciasabbia pensò di sollevare il piede dal fiotto di urina, e di calarlo sul minuscolo antagonista. Il pavimento vibrò per l'impatto.

Galletto sfrecciò di lato, beffardo.

Il gigante mosse la testa da una parte all'altra in preda a una collera frustrata. Aggrottando la fronte abbassò lo sguardo sul maglio da tre tonnellate che giaceva sull'incudine. Un'espressione astuta apparve sulla faccia rozza, e il gigante tese la mano enorme a prendere il martello;

«Ora!» Il ragazzo ombra indicò ansiosamente l'ufficio di Blug. Era vuoto. La porta era stata lasciata aperta, spalancata e incustodita.

Con un tonfo, il martello si abbatté nel punto dove prima c'era Galletto.

Correndo col corpo curvo in avanti, Jane si precipitò attraverso i vasti spazi vuoti che la separavano dall'ufficio di Blug. Era stupefatta del proprio ardire, e atterrita al pensiero di poter essere presa. Dietro a lei il martello si abbatté un'altra volta. La pianta dei piedi le pizzicava per le vibrazioni. Ed ecco, si trovò nell'ufficio. Subito si spostò di lato, in un punto in cui la parete l'avrebbe nascosta, e si raddrizzò per

orientarsi.

Con un tonfo il martello cadde una terza volta. Tutti strillavano, correvano, urlavano.

L'ufficio era piccolo e ingombro. Manuali tecnici erano buttati a mucchi sul pavimento. La pattumiera traboccava di rifiuti. Progetti macchiati dall'umidità per dragoni alati a due zampe, già obsoleti decenni prima, occupavano le pareti insieme a prospetti di produzione attaccati con le puntine da disegno e scuriti ai bordi, e a un poster SICUREZZA INNANZI TUTTO che mostrava una mano disegnata con il dito indice sollevato e un nastro legato proprio sotto la seconda nocca.

L'unico sprazzo di colore veniva dal calendario di un fornitore con la fotografia di sirene nude, grasse come trichechi, in pancioline sugli scogli. Per un immoto istante Jane fissò quegli acri rosa di carne soffice come mocassini, come se quell'immagine fosse la finestra su un universo alieno e minaccioso. Poi si riscosse e sfrecciò verso la scrivania.

Il posacenere di metallo pressato era esattamente dove doveva essere. Un sigaro fumava sul ciglio, ancora umido a un'estremità. Con cautela prese l'oggetto puzzolente tra pollice e indice, e lo tenne da parte. In fretta! pensò. In mezzo alla cenere c'erano sette mezzelune che sembravano tagliate dall'avorio ingiallito. Ne scelse due, mise giù il sigaro, e si girò per andarsene.

Ma una macchiolina verde attrasse la sua attenzione, e la costrinse a guardare nel cestino della carta straccia. Per nessuna ragione avrebbe scostato le cartacce per vedere di cosa si trattasse. Poi lo vide, e trattenne il respiro.

Un grimorio!

Era un librone con la copertina zigrinata in vinile verde, con il marchio della compagnia sul frontespizio, e sotto un titolo a lettere d'oro in rilievo. Tre anelli cromati trattenevano le pagine, che potevano così venire facilmente rimosse e aggiornate. Jane rimase a bocca aperta, poi tornò in sé. I grimori possedevano un valore che superava l'immaginazione, ed erano così rari che ognuno era numerato e registrato negli uffici della direzione. Era impossibile che uno fosse finito lì, nell'ufficio di Blug, e per di più che fosse stato gettato via come privo di valore.

Tuttavia... non ci sarebbe stato niente di male solo a toccarlo.

Lo toccò, e una divina sensazione di *essenza* le fluì su per il braccio. Con una sensazione mai provata prima, il libro le parlò. Era reale! Al di là di ogni dubbio o possibilità di errore, il libro era un vero grimorio. Proprio lì, a portata di mano, c'era la magia vera: formule per fuoco infernale e vendetta, segreti capaci di annientare città, le tecnologie dell'invisibilità e della crudeltà estatica, potere sufficiente a destare i morti e tormentare lo stesso Inferno.

Per un lungo istante senza tempo comunicò con il grimorio, lasciando che la pervadesse e la possedesse. Infine le sussurrate promesse sbiadirono e tacquero.

Jane lo liberò dalle cartacce.

Era troppo grosso per portarlo con una mano. Jane si infilò le unghie rubate in bocca, tra il labbro e la gengiva, e afferrò il libro con entrambe le mani.

In quel momento udì un fischio lungo e acuto. Si girò, e sulla soglia c'era il ragazzo ombra, trattenuto dai fasci di feticci inchiodati allo stipite, che agitando

preoccupato le braccia la esortava a venire via. Più indietro vide che il Lanciasabbia era stato riportato sotto controllo. Galletto era tenuto prigioniero da uno degli uomini porco. Gli spettatori si stavano disperdendo, alcuni in capannelli per discutere ciò che avevano visto, altri allontanandosi per ritornare al proprio lavoro.

Stringendo il libro tra le braccia, Jane corse fuori dalla stanza. Pesava incredibilmente, e tanto peso la faceva barcollare. Ma non aveva intenzione di arrendersi. Era suo adesso.

Il ragazzo ombra si trovava in piena luce, perfettamente visibile. «Perché ci hai messo tanto?» sussurrò spaventato. «Arriverà presto.»

«Tieni.» Gli cacciò il libro tra le mani. «Portalo al dormitorio, svelto, e nascondilo sotto la mia coperta.» Lui non si mosse, e Jane sbottò: «Non c'è tempo per le domande. Fallo e basta!»

Con una voce prossima alle lacrime, il ragazzo ombra disse: «Ma... e il mio pranzo?» Voltò ansioso la testa verso la strega del lago, appoggiata al carrello che guardava a bocca aperta le conseguenze della battaglia di Galletto. Doveva ancora cominciare il secondo giro dell'impianto.

«Puoi prendere il mio.» Jane tirò fuori il panino un po' schiacciato dalla tasca del grembiule, e lo sbatté in cima al grimaldo. «Adesso vai!»

Un movimento indistinto che poteva essere una scrollata di spalle, e il ragazzo ombra era scomparso. Jane non lo vide andarsene. Era come se si fosse semplicemente dissolto nella penombra, ed avesse cessato di esistere.

Portò una mano alla bocca per sputare le unghie rubate, e simultaneamente vide Blug dall'altra parte della fonderia che la guardava dritto in faccia. Jane si fermò paralizzata.

Allora Galletto si liberò precipitosamente dall'uomo porco e urlò qualcosa all'indirizzo del gigante. Con un ruggito di indignazione il Lanciasabbia afferrò la prima arma che gli venne sotto mano, e la scagliò.

Il fulmine balenò.

L'immagine residua del ferro fuso che schizzava dalla siviera lanciata bruciò negli occhi di Jane. Voci si levarono in un balbettio di paura, inframmezzate a ordini gridati con urgenza. L'urlo di Galletto, che sovrastava tutto, era un urlo di agonia.

Nella confusione, Jane riuscì a scappare. In un minuto era di ritorno al suo banco di lavoro, e si stava già infilando i guanti in tutta fretta. Forse Blug non l'aveva vista davvero. Forse nell'agitazione si era dimenticato di lei.

«Le hai prese?» sussurrò Bagattella. Per un secondo Jane non poté nemmeno immaginare di cosa stesse parlando. Poi rammentò, annuì, e si sputò in mano le unghie rubate. Bagattella le prese e senza esitare le passò a Bioccolo, che le sbolognò a Tipino, e da quel punto in poi Jane ne perse le tracce. Raccolse nel palmo del guanto un po' di polvere di smeriglio. Di nuovo al lavoro. Era la strada più sicura.

Dalla parte opposta dell'impianto, il corpo immobile di Galletto veniva portato via su un carretto. Rampollanti con l'elmetto di cuoio correvano in giro estinguendo i piccoli fuochi accesi dal metallo fuso. L'acqua sfrigolava ed evaporava ribollendo. L'odore di bruciato riempiva l'aria.

E sopra a tutto adesso rimbombava la risata di Lanciasabbia, come il tuono.

Blug calò sul banco di lavoro con la faccia nera di rabbia. Sbatté la mano sul tavolo con tanta violenza che le vaschette dello smeriglio sobbalzarono. «In piedi, maledetti!» gridò. «Alzatevi in piedi, quando vi parlo!»

Scattarono in piedi.

«Voi spregevoli piccoli pezzi di merda. Voi indegni, miserabili...» Sembrava non essere in grado di ordinare i propri pensieri. «Chi ha montato la testa a Galletto in questa storia? Ecco cosa voglio sapere. Chi? Eh?» Afferrò Bagattella con una mano enorme e sollevò da terra la sventurata creatura che lottava inutilmente. «Dimmelo!» Le torse un orecchio fino a farla gemere.

«Io... io credo che l'abbia fatto da solo, signore. E sempre stato un ribelle.»

«Bah!» Blug gettò sdegnosamente a terra Bagattella, e si rivolse a Jane. La sua faccia le si gonfiò dinanzi, grossa e terribile come la luna. Jane sentiva la puzza del suo sudore, non l'astringenza delicata e pulita di Galletto o del ragazzo ombra, ma l'odore forte e acre di un maschio adulto. Sentiva anche la puzza del suo alito, dolciastro di putrefazione. I denti erano moncherini gialli, neri dove la gengiva si ritirava da essi. Un pezzo di carne marcia impigliato tra due denti ipnotizzò Jane. Non poteva distogliere lo sguardo.

«Tu...» cominciò. Poi, scuotendo ottusamente la testa, si tirò indietro e si rivolse a tutti quanti: «Voi pensate di potermi rovinare la carriera, vero?»

Avevano tutti troppa paura per parlare.

«Ebbene, ho delle buone notizie per voi! Non sono uno di quei portenti senza uccello che potete fottare ogni volta che vi pare. Voi mi rendete la vita dura, e io renderò la vita dura a voi. Ve la renderò più dura di quanto possiate mai immaginare!»

Si chinò, ruotando sul busto, e si indicò il posteriore. «Quando voi combinate guai, la Direzione mi arriva addosso proprio *qui*, chiaro? E se loro mi arrivano addosso *qui*, allora anch'io arrivo addosso a voi *qui*.» Ogni volta che diceva *qui*, dimenava il deretano e ci puntava contro il dito indice; sarebbe stato buffo, se non fossero stati così terrorizzati. «Mi avete capito?»

Restarono muti e tremanti davanti a lui.

«Ho detto: mi avete capito?»

«Sì, signore!»

Per un lungo momento Blug li fissò, immobile, in silenzio, senza nemmeno sbattere le palpebre. Un muscolo dietro la gamba sinistra di Jane si mise a tremare per lo sforzo di restare ferma. Era sicura che le avrebbe chiesto cosa ci faceva nel suo ufficio. La disperazione le montò dentro, una forza così travolgente che quando avesse iniziato a sgorgarle dagli occhi sapeva che avrebbe riempito la stanza annegandoli tutti.

«Voi... piccoli... parassiti,» disse infine. «Non c'è niente che mi piacerebbe di più che strangolarvi uno per uno a mani nude. E potrei anche farlo, nessuno sentirebbe la vostra mancanza! Mangiate come maiali e poi trascorrete metà del giorno con le mani sotto il sedere.» Li passò in rassegna guardandoli negli occhi. Quando giunse davanti a lei, Jane pensò ancora che le avrebbe chiesto perché si era introdotta nel suo ufficio, ma non lo fece.

«D'accordo,» disse infine, «allineati in ordine di altezza, e fuori dalla porta est doppio ri... dov'è il ragazzo ombra?»

«Qui, signore,» disse docilmente il ragazzo ombra. Jane trasalì. Non si era accorta che fosse vicino a lei.

Blug dondolò lentamente sui talloni, percorrendo con lo sguardo il banco di lavoro, assaporando la loro paura. Poi scattò: «D'accordo, doppio ritmo di marcia, fuori... ho un lavoretto speciale per voi piccole merde. Via!»

Uscirono a rapido passo di marcia dalla porta est, con Blug che li malediva ad ogni piè sospinto, oltre le banchine di carico, e attorno ai martelli a vapore in funzione. Un paio di caricatori erano piazzati davanti alla fucina arancione, così fecero una deviazione attraverso il vecchio fabbricato dell'archivio, che parecchio tempo prima era sorto come passaggio coperto per collegare il capanno di piallatura all'officina meccanica, ed era poi stato ampliato, e di recente, dopo l'inaugurazione del nuovo fabbricato dell'archivio, era stato ristrutturato in un gruppo di locali di servizio.

Blug non aveva ancora detto niente sulla presenza di Jane nel suo ufficio, e lei stava cominciando a sperare che l'accaduto glie!'avesse levato di mente.

«Tu!» Afferrò Jane per il colletto, quasi strozzandola, e aprì una porta con un calcio. «Aspetta qui dentro. Se non sei qui quando ritorno, vedrai cosa ti succede.»

La gettò dentro e sbatté la porta.

I passi frettolosi dei bambini svanirono in lontananza, e tutto fu silenzio.

CAPITOLO SECONDO

La stanza era vuota. Una parete era tutta occupata da finestre dall'altezza della vita fino al soffitto, ma i vetri erano stati dipinti con un motivo variegato e casuale in grigio e azzurro opaco, per limitare la distrazione ambientale e promuovere l'efficienza sul lavoro. Attraverso i vetri splendeva una luce pallida, debole come d'inverno e senza ombre. Nei punti in cui la vernice si era ritirata, lungo gli spigoli del telaio, brillavano crepe sottili, dolorosamente luminose.

Sotto le finestre un lungo banco di lavoro era ingombro di strumenti di collaudo. Tre oscilloscopi vibravano armoniosamente, e sui loro schermi strisciavano lente onde sinusoidali ad angolo retto. Camici bianchi erano stati frettolosamente appesi agli attaccapanni o lasciati sulla spalliera di alti sgabelli di legno, come se i tecnomanti che di solito lavoravano lì ne fossero stati d'un tratto allontanati da una catastrofe industriale. Dall'altra parte della stanza il bulbo oculare di un drago nuovo modello, alto quanto lei, fissava nel vuoto da uno stallo di collaudo. Con uno scatto il bulbo oculare ruotò per guardarla.

Jane rabbrivì, avvilita. Tentò di raffigurarsi quale punizione le avrebbe inferto Blug per il suo crimine, e non poté. Qualunque cosa fosse, sarebbe stata tremenda. Attraversò lentamente la stanza, poi tornò indietro, e il rumore dei suoi passi rimbalzò sull'alto soffitto. L'occhio del drago seguiva i suoi movimenti.

E se Galletto era morto? Il suo piano si era rivelato anche peggiore di quanto aveva previsto. Si era aspettata che lui fuggisse sano e salvo, mentre lei sarebbe stata presa e sottoposta a una punizione immediata e terrificante. Questo era peggio, molto peggio, per entrambi.

Il tempo passava, e Blug non ritornava. Né ritornarono i tecnici che sicuramente lavoravano lì. Dapprima li attese con timore, sapendo che non avrebbero accettato la spiegazione sul motivo della sua presenza nel loro ambiente di lavoro. Poi, indotta dalla noia a più totale, cominciò a desiderare il confronto quasi con impazienza. Più tardi disperò di affrontarlo. Infine giunse all'indifferenza. Che venissero, oppure no; non le importava. Era una creatura di pura percezione, un osservatore passivo della ruvida sensazione tattile della grana metallica che impolverava il banco di lavoro, dell'odore di gomma ossidata dei voltametri, e della lieve lucentezza delle venature rese lisce dall'usura sui sedili degli sgabelli. Senza di lei, queste cose avrebbero cessato di esistere, sarebbero sbiadite in silenzio e con riconoscenza nel nulla.

Per gradi tormentosamente lenti le finestre si oscurarono e la stanza si raffreddò. Poco prima che facesse buio, qualcuno percorse il corridoio accendendo le luci. Una fila dopo l'altra, i tubi di luce al neon ammiccarono alti sopra di lei.

Jane sentì male allo stomaco. Si sentiva infelice in un modo che andava oltre le lacrime. Le sue interiora furono colte dai crampi. Per l'ennesima volta avanzò fino al

centro della stanza, seguita ad ogni passo dall'occhio del drago. Non aveva idea di che ora fosse, ma era certa di avere perduto la cena.

La porta si spalancò.

Blug entrò, e aveva un aspetto stanco e distratto. La camicia grigia da lavoro era bagnata sotto le ascelle, e le maniche erano arrotolate a metà sugli avambracci lanuti. L'occhio del drago scattò verso di lui.

«Cosa stavi facendo nel mio ufficio?» Stranamente Blug non guardò Jane. Invece abbassò la fronte aggrottata su un piccolo cristallo ricoperto di filigrana che gli penzolava dalla mano appeso a un filo.

«Stavo solo...»

Di sua propria volontà, la mano di Jane si sollevò fino alla bocca. Senza che lo volesse, le sue labbra si incresparono. Blug l'aveva vista davanti al suo ufficio che compiva esattamente quello stesso gesto. Inorridita, costrinse la mano ad abbassarsi e la nascose dietro la schiena.

Blug la fissò per un momento con occhi da pazzo che non si chiudevano mai. Un sorriso pigro gli crebbe sulla faccia. «Sfacciatella. Stavi frugando nei miei rifiuti.»

«No!» esclamò lei. «Non ho preso niente, davvero non ho preso niente.»

Blug fece scivolare il cristallo nella sua custodia di plastica e se lo infilò nel taschino della camicia. Tese una mano e le strinse il mento.

Il suo sorriso divenne più sognante, e più spaventosamente remoto. Le girò la testa di qua e di là, studiandole il volto. «Mmmmm.» Fece scorrere lo sguardo sul pettino del grembiule da lavoro, come per stimare la sua forza. Dilatò le narici. «E così stavi rovistando nel cestino dei rifiuti, eh? Cercavi bucce d'arancia e croste di pane. Ebbene, perché no? Un sano appetito è un'ottima cosa in un giovane.»

Tutto ciò era più terrificante delle minacce, perché non aveva alcun senso. Jane fissò Blug a sua Volta, senza capire.

Blug le mise le mani sulle spalle, e piano piano la fece voltare. «Da quanto tempo lavori per me? Accidenti, sono anni, ormai. Com'è volato il tempo. Stai diventando una ragazza grande, proprio così. Forse è ora che tu abbia una promozione. Ho intenzione di proporti come Terzo Fattorino. Non ti piacerebbe?»

«Signore...»

«Non chiamarmi signore! È una domanda abbastanza semplice.» La guardò in modo strano, poi annusò l'aria. «Puah! Stai sanguinando. Perché non ti sei tenuta pulita?»

«Sanguinando?» chiese lei con la mente vuota.

Blug le indicò una gamba con il dito grasso e tozzo. «Guarda.»

Jane guardò. C'era del *sangue* che le sgocciolava lungo il polpaccio. Adesso lo sentiva scendere goccia a goccia dall'alto della coscia.

Quest'ultima umiliazione infranse il controllo così fragilmente conservato. L'improvvisa, stregonesca comparsa del sangue, proveniente da una ferita fino a quel momento insospettata, ruppe la membrana che tratteneva tutte le paure e le apprensioni. Scoppiò a piangere.

«Oh, merda.» Blug fece una smorfia. «Perché queste stronzate capitano sempre a me?» Disgustato, la sospinse verso la porta. «Muoviti! Vai dritta in infermeria, e fai

tutto quello che l'infermiera ti dice.»

«Congratulazioni,» disse l'infermiera. «Sei una donna adesso.»

L'infermiera era una creatura vecchia e acida con occhi porcini, un naso puntuto, e due orecchie d'asino. Mostrò a Jane come piegare un pannolino, e come usarlo. Poi le impartì una predica imparata a memoria sull'igiene personale, le diede due aspirine e la rimandò al dormitorio.

Galletto era già lì. Delirava sul letto, e aveva la testa avvolta nelle bende. «Perderà l'occhio sinistro,» disse Bifida. «Sempre se vivrà. Dicono che se non muore stanotte, probabilmente si riprenderà.»

Jane sfiorò timidamente la spalla di Galletto, anche se quasi non poteva sopportare di farlo. La sua pelle era pallida come la cera, e fredda. «Vola per i cieli amici,» borbottò, perso in un delirio assente. «Unisciti alla *Pepsi generation*.»

Jane allontanò di scatto la mano da lui, come ustionata.

«Mi prendo io cura di lui. Perciò non interferire.» Bifida lisciò la coperta con eccessiva minuzia. Nella sua voce c'era un tono di sfida. Quand'ebbe finito, si raddrizzò, con le mani sui fianchi, aspettando che Jane rispondesse alla provocazione. Poi, quando Jane non lo fece, sorrise con cattiveria. «È ora che tu vada a letto, non credi?»

Jane annuì e se ne andò nel suo angolo.

Il grimorio la stava aspettando. Il ragazzo ombra l'aveva lasciato sotto la coperta ripiegata, come gli aveva detto. Si spogliò lentamente, cercando di distendere la coperta e scivolarci sotto senza esporre il libro. Quando lo strinse fra le braccia, sperimentò un pizzicore, come se venisse percorsa da una corrente elettrica a basso voltaggio che la fece sentire strana.

Quella notte le parve che i bambini non si addormentassero mai. Galletto rantolava e gridava e balbettava nel sonno, e la sua sofferenza li terrorizzava tutti. Alcune tra le creature più piccole sgusciarono dai loro lettini per rannicchiarsi con i loro amici. Anche le più grandi di tanto in tanto sospiravano e si rigiravano su un fianco per non assistere alla sua pena.

Finalmente, però, solo Jane rimase sveglia.

Senza fare rumore lasciò la coperta e scivolò sotto il letto. Sollevò l'asse rotto e si infilò a fatica nello spazio angusto tra la stanza del dormitorio e la parete del capanno della sabbia. Lì dentro era buio e polveroso, ma non chiuso, perché nessuna delle due pareti raggiungeva il soffitto. Una brezza lieve la investì, e nuda com'era la fece rabbrivire. Ma non era abbastanza freddo da costringerla a tornare indietro a prendere il vestito. Tastò alla cieca dietro a sé in cerca del grimorio, e se lo tirò appresso.

Galletto emise un gemito. Poi, a voce alta e chiara, disse: «Due polpette di solo manzo, *salsa special*, lattuga, formaggio...» Jane si scoprì incapace di respirare. «... e una focaccia di semi di sesamo.» Era troppo orrendo udire la sua voce parlare solitaria a nessuno nel vuoto della notte. «Teflon.» Afferrò l'asse rotto con la mano e la tirò su di sé. Con l'asse chiusa non poteva più udirlo.

Si accoccolò sui talloni, sistemò il grimorio in grembo e lo aprì. Le pagine erano

nere e senza luce, ma le lettere splendevano fredde, argentee alla vista e scivolose al tatto. Si accorse che, quando si concentrava intensamente su di esse, una sussurrante sensazione di significato la inondava, anche se non era in grado di afferrare il senso di ogni parola. Quella era una tavola sui rapporti di compressione, ed ecco una sezione sulla tolleranza di lavorazione dei cilindri. Si soffermò brevemente sulla calibratura dei cristalli, poi passò oltre, confidando nei polpastrelli perché le trasmettessero l'essenza di ciò che sfogliavano, saltando e balzando avanti fino a giungere a ciò che voleva.

Era il capitolo che spiegava come far funzionare realmente un drago.

Fino a quell'istante, non sapeva cosa si prefiggesse. Ma ora, facendo scorrere ancora e ancora le mani sugli schemi, con i loro simboli criptici sui condensatori e i potenziometri, sui resistori e le masse, chinando la testa in modo da poter carezzare con la guancia i quadranti e i circuiti stampati, respirando a fondo l'odore dell'inchiostro e della carta patinata che emanava da ogni pagina, le parve di essere nata con lo scopo, un giorno, di rubare un drago.

Lo spazio tra le pareti era così stretto che le schiacciava le spalle. Non ci badava. Aveva la testa piena di rapidi draghi neri. Ciò che prima per lei era stato invisibile perché onnipresente, adesso le si era palesato. Li udiva lanciare le loro grida supersoniche attraverso il Cielo, spinti dall'ira e dalla gasolina. Sentiva la loro attrazione gravitazionale, la scia surriscaldata del loro passaggio. E vedeva se stessa guidarne uno lontano, lontano, lontano.

Ma prima avrebbe dovuto conoscere a fondo il grimorio. Avrebbe dovuto imparare come si comandavano i draghi.

Per ore Jane restò immersa nella lettura del grimorio, sfiorando delicatamente e interiorizzando il capitolo, un segno occulto dopo l'altro. Terminò la sua prima lettura in tempo per la colazione. Strisciò fuori dalla parete proprio mentre fischiava la sirena della sveglia, e venne condotta a mangiare a passo di marcia, sbadigliando, stanca morta e felice.

La notte seguente, per la prima volta, sentì il drago che le parlava.

Tre giorni dopo, Jane, Bifida e Cardo vennero portate all'officina meccanica. I posti di lavoro regolari erano tutti occupati, e dopo una discussione con il supervisore dell'officina, Blug si mise sotto il braccio una scatola di ingranaggi e le accompagnò al piano di sopra: Una fila di stanze a livello della balconata faceva tutto il giro del fabbricato. C'era poco spazio, ma Blug trovò loro un posto tra una scalinata di legno e il comignolo in mattoni di un alambicco industriale. Ricevettero un banco traballante di legno appoggiato al davanzale di una finestra, e l'ordine di ripulire gli ingranaggi dal grasso.

Poi Blug se ne andò.

La finestra già da tempo era stata ricoperta, vetro e tutto, con una vernice bianca o verde o grigia - era difficile indovinare di che colore fosse stata in origine - e c'era un'apertura di almeno un piede tra la cornice superiore della finestra e la parte più alta del vetro, incollato perché restasse sempre aperto. Un'aria gelida scendeva su di loro. Sotto la scala una stufa marrone smaltata, a cherosene, si sforzava di

fronteggiare il freddo.

«Cambia posto con me,» disse Bifida non appena Blug se ne fu andato. «Cardo ed io vogliamo stare più vicino alla stufa.»

Jane quasi rifiutò. Ma Bifida si lamentava sempre del freddo; era possibile che lo patisse maggiormente. E Cardo sorrideva con cattiveria. Probabilmente su quel punto era meglio cedere.

Si alzò, si diresse all'estremità opposta del banco, e sedette di nuovo senza dire una parola.

Le ruote dentate erano grandi come penny d'argento, ma molto più sottili, con denti dalla punta acuminata sui quali il grasso era diventato marrone traslucido, indurendosi a tal punto che levarlo era tutt'altro che facile. Lavorarono industriosamente, sapendo che Blug avrebbe fatto regolarmente capolino per controllarle.

Ma le ispezioni non vennero mai. Le ore passarono. Blug sembrava averle completamente dimenticate.

Mentre lavorava, Jane fissava senza vedere davanti a sé, con i pensieri al grimorio e alla voce del drago, che non era ancora interamente sicura di sentire rivolgersi a lei di notte. Sognava di lucenti fianchi eburnei e levigate superfici aerodinamiche, di forza e resistenza sposate alla velocità spietata. Immaginò la propria mano sull'acceleratore, con tutto quello spaventoso potere sotto il suo controllo.

Accanto a lei, Bifida sospirò.

L'opaca luce argentea che filtrava da sopra la sommità della finestra fu improvvisamente divisa dall'ombra rapida e irregolare di ali. Bifida alzò lo sguardo e con avidità esclamò: «Uova di rospo!»

«Uova di rospo?» disse Cardo debolmente. «Di che cosa mai stai parlando?»

«Lassù, sotto il tetto. È lì che hanno costruito i loro nidi.» Bifida si arrampicò sul davanzale e si alzò in punta di piedi. Allungò un braccio fuori dalla finestra fino a dove poteva arrivare, agitando impaziente la coda. Lungo la parte inferiore della grondaia c'erano diverse protuberanze sferiche e fangose. «Dannazione! Non riesco proprio...»

«Non ci saranno uova,» osservò Jane. «Nessuno depone le uova in autunno.»

«I rospi sì. Non è come la covata di primavera; non nasce nulla. Le conservano per l'inverno, così avranno qualcosa da mangiare durante la Luna della Scure.» Guardò giù, e uno strano sorriso le torse l'ampia bocca. «Jaaane! Arrampicati qua fuori, e portami dentro qualche uovo.»

«Non sono uno scalatore! Perché non lo fai fare a Bagattella o a Tipino o...»

«Loro non sono qui.» Scambiò un'occhiata con Cardo, e prima che Jane potesse reagire, la mutante l'aveva afferrata e spinta su di fianco a Bifida. Le giovani fate erano entrambe dotate di una forza soprannaturale. Ridendo, la cacciarono fuori dalla finestra e spinsero. La scatola di ingranaggi si rovesciò, e le piccole ruote di metallo ruotarono e rotolarono via. «Eccoti fuori, mia bella!» cantilenò Bifida.

Jane si aggrappò impulsivamente all'intelaiatura della finestra. Il vento freddo le soffiò in faccia, facendole lacrimare gli occhi. Dall'altra parte di un cortile pavimentato di cenere, il Fabbricato 6 le andò incontro vacillando, e più su le nuvole

scure si diedero a una fuga precipitosa. Sotto e di fianco, vide il tetto coperto di carta catramata di una baracca di servizio, cosparso di pezzettini di mattoni e vecchie bottiglie di bibite. Era una caduta di almeno trenta piedi.

«Oh, Madre santa!» boccheggiò Jane. Disperatamente lottò per ritornare dentro.

Ma mani dure e impietose forzarono le sue dita ad aprirsi. Con uno scossone venne sospinta nel vuoto. Agitando convulsamente le braccia, temendo di vomitare, chiuse forte gli occhi e tentò di aggrapparsi all'intelaiatura. Adesso il suo peso poggiava sulla parte superiore del vetro. Solo le sue gambe erano all'interno.

«Non dimenarti, ci farai lasciare la presa.»

Era riuscita ad attaccarsi di nuovo all'intelaiatura. Fragili scaglie di vernice si sbriciolavano sotto le dita. Si appiattì contro l'edificio, e la muratura le graffiò la guancia. L'odore dolciastro e pungente degli escrementi di rospo le riempiva le narici. La parte superiore dell'intelaiatura ne era tutta bianca. Anche là fuori faceva freddo. Rabbrividì violentemente. «Oh, vi prego, lasciatemi entrare,» balbettò. «Dolce Bifida, farò tutto ciò che mi chiederai, sarò la tua migliore amica, solo...»

«Tieni.» Una mano si sporse con un sacchetto di plastica, «Riempilo, e potrai tornare dentro.» Una scarpa di Jane era caduta, e adesso Cardo le stava tirando giù la calza. La punta aguzza di un dito si avvicinò al centro del piede, si fermò, poi tormentò il punto più morbido della pianta. «Smetti di farle il solletico! Se cade, io rimango senza uova.» La mano si mosse con impazienza su e giù. «Prendi il sacchetto.»

Jane obbedì. Trasse un respiro lungo e profondo, e aprì gli occhi. Aveva la testa e lo stomaco così sconvolti dalla vertigine e dalla nausea che le ci volle un momento per realizzare che stava fissando la parte inferiore della grondaia. Dovevano esserci venti nidi lassù, protuberanze verrucose e rigonfie con un buco da una parte, come anfore mal costruite.

I rospi si erano dispersi quando Jane era emersa per la prima volta dalla finestra. Volteggiavano agitati non molto lontano, battendo istericamente le ali dalle penne nere. Erano creature disgustose, l'imbastardito risultato della copula di taccole maschi su libidinose batraci, loro progenitrici, e come i loro padri famigerati ladri. Ordinariamente i tetti venivano tenuti puliti dai loro nidi, perché i rospi avevano una passione per gli oggetti luccicanti, e a differenza della maggior parte delle creature selvatiche, avevano poca o nessuna paura del fuoco. Era risaputo che avessero appiccato il fuoco a fabbricati sgraffignando sigarette accese e riportandole ai loro nidi. Costituivano un terribile rischio.

Tremando, Jane allungò una mano. Il nido era appena fuori portata. Sfortunatamente sapeva che Bifida non avrebbe mai accettato una simile scusa. Per rinfrancarsi respirò a fondo, e si costrinse ad appoggiarsi all'indietro nel vuoto. Distendendo completamente il braccio attaccato all'intelaiatura poteva facilmente raggiungere il nido più vicino. Infilò la mano nell'apertura.

L'interno del nido era rivestito di una bella lanugine nera, morbida come seta sotto le sue dita. Tastò in fondo al nido, e trovò una covata di uova calde e appiccicose. Le raccolse e le tirò fuori dal nido, riportando il busto eretto vicino alla finestra. Impacciata aprì il sacchetto e vi lasciò cadere le uova, che scivolarono sul fondo in

una massa vischiosa.

Non aveva preso tutte le uova. Si sporse di nuovo all'indietro per raccogliere quelle che ancora le mancavano. Questa volta ne trovò solo mezza manciata, con due pezzetti di foglio di alluminio, una scheggia di vetro rotto, e un dado esagonale cromato. Gli ultimi oggetti li lasciò cadere al suolo, lontano.

Secondo nido. Tirò fuori le uova in fretta. Proprio mentre stava ritirando la mano, una raffica di vento gelido le attraversò il vestito. Ebbe il buon senso di non guardare giù, ma l'improvviso turbine d'aria le fece provare un impeto di vertigine. Avrebbe voluto piangere, per la paura e la frustrazione, ma non osò.

Se si fosse messa a piangere, forse non sarebbe riuscita a fermarsi.

In quel nido, oltre alle uova, c'erano molti altri pezzetti di alluminio, e la lamina dentellata di un rivestimento di rame diventato verde; quando urtò con la mano contro lo spigolo, per un orrendo istante pensò che qualcosa l'avesse punta. «Il sacchetto è quasi pieno!» gridò. «Posso tornare dentro?»

«Non bastano.»

«Ma non riesco a raggiungerne altri. Davvero non ci riesco.»

La faccia di Bifida apparve nell'apertura della finestra. La presa sulle gambe di Jane scivolò un poco, e Jane urlò di paura. Bifida diede un'occhiata competente. «Quello là,» indicò. «A quello puoi arrivarci.»

Jane aveva male alle dita. Temeva che le forze la tradissero. Fissava tanto intensamente la parte inferiore della grondaia che le sembrava di vederla brulicare, ma quando chiudeva gli occhi tutto il mondo girava, e doveva riaprirli in fretta per non perdere l'equilibrio.

Di nuovo si obbligò ad allungarsi per quanto poteva.

Ma la sua mano non ci arrivava. «Bifida...» cominciò a dire con voce tremante..

«Uova!»

C'era soltanto un modo. Jane strisciò un poco più in alto sulla finestra, così che adesso il suo peso poggiava a metà coscia. Si allungò tanto da sentire le ossa scricchiolare.

Di nuovo infilò la mano in un nido. Sentì il tepore lanuginoso e poi la scivolosa viscosità all'interno. Chiuse la mano a coppa e raccolse le uova.

Ma i rospi stavano cominciando a riprendere coraggio. Gracidavano e gracchiavano contro di lei, facendo brevi e minacciose incursioni. Uno le volò quasi in faccia, e quando sollevò il gomito per proteggersi, le rimbalzò sull'avambraccio con un tonfo sordo e viscido. Lo stomaco di Jane si rivoltò per la repulsione.

«Tenete strette le mie gambe,» sussurrò, nient'affatto sicura che la sentissero, ma incapace di parlare più forte. Raddrizzò la schiena.

Era di nuovo contro la finestra. Vi si afferrò, abbracciandola quasi.

Per parecchio tempo non riuscì a muoversi. Quando si fu un poco ripresa, aprì tremando il sacchetto e vi lasciò cadere l'ultima manciata di uova, dove scintillava qualcosa di rosso. Infilò due dita e lo ripescò.

Era un rubino.

Il rubino era lungo la metà del suo pollice, la sezione trasversale era esagonale, ed entrambe le estremità argentate erano piatte: un cristallo industriale utilizzato nei

sistemi di informazione occulta per l'immagazzinamento e l'elaborazione dei dati. Più piccolo di un mozzicone di matita, probabilmente valeva più della stessa Jane.

Il problema era che non osava portarlo dentro con le uova, per paura che Bifida, nella sua avidità, la rimandasse fuori a cercarne degli altri. L'avrebbe rimesso nel nido se avesse avuto il coraggio, ma la sua energia e il sangue freddo erano esauriti. Se l'avesse lasciato cadere, e in seguito fosse stato ritrovato, Bifida l'avrebbe saputo ed avrebbe certo immaginato cos'era successo.

La parte superiore del davanzale era bianca di escrementi. Ci infilò in mezzo il cristallo e disse: «Lasciami entrare. Ho le tue uova.»

Bifida strappò il sacchetto di mano a Jane, ancora prima che fosse scesa barcollando dal davanzale per crollare sulla panca. «Brava piccola Janie, *cara* piccola Janie,» gongolò malignamente infilando una mano in fondo al sacchetto, e abbandonando tra le mani avidamente protese di Cardo una grande massa gelatinosa. Si mise un uovo in bocca e chiuse gli occhi in estasi facendolo scoppiare. Poi se ne cacciò in bocca altri.

Le ruote dentate erano tutte sul pavimento. Stancamente Jane raddrizzò la scatola e cominciò a raccoglierle. «Bifida,» disse infine. «Perché mi odi?»

Bifida sorrise con la bocca piena di uova. Cardo spalancò la bocca e le mostrò l'interno giallo del tuorlo. Attaccati alle labbra aveva dei pezzetti di guscio. «Ne vuoi un po'? Dopo tutto, sei andata a prenderli tu.»

Gli occhi di Jane si riempirono di lacrime. «Io non vi ho mai fatto niente. Perché siete così con me?»

Le guance di Cardo erano rigonfie di uova. Bifida deglutì le proprie, poi rivoltò il sacchetto di plastica e cominciò a leccarlo. «Ho sentito dire che sarai il fattorino di Blug,» disse.

«Meglio dire la cocca di Blug,» sputò fuori Cardo. «Ecco quello che sei, vero, signorina?»

«No, non è vero!»

«Tu sai che cosa vuole realmente, non è così?» Bifida infilò un braccio sotto la gonna di Cardo, e Cardo roteò gli occhi fingendo di andare in estasi. «Vuole che tu sia la sua amichetta.»

Jane scosse la testa. «Io non so cosa significa.»

«Vuole infilare il suo arnese nella tua fighetta.»

«Ma non ha nessun senso!» gemette. «Perché dovrebbe volerlo...?»

Gli occhi di Bifida divennero rossi come due granati, duri e piatti. «Non fare tanto l'innocentina con *me*! Ti sento strisciare fuori dal letto di notte, e nasconderti dentro il muro per poterti ficcare le dita su per quella tua tana di conigli.»

«No. Davvero.»

«Oh! No, naturalmente. Non faresti mai niente del geeenere. Polpettina signorina Bambina Rapita. Credi di essere così speciale, eh? Aspetta solo che Blug ficchi il suo coso nel tuo bucio-buchetto, vedremo poi se metterai su arie!»

Cardo cominciò a saltare e ballare intorno a Jane, sollevandole la gonna sopra la vita e stuzzicandole il piccolo didietro magro. «Bucio-buchetto, bucio-buchetto,» cantava. «Bucio-bucio-bucio-buchetto.»

«Tieni bene in mente una cosa, ragazzina.» La fata l'afferrò per il colletto, stropicciandolo tra le mani, e la sollevò dolorosamente da terra. «Qui sono io a dare gli ordini. La mia parola è legge, fattorino oppure no, amichetta oppure no. Tu obbedisci a me. Chiaro?»

«Sì, Bifida,» disse Jane impotente.

«Vorrà mettertelo anche in bocca,» rise Cardo furbescamente.

Galletto giacque a letto per una settimana prima di riprendersi. Quando le sue energie scemavano restava sdraiato immobile, lottando per respirare, ed ogni boccata d'aria era scabrosa e agonizzante. Talvolta gridava. Oppure gli uscivano spezzoni di glossolaliche insulsaggini. «I proletari non hanno da perdere null'altro che le catene,» diceva. «Lucky Strike è un buon tabacco.»

Ogni notte Jane aspettava che gli altri si addormentassero per strisciare dietro alla parete a comunicare con il grimorio. Quando dalla lettura passava a un sonno ipnotico, dovuto per metà alla spossatezza e per metà al rapimento, la voce del drago le parlava dal fondo della mente. Le diceva che erano entrambi prigionieri. Diceva che i loro destini erano legati, e parlava della libertà che sarebbe loro appartenuta quando loro due sarebbero volati via assieme, e descriveva infinite catene montuose con freddi laghi d'alta quota, arcipelaghi meridionali che si contorcevano come lucertole, e castelli su picchi aerei annidati tra le stelle autunnali. Lei restava dietro la parete in ascolto per tutto il tempo che poteva, e ne usciva solo quando rischiava di appisolarsi e di essere scoperta assente all'appello il mattino dopo. Non sapeva se la voce del drago fosse reale o un frutto della sua fantasia, e non le importava.

Era preda di una compulsione.

Quando usciva era sempre sorpresa di vedere Galletto ancora nel suo letto, tanto l'aveva dimenticato. Sembrava un essere alieno, viscido di sudore, lucente come un insetto colto a metà della sua metamorfosi. Il pus che macchiava l'orlo delle bende era vagamente luminescente, come un fuoco fatuo, e Galletto emanava un odore insolito.

Jane provava un opprimente senso di colpa. Sapeva che avrebbe dovuto accudirlo, asciugargli il sudore, cambiare le bende, fare ciò che poteva per alleviargli il dolore. Ma le repelleva, ancora più dei demoni stranieri che lavoravano nella Sezione A come intagliatori del legno e falegnami, che si diceva fossero cannibali e coprofagi. Non poteva costringersi ad andargli vicino.

Una sera i bambini tornarono con passo pesante al dormitorio, e trovarono Galletto sveglio che li aspettava. Debolmente si era tirato su contro la testata del letto. Alla loro vista torse la bocca in quello che probabilmente credeva essere un sogghigno. «Di ritorno così presto? Ai miei tempi dovevamo fare una giornata intera di lavoro, dovevamo. Questi giovani d'oggi, invece, chissà.»

I bambini si radunarono timidamente vicino alla porta.

«Ebbene, venite. Non c'è ragione di starvene così lontano. Sono io!»

Imbarazzati si spinsero più vicino.

«Bene. Allora com'è andata? Blug è morto?»

Nessuno rispose.

Gallétto parve preoccupato. «Il fantoccino non ha funzionato?»

Bifida si schiarì la voce. «Non abbiamo ancora provato,» confessò.

«Femminucce.» La faccia di Galletto aveva la caratteristica dolcemente luminosa della polpa dei funghi fatati che si trovano nei boschi profondi. Le bende erano tutte incrostate, perché non venivano cambiate da giorni. Le palpebre si abbassarono fino quasi a chiudersi, poi si risollevarono. «Perché no?»

«Bifida ha detto...» cominciò Trampolo.

«...che dovevamo aspettare te,» disse in fretta Jane. Bifida la omaggiò di una rapida occhiata che significava: Non credere di esserti guadagnata la mia gratitudine. La sua coda sferzò l'aria due volte. «Così saremmo stati sicuri di farlo nel modo giusto.»

«Va tutto bene, allora.» Galletto non era una creatura maliziosa, e non aveva colto le sfumature nascoste nello scambio di battute. «La situazione non è brutta nemmeno la metà di quanto mi aspettavo.» Fece un cenno a Trampolo. «Hai sentito? Badiamo ai tuoi interessi, vecchio mio.»

Trampolo annuì e mosse la testa su e giù, con una felicità ansiosa e grottesca; assolutamente certo del fatto che il suo amico era in grado di proteggerlo. Di fronte a tanta fiducia, Jane non aveva altra scelta che ammettere fra sé di non credere più nel piano di Galletto. Erano solo bambini. Le loro semplici magie non avrebbero toccato un adulto come Blug. La Direzione doveva avere provveduto a munirli di difese contro simili attacchi, come parte del loro pacchetto di benefici; altrimenti ogni giorno sarebbero caduti morti dei supervisori. Era più probabile che non si accorgesse nemmeno di venire attaccato. Jane si sentì fredda e irrigidita.

«Prendi la candela, lo facciamo adesso,» disse Galletto. Poi, quando Bifida non obbedì immediatamente, aggiunse: «Sbrigati, vecchia vacca! Datti una fottuta mossa!»

Con riluttanza la giovane aiutante eseguì. Dopo avere infilato la candela tra le assi del pavimento, fece una pausa come se si aspettasse che Galletto l'accendesse per magia, enfatizzando così la sua debolezza, poi accese uno zolfanello.

Lo zolfo scoppiettò e si infiammò.

«Dov'è il fantaccino?» chiese Galletto.

Vergognosa, Gorgozzule lo esibì. Galletto fece passare il pollice sullo stomaco per sentirne spuntare le punte aguzze dei frammenti di osso, poi lo porse a Trampolo. «Fallo tu,» disse.

Automaticamente, Trampolo lanciò un'occhiata a Bifida per avere il suo consenso.

Bifida strinse le labbra, annuì.

«Zitti,» ordinò Galletto.

Tutti tacquero. All'esterno sentivano accavallarsi i distanti rumori delle macchine, familiari brontolii, cigolii, e battiti. Direttamente sotto di loro, sentivano il regolare scricchiolio, quasi inudibile, di un bilanciere. Blug fischiava la melodia del Re Elfo, variandone la velocità e la cadenza a seconda che il bilanciere accelerasse o rallentasse.

«Ora!» sussurrò Galletto.

Trampolo spinse il fantoccio nella fiamma.

Era stato fatto cucendo vecchie calze di nailon, e a contatto con il fuoco il tessuto ribollì e si annerì. Un fetore orrendo ammorbò l'aria. Poi l'imbottitura di cotone prese fuoco con un piccolo boato, e Trampolo lasciò cadere l'oggetto con un gridolino sorpreso, ritraendosi e succhiandosi la mano.

Quando la fiamma toccò la pancia del fantoccio, Jane sentì intorpidirsi la bocca. Ansimò. La lingua si era gonfiata e le pizzicava, come se fosse stata orticata. Ovviamente! Sulle unghie c'erano ancora tracce della sua saliva. Una minima parte della maledizione stava avendo effetto su di lei.

Forse dopotutto avrebbero potuto uccidere Blug.

Gorgozzule si mise a piangere, ma Galletto la ignorò. Il livore del fuoco infernale gli danzò negli occhi quando si sedette ben dritto sul letto, con i pugni serrati e la testa riversa. «Sì!» esclamò. «Sì! Maledetto, muori!» E mentre Bagattella e Tipino spegnevano freneticamente le fiamme per impedire loro di propagarsi, rise trionfante.

In quell'istante sentirono battere contro il soffitto della stanza sotto di loro, e Blug latrò: «Cosa state combinando, voi marmocchi? Per la Madre, adesso salgo, e porto la cinghia!»

Ammutolirono.

Un minuto dopo udirono il suo passo pesante salire le scale, e il rumore più brioso del cuoio che batteva contro la coscia.

La faccia di Galletto era sconvolta. All'unanimità i bambini distolsero lo sguardo da lui e lo diressero su Bifida, che tese un braccio e ordinò: «Sotto le coperte, tutti! Svelti!» I bambini si precipitarono a letto, sperando contro ogni speranza che venisse loro risparmiata la punizione generale, e Jane con loro. Ma notò che Cardo sorrideva soddisfatta. Adesso Bifida era il loro capo.

CAPITOLO TERZO

Tutti diedero la colpa a Jane.

Subito dopo il sacrificio del fantoccio, Jane ebbe un po' di febbre. Trampolo smise addirittura di parlare per tre giorni. Le mani e la faccia di Gorgozzule si riempirono di macchie rosse per un esantema. Si incupì, anche, ma ciò era così in sintonia con il suo precedente carattere che venne appena notato dagli altri bambini. Era ovvio per tutti che la maledizione era potente, e bisognava trovare una spiegazione perché Blug non ne aveva riportato alcun danno.

Bifida disse a tutti, e Cardo la spalleggiò, che nell'ufficio di Blug a Jane era mancato il coraggio, e che se ne era uscita senza i pezzetti di unghia. Nella sua debole condizione, Jane si difese ben miseramente. E il ragazzo ombra era così perplesso e confuso dalla controversia che non fu di alcun aiuto.

Galletto naturalmente sapeva la verità; aveva sentito i pezzetti di unghia con le proprie dita. Ma non disse nulla. Dopo il suo momento di trionfo, aveva subito una recidiva, ed era ricaduto nel silenzio e nella diffidenza impassibile. Così Jane rimase completamente senza amici.

Il suo isolamento fu accentuato dalla nuova posizione garantita da Blug. Jane doveva indossare un abbigliamento arancione. Il giorno di Gloria che la identificasse come fattorino. Era composto da due pannelli, davanti e dietro, che doveva far passare dalla testa e stringere in vita per mezzo di quattro legacci di tessuto nero plastificato. Si sentiva a disagio indossandolo, e appariscente.

Il lavoro era facile, ma poco familiare. Durante il periodo di tirocinio arrancava dietro a Blug che faceva i suoi giri, e teneva la bocca chiusa. «Questa è la casa del contatore,» grugniva, oppure «Qui trovi la polvere di smeriglio, solo piccoli sacchi, e accertati di prendere la copia gialla del tagliando d'ordine.» Jane era stupefatta di scoprire quanto poco Blug avesse da fare rispetto alle persone affidate alle sue cure; il suo lavoro le pareva un continuo vagabondare senza scopo che consisteva per lo più in lunghe, incomprensibili conversazioni a metà tra gli affari e i pettegolezzi. A volte giocava a domino con un uomo un po' tozzo degli Acquisti, e tutti e due se ne stavano ingobbiti e immobili su una tavola, sbirciandosi l'un l'altro sospettosi e imbrogliando quando era possibile.

«Lavati la faccia,» le disse un giorno durante l'intervallo del pranzo. «Anche le mani, e frega bene sotto le unghie. Devi fare una buona impressione.»

«Perché?» gli chiese.

«Non chiedere mai perché! Il perché non è cosa che ti riguardi. Tu devi fare solo come ti viene detto.» Blug la seguì al lavabo, e la controllò da vicino mentre si lavava, assicurandosi che si coprisse di schiuma con il sapone marrone, e addirittura le fregò via una macchia di fianco all'orecchio con la propria saliva.

Camminarono sotto una pioggerella fredda fino a un piccolo ufficio vicino al cancello principale. Blug bussò, ed entrarono.

All'interno era seduta una donna del popolo degli elfi, elegantemente snella e vestita di nero, che fumava una sigaretta e fissava fuori dalla finestra. Quando entrarono voltò la testa, tutta cipria e zigomi alti, Senza alcuna enfasi particolare disse: «È lei?»

«È lei,» confermò Blug.

La donna elfo si alzò. Era più alta di Blug di almeno una testa e mezzo. Facendo ticchettare vivacemente i tacchi, andò vicino a Jane e le prese il mento tra pollice e indice. Le girò la testa prima da un lato e poi dall'altro, aggrottando la fronte con aria critica.

«È una creatura obbediente,» disse Blug con voce carezzevole. «Fa esattamente quello che le si dice, basta schiacciare le dita, senza nemmeno ripeterglielo due volte.»

Jane alzò lo sguardo sugli occhi della donna elfo. Erano freddi, come grigi pezzetti di ghiaccio, e la pelle intorno ad essi si infrangeva in complesse strutture di rughe, che alludevano ad anni e decenni che dalla parte opposta della stanza non erano stati visibili. Jane ebbe un'improvvisa visione della carne come nient'altro che una maschera sottile tesa sul teschio della donna.

Una sorta di apprezzamento scintillò in quegli occhi senza luce. «Hai paura di me?»

Jane scosse la testa, impaurita.

«Invece dovresti. » L'alito della donna elfo Odorava di dolci canditi e nicotina. Due lunghe perle le penzolavano alle orecchie, lunghe quanto metà del suo dito indice, e scolpite in sagome serpentine dalla testa smussata. I polpastrelli si strinsero attorno al mento di Jane, finché senza volerlo le si riempirono gli occhi di lacrime.

Finalmente le dita la liberarono. «Ci penserò un poco,» disse. Con la mano fece un cenno verso la porta. «Potete andare.»

All'esterno Blug era di un umore inesplicabilmente giulivo. «Sai chi era quella?» le disse quasi ridacchiando. Senza aspettare una risposta, continuò: «Era una Verdefoglia. Una Verdefoglia!»

Jane dimenticò quell'incontro quasi immediatamente. Era solo un incidente insolito tra tanti.

Non passò molto che Galletto ritornò al lavoro. I demoni nel reparto falegnameria gli costruirono un carretto perché lo usasse finché non fosse stato forte abbastanza da camminare, e Jane e Trampolo guidavano la processione quotidiana avanti e indietro dal lavoro, tirando ognuno un manico del carretto.

Una sera che stavano marciando verso il dormitorio, furono fermati al cancello principale per il cambio di turno. Aspettarono all'ombra del nero e mostruoso Orologio del Tempo, mentre un flusso di lavoratori passava con andatura dinoccolata, zoppicante, o saltellante. L'intervallo stava per finire, e tutti i lavoratori non residenti erano allineati davanti all'Orologio del Tempo. Perforavano le loro schede, baciavano la pietra della Dea, e si allontanavano faticosamente.

Trampolo fissava con bramosia dall'altra parte del cancello, oltre il quale si

vedevano solo il parcheggio e la curva polverosa di una strada asfaltata, ma lui restava lì a fissare come se fosse una visione delle Isole Occidentali. Blug si avvicinò dietro di lui, e gli pose una mano sulla spalla.

Trampolo guardò in su.

L'ampia bocca di Blug si contorse in quello che avrebbe forse potuto essere un sorriso. Staccò una minuscola piuma dalla base del collo di Trampolo e la sollevò davanti agli occhi strabici. «Ahum.» Si mise in bocca la piuma e lentamente, assaporandola, lasciò che gli si sciogliesse sulla lingua. «Ormai è ora che tu vada in infermeria, non credi?» brontolò. «Jane! Ricordami domattina di mandare questo qui dal Dottore per...»

Trampolo non era affatto certo di avere compreso il significato di quelle parole. Ma qualcosa dentro di lui si spezzò. Con un grido acuto e disperato, Trampolo lasciò cadere il manico del carretto e scappò.

Blug imprecò e si buttò pesantemente all'inseguimento del ragazzo. Ma grasso com'era non poteva competere con quel figurino agile e flessuoso. Lavoratori dalla mascella molle si voltarono a guardare Trampolo che sfrecciava via. Per contrasto i loro movimenti sembravano lenti, come quelli delle mosche prigioniere nella linfa che già si sta indurendo in ambra. Jane strinse convulsamente con entrambe le mani le falde della gonna, nell'angoscia del terrore.

«Non farlo, Trampolo!» urlò Galletto. Si drizzò a sedere nel carretto, il volto bianco e cereo. «Torna indietro!»

Ma Trampolo non poteva sentire. Con le braccia tese in fuori correva lungo la strada. Le creature restarono paralizzate, la bocca stupidamente aperta, a guardarlo. Passò correndo accanto all'Orologio del Tempo, e attraversò il cancello.

Era fuori.

Mentre correva, le braccia parvero ispessirsi e sollevarsi. In effetti tutto il corpo stava cambiando, il collo si allungava, la spina dorsale si curvava in avanti, le gambe si atrofizzavano assottigliandosi come matite.

«Sta invecchiando,» sussurrò uno dei più piccoli in preda allo stupore.

«Stupido!» scattò Bifida. «A che cosa pensi che serva un Orologio del Tempo?»

Era vero. Ad ogni passo che lo allontanava dall'Orologio del Tempo, Trampolo acquistava giorni, settimane, mesi. Non era più un bambino. Correva attraverso la fase e la colorazione dell'adolescenza in meno che non si dica. Ormai era un adulto.

Poi era nell'aria, e volava. Per un meraviglioso istante, fu proprio come Jane l'aveva immaginato. Batteva furiosamente le sue nuove ali, tendendosi verso l'alto, e dalla bocca gli cadde una risata sorpresa.

Era magnifico.

Il muro intorno al terreno dell'impianto lo nascose brevemente mentre si alzava. Riapparve sopra al cancello, diretto a est e sempre più piccolo. Poi Trampolo esitò, e beccheggiò nel cielo. Lo sfrenato battere d'ali si fece più debole e meno efficace. La sua colorazione marrone e ruggine ingrigì. Una piuma scese ondeggiando dalle sue ali. Poi un'altra, una dopo l'altra, fino ad essere fitte come fiocchi di neve in una bufera.

Trampolo cadde.

Di ritorno al dormitorio, tutti tacevano. Persino Blug, sebbene bianco per la rabbia, non trovava parole per esprimersi; continuava a menare piccoli pugni impotenti contro l'aria. La faccia di Galletto era come sasso.

Strisciando di nuovo nel suo letto quella notte, Jane fu sorpresa di trovare Galletto ad aspettarla, appoggiato al muro con le gambe incrociate sotto di sé. Un lampo di allarme forte come una scossa elettrica la percorse. Ma prima che potesse aprire bocca, Galletto rabbrivì spasmodicamente e disse in un sussurro secco e atono: «Ti sta succedendo qualcosa di brutto.» Vacillò. «Qualcosa di... brutto.»

«Vieni,» disse lei mettendo a forza un po' di sollecitudine nella voce. «Devi tornare a letto.» Lo prese per un braccio, sconvolta sentendo quant'era leggero, quanta poca resistenza le opponeva, e lo guidò al suo lettino. Lo fece sdraiare e rincalzò la coperta. Toccarlo non era così repellente come aveva pensato.

«No. Tu devi...» Per la prima volta aprì l'occhio. Non aveva il bianco. La pupilla si era allargata oltre la palpebra, scoprendo un buco nero e senza luce completamente fuori dall'universo. Jane gli lasciò il braccio, spaventata. «Trampolo... non era... il solo che stava crescendo. Io ho la seconda vista. Non molta, ma un pizzico ce l'ho.»

Rabbrivì ancora. *L'awen* era su di lui, si muoveva sotto la sua pelle, minacciando di frantumargli le ossa dall'interno. La struttura sottile fremeva per tanta forza, come un motore per la troppa tensione.

Dominando la propria paura, Jane si infilò sotto la coperta, lasciando che li avvolgesse entrambi nelle sue pieghe, come sotto una tenda. Abbracciò Galletto e lo tenne contro di sé. Era freddo come un cadavere.

«Eri nei miei sogni,» le disse con voce stridula. «Ti ho vista.»

«Sssh.»

«Ho perso il mio migliore amico,» disse. «Non voglio perdere anche te.» Ormai la sua voce si stava spegnendo. Mosse la testa da una parte, poi dall'altra, nel tentativo di catturare un pensiero fuggitivo. «Abbiamo visto la luce in fondo alla galleria. E adesso la frullatura. Buoni steccati fanno buoni vicini.»

«Sssh, sssh.» Se lo strinse vicino, dividendo il proprio calore e rifiutando di ascoltarlo, finché finalmente *l'awen* lo abbandonò. Giaceva ansante ed esausto, grigio in volto, freddo, e sudato. Poi, in silenzio, Jane tornò furtiva nel proprio letto.

Un giorno Jane staccò presto dal lavoro. Blug la riportò nella sua stanza, la tipica tana di un troll, mobili di quercia nera e ineleganti porcellane rappresentanti scene sentimentali. Puck che ruba le mele. Il ratto di Europa. La fece mettere in mezzo alla stanza e ispirò a fondo, rumorosamente. Gli occhietti porcini avevano un'espressione compiaciuta.

«Almeno non perdi sangue.» Le indicò una porta socchiusa. «C'è una vasca nell'altra stanza. E del sapone. Lavati con tutto comodo.»

La stanza accanto era piccola e buia, e odorava di ammoniac e gas corporei. Una saponetta bianca e cremosa che profumava di lillà era appoggiata sul bordo di un mastello di zinco. Jane si svestì, e afferrando la saponetta con tutte e due le mani quasi fosse una spada, entrò nell'acqua fumante.

Si lavò con lentezza, pensando a cannoni al napalm, candelotti di maleficio elfico,

e missili ATS a guida laser. Contemplare gli apparati delle armi del drago rendeva la sua voce più forte, tanto forte che riusciva a sentirla, debole come un solletico, anche quando non toccava fisicamente il libro.

Cadde in un'estasi sognante, l'acqua calda sulla pelle nuda, la voce del drago quasi reale, accarezzandosi lentamente il corpo su e giù con la saponetta floreale. I diagrammi delle connessioni le fluttuavano davanti come un mandala.

Il drago sembrava insistere che non si lasciasse toccare da Blug.

Jane non rispose. Sapeva che gli ammonimenti della voce, che fossero reali o una proiezione delle sue paure, erano inutili. Blug l'avrebbe toccata quando l'avesse desiderato. Era più grosso di lei, e con lei avrebbe fatto tutto quello che voleva. Era così che andavano le cose.

Il suo silenzio provocò un'esplosione di collera, e le parve di sentire il drago farsi sempre più piccolo nel cielo d'occidente, e lei restare indietro, prigioniera, sola e immutata, confinata lì in eterno. In quel surrenale sfogo di rabbia c'erano correnti sotterranee di un'emozione che avrebbe potuto essere soltanto paura.

Jane insaponò la peluria morbida e folta che da poco le era spuntata tra le gambe. Poi lasciò andare il sapone che salì ciondolando alla superficie. Girò la testa sul fianco per guardarlo, un occhio sott'acqua e l'altro fuori. Fece finta che fosse una barca, un galeone che l'avrebbe portata lontano, molto lontano. L'acqua rollava su e giù a tempo con il suo respiro. Tutto il mondo sembrava galleggiare davanti ai suoi occhi.

Il pavimento scricchiolò sotto dei passi che si avvicinavano. Le sembrò un accordo musicale, udendo il brontolio e il cigolio più solidi con l'orecchio che stava fuori dall'acqua, e lo stesso suono più acquoso con l'orecchio che stava sotto. Percepì la mole di Blug dietro la nuca, e chiuse gli occhi. La luce si infiochì quando la sua ombra la toccò.

«Adesso basta.» Jane alzò lo sguardo su un sorriso follemente obliquo. «Sciacquati, asciugati, e vestiti. Abbiamo un appuntamento al Castello.»

Il Castello era una dimora anomala in mattoni situata vicinissimo alla zona centrale dei terreni della fabbrica. Più antico degli edifici dell'impianto sorti per circondarlo e intimidirlo, aveva tutta l'eleganza di una scatola di biscotti rivoltata su un fianco. Le finiture e la muratura erano nascosti sotto il sudiciume industriale, e macchie nere scendevano lungo le mura, simili alle scie delle lacrime dalle grondaie.

L'esile donna elfo rispose alla porta con un cipiglio di disapprovazione, e con un cenno fece entrare Jane. «Tu puoi tornare tra due ore,» disse, e chiuse la porta in faccia a Blug.

Senza una parola si voltò e si allontanò.

Jane non aveva altra scelta che seguirla.

La dimora era molto più spaziosa all'interno di quanto sembrasse dall'esterno. Venne condotta giù per una stretta galleria nella cui alta penombra se ne stavano sospesi i candelabri come gigantesche meduse luminescenti, poi su per una rampa di scale, e attraverso una serie di stanze. L'arredamento era ovunque di valore, ma mai assolutamente pulito. I divani di seta damascata erano sfilacciati, e le tende di pizzo

fragili come vecchie ragnatele. Le tracce lasciate dalle sigarette e dalla cera per mobili impregnavano le pareti venate, echeggiando mille giorni passati in modo nient'affatto dissimile l'uno dall'altro.

Attraverso una porta Jane vide un salotto in cui tutto il mobilio se ne stava comodamente appoggiato al soffitto. Scaffali ingombri di soprammobili, libri e ritratti a olio erano appesi sottosopra alle pareti, e fuori dalle finestre una pioggerellina grigia cadeva verso l'alto. La donna elfo si incupì. «Non per noi,» disse, e chiuse la porta con fermezza.

Finalmente giunsero in una camera da letto inutilizzata, dove i drappaggi vecchi del letto a baldacchino cominciavano a strapparsi vicino agli anelli, e sul comodino una candela ingrigita dalla polvere pendeva signorilmente da una parte. Dal ripiano di un armadio, la donna elfo prese uno scatolone di cartone. La carta velina fruscì.

«Mettiti questo,» disse porgendole un abito rosa.

Jane obbedì, ripiegando con cura i vestiti da lavoro a mano a mano che li levava. La donna elfo schioccò le labbra in segno di disgusto vedendo la biancheria di Jane, e ne prese dell'altra migliore, di seta, da un cassetto. «Anche questi.»

L'abito era rosa conchiglia, di lino, con le maniche a sbuffo. Il corpetto era ricamato a nido d'ape, con minuscoli fiori rosa e foglie verdi che abbellivano il tessuto. Il nido d'ape scendeva fino in vita, poi la stoffa cadeva dritta fino alle ginocchia. L'orlo era ricamato con un altro giro di rose.

La donna elfo restò a guardare, fumando corruciata, mentre Jane si vestiva. «La gioventù per i giovani è sprecata,» osservò a un certo punto. Ma non aggiunse altro.

L'abito si allacciava sulla schiena con bottoni di perle. Contorcendosi goffamente, Jane riuscì ad allacciarli quasi tutti, ma la chiusura finale, un unico bottone di perla all'altezza della nuca, la sconfisse.

«Oh, per l'amor di Cernunos,» disse la donna elfo. Si avvicinò svelta e le allacciò il colletto. «Puoi guardarti allo specchio.»

In piedi davanti allo specchio ovale dai piedi artigliati, Jane si aspettava di vedere qualunque altra cosa, ma non ciò che effettivamente vide: se stessa. Il corpetto la stringeva in vita, e le ingrossava i fianchi. Era per una bambina più giovane di lei. Ma non la faceva sembrare più giovane, veramente nemmeno diversa, anzi la faceva sembrare se stessa in modo più enfatico e imbarazzato. Sollevò una mano e il suo riflesso si protese avido a toccarla. La mano si fermò quasi contro il vetro.

«Per favore, signora. Che cosa dovrei fare?»

«Dovrebbe essere ben presto abbastanza ovvio. » Aprì la porta. «Da questa parte.»

Cinque minuti dopo entrarono in uno studiolo. Nel caminetto dall'alto arco bruciavano dei ceppi. Ad ogni lato le colonne sostenevano un soffitto piastrellato a tripla volta. Alle pareti erano appesi dipinti e fotografie in cornici dorate e tramezzate, trofei di caccia, feticci religiosi in profusione tale che l'occhio non poteva comprenderli, e scaffali di libri rilegati nei colori dell'autunno. Il pavimento, al contrario, era vuoto, eccezion fatta per un canapè, una sedia a dondolo, e un numero ridotto e sparso di tappetini.

Un sire elfo era seduto sulla sedia a dondolo imbottita di cuscini, e non dondolava. Era vecchio oltre ogni dire, brunito e nodoso come un ceppo d'albero. Guardava fisso

davanti a sé.

«Padre, questa è la piccola Jane. È venuta a giocare qui, stasera.»

Gli occhi del vecchio sire ruotarono, ma nient'altro del suo corpo si mosse.

«Ti piacerà, nevvro? Sei sempre andato pazzo per i bambini.»

Jane avrebbe fatto una riverenza se avesse saputo come. Ma a quanto pareva non le veniva richiesto. Restò in mezzo alla stanza mentre la donna elfo prendeva una grande cassa di legno da dietro il canapè.

Ancora il sire non reagì. Solo i suoi occhi erano vivi, e non tradivano nulla di ciò che pensava.

«Scusatemi, vi prego, madame,» disse Jane. «Ma che cos'ha che non va?»

La donna elfo, rigidamente, disse: «Non ha niente che non va. È Baldwynn di Baldwynn. Dei Baldwynn Verdefoglia. Lo rispetterai di conseguenza. Sei stata condotta qui per rallegrare le sue serate. Se ti comporti come si deve, ti sarà concesso di ritornare qui con regolarità. Altrimenti no. Sono stata chiara?»

«Sì, madame.»

«Puoi chiamarmi signora Verdefoglia.»

«Sì, signora Verdefoglia.»

La scatola di giocattoli era sul tappetino vicino al focolare. «Bene,» disse la signora Verdefoglia. «Gioca, bambina.»

Esitante, Jane si inginocchiò vicino alla scatola. Rovistò all'interno. Conteneva un meraviglioso miscuglio di oggetti: una serie di coltellini da biascica-piolo, con intarsi d'avorio e madreperla; una piccola ruota panoramica che funzionava davvero, con i sedili che dondolavano e tutti i segni dello Zodiaco dipinti tutt'intorno; una collezione di soldatini, con gli arcieri e i dragamine, equivalenti a due interi eserciti, ognuno con il suo mago comandante; un campanello fatato che quando lo si scuoteva riempiva la mente di un dolce tintinnio, mozzafiato quando suonava e impossibile da rammentare chiaramente un istante più tardi; il gioco dei sassolini, e una palla.

La signora Verdefoglia si era accomodata sul canapè. Spiegò un giornale e cominciò a leggere. A volte leggeva un articolo per l'edificazione del padre.

Per due ore Jane giocò con i balocchi. Non fu divertente nemmeno la metà di quanto avrebbe potuto immaginare. Era costantemente consapevole della presenza del vecchio sire, dei suoi occhi che le trapanavano la schiena. Tutto entrava in quegli occhi, e nulla ne usciva. Aveva l'aura più malsana che avesse mai sentito, una presenza possente che sentiva essere pericolosa, capricciosa, casuale. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata alle gambe nascoste dai pantaloni, mai più in alto, e alla mascherina allungata delle scarpe tirate a lucido. Era come essere nella stessa stanza con una caldaia sovraccarica, aspettando di vedere se sarebbe esplosa.

«Ecco un articolo interessante. Stanno eliminando quelle vecchie corazzate monocalibro classe Nettuno, e convertendo gli arsenali per le navi lanciamissili. Tu ne possiedi qualcuna di quel blocco, vero?»

Il Baldwynn sedeva nella sua sedia, senza guardare nessuno.

Era notte quando tornò alla porta, di nuovo nei propri abiti e insolitamente sollevata per essere stata liberata da quella stanza soffocante, dal suo misterioso sire,

e dai tetri commenti della signora Verdefoglia. Blug era sulla veranda, tremante dal freddo. Il suo sguardo era cupo quando Jane lo incontrò.

«Puoi riportarla di nuovo alla stessa ora tra due giorni,» disse la donna elfo. Poi, formalmente, «Hai la nostra gratitudine.»

Jane si aspettava che Blug la battesse, che come minimo le mollasse un ceffone sull'orecchio, e che poi si lagnasse e la rimbrottasse per tutta la strada fino al dormitorio. Ma ancora una volta, parve stranamente esultante per le parole della signora Verdefoglia.

«Gratitudine!» disse. «Hai la nostra gratitudine! Vale qualcosa, davvero.»

Non ritornarono direttamente al dormitorio, ma tagliarono attraverso il piazzale di immagazzinamento e si fermarono alla fucina, in modo che Blug potesse farsi una bevuta con uno spiritello che viveva laggiù in un forno di ricottura in disuso. Lo spiritello era una creatura minuta con tanto di vibrisse che ovviamente ammirava la mole e la sicurezza di Blug. Tirò fuori una brocca e due bicchieri.

«Si è risolto bene?» chiese ansiosamente. «Com'è andata?»

«È stato un fottuto trionfo,» asserì Blug. «Ho la sua gratitudine. La sua personale gratitudine, bada, la gratitudine di una Verdefoglia.»

Unirono i bicchieri, e lo spiritello lo implorò per avere i dettagli.

L'officina era vuota, e tranne per i bagliori rossi delle fornaci coperte e un'unica lampadina nuda che penzolava sopra il forno dello spiritello, buia. Abbandonata a se stessa, Jane scivolò nell'ombra. Trovò una calda nicchia intorno alla curva del forno e si sistemò tra le ceneri. C'era un buon odore di carbone e fumo.

Sentendosi stanca e senza ambizioni, Jane si mise comoda e pensò al suo drago. Aveva trascorso l'ultima settimana a studiare i diagrammi dei suoi sistemi elettrici, ed ora li sapeva visualizzare per intero, una rete di luminose linee argenteie sospese nello spazio contro un cielo vellutato. Era in grado di far ruotare l'immagine nella propria mente, e di vedere i cavi avvicinarsi, convergere, e superarsi mentre orbitavano prima attorno a un asse e poi all'altro.

Dopo un poco, crebbe in lei la sensazione della presenza del drago, e con essa una specie di energia nervosa, una sorta di forza eccitata che le toglieva il sonno senza necessariamente farla sentire meno stanca.

Nella presenza del drago c'era un calore, una soddisfazione quasi compiaciuta perché non era stata toccata. Nello stesso tempo, in essa c'erano profondità immonde. Meglio lo conosceva, più Jane si rendeva conto che, almeno moralmente, il drago non era migliore di Blug, né di nessun altro nella fabbrica.

Tuttavia avevano una causa in comune.

«Non ha voluto,» sussurrò Jane, non sapendo se poteva essere udita. Dall'altra parte del forno, Blug e lo spiritello ridevano, ubriachi. Era facile distinguere lo squittio da topo dal profondo boato del troll. «Io non ho avuto voce in capitolo.»

Ma la presenza del drago era affettuosa e condiscendente. Allora venne colta da una compulsione. I suoi piedi divennero intollerabilmente irrequieti. Non poteva restare dietro il forno un secondo di più. In silenzio, furtivamente, sgattaiolò via. Era tempo che finalmente incontrasse il drago.

CAPITOLO QUARTO

Jane scivolò fuori nel piazzale di immagazzinamento. La presenza del drago le riempiva la testa come una mano dentro un burattino. Era freddo fuori, e la terra era nera. Pochi pungenti fiocchi di neve, i primi dell'inverno, scendevano lenti da un cielo depresso.

Sentendosi terribilmente esposta, percorse lo stretto corridoio tra la fucina e il reparto costruzioni, oltre enormi montagne di lamiera grossa di ferro fino ai piazzali di smistamento.

Dall'altra parte di uno steccato, controvento, i draghi in catene si muovevano tracozzi e fruscii. Jane avanzò strisciando, cercando di farsi piccola e insignificante, timorosa delle macchine carnivore e acutamente consapevole dei loro pensieri sanguinari e sdegnosi. All'ombra di un capanno per l'immagazzinaggio delle taniche di propano, si arrampicò sullo steccato e si lasciò cadere nel piazzale.

Un drago sbuffò, facendola scappare a precipizio come una foglia al vento.

I draghi non si degnarono di notare la figurina che sfrecciava tra le loro ombre; i loro appetiti di distruzione erano assai più vasti di quanto un simile bocconcino potesse soddisfare. Con la cenere che le scricchiolava sotto i piedi, oltrepassò in fretta le macchine belliche, grandiose e altere, e arrivò in un angolo del piazzale, abbandonato e coperto di erbacce.

Lì, tra una catasta di legname trattato al creosoto, e una collinetta di cadenti casse di munizioni, c'era la carcassa in rovina di un drago, mezza sepolta dai rovi e dall'erba secca, dalla malversa e dalla barbaforte. La ruggine aveva rosso dei buchi nella lamiera grossa. Sul fianco, in cifre sbeccate e scrostate, era dipinto il numero 7332.

Jane restò immobile, tremante di sgomento.

Quello non poteva essere il suo drago! «Non è nemmeno vivo,» sussurrò. «Non lo è.» Ma nel malessere della delusione seppe di sbagliarsi. Viveva, storpio e demente, nutrendo un'ultima scintilla di vita e covando allucinazioni all'interno dell'ossatura distrutta. E lei era stata catturata dalla sua follia, dalle sue fantasie di fuga.

Voleva voltarsi, fuggire, e non ritornare mai più. Ma di nuovo una compulsione la trattenne, e non poté controllare il proprio corpo. Le sue gambe la portarono vicino ai resti del drago. Le braccia si levarono verso la scaletta appoggiata al suo fianco. I pioli le risuonarono sotto i piedi mentre si arrampicava.

Entrò nella cabina sventrata dal fuoco, tutta ruggine e decadimento, e la porta si chiuse violentemente dietro di lei. Sola nell'oscurità, annusò gli odori mischiati del carbone bruciato e del carburante ad alto numero di ottani. Dalle profondità della macchina sorse un ronzio. Una debole vibrazione fece tremare il pavimento, e le salì lungo le gambe. L'aria era calda.

Lentamente, come se una mano invisibile stesse ruotando un reostato, i pannelli della strumentazione si accesero. Una fioca luce verdastra soffuse l'interno del drago.

La cabina si era trasformata.

Dove prima c'era solo ruggine e plastica carbonizzata, adesso c'era acciaio cromato, vetro ottico e superfici lisce come l'ebano. La colonna annerita in mezzo alla cabina si rivelò essere il sedile del pilota, pelle color cremisi scuro e braccioli imbottiti.

Jane scivolò nella poltrona. Essa si adeguò al suo peso, cingendole i fianchi, sollevandosi per sorreggerle la schiena. Ogni cosa era nella posizione esatta in cui il grimorio diceva che sarebbe stata. Fece scorrere le mani sulla strumentazione del motore. Allo scatto di un interruttore, la cibernetica l'avvolse. Strinse le impugnature di gomma all'estremità dei braccioli e le ruotò di un quarto di giro. Una coppia di aghi le si infilò senza dolore nei polsi.

Una telecamera onnicomprensiva si chiuse intorno agli occhi di Jane. Attraverso il sistema di formazione di immagini virtuali del drago, scrutò in uno spettro più ampio della vista umana, triplicato su nell'infrarosso e prosperante nella profondità dell'ultravioletto. I piazzali erano intricate linee di energia arancione e argento, i muri di mattoni dell'edificio reparti erano scogliere di quarzo purpureo. In alto le stelle erano puntini rossi, arancioni, verdi.

Poi cadde, senza trauma alcuno, nei ricordi del drago, e si ritrovò a volare a bassa quota su Lyonesse su una colatura di napalm. Nubi rosa sbocciavano nella sua scia, gonfiandosi sopra le verdi foreste pluviali. Sentì il brivido dell'accelerazione ipersonica, il flusso laminare dell'aria sulla superficie delle ali quando eseguì una stretta vite per evitare il fuoco di una piazzuola antidrago. Le rotte aeree brulicavano di messaggi radio, urla di rabbia e trionfo da parte dei suoi simili, e dello scambio impassibile delle posizioni dei piloti. Macchie nere apparvero all'orizzonte, uno squadrone nemico decollava rapidamente per incontrarli. Allegramente, Jane si volse ad affrontare la sfida.

Tremava per l'adrenalina e l'emozione surrogata. Quasi singhiozzando, gridò: «Chi sei tu?»

Io sono la lancia assetata di sangue.

Gli eserciti si scontravano in un continente di perpetua notte. La mente del drago li comprendeva tutti, fredda come un oceano del nord e altrettanto vasta. Jane si sentiva annegare in quei sogni di violenza.

Una istantanea di guerrieri elfi sul campo di battaglia, che posavano con le lance levate dietro a un tumulo di teste mozzate come trofei. I loro sorrisi erano elettrici, ampi, estatici. Una linea di troll che bruciavano come torce. Una città sul mare si ingrandiva nei congegni di mira, e le esili torri si infrangevano in schegge e polvere di cristallo. Le guance le si rigarono di lacrime, grosse e calde.

Adesso si stava librando, da sola, sopra a nuvole che splendevano più luminose di lampadine da cento watt, l'aria fredda come il ghiaccio e più rarefatta di un sogno. La brama del drago per il sangue era la sua, e lei ne sentì l'attrazione, sentì la bellezza della sua crudele semplicità. «No! No, voglio dire... qual è il tuo nome?»

Bruscamente venne strappata dai ricordi e scaricata madida ed esausta sul sedile di

comando, con i polsi che le bruciavano al ritrarsi degli aghi. Attraverso la telecamera vide un drago acquattato in fondo al piazzale, con la zampa anteriore levata. Senza sbattere le palpebre fissava la luna. Una voce aspra e fredda come una scarica di elettricità statica proveniente dalle stelle lontane parlò negli altoparlanti della cuffia incorporati nella telecamera onnicomprensiva. «Puoi chiamarmi 7332.»

Jane si sentiva immonda. Seppure sollevata di ritrovarsi libera dalla mente del drago, anelava ad entrarci ancora, a provare ancora quella libertà intensa dal dubbio e dall'esitazione. Osservando il drago in fondo al piazzale, sentì l'impulso di salirci e di volare via, volare via per sempre, per mai più ritornare.

«E così sarà,» promise 7332.

«Potrò davvero?» Improvvisamente per Jane era difficile immaginarselo. «Dal di fuori sembri così... arrugginito, distrutto.»

«Tecnologia clandestina, piccola salvatrice. Se i nostri padroni sapessero che sono ancora operante, finirebbero il lavoro iniziato quando per la prima volta mi hanno portato qui. Sono troppo pericoloso perché possano permettersi di ignorarmi.»

Le dita di Jane corsero leggere sui pannelli, accarezzando le manopole del potenziometro e sfiorando la fila di interruttori che aveva memorizzato notte dopo notte dal grimorio. Vederseli di fronte nella realtà le faceva provare le vertigini della possibilità di successo.

«Possiamo partire subito?» chiese.

Il rombo profondo del motore si levò dalla macchina e pervase tutto il corpo di Jane. 7332 stava ridendo. «Hai il grimorio, è un buon inizio. Con quello e tre chiavi, possiamo partire quando vogliamo.»

«Tre chiavi?»

«La prima è un rubino con una macchia di cromo nel nucleo.»

«Io l'ho visto!» disse Jane, sorpresa. «Io l'ho...» Si interruppe. «Era opera tua?»

«Devi fare attenzione. Abbiamo poco tempo. Il rubino abiliterà il mio sistema di controllo laser. Quella è la prima chiave. La seconda è un piccolo oggetto. Sembra una noce, ma è fatto di ottone ed è fresco al tatto.»

«L'ho visto...» disse Jane esitante.

«È nella scatola dei giochi nello studio del Baldwynn.» Jane sussultò. «Devi portarmelo; contiene parte della mia memoria. La terza chiave ce l'abbiamo già: sei tu.»

«Io?»

«Tu, o bambina rapita. Perché credi che i Tylwyth Teg ti abbiano rapita, innanzitutto? Per sudare e soffocare negli impianti? Economicamente poco remunerativo! No, vieni tenuta qui solo finché sarai grande abbastanza da essere utilizzata. I draghi, come saprai, sono costruiti di ferro freddo intorno a un cuore di acciaio nero. Generiamo un campo magnetico cancerogeno per i signori elfi e i loro subalterni. Non possono pilotarci essi stessi. Un pilota deve avere sangue mortale.»

«Allora... diventerò un pilota?» Era un futuro abbagliante, e per un attimo Jane fu accecata dall'ambizione e dimenticò del tutto la fuga.

7332 rise, senza gentilezza. «Un pilota umano? Impossibile! Un pilota dev'essere degno di fiducia, leale al sistema, legato ad esso tramite il sangue e l'addestramento.

Soltanto i mezzosangue ricevono l'autorizzazione a far volare un drago.

«No, tu sei stata condotta qui per essere una fattrice.»

Le ci volle un momento per afferrare il significato delle sue parole. Quando ci riuscì, ne fu sconvolta come per un colpo infertole fisicamente. Volevano trattarla come una cavalla da riproduzione! Volevano che producesse dei bambini per loro... bambini metà elfi che le sarebbero stati tolti alla nascita per venire cresciuti come guerrieri. Si sentì bruciare da una fredda collera. «Dimmi il tuo nome,» disse.

«Te l'ho già detto.»

«Quello è solo il tuo numero di serie. Ho bisogno del tuo nome per risalire alle tue specifiche di funzionamento.» Quella creatura poteva corrispondere a centinaia di modelli; l'indice del grimorio era infinito. Senza la chiave che apriva tutte le porte, un numero di serie non le serviva a nulla. «Non posso farti funzionare senza le specifiche.»

«Niente nomi.»

«*Ma è indispensabile!*»

Un'ombra di rabbia penetrò in quel sussurro elettrico e freddo. «Rapitella, per chi mi prendi? Io sono grande al di sopra della tua razza. Il tuo compito è di liberarmi; in cambio, io ti porterò via. Non aspirare ad andare troppo oltre.»

«Non posso sciogliere i tuoi vincoli senza conoscere il tuo vero nome,» mentì Jane. «Il grimorio dice così!»

Le luci si spensero.

Jane rimase seduta nel buio, tra i gemiti morenti dei servomeccanismi che ritiravano la cibernetica. La porta si aprì sbattendo.

L'incanto fu rinnovato, oppure andò perduto, perché nella fredda luce lunare l'interno di 7332 era di nuovo distrutto e senza vita. Jane si alzò, cercando di staccare le squame di vinile che le erano rimaste appiccicate alla schiena. «Non ho intenzione di cambiare idea!» disse con insolenza. «Tu hai bisogno del mio aiuto. Perciò se vuoi tornare ad essere libero, devi darmi il tuo nome. » Attese, ma non ebbe risposta.

Se ne andò.

Blug aveva un piano. Jane non aveva idea di cosa si trattasse, ma le sue macchinazioni la tennero occupata per tutti i giorni che seguirono, a correre dal reparto molle alla fabbrica di scaglie, dalle motrici al reparto bulloni, e poi da capo passando dal laboratorio metafisico. Venne mandata al reparto cilindri per prenotare tre giorni sulla fresa alesatrice, poi fino al reparto capitoli per farsi dare una busta sigillata da un vecchio ingegnere declassato che tempo prima aveva perso un occhio e tutte e due le orecchie per una mortificazione aziendale. Quando andò al locale di forniture chimiche per vedere quanto composto di brionia in gelatina fosse ancora disponibile e non già riservato, l'impiegato addetto alla distribuzione mise giù i suoi binocoli metallici e la guardò con occhi torvi cerchiati di rosa. «Perché Blug vuole saperlo?»

Jane scrollò le spalle, a disagio. «Non me l'ha detto.»

«Si sta battendo per una promozione... questo è chiaro. Dicono tutti che per questo progetto ha il patrocinio del Baldwynn. Tutti lo dicono ma nessuno lo sa per certo. Le

linee di demarcazione dell'autorità qui sono talmente vaghe che qualunque zotico con una blatta nel cranio può...» Si raddrizzò di scatto. «Ha davvero attirato l'attenzione del Baldwynn? Come ha potuto una nullità come Blug trovarsi in quella posizione? Ma se così non fosse, come oserebbe? Che cosa sta combinando di preciso?»

«Davvero non lo so.»

«Devi sapere qualcosa.» L'impiegato era marrone come la corteccia e così grottescamente magro che gli occhi sporgevano da una parte e dall'altra; dall'aspetto sembrava un assemblaggio di ramoscelli, come gli uomini di legno che venivano appesi ai pali e incendiati la notte dell'ultimo dell'anno. Tamburellando con le dita, le disse: «I subalterni sono sempre al corrente.» Forse pensava che fosse un sorriso suadente, quello che gli spaccò la faccia in due. «Strisciate e vi insinuate dappertutto come topolini, e ficcate ovunque i vostri nasini baffuti.»

«No, veramente.»

«Balle!» Batté la mano sul bancone. «Ha qualcosa a che fare con Grimpke, vero? Quel vecchio bastardo senza orecchie della sezione A?» Girò di lato la testa, in modo da poterla sbirciare con un occhio. «Lo sapevo! Qualcosa a che fare con il suo famoso assemblaggio della zampa, senza dubbio.» Si dondolò all'indietro, ridacchiando. «Ebbene, se Blug pensa che *questo* farà di lui il cocco della Direzione, puoi dirgli... Puoi dirgli...» Uno sguardo astuto gli accese il volto magro. «No, non dirgli niente. Digli,» si girò per adocchiare da sopra una spalla le file di barili sistemati su una scaffalatura in maglie d'acciaio; «digli che abbiamo solo un mezzo barile di brionia, e che se ne vuole dell'altra gli servirà la documentazione dei ragazzi dei laboratori.»

Mentre se ne andava, Jane sentì ridere l'impiegato addetto alle forniture. «Grimpke! Che barzelletta!»

La volta successiva che strisciò dietro il muro, Jane non si accoccolò nel cantuccio che si era creata. Lasciando in basso il grimorio, si arrampicò tra le pareti, individuando gli appigli e i supporti per appoggiare i piedi nudi. Fu sorprendentemente facile. Con prudenza si arrampicò proprio fino in cima. Da lì seguì le correnti d'aria fredda fino a trovarne la fonte, una botola che molto tempo prima consentiva l'accesso al tetto.

Quando provò ad aprirla, si accorse che era stata chiusa con la carta catramata, e non ci riuscì. Ma non le ci sarebbe voluto molto per rubare un coltello.

Il giorno dopo, verso la fine del turno, Galletto le si avvicinò con un nuovo piano di fuga. Erano nel mezzo di un rallentamento stagionale della produttività, e piuttosto che riportarli presto al dormitorio, Blug aveva dato ai bambini delle scope e dei fusti di liquido detergente, e li aveva messi a pulire i pavimenti del reparto modelli.

Era un lavoro inutile. I pavimenti erano stati costruiti quasi un secolo prima con delle enormi travi di quercia, così curve e levigate da generazioni di piedi che il legno tra le venature era scavato in profondi solchi e crepe, pozzi inesauribili di sudiciume e di polvere. Per quanto potessero spazzare, non sarebbero mai venuti puliti.

Ma finché i bambini facevano finta di lavorare, Blug se ne stava nell'ufficio del

maestro di modelli, e li lasciava in pace. Jane vedeva l'accogliente angolino attraverso la vetrata che correva per tutta la lunghezza dell'edificio, appena sotto al soffitto: una tana modesta di scrivanie, tappeti e pulizia, un mondo calmo e diverso da quello in cui lei faticava. Grimpke era su con lui nell'ufficio preso a prestito. I due vecchi orchi erano chini con aria solenne sui loro prospetti di produzione.

«Guarda.» Galletto agitò in faccia a Jane una paletta piena di sudiciume e briciole cerulee di composto. «Dove va questa roba?»

Jane l'allontanò con una spinta. «Di nuovo sul pavimento, in men che non si dica.»

«Molto divertente. No, ascolta. Noi la scarichiamo in quelle pattumiere, giusto? Poi più tardi un paio di rubaparrucche le portano fuori e scaricano la spazzatura in un cassonetto, okay? Assieme agli scarti e alla segatura, imballaggi, barattoli di scoria chimiche, eccetera. Poi arriva un autocarro e svuota i cassonetti. Dove credi che vada quell'autocarro?»

«Alla caffetteria.»

«Testona! Va fuori, attraverso un cancello di servizio nel muro est. Non vicino all'Orologio del Tempo... capisci? Non vicino all'Orologio del Tempo.»

«Tieni i piedi per terra. Vuoi salire nella pancia di un autocarro per la spazzatura? Hai mai visto i denti di quei cosi? Sono affilati come rasoi e più grossi di te. Se gli arrivi tra le fauci, sei praticamente morto.»

«Ne sei sicura?»

«No, certo che non sono sicura. Ma non vale la pena correre il rischio.»

Galletto fece una faccia astuta. «Diciamo allora che l'unico modo per andarsene è passare davanti all'Orologio. Come ci passa la gente? Con le schede perforate, giusto? Ma supponi che riusciamo a mettere le mani su un paio di schede. Se trovassimo il modo di far ritardare chiunque le usa normalmente, potremmo...»

«Considerami esclusa.» Jane si mise a spazzare da un'altra parte.

«Jane!» Galletto le corse appresso. Con una rapida occhiata verso l'alto, la prese per il braccio e la trascinò all'ombra di una colonna. «Jane, perché sei contro di me? Tutti gli altri sono dalla parte di Bifida, tranne te. E Bifida odia il tuo fegato. Allora da che parte stai? Devi scegliere.»

«Non ho più intenzione di stare dalla parte di nessuno,» disse. «Le parti sono stupide.»

«Cosa devo fare?» le chiese disperato. «Cosa devo fare per farti tornare dalla mia parte?»

Non avrebbe smesso di tormentarla finché non avesse accondisceso a partecipare ai suoi intrighi. Ebbene, lei aveva stabilito di fare qualunque cosa pur di andarsene da lì. Poteva anche volgere la situazione a proprio vantaggio. «Okay, te lo dico io cosa. Tu puoi entrare dove io non posso. Rubami un rubino esagonale. Un rubino vergine, bada. Uno che non sia mai stato usato.»

Mercuriale come sempre, Galletto sogghignò e strinse in mano i genitali.

«Sono stufa anche di sopportare le tue battute volgari. Che tu mi aiuti oppure no, non mi importa granché. Ma se non sei disposto a fare una cosuccia come questa per me, non vedo perché dovresti aspettarti che io mi esponga per te.»

In un tono offeso, Galletto disse: «Ehi, ma che cosa ti ho fatto? Non sono sempre

stato tuo amico?» Chiuse l'occhio buono e si appoggiò un dito lungo il naso. «Se ti aiuto, mi aiuterai? Con il mio piano?»

«Sì, certo,» disse Jane. «Certo che lo farò.»

Quando se ne fu andato, Jane continuò a spazzare fino alla buia estremità del reparto. Era stata una giornata così lunga, e doveva ancora andare dalla signora Verdefoglia a giocare. Sperava ferventemente che Blug non si facesse prendere a tal punto nel suo progetto da lasciarla ad aspettare nell'atrio del Castello come aveva fatto gli ultimi tre giorni di fila.

Bifida la stava aspettando nell'ombra, e la afferrò appena sotto la spalla.

«Ohi!» Il povero braccio di Jane si stava riempiendo tutto di lividi.

Ma Bifida la strinse solo più forte. «Di cosa stavate parlando tu e Galletto?»

«Niente!» protestò lei.

Bifida la fissò a lungo e con durezza, con occhi che sembravano serpenti arrotolati. Finalmente la lasciò andare e si allontanò. «Meglio per te che non sia niente.»

Con il passare delle settimane invernali, i piani di Blug maturavano verso la loro realizzazione. Creature benvestite si fermavano a conferire con lui. Blug divenne più espansivo e si abbigliò con maggior cura, aggiungendo una cravatta sottile alla camicia da lavoro e facendosi il bagno tre volte la settimana. Su nel reparto costruzioni, in un vano di assemblaggio inutilizzato - chiuso per ristrutturazioni che non sarebbero state programmate fino alla ripresa dell'economia - stava prendendo forma un prototipo dell'assemblaggio della zampa di Grimpke.

Durante una delle sue escursioni nella sezione A, Jane si mise in tasca un brandello di cuoio verde, trovato sul pavimento del reparto guarnizioni. Rubò del filo pesante e un ago curvo, e sacrificò un po' del suo tempo con il grimorio a fare una benda per l'occhio ferito di Galletto. Il lavoro fu più lungo del previsto, e ora che ebbe finito cominciava ad essere stizzita. Ma quando lo svegliò per darglielo, Galletto fu tanto commosso e deliziato dal regalo, che sentì di vergognarsi.

«Questo è *grandioso*!» Si alzò a sedere sul letto e svolse lo straccio che portava avvolto intorno alla testa, rivelando per un orribile istante la rovina del suo occhio. Poi abbassò la testa, strattonò la benda per sistemarla, e quando si raddrizzò era di nuovo il vecchio Galletto. Il suo sorriso andava più su da una parte della faccia che dall'altra, come se cercasse di compensare la mancanza di equilibrio un poco più sopra. Il ciuffo sulla fronte cadeva sulla fascetta di cuoio in un modo decisamente baldanzoso, da pirata.

Saltò fuori dal letto. «Dov'è uno specchio?»

Jane scosse la testa, ridendo in silenzio, tanto la sua gioia era contagiosa. Perché naturalmente non c'erano specchi nel dormitorio, né in alcun luogo lì vicino. Le regole per la sicurezza industriale li proibivano.

Galletto si infilò i pollici sotto le ascelle, muovendo i gomiti come fossero estremità alari, e stette su una gamba sola. «Bifida farà meglio a stare attenta a me, adesso!»

Allarmata, Jane disse: «Oh, non attaccar briga con lei. Per favore, non farlo.»

«Non ho cominciato io.»

«E più forte di te. Adesso.»

«Sono solo gli altri bambini che la rendono così forte. Senza la fiducia che nutrono in lei, non è nessuno. Tutto quel potere tornerà in volo da me non appena avrò ucciso Bug.»

«Non puoi uccidere Bug.»

«Stai a vedere.»

«Ebbene, non ho intenzione di ascoltare altro,» disse Jane. «Me ne vado a letto.» E così fece.

Ma aveva la scomoda sensazione che il suo dono innocente avesse messo in moto qualcosa di incontrollabile.

* * *

Jane era in servizio fuori dall'ufficio di Bug quando Galletto le si avvicinò furtivamente con il dado esagonale che le aveva promesso di rubare. Le favorì una strizzatina dell'unico occhio e glielo premette in mano.

«È vergine?» gli chiese.

«Certo che lo è,» disse Galletto. «Per chi mi prendi? Una specie di fottiferramenta?»

«Non essere volgare.» Jane fece scivolare il rubino sotto la pettorina e dentro una tasca. Stava diventando un ladro niente male; ormai i movimenti erano quasi automatici. Con sua grande sorpresa aveva scoperto che rubare le piaceva particolarmente. C'era un brivido di oscura eccitazione nel mettersi in pericolo e tuttavia evitare la punizione.

Quando Jane tornò dal Castello quella notte, gli altri bambini erano addormentati. Con la velocità che viene dalla pratica si tolse il grembiule, scivolò sotto il letto, e sollevò l'asse staccata. Agile come una scimmia notturna, scalò l'interno della parete.

Il vento era una sferza sulla pelle di Jane. Si acquattò bassa sul tetto, la pelle livida dal freddo. Ma Dama Luna le diede la forza di sopportarlo. Con tutta la sua volontà, fissò il dado esagonale che aveva in mano, focalizzando la mente sulle specifiche imparate a memoria: le sue dimensioni, il peso e la resistenza al taglio, l'esatta composizione della lega.

Non accadde nulla.

Lo fece rotolare nell'esatto centro del palmo, concentrandosi sulla pesantezza e la sensazione tattile, il pallido riflesso della luce lunare sulla superficie sfaccettata, la stretta spirale della vite giù per il nucleo. Con uno scatto quasi udibile, sentì la sua conoscenza dell'oggetto comporsi in un tutto perfetto.

Io ti conosco, pensò. Vola.

Il rubino si levò ruotando nell'aria.

Jane si sentì contenta. Conoscere la natura del dado esagonale le dava potere su di esso. Doveva fare quello che voleva lei. Nello stesso modo, sapeva che nonostante il silenzio del drago, 7332 aveva bisogno di lei. Un giorno o l'altro avrebbe dovuto chiamarla. Allora sarebbe stata pronta. Avrebbe saputo a memoria tutte le sue

specifiche. E quando se ne sarebbero andati, lei sarebbe partita sapendo il nome del drago.

Sotto il suo controllo.

«Cosa stai facendo quassù?»

Jane si voltò di scatto, terrorizzata. Galletto si stava arrampicando attraverso la botola. Aveva stampato sulla faccia un grande sorriso da mangiamerda, e Jane, ricordando la propria nudità, tentò invano di coprirsi con le mani. «Non guardare!»

«Tropo tardi. Ho già visto tutto.» Galletto rise. «Sembri Glam in persona, che viaggia per i tetti.» Tese una mano nell'ombra dietro di sé e tirò fuori una coperta. Con noncuranza gliela drappeggiò sulle spalle. «Ecco. Questo dovrebbe provare che sono dalla tua parte, dopotutto.»

«Oh, allora perché bisognava schierarsi.» Arrossendo, Jane si strinse addosso la coperta.

Galletto si alzò in punta di piedi, allungando un braccio verso la luna, come se pensasse di poterla cogliere dal cielo. Si distese così alto e così magro che sembrava volesse diventare una cosa sola con il vento. «Ehi, godi di una bella vista, quassù.» La guardò di traverso. «Ti farebbe sentire meglio se mi togliessi i vestiti anch'io?» Cominciò a sbottonarsi i pantaloni.

«No!»

«Oh, va bene.» Galletto si strinse nelle spalle e si riabbottonò. Poi, d'un tratto, cadde in ginocchio davanti a lei. «Jane, ho pensato e ripensato come fare per piacerti ancora.»

«Tu mi piaci, Galletto. Lo sai.» Jane si allontanò da lui e lui la seguì sulle ginocchia, e così la distanza tra loro rimase invariata.

«Già, ma tu non mi aiuterai. Dici di sì, ma non lo pensi davvero. Voglio dire, sai cosa voglio dire?»

Jane abbassò gli occhi. «Sì.»

La voce di Galletto si fece piccola, come se stesse confessando qualcosa di vergognoso. Jane dovette allungare le orecchie per distinguere le parole. «Così ho pensato che forse dovremmo dirci i nostri nomi veri.»

«Cosa?»

«Lo sai. Tu mi dici il tuo, e io ti dico il mio. Significa che ti fidi davvero di qualcuno, perché quando qualcuno conosce il tuo vero nome, può ucciderti così!» Schioccò le dita.

«Galletto, io sono umana.»

«E allora? Non ce l'ho con te per questo.» La sua espressione era offesa, ferita. Era perfettamente vulnerabile davanti a lei, adesso, anche se non conosceva il suo nome segreto. Il cuore di Jane anelava a lui.

Dolcemente, gli disse: «Io non ho un vero nome.»

«Merda.» Galletto andò sul ciglio del tetto e per un tempo lunghissimo fissò diritto il suolo lontano giù in basso. Jane venne colta dalla paura per lui, ma simultaneamente temeva che chiamandolo potesse cadere. Finalmente distese entrambe le braccia in fuori e si voltò. Si diresse verso di lei. «Io te lo dico lo stesso.»

«Galletto, no!»

«È Tetigistus. Significa ago.» Incrociò le braccia. Il suo volto aveva assunto un'espressione misteriosamente serena, come se tutte le sue cure e le sue preoccupazioni fossero improvvisamente svanite. Jane si scoprì quasi ad invidiarlo. «Ecco. Adesso puoi fare di me ciò che vuoi.»

«Galletto, io non so cosa dire.»

«Ehi, non mi hai ancora detto cosa stai facendo quassù.» Il dado esagonale era caduto dal cielo alle prime parole di Galletto. Per tutto quel tempo Jane l'aveva tenuto stretto in pugno. Adesso Galletto le schiuse le dita e le prese il rubino. «Ahhhh.» La sbirciò attraverso il foro. «E così è per questo che lo volevi. Stai imparando ad usare i nomi delle cose contro di loro.»

Stordita, Jane annuì. «Sì, io... io ho trovato quel grimorio, capisci...»

«Sì, capisco, ci sono inciampato giù in fondo al muro.» La voce di Galletto bruciava ardente di gioia. «Oh, ma questo è perfetto. Significa che qualsiasi cosa può essere rivolta contro Blug! Possiamo schiacciarlo sotto una caldaia, invocare su di lui l'ottone fuso, riempirgli le arterie di piombo particolare.»

«Galletto, perché questa fissazione con Blug? Smettila. La vendetta non ti aiuterà a scappare.»

«Oh, non mi importa di scappare.»

«Ma hai detto...»

«Solo perché era quello che volevi tu. Da quando sono stato malato, da quando ho perduto l'occhio, la seconda vista sta diventando, ogni giorno più forte dentro di me. Cosa mi importa se sono di qua o di là dai cancelli dell'impianto? Proprio qui e adesso posso vedere mondi che non hai mai nemmeno immaginato. Cose per le quali non esistono parole. E qualche volta ho delle premonizioni.» Aggrottò la fronte con una solennità per lui insolita, e disse: «Ecco perché continuo a cercare di avvisarti. Sei coinvolta in qualcosa, e più cerchi di districarti, più ti ci ingarbugli.» Poi rise, ancora il Galletto di prima. «Ma adesso stiamo lavorando assieme! Prima tu mi aiuti a uccidere Blug, e poi lo alleggeriamo della sua scheda perforata, e tu te ne puoi andare libera. E tanto semplice da essere bello.»

Jane si sentiva orribilmente. I piani di Galletto non erano i suoi. In alcun modo 7332 le avrebbe lasciato portare Galletto con sé al momento della partenza. Persino in quel momento sentiva la presenza del drago, un elemento che impregnava e pervadeva tutta la fabbrica. Persino lì, indebolita dalla luna, la sua influenza era tuttavia tangibile. Poteva sentire la ferrea certezza della sua repulsione sulla nuca. «Non funzionerà. È soltanto un'altra delle tue fantasie infantili.»

«Non dire così. Ti stai solo lasciando coinvolgere nell'illusione dell'esistenza.» Le tese una mano. «Vieni, lascia che ti faccia vedere.»

Jane gli prese la mano. «Farmi vedere? Come?»

«Tu conosci il mio nome, vero? Bene, usalo.»

«Teti... Tetigistus,» disse esitante. «Mostrami ciò che vedi.»

Camminavano lungo un marciapiede di buio inverno. Tratti di neve non ancora spalata erano stati calpestati e ridotti a neri grumi, duri come la roccia e scivolosi come il ghiaccio. Edifici di pietra e vetro si levavano fino a sparire alla vista. Le luci

erano ovunque, delineavano le vetrine interminabili, guizzavano tra ossuti alberi senzafoglie, compitavano parole a lettere enormi in un alfabeto stranamente familiare ma per lei indecifrabile. Le strade erano ingorgate di macchine che si muovevano come se fossero vive, ma non avevano una voce propria, solo il rombo dei motori e lo squillo delle trombe.

«Dove siamo?» chiese Jane con aria stupefatta.

Galletto scosse la testa.

Continuarono a camminare, in mezzo a moltitudini di gente silenziosa e indistinta. Era come se fossero fantasmi.

In una vetrina videro alberi sempreverdi adorni di pop-corn e specchietti e file di soldatini di pan di zenzero. Sotto gli abeti era ammucchiato il tesoro dell'orco in giocattoli, orsi in divisa che suonavano piccoli tamburi, macchine che erano luccicanti miniature di quelle in strada, bambole in taffetà ornato di pizzo, una giraffa imbottita grande la metà di una vera.

Jane non aveva mai visto niente e nessun posto come quel ripostiglio di sconosciute ricchezze, ma una risonante eco dello spirito le diceva che quel luogo era in qualche modo identico o congruente al mondo dei suoi primissimi ricordi, il tempo e il luogo in cui era stata piccola e protetta e felice.

Si mise a piangere. «Galletto, portami a casa, per favore.»

Galletto si volse verso di lei sorpreso, e senza obiettare le lasciò la mano.

Di nuovo furono sul tetto dell'impianto.

«Ecco.» Galletto la baciò sulla guancia. «Adesso ci fidiamo l'uno dell'altro, completamente,» disse.

* * *

Il tempo cominciava a stringere. Jane sentiva l'opprimente vibrazione degli eventi che si univano, trascinati dai meccanismi del fato. La sera seguente, mentre fingeva di giocare con i balocchi, Jane strinse la mano attorno alla pepita d'ottone che voleva 7332. Per creare una distrazione, sollevò una mano di gloria dalla scatola e l'agitò avanti e indietro fingendo di essere una fattucchiera. Sapeva che comportarsi infantilmente rendeva felice la signora Verdefoglia; più infantilmente si comportava, più il vecchio elfo era contento.

Abilmente girò il corpo per nascondere il furto, avvicinando la pepita con un languido gesto della mano, e celandola tra i vestiti. La signora Verdefoglia, impegnata con matita e rivista, non si accorse di niente. Con disinvoltura, anche se il Baldwynn non guardava mai nulla direttamente, Jane alzò lo sguardo su di lui per accertarsi che non la stesse osservando.

Rimase senza fiato.

Il sire elfo non era nella sua sedia. Al suo posto ora galleggiava un uovo di luce che pulsava dolcemente. Colori pallidi fluttuavano sulla superficie fredda e indifferente. Jane si ritrasse da quell'oggetto, temendo irrazionalmente che lasciasse la sedia e la inseguisse.

La signora Verdefoglia alzò gli occhi dai suoi acrostici. «Jane,» disse in tono

ammonitore. «C'è qualche problema?»

«No, signora Verdefoglia,» disse Jane frettolosamente.

Ma la signora Verdefoglia si era già voltata verso il padre. La sua bocca si aprì in una rotonda piccola O, e gli occhi sporsero dalle orbite come se fosse stata appena trasformata in un pesce. Il suo sgomento era così comicamente esagerato che Jane dovette reprimere l'impulso di ridacchiare.

La vecchia donna elfo si alzò, e le riviste le scivolarono dal grembo. Afferrò la mano di Jane in una stretta incurantemente dolorosa, e la trascinò subito fuori dalla stanza.

Quando la porta fu ben chiusa, la signora Verdefoglia aggredì Jane, la pelle sul suo viso tirata e bianca, la bocca una fessura senza labbra. «Tu non hai visto niente stasera, hai capito?» Scosse il braccio di Jane per enfatizzare le sue parole. «Niente!».

«No, madame.»

«Noi siamo una famiglia antica, una famiglia rispettabile, non c'è ombra di scandalo da quando... che cosa stai guardando?»

«Niente.» Jane aveva paura che la donna elfo la picchiasse. Ma invece venne condotta direttamente nello spogliatoio, sebbene il suo tempo non fosse ancora trascorso. Le vennero restituiti gli abiti da lavoro, e il vestito da gioco e la biancheria di pizzo furono riposti di nuovo nella carta velina. Era ancora presto, mancava almeno un'ora prima che Blug passasse a prenderla, quando venne depositata sugli scalini esterni.

«Io *non* penso che sia necessario che torni domani,» disse la signora Verdefoglia con fermezza.

E chiuse la porta.

Blug arrivò a prenderla con mezz'ora di ritardo. Jane lo attese nell'angoscia dell'incertezza. Quando finalmente arrivò, sorpreso di trovarla fuori invece che nell'atrio come le volte precedenti, pretese di saperne il perché. Poi, dopo che gli ebbe detto quali erano state le ultime parole della signora Verdefoglia, gettò indietro la testa e lanciò un ululato. Fu un suono terribile, un misto di dolore e di infelicità per i sogni infranti.

Quando giunsero al dormitorio, la batté.

CAPITOLO QUINTO

Scendere dal letto il mattino dopo fu un'agonia. Un fianco le bruciava dal male. Una gamba cedeva leggermente quando vi si appoggiava, conferendole una strana andatura zoppicante e deforme. Le cucchiariate di farinata d'avena doveva infilarle nella parte sinistra della bocca; la parte destra era chiusa e gonfia da un bernoccolo grande come un uovo.

Blug diede un'occhiata a Jane e le strappò di dosso la pettorina da fattorino. La buttò a Bifida, che se la fece scivolare sopra la testa e lo seguì nel suo ufficio con un trionfante svolazzare di gonne.

Con stupore e umiliazione, Jane scoprì che perdere la posizione faceva davvero male.

Ma il progetto di Blug non crollò con la perdita del supposto patrocinio del Baldwynn. Ormai aveva preso lo slancio; una massa troppo grande di ambiziosi dirigenti intermedi aveva investito tempo e prestigio nell'impresa per lasciarla morire.

Paradossalmente, dopo che la signora Verdefoglia aveva licenziato Jane, il progetto acquistò velocità. Il prototipo, che per settimane era stato abbandonato incompleto nel suo vano di assemblaggio, fu rapidamente terminato, collaudato e ingrassato. Bagattella, Leccapiedi e Tre Occhi passarono un giorno intero a lucidarne la superficie fino a farla splendere come uno specchio.

La notte Galletto strisciava dietro il muro per immergersi nella lettura del grimorio. Aveva insistito affinché Jane gli mostrasse il capitolo riguardante l'assemblaggio delle camme, e passò e ripassò i diagrammi fino ad essere sicuro di avere identificato quello usato nel prototipo dal vecchio ingegnere raggrinzito Grimpke.

«Non abbiamo molto tempo,» disse a Jane. «Stavo parlando con Pagliaccio - Pagliaccio il caposquadra dello stagnaio, non Pagliaccio con una gamba sola - e lui dice che c'è un signore altolocato che arriva tra cinque giorni a dare un'occhiata alla zampa. L'ispettore generale per l'accertamento delle condizioni di impiego.» Quasi cantò quelle parole; Galletto aveva una passione smodata per i titoli altisonanti. «Si dice che hanno brigato parecchio per fare arrivare l'ispettore generale, e adesso si stanno dando da fare per consolidare tutto in tempo.»

«Galletto, lascia perdere questa follia,» gli sussurrò Jane in risposta. Lo spazio dietro il muro era ristretto, e anche se era completamente vestita provava imbarazzo a essere così schiacciata contro Galletto. «Non puoi sperare che l'assemblaggio se la prenda con lo stesso Blug.»

«Certo che posso.» Galletto rabbrivì, se per il freddo o per la gioia Jane non seppe dirlo. «Quegli artigli di titanio dovranno contrarsi e ruotare, e poi si chiuderanno su quel bastardo grasso come un pallone. Lentamente, così avrà il tempo

di avere paura. E poi... sarà grandioso.»

«Comunque non vedo come puoi aspettarti di imparare a memoria tutte quelle cifre in cinque giorni. Ce ne devono essere sette pagine!»

«Ci riuscirò,» disse risolutamente.

Aggrottò la fronte sui numeri, la faccia indistinta e quasi invisibile nella luce argentea dei simboli magici. Jane sapeva quanto potesse essere arduo quello che aveva intenzione di fare. Lei aveva dovuto calare le sue ambizioni di totale padronanza del drago al controllo delle numerose funzioni chiave nei suoi sistemi ottici ed elaborativi. «Credo che tu non riesca nemmeno a leggere i numeri.»

«Sì che ci riesco.»

«Che cosa significa questo, allora?» Puntò un dito sulle rune che stavano per 3.2 ohm.

«Ascolta, non ho bisogno di *capire* questi ghirigori per memorizzarli. Vedo come sono fatti bene quanto te. Li memorizzerò soltanto come immagini.»

Galletto si era accinto a un compito impossibile. Jane lo lasciò lì e se ne andò a letto, grata per l'occasione di godere di un po' di sonno, e certa che Galletto avrebbe rinunciato dopo un giorno di sforzi, due al massimo. Allora sarebbe ritornata ai suoi studi.

Ma Galletto non rinunciò. Quella notte e la seguente e le tre successive, Galletto strisciò dietro al muro e ci restò fino all'alba, in stretto rapporto spirituale con il grimorio. Jane si scoprì irritata per il tempo che Galletto trascorreva in quel modo. Dopotutto, era il *suo* libro, e ne aveva assoluto bisogno. Galletto però se ne infischio di tutte le sue allusioni, dei suggerimenti, e infine della richiesta che si alternassero nello studio notturno del grimorio.

Parlargli era inutile. Galletto era ossessionato.

La notte prima dell'ispezione in programma, i bambini vennero messi tutti in fila davanti al locale tinozze, perché potessero fare un bagno anche se si era a metà settimana. Vennero chiamati dentro uno alla volta. Bifida sovrintendeva alle ragazze, brandendo una dura spazzola a manico lungo, per riuscire a raggiungere qualunque punto eventualmente trascurato, mentre Blug stava a guardare con schietto divertimento.

La spazzola fu maneggiata con particolare vigore quando nella tinozza di zinco fu il turno di Jane. Bifida sembrava voler dimostrare qualcosa a Blug, qualcosa che Jane non era in grado di decifrare. «Togliti quei vestiti di dosso, sozzona!» urlò. «E vedi di muoverti.»

Mentre si spogliava, Jane tenne lo sguardo ostinatamente lontano da Blug, ed entrò poi con grande imbarazzo nella tinozza. Si era parecchio ripresa dalla battitura, ma ancora si vedevano i lividi, gialli e neri intorno a nuvole porporine, come il brutto tempo, proprio sotto la pelle. L'acqua era ancora calda, e sottili striature oleose di sapone galleggiavano sulla superficie grigia.

«Ti sei cagata addosso, porca schifosa!»

«Non è vero!» esclamò Jane involontariamente.

«Che cos'è quello, allora?» Bifida spinse la brusca tra le gambe di Jane, e fregò

con colpi duri e veloci, facendole salire le lacrime agli occhi. «È tutto su e giù per la fessura delle tue natiche.» Jane cadde con un tonfo e si allontanò dibattendosi, e Bifida la seguì fino all'estremità opposta della tinozza, strofinandole il didietro con le rigide setole di nylon.

«Tieni!» gettò in faccia a Jane uno straccio sporco, per i pavimenti. «Lavati la faccia. È sudicia.»

Mentre si stava rivestendo, Jane sollevò timidamente lo sguardo, e vide una strana occhiata passare tra Bifida e Blug, enigmatica eppure cospiratrice, carica di un significato terribile.

A colazione un sorriso malsano andava e veniva sulla faccia di Galletto. Le dita gli tremavano leggermente, e lo sguardo era mutevole e distratto. Da quando aveva cominciato a strisciare dietro il muro di notte, il suo viso si era fatto anche più giallognolo e tirato; adesso una costante stanchezza gli aleggiava intorno. Ma quel mattino un'energia innaturale faceva da base alla sua spossatezza, come una corrente elettrica che gli sollecitava i muscoli fino allo spasimo.

«Galletto?» disse Jane in tono sommesso. Nessun altro notava lo stato in cui era. Tutti erano preoccupati dall'imminente visita dell'ispettore generale. «Non devi stare male se le cose non...» Ma non poté costringersi a dirlo.

«Questo è il giorno.» Le scoccò un sorriso misterioso e allarmante. «Sai una cosa? Di recente ho sentito ancora la voce di Trampolo. Come se non fosse veramente morto, ma si nascondesse da qualche parte nell'ombra, o forse in fondo al mio cervello, sai? Ebbene, credo che oggi a Trampolo piacerà. Sarà un giorno dedicato a lui.»

«Sì, ma se...»

«Shhh!» Le strizzò l'occhio e si posò un dito lungo il naso, proprio mentre Bifida si avvicinava furtiva per ordinarli nella formazione di marcia e condurli al lavoro. «Come ti va, Bifida?»

«Meglio che tu stia attento.» Gli afferrò l'orecchio tra pollice e indice e strinse. «Se mandi a puttane questa giornata, il tuo culo salta, amico.» Poi lasciò la presa.

Galletto abbassò la testa e guardò da un'altra parte, e quando fu appena un passo troppo lontana per girarsi senza perdere la faccia, osservò, rivolto a Jane: «Parla proprio come Blug, non è vero?»

Bifida si irrigidì, ma continuò a camminare.

Quel mattino, andando al lavoro, mentre attraversavano marciando i piazzali per la pece, Bifida fu vittima di un infortunio. Stava procedendo accanto a Galletto, assicurandosi che la fila fosse dritta, quando un improvviso trambusto fece barcollare Cardo, mandandola a cadere addosso a lei. Colta di sorpresa, cadde di lato infilando la testa in un secchio di catrame caldo. Quando si rialzò sputacchiando, sembrava un grottesco bambolotto negro, la faccia nera e i capelli luccicanti.

I bambini scoppiarono a ridere.

«Zitti!» ansimò Bifida. «Zitti, zitti, zitti!» La bocca era comicamente aperta. Si sfregò furiosamente gli occhi, cercando di ripulirsi dal catrame.

Blug esplose. «Vattene da qui! Fottuta marmocchia stupida. Vai diritto al locale tinozze e datti una strofinata! Voglio che ti togli quella merda dalla faccia prima di mezzogiorno, dovessi levarti anche la pelle.»

«Ma non è stata colpa mia!» gemette Bifida. «È stato...»

«Vai!» Blug si voltò e puntò un dito grassoccio contro Galletto. «Tu! Vai in magazzino e prenditi una pettorina da fattorino. Una nuova di pacca, bada, la migliore che hanno! Cernunos lo sa, tu non sei granché, ma dovrai andare bene.»

«Sì signore, assolutamente, signore.» Galletto si afferrò il ciuffo e lo tirò, inchinandosi profondamente per nascondere il ghigno di trionfo.

Quello fu il giorno più lungo che Jane potesse ricordare. Sebbene non lavorassero - le apparenze avevano la loro importanza, perciò non potevano mettersi a ingrassare o lucidare - i bambini venivano spostati in continuazione da un posto di lavoro all'altro, divisi in gruppi e poi riuniti con urgenza, così che una irrequieta sensazione di disagio si diffuse durante il mattino e si prolungò nel pieno pomeriggio.

Finalmente, a giornata inoltrata, l'ispettore generale arrivò.

Un'ondata di terrore precedette il signore elfo per tutta la fabbrica. Non c'era un coboldo, un korrigan, un ignicolo, un rubaparrucche, nemmeno la più infima feccia, che non sapesse dell'arrivo dell'ispettore generale. L'aria fremeva nell'aspettativa della sua venuta. Una luce scintillante procedeva davanti a lui, facendo voltare tutte le teste, cessare ogni lavoro, l'istante prima che girasse un angolo o entrasse in un reparto.

Apparve sulla soglia.

Alto e maestoso, indossava un completo italiano e una cravatta di seta trapuntata. Portava un cappello rigido bianco. Aveva la mascella quadrata e la faccia bella in un modo più che umano, e denti e capelli erano impeccabili. Due Tylwth Teg d'alto rango lo accompagnavano, blocco per appunti alla mano, e un analista dei costi dalla testa di avvoltoio, della Contabilità, avanzava nella sua scia.

Blug se ne stava eretto e orgoglioso in un eterogeneo schieramento di benvenuto che comprendeva dirigenti superiori e intermedi. La faccia e le corna erano state strofinate e lucidate a tal punto da essere vagamente traslucide. Galletto era al suo fianco e un po' indietro, un accessorio della sua dignità. Anche il vecchio Grimpke era presente, leggermente curvo e impegnato a fregarsi le mani con sogghignante nervosismo. Il meccanismo prototipo di zampa e artiglio era in posizione verticale in mezzo alla stanza.

I lavoratori erano stati allineati contro le pareti, ordinati per altezza e funzione, come gli innumerevoli attrezzi in bella mostra. I bambini se ne stavano diritti e spaventati contro il muro dietro al loro sovrintendente. Bifida era all'estremità opposta della fila rispetto a Jane, la faccia rossa per la rabbia repressa. Aveva dovuto tagliarsi quasi tutti i capelli per sbarazzarsi del catrame, e ciò le dava un aspetto spennacchiato e sbilenco che la squalificava totalmente dallo stare accanto a Blug nello schieramento di benvenuto.

Galletto girò su se stesso per scrutare intensamente prima Bifida, poi Jane. Con movimento fulmineo, spalancò la camicia e la richiuse, rivelando in un'immagine

quasi subliminale un cartoncino rettangolare bianco premuto contro la pelle.

Era la scheda perforata di Blug.

Jane era in grado di anticipare le parole di Galletto così perfettamente, che quando le pronunciò solo con il movimento delle labbra si accorse di poterle leggere.

Vieni con me, disse.

Jane fece di no con la testa.

Galletto si protese come per prenderle la mano. *Siamo piccoli... la scheda ci proteggerà entrambi.*

Jane ritrasse la mano. *No!*

Galletto inarcò un sopracciglio, e l'unico occhio si riempì di una luce fredda e inumana. Poi ritornò a guardare davanti a sé, in posizione rigida e corretta.

«Che cos'era?» sussurrò Tipino. «Quella cosa bianca nella camicia di Galletto?» E Bagattella echeggiò: «Sì, cosa?»

«Chiudete la fottuta bocca!» ringhiò Jane a denti stretti. Un orco in camicia bianca li guardò da sopra la spalla, e tutti fecero del loro meglio per apparire innocenti.

Ma lei aveva visto. Il luccicore d'acciaio nell'occhio di Galletto non aveva nulla a che fare con lui: La luce del drago brillava in esso, l'intelligenza aliena di 7332 agiva dentro di lui. 7332 l'aveva ridotto in proprio controllo, aveva fatto di lui uno strumento che poteva usare per i propri imperscrutabili scopi.

No, no, no, pregò Jane nella sua mente. *Non farlo, Galletto, non lasciarti usare in questo modo*, e rivolta al drago pregò, *non costringerlo a fare questo, no*, e rivolta alla Dea: *no. Ferma il tempo, ferma il moto, disfa il mondo, arresta il sole nella sua orbita, non permettere che accada.*

Ora che era stata avvertita, sentiva l'influenza del drago tutt'attorno a loro, un elemento penetrante e fluido all'interno del quale tutti si muovevano, come pesci in un oceano ostile. Capiiva dalla postura rigida della schiena di Galletto che stava fissando il prototipo. Ora, troppo tardi, Jane si rese conto che le notti trascorse da Galletto sul grimorio non erano state sprecate; avevano creato un'apertura attraverso la quale 7332 poteva muoversi e influenzarlo.

Il direttore della fabbrica strinse la mano all'ispettore generale, e gli presentò il direttore amministrativo. Il signore elfo avanzò graziosamente lungo lo schieramento, stabilendo intese con lo sguardo e rafforzando occasionalmente le strette di mano con una risatina o una pacca sulla spalla.

La cerimonia procedette al ritmo deliberato di un dramma rituale. Ad un certo punto, Galletto consegnò una serie rilegata di cifre di produzione a Blug, che la porse al signore elfo, il quale la passò al maggiore dei due Tylwyth Teg, e così al minore e infine all'analista dei costi, che se la infilò sotto il braccio senza nemmeno darle un'occhiata. Uno sbadiglio serpeggiò lungo la fila e venne furiosamente represso a gomitate da Bifida.

Finalmente i funzionari si volsero tutti verso il prototipo, come se lo notassero solo allora. Grimpke svitò una calotta di accesso, aprendo la zampa per mostrare l'assortimento di eccentrici ingranaggi stipati al suo interno. «Molllto imporrrtante,» disse. «Ssstato fatto un buonnn lavorro, vedette?» Uno dei dirigenti superiori trasalì, ma l'espressione sul volto dell'ispettore generale era incoraggiante, blanda,

sorridente. Grimpke infilò una mano nel grasso per mostrare come fossero strette le guarnizioni sugli ingranaggi, e una luce gli scintillò tra le dita.

Gridò.

Una scarica di corrente attinica luminosa si allargò dal centro dell'assemblaggio. Divorò e inghiottì quelli più vicini. Vestiti e facce si dissolsero nella luce. Un cappello rigido rimbalzò sul pavimento e rotolò via. Ogni cosa si mosse. Si levarono le fiamme. E tutto questo in un istante di perfetto silenzio.

Poi il mondo si infranse.

L'aria calda si schiantò in faccia a Jane e la fece barcollare all'indietro, come se fosse stata buttata a terra da un cuscino. Si sentiva le orecchie ovattate, ronzanti; si sentiva spaccata e divisa, e il suo campo visivo era fratturato in troppe immagini da accettare contemporaneamente: i Tylwyth Teg in fiamme correvano, cadevano; un gigante minore si piegava in due ridendo istericamente, incredulo; qualcosa volteggiava in aria; blocchi di cenere esplodevano, schizzando ghiaia e scaglie di vernice.

Un nebbioso fumo grigio riempì la stanza, e con esso il puzzo funesto del difenile policlorurato bruciato.

Gli allarmi ululavano.

In mezzo allo spruzzo di scintille, Blug sembrava colpito da paralisi. Come una colonna nel caotico mare, non si mosse quando la luce passò oltre e attraverso di lui. Un braccio si levò lentamente, quasi volesse indicare un punto. Poi Blug crollò, sbriciolandosi in cenere grigia.

Bifida strillò quando un getto di schegge le disegnò una curva sulla faccia, una linea aggraziata che evitò accuratamente le labbra, il naso, ed entrambi gli occhi giungendo a un pelo dal deturparli tutti. Gli altri bambini saltellavano, danzando a tempo di quickstep, battendosi le braccia o i fianchi.

Ma Jane non guardava nessuno di loro. Fissava, come le sembrava di avere sempre fatto fin dall'inizio dei tempi, Galletto.

Inchiodata alla parete accanto all'uscita c'era una scatola di smalto grigio. Era un congegno di sicurezza, una delle figlie minori dell'Orologio del Tempo. Era senza lineamenti e senz'occhi, ma non era cieca.

E nemmeno priva di potere.

Il corpo di Galletto, ridotto e smagrito, come un pezzo di carta che, servito allo scopo, sia stato appallottolato e gettato, giaceva di traverso alla soglia. Una voluta di fumo gli saliva a spirale dal petto. Soltanto lei in tutta la stanza aveva visto la fiammata, più luminosa di un lampo al magnesio, che gli era esplosa sotto la camicia mentre passava davanti al congegno di sicurezza e attraversava la soglia. La fiammata era scaturita dalla scheda perforata di Blug. E lei l'aveva vista, aveva visto l'arco agonizzante di quella forza brutale trapassargli il corpo, aveva udito il suo grido tronco di dolore, simile al richiamo notturno, breve e acuto, di un'allodola.

Fissava Galletto, e Galletto era morto.

I bambini si erano istintivamente raggruppati assieme. In mezzo a tutto quel fumo e alle fiamme, alle grida e agli ordini urlati, Bifida disse con lieve meraviglia: «Blug

è morto.»

«E Galletto.» Il ragazzo ombra parlò da qualche parte dietro di lei. «Sono andati assieme al Castello Spirale.»

La stranezza dell'affermazione, l'improbabilità che quei due fatti fossero uniti, li costrinsero al silenzio per un istante. Finalmente Cardo chiese: «Cosa facciamo adesso?»

Guardava direttamente Bifida, implorante. Ma Bifida non rispose. L'incidente l'aveva spaventata quanto gli altri. Tremava, stordita e sconvolta, la faccia pallida come la neve e schizzata di sangue dove le schegge l'avevano colpita. Un bel capo, pensò Jane amaramente.

Un supervisore dalle orecchie d'asino con la camicia bianca tutta strappata passò loro accanto, toccando ognuno sulla spalla, come se senza quell'appoggio rischiasse di cadere. «Restate qui,» disse. «Un funzionario della sicurezza sarà qui da un momento all'altro, ormai. Vorrà interrogarvi.» E scomparve nel fumo.

Allora il drago fu di nuovo dentro Jane, e la colmò di risoluzione e forza. «Mettetevi in fila!» scattò. «Allineati per altezza. Sull'attenti. Avanti!»

Docilmente, obbedirono.

Jane li fece marciare fuori dal reparto e attraverso i terreni. Le forze di soccorso stavano già convergendo sul reparto costruzioni. Le ambulanze stridevano. I lampeggianti e i fotori dell'esplosione popolavano la notte. I caricatori e gli autocarri si agitavano inquieti nei loro stalli, protestando con allarmate voci meccaniche. I bambini attraversarono la confusione come sotto un incantesimo, protetti dalla loro aria determinata. Nessuno li fermò.

Jane li ricondusse - i più piccoli ancora sputacchiando e tossendo - al Fabbricato 5. C'erano singhiozzi sommessi e rumorose aspirate d'aria col naso, e questo andava bene, ma quando Gorgozzule buttò indietro la testa e si mise a piagnucolare, Jane le mollò un ceffone proprio sull'orecchio, e la fece stare zitta.

Alle scale del dormitorio, Jane si spostò di lato e li sospinse innanzi con parole dure e gesti autorevoli. Mentre passava l'ultimo - Leccapiedi, naturalmente - staccò la dotazione di pronto soccorso dal gancio appena fuori dalla porta di Blug.

La prima cosa da fare era medicare le ferite. Fortunatamente pochi bambini erano stati feriti nel corso dell'esplosione; il trauma derivava principalmente dallo shock. Quando giunse a pulire la faccia di Bifida, la mutante uscì all'improvviso dalla sua immobile apatia e urlò: «La mia faccia! Che cosa mai sembrerà?»

«Un fenomeno da circo,» disse Jane, «se non ti tolgo queste schegge con le pinzette. Stai zitta e lasciami lavorare.»

Fece del suo meglio, considerati i pochi strumenti a sua disposizione. Quand'ebbe finito, sotto la pelle di Bifida c'erano ancora poche macchioline nere, ma per lo più non si trattava di nulla di grave. Ai bambini più isterici somministrò della morfina, e poi li mandò tutti a letto.

Adesso Jane era il loro capo.

Ma non per molto, se avesse potuto.

Quando i bambini si furono infine addormentati, Jane si arrampicò sul tetto per

osservare il concatenarsi degli eventi. Fumo e scintille eruttavano dalle ciminiere, e macchinari di soccorso si aggiravano instancabili per i terreni. La morte di un personaggio così importante come l'ispettore generale aveva messo in azione tutta la fabbrica, sia che fosse produttiva oppure no.

Lentamente l'ordine si ristabilì. I taumaturgi emersero dai laboratori e camminarono per i terreni in tute ambientali arancioni, disperdendo particolari radioisotopi dai turiboli e dagli incensieri, e borbottando incantesimi che facevano irrigidire l'aria per il terrore. Nella loro scia, il suolo era intersecato da linee incolte e luccicanti, azzurre e rosse e gialle, come il diagramma di un impianto elettrico impazzito, tutto cerchi sovrapposti e rette incrociantesi ad angoli improbabili per poi separarsi ancora. Era impossibile immaginare come potessero aspettarsi di districare le indicazioni di un'influenza magica, e a quanto pareva non potevano, perché nessuna delle linee fu ricondotta a 7332.

Jane osservò per tutta la notte dal tetto, temendo che il drago venisse smascherato. Era un puntino pallido sulla nera distesa del catrame, e se qualcuno la vide la scambiò per un tutelare di magazzino alle prese con i suoi affari legittimi.

Quando la luna era prossima al tramonto, finalmente 7332 la chiamò.

Con calma, Jane ridiscese dal tetto, raccolse grimorio, cristallo, e pepita, e si vestì. Aprì la porta del dormitorio con la chiave di Bug, e uscì senza guardare né a destra né a sinistra, diretta dal suo drago. Attraversò diritta i terreni, senza cercare di evitare di essere scoperta. Non aveva più paura delle forze di sicurezza della fabbrica. Quello era il compito di 7332, non il suo.

Quando arrivò ai piazzali di smistamento, i grandi draghi strisciarono da parte per farla passare. Erano troppo orgogliosi per guardarla direttamente, ma più di uno la guardò di sbieco, con espressione altezzosa e illeggibile. Le luci di navigazione erano strisce luminose rosse, verdi, e bianche che disegnavano il contorno dei loro fianchi.

Jane raggiunse 7332 e si arrampicò sulla scaletta. Si sentiva invisibile.

Quando entrò, nella cabina si accese una luce soffusa. Quella notte non ci sarebbero stati camuffamenti di protezione. La porta si chiuse dietro di lei con uno scatto.

«L'hai ucciso,» gli disse.

Dalle profondità senza luce dei meccanismi sorse una voce, superficialmente calma ma con un sottofondo di pregustazione. «Ho dovuto distrarre le forze della sicurezza dai loro impegni ordinari abbastanza a lungo da completare i miei preparativi. Non c'è bisogno di piangere perché è stato versato il sangue di un piccolo elfo.»

Per un secondo la risposta non ebbe senso. Poi Jane capì che 7332 pensava stesse parlando dell'ispettore generale. «Intendevo *Galletto*! Ti sei servito di lui. Gli hai fatto rubare la scheda perforata di Bug, sapendo cosa sarebbe successo quando avesse provato ad usarla. Solo per coprire le tue tracce.»

«Quel piccolino?» 7332 sembrava perplesso. «Non ha niente di speciale. Possono fartene avere quanti ne vuoi, come lui.» Con gentilezza, la sollecitò: «Siediti. È tempo che lasciamo questa prigione per la libertà e il cielo.»

Intontita, Jane si sedette nella poltroncina, e attese che i servomeccanismi

l'avvolgessero. Poi strinse le manopole nere e diede alla sinistra un quarto di giro. La coppia di aghi le scivolò nel polso. La sua visione fluttuò e si trasformò, ed ecco guardava attraverso gli occhi del drago, e sentiva la fresca brezza invernale sulla corazza metallica per via del suo sistema nervoso. Non era più totalmente Jane, ma parte di qualcosa molto più grande che da sola non avrebbe mai potuto essere. Era bello.

«Energia ai sistemi motori,» disse.

«Questo è lo spirito che ci vuole!» Il carburante gorgogliò, pompato nelle turbine dai motori elettrici. Un gemito acuto crebbe e crebbe fino a riempire l'universo. Se non fosse stato per le cuffie imbottite, Jane ne sarebbe rimasta assordata.

«Siamo pronti. Adesso inserisci le chiavi,» disse 7332.

Jane fece scattare una fila di interruttori, su e giù, per controllare che i sistemi di navigazione fossero operativi. «Non è necessario,» disse il drago, suscettibile. «Tutto quello che devi fare è inserire le chiavi.»

Improvvisamente una voce umana urlò a squarciagola. Una seconda voce si unì alla prima, e poi una terza, mentre gli allarmi scattavano in tutta la fabbrica. Voci meno forti, ma più penetranti, abbaiavano e guaivano. I cani cyborg. Poteva significare soltanto che erano stati scoperti. Con le turbine alla massima potenza, le intricate linee di forza e influenza che conducevano alla fonte dovevano essere accese come tante luci al neon.

«Svelta!» disse 7332. «Siamo stati scoperti.»

Il rubino e la pepita erano nella tasca posteriore di Jane, che ci stava quasi seduta sopra, a disagio. Ma non si mosse per tirarli fuori. «Dimmi il tuo nome.»

Un troll della sicurezza apparve in fondo al piazzale, le fiamme negli occhi. Era seguito da molti altri della sua razza, forme nere contro un cielo freddo. Ognuno teneva cinque o sei cani cyborg che tiravano attaccati a guinzagli di titanio.

«Stanno arrivando. Dobbiamo partire ora, o mai più.»

«Il tuo nome,» insistette Jane.

I cani cyborg vennero liberati, e si scagliarono, abbaiando, addosso al drago. Il primo rimbalzò contro il fianco con grande fragore metallico, e nel fianco affondò i denti di diamante. Immersa com'era nell'apparato sensorio di 7332, Jane sentì le fauci penetrare nella propria carne. Gridò forte per il dolore.

Già la disperazione entrava nella voce di 7332. «Se non partiamo . adesso, ci prenderanno!» Sferzò un calcio al cane, facendolo volare via. Ma ne stavano arrivando altri, nella sua scia rovente.

«Allora ci prenderanno.»

I cani balzavano alti nell'aria per afferrare il drago. 7332 si voltò ad affrontarli, quasi sbalzando Jane dalla poltroncina. Le turbine fischiavano, eppure non poteva configurarsi per il volo. Grida di rabbia e ordini feroci provennero dai guerrieri troll. 7332 raffreddò i circuiti smorzando le sensazioni epidermiche; Jane si sentì ovunque intorpidita, in una identificazione di riflesso. Ma i cani stavano iniziando a provocare danni reali.

«Le chiavi!»

Jane attese. Immersa per metà nel drago, e incerta della propria identità

superficiale, di dove cominciava e dove finiva, era certa che il drago sapesse che lei non stava bluffando. Che senza un nome, senza il controllo che quel nome le avrebbe dato, non sarebbero andati da nessuna parte.

«Melanchton, della stirpe di Melchesiach, della stirpe di Moloch!» gridò il drago. La sua angoscia si levò attorno a Jane come una fiamma spettrale. Sentì le ciglia strinarsi nella sua collera, e seppe fino nel profondo che le stava dicendo la verità.

Aprì subito il grimorio e sfogliò le pagine fino ai codici di comando, e cominciò a leggere: «Recurvor. Recusadora. Recusamor.» I motori rombarono e fremettero. «Recussus. Redaccendo. Redactamos.» Jane schiaffò il cristallo al suo posto. «Redadim. Redambules. Redamnavit.» Il drago tremò per l'energia repressa. Jane infilò la pepita di ottone nel suo incavo recettore, e ruotò la manopola destra di un quarto di giro in avanti. Ora gli aghi erano nelle profondità di entrambi i polsi. «Adesso vola!»

«Brucerai all'Inferno per questa umiliazione!» promise 7332. In fondo alla mente di Jane guizzarono i ricordi delle atrocità belliche. «Ti darò in pasto alla Decima con i miei stessi artigli.»

«Stai zitto e vola!»

Si stavano muovendo. L'asfalto brontolò sotto il loro peso, mentre acquistavano velocità. Le ali del drago si sollevarono, si spiegavano, fecero presa sull'aria. I cani caddero giù. Jane rideva istericamente, e con sua grande sorpresa, come lei rideva anche 7332.

Il drago si alzò.

Vibrando presero il volo. I muri dell'impianto avanzarono lentamente verso di loro, poi più in fretta, e poi sfrecciarono via sotto di loro, pericolosamente vicini. E subito si liberarono dalla fabbrica. Piano piano, salirono di quota.

L'ultimo cerbero mollò la presa, e cadde guaendo verso la morte. Una voce di elfo, calma e senza accento, parlò alla radio, da una remota torre di controllo. *State violando lo spazio aereo industriale. Cessate immediatamente ogni funzione autonoma.*

E allora Melanchton lanciò il suo grido di battaglia su tutte le frequenze, rendendo incomprensibili le comunicazioni, bloccando i radar, graffiando una linea ionizzata su fino alla stratosfera. Lontano sotto di loro, le forze di difesa civile decollavano rapidamente, stormi di creature indurite dalla guerra, avidi di riassaporare il combattimento aereo, ma era troppo tardi.

Jane rideva così forte da piangere, ormai. Non poteva smettere di pensare a galletto, non poteva togliersi dalla mente l'immagine di quel corpicino immobile. Le sue emozioni erano così eccessive, così caotiche, che non era in grado di dire quali fossero le sue e quali quelle del drago. Ma non importava. Ciò che provava 7332 non poteva essere più intenso di ciò che le stava accadendo dentro. Bruciava di gioia.

Si libravano in volo.

CAPITOLO SESTO

Jane viveva come una fanciulla dei boschi nel folto di alberi stenti appena passato il colmo di terra. La sua casa era dentro la cabina di quella che agli occhi del resto del mondo era la carcassa arrugginita di un vecchio drago in rovina, sepolto a metà nella terra argillosa, con placche di acciaio saldate alle finestre e i dispositivi di spinta immoti.

Era una creatura tranquilla, vicina alla maggiore età, e piuttosto graziosa, anche se non lo sapeva. L'odore del ferro freddo le aleggiava attorno, per via della scelta della sua dimora, e in condizioni normali ci si sarebbe aspettato che sollevasse non pochi commenti tra gli abitanti del luogo. Ma non fu così. Gli abitanti del luogo pensavano a lei, se mai pensavano a lei, come a una poco interessante istituzione dei dintorni, una qualunque creatura fatata che viveva nella zona da tanto tempo quanto si potevano ricordare.

Tale era la penetrante influenza del drago che solo lei e 7332 sapevano che in realtà era umana, e viveva lì solo da pochi mesi.

Il mattino di ogni giorno feriale la campana della scuola gettava il suo incanto su tutte le colline circostanti, chiamando i giovani a lezione. Questi scendevano correndo lungo i pendii, attraversavano con un balzo i corsi d'acqua, uscivano dalle caverne e dagli alberi cavi, e dalle case di periferia, costretti a guadagnarsi un'istruzione da poteri più grandi del loro.

Spalancando la porta una mattina, Jane scoprì che la primavera era arrivata. Il terreno gelato si era disciolto e ammorbidito in fango, e un gradevole odore di terra riempiva l'aria. Gli alberi erano ancora spogli, neri e senza gemme, ma l'erba secca aveva un aspetto speranzoso, con sfumature di verde che splendeva dalle profondità di ogni zolla. Un meryon lottava per sollevare una ranella di zinco corrosa fino al nido.

Vicino all'anca del drago era spuntato un croco. Jane saltò a terra e gli si accoccolò accanto ad ammirarlo, senza toccare. I petali erano di un bianco delicato, quasi traslucido. Non avevano profumo, e vibravano al vento del suo respiro.

Per lei, quella era la libertà. Un'inezia come potersi prendere un momento di tempo per ammirare un fiore, l'inutilità stessa dell'atto, era per lei un pegno e una ricompensa, cibo e acqua per lo spirito.

La campana suonò ancora, e i muscoli delle caviglie scattarono.

Jane si alzò con un movimento convulso. Si ficcò in testa il cappello a tesa larga Morgan Calabrese e sprofondò le mani nelle tasche degli ampi pantaloni. La giacca a vento la lasciò slacciata.

Era una giornata troppo bella per andare di fretta. Resistendo con forza alla campana che le incitava i calcagni, scese la collina a passo moderato e sciolto.

Dopo un minuto si mise a fischiettare. Non poteva farne a meno.

Persino quando arrivò nel cortile della scuola e lo trovò vuoto, quando vide le porte chiuse e uno sciacallo solitario appostato nel campo di calcio, quella calda sensazione di benessere non la abbandonò. Quel giorno sarebbe andata al centro commerciale... Rattuncolo le aveva promesso di farle vedere come rompere la cassetta della moneta sull'autobus navetta. Solo quando entrò nell'edificio a mattoni rossi della scuola il suo umore si rabbuiò. L'eco vacua di quei corridoi grigi era un'indistinta risacca di miseria. Gli impianti di luce al neon ronzavano una cantilena nervosa.

Nelle profondità dell'edificio, l'abominevole creatura che il Direttore teneva nel suo ufficio gridò. Le si rivoltò lo stomaco, come se qualcuno le avesse scavato un solco con le unghie lungo la spina dorsale.

Incurvando leggermente le spalle, Jane si affrettò in aula.

Quando entrò, il vecchio e grasso Grugnito gonfiò le guance come un rospo che si metta in mostra. «Bene! Signorina...» Uno sguardo rapido, quasi impercettibile, con la coda dell'occhio, all'elenco delle presenze che teneva fissato alla superficie della scrivania con il nastro adesivo. «... Alderberry, vi siete degnata di onorarci della vostra presenza? E con solo sei minuti di ritardo? Affascinante! Forse non vi dispiace condividere il motivo della vostra - oh, così elegante - tardività con il resto della classe?»

Jane arrossì e abbassò gli occhi sul pavimento. «Stavo guardando un fiore,» mormorò.

Grugnito portò una mano all'orecchio e piegò le ginocchia all'esterno, facendo dondolare il corpo rotondo. «Che cosa?»

«Un fiore!»

«Ohhh, capisco.» La sua espressione era così esageratamente solenne che risolini sparsi sorsero qua e là nell'aula. «Era perduta “ella rapsodica contemplazione dei nostri preziosi amichetti floreali, eh?” Ora tutta la classe stava ridendo spudoratamente di lei.

Sentì Grugnito scivolarle attorno, in punta di piedi, con quella sua camminata ondeggiante e ballonzolante che usava quando recitava per le file in fondo. Grugnito era orgoglioso del suo istrionismo, e spesso si vantava con i suoi alunni che lo ritenevano il più memorabile - e perciò il migliore - insegnante di tutto il distretto. «Ma mia cara, mia dolce signorina Alderberry, non sapete che i fiori non sono mai goduti appieno finché non vengono...»

Era dietro a lei adesso, e il suo alito acido le giungeva da sopra una spalla; Jane sapeva, per averlo visto compiere l'identico rituale altre volte, che stava abbassando quel piccolo mento aguzzo, giù sempre più giù, fino a che mento, sorriso affettato e tutto, scomparivano completamente nelle pieghe grassocce del collo e delle guance, e la faccia senza bocca era dominata dalla cattiva luce grigia che scintillava dai polverosi dischi degli occhiali. Sapeva cosa stava per accadere, e sapeva anche che se non si fosse rassegnata, per ritorsione sarebbe stata trattenuta dopo la scuola e si sarebbe persa la gita al centro. Oppure, peggio ancora, sarebbe stata mandata nell'ufficio del Direttore, per imparare in prima persona cosa significava guardare in

faccia un basilisco. Jane strinse forte gli occhi per l'umiliazione.

«...colti!» Le infilò una mano in mezzo alle gambe e le afferrò l'inguine. Con un involontario grido rauco come quello di una gallina, Jane fece un salto poco elegante e si girò di scatto. La classe si contorse dalle risa, tagliando, sbuffando, nitrendo, sghignazzando come se non l'avessero mai visto prima giocare quel tiro.

«Vai al tuo posto, Jane!» disse Grugnito severamente. «C'è del lavoro da fare, e non abbiamo tempo da perdere con la tua stupidaggine.»

Fu lungo il cammino fino alla fila dei ritardati in fondo all'aula, dove sedevano sia lei che Rattuncolo.

Jane non aveva amici nella classe, e perciò per lei erano tutti indistinguibili, un'anonima compagnia di creature fatate e bizzarre. Ma anche se li avesse conosciuti tutti, Rattuncolo si sarebbe distinto comunque in mezzo alle loro facce maliziose e alle espressioni maligne. Due occhietti rossi sbirciavano follemente sotto una folta massa di fieno spettinato, e un sorriso da saccentone gli inclinava un angolo della bocca. Le braccia erano troppo magre e troppo lunghe, sproporzionate rispetto al corpo goffo e pesante; ma una volta accettata la disarmonia, aveva belle mani, dita meravigliosamente lunghe e dalle giunture così snodate che potevano avvolgersi due volte intorno a una bottiglia di Coca.

Quando Jane si sedette, Rattuncolo distolse lo sguardo.

Jane sentiva una maschera di ghiaccio serrarle il volto. Si aggrappò con le mani al bordo del banco, e strinse così forte che le unghie divennero bianche. Una strana risoluzione si impossessò di lei. Attese che Grugnito si girasse e si chinasse a raccogliere il gesso. Poi raddrizzò la schiena e gli mostrò il dito medio.

Solo i ragazzini più vicini la videro. Alla loro risata, Grugnito si voltò come un lampo. Ma Jane era pronta. Le sue mani erano fuori vista, e la sua espressione non era né colpevole né innocente, ma risentita e diffidente nelle esatte proporzioni. Grugnito ritornò alla lavagna, frustrato.

Rattuncolo ingoiò una sghignazzata. Una serenella incrociò lo sguardo di Jane e sorrise. Jane le rispose con un cenno, quasi inconsistente, e aprì il libro di testo.

Stava imparando.

All'ora di pranzo, Jane indugiò ai margini della caffetteria, col vassoio in mano, cercando un posto libero. Non aveva senso sedersi con nani, pollicini, o salamandre, nemmeno se fosse riuscita a entrare in una delle loro sedie; erano tutti troppo esclusivisti, ognuno a suo modo. E non sarebbe stato saggio sedersi vicino a una lamia. Un posto d'angolo sarebbe andato bene, preferibilmente con un'altra sedia vuota per fare da cuscinetto nei confronti della cricca seduta a quel tavolo. Non voleva sembrare presuntuosa. Oppure una sedia tra due gruppi disparati; allora avrebbe potuto guardare dritto davanti a sé, e venire ignorata.

Infine, non essendoci alternative decenti, prese posto di fianco a Rattuncolo.

Rattuncolo era immerso in una conversazione con una creatura fatata alta e magra di nome Peter del Pendio. Jane frequentava con lui un paio di lezioni. Peter portava jeans lavati in acido e un giubbotto di cotone con il logo dei Wild Hunt «Horns of Elfland Tour» dipinto sulla schiena. Aveva una brutta cera e un bel taglio di capelli.

Quando Jane si sedette alzò gli occhi, non su di lei, però, e si rivolse al vuoto: «Chi è questa stupida?»

Jane si irrigidì.

«È con me,» disse Rattuncolo. «Okay?»

Peter scrollò le spalle. «Per me è lo stesso.»

Jane mangiò in silenzio, timorosa di unirsi alla conversazione. Era tutta sulle macchine - a quanto pareva Peter era uno studente di officina - sulla psicologia dei dragoni alati a due zampe, sul comportamento aberrante di un trapano a colonna che era nella scuola da tanto tempo quanto ci si poteva ricordare e che forse avrebbe dovuto essere messo a riposo. Jane ascoltava affascinata. Le sue lezioni, se mai accennavano ai macchinari, erano puramente teoriche; invidiava ai ragazzi la loro esperienza pratica.

Quando sollevò il vassoio per andarsene, Rattuncolo le chiese con disinvoltura: «Ancora della stessa idea per oggi pomeriggio?»

Jane fece cenno di sì, e scappò.

Essendo così indietro rispetto al resto della classe, Jane doveva andare dall'uomo pallido per due ore di lezione privata ogni pomeriggio. L'uomo pallido era una creatura alta e sottile, che indossava pantaloni cachi, una camicia bianca, e scarpe da vela in canapa. La sua pelle era senza vita come i suoi vestiti, e gli occhi ancora più morti.

Come sempre, non alzò gli occhi quando Jane entrò. Era seduto immobile su una sedia di legno, con le mani sulle ginocchia, le spalle alla lavagna, e aveva lo sguardo fisso diritto davanti a sé, nel nulla.

«Salve? Sono stata mandata qui per recuperare.»

L'uomo pallido la guardò. Annuì debolmente. Senza fretta né enfasi prese un libro, lo aprì, sfogliò una pagina in avanti, e poi una indietro. «Ci sono tre stelle nei cieli,» disse, «che si muovono attorno a Giove, corpi siderali erratici che stabiliscono un processo zodiacale minore per quel vagabondo nel suo possente avanzamento lungo dodici anni intorno al sole.»

Jane doveva concentrarsi parecchio per afferrare il significato delle sue parole, espresse in modo tanto piatto. Se non fosse stata attenta, si sarebbe ritrovata in estasi, vagante con i pensieri nell'empireo mentre quella voce ronzava e ronzava. L'uomo pallido gliel'avrebbe permesso. A lui non importava niente. Era una creatura della foresta, ed esiliata dal suo ambiente naturale era diventata così snervata, magra, e attenuata, che sembrava quasi non esserci affatto. La forza e il vigore naturali che possedevano tutti gli altri esseri viventi, in lui mancavano.

Senza nemmeno una pausa nella sua conferenza, tirò fuori una sigaretta moscia dal pacchetto morbido nel taschino della camicia, la raddrizzò tra due dita, se la ficcò nell'angolo della bocca, e cominciò a tastarsi le tasche in cerca di un fiammifero.

Jane sospirò tra sé. Oltre la finestra l'orizzonte era frastagliato da una bordura di alberi invernali. Pensò con ardente desiderio a Rattuncolo e al centro commerciale.

Ma aveva fatto delle promesse a 7332. Rifugio, protezione, e il cibo che grazie a un sotterfugio tecnologico le faceva consegnare alla porta due volte alla settimana,

non erano gratuiti. Il drago aveva bisogno di un ingegnere se voleva ritornare al pieno della potenza; nel suo stato attuale di ignoranza, Jane gli era del tutto inutile. Dal suo punto di vista, era un patto equo, una cospirazione di eguali bisogni. Le sedute di recupero con l'uomo pallido facevano parte del prezzo che lei aveva consentito a pagare.

«Scusatemi,» disse esitante, «ma quale effetto hanno questi pianeti minori sul nostro comportamento e la nostra sorte? Intendo parlare, sapete, dell'influenza astrologica.»

L'uomo la guardò. «Nessuna.»

«Proprio nessuna?»

«No.»

«Ma se i pianeti influenzano la nostra sorte...» Esitò e si interruppe vedendo l'espressione spassionata e sprezzante sulla faccia dell'uomo pallido, il modo lento in cui scuoteva la testa. «Sarete certo d'accordo sul fatto che i pianeti ordinano e controllano il nostro destino?»

«Non lo fanno.»

«Per niente?»

«No.»

«E allora cosa lo fa? Controllare il nostro destino, voglio dire.»

«Le uniche forze esterne che abbiano qualche influenza su di noi sono quelle che possiamo vedere tutti i giorni: il sorriso, il cipiglio, il pugno, il muro di mattoni. Quello che tu chiami "destino" è soltanto una fallacia semantica, l'attribuzione di un proposito alla cieca casualità. Per quanto ognuno di noi senta la compulsione di resistere al fluire degli eventi casuali, siamo spinti unicamente da moventi e forze interni.»

Jane si aggrappò all'ultima affermazione. «Ciò che state dicendo è che il nostro fato risiede dentro di noi, giusto?»

Scosse la testa. «Se così fosse, dovrebbe essere estremamente piccolo e impossibilmente distante. Ti consiglierei di non fare alcun affidamento su un'entità così insignificante.»

Un vuoto gelido e nichilistico sembrò spiegarsi intorno a Jane, distendendosi all'infinito contemporaneamente in tutte le direzioni, una sfera perfetta che includeva l'intero universo. Le sembrava inimmaginabile, l'esistenza prospettata dall'uomo pallido, non regolata, senza origine, scopo, o direzione. E tuttavia, quell'uomo era così ovviamente oltre l'illusione, il conforto, o il desiderio, che non poteva credere che le stesse mentendo. Perché mai se ne sarebbe dato la pena? «Ma tutti quelli che conosco credono nelle influenze dei pianeti.»

«Sì. Ci credono.»

Jane attese, ma non approfondì. «Nell'introduzione all'astrologia ci hanno detto che ogni persona ha una stella tutelare, e che ogni stella ha il proprio minerale, il proprio colore, e la propria nota musicale, e anche una pianta specifica per la malattia causata dall'occultamento di quella stella.»

«Tutto falso. Le stelle non si preoccupano minimamente di noi. La nostra totale estinzione per loro non significherebbe nulla.»

«Ma perché?» protestò Jane. «Se non fosse vero, perché ce lo insegnerebbero?»

Un dito secco tamburellò sulla pagina, senza impazienza, ma pedagogicamente. «Tutti i corsi richiedono libri di testo, mappe, e sussidi didattici. Quando la scienza codificata come astrologia fu screditata e divenne obsoleta, ormai aveva i suoi sostenitori. Certi... personaggi traggono benefici dai contratti di fornitura.»

L'odore della polvere di gesso era acre nelle narici di Jane, un effluvio statistico di molecole morte sospese nell'aria immota, e nient'altro. Ne sentiva il sapore in bocca. «Ma se ciò che dite è vero, allora è tutto senza senso. Non è così? Voglio dire, nulla ha più nessun senso, allora?»

«*Acu tetigisti*,» disse l'uomo pallido con la sua voce disinteressata. «L'hai toccato con un ago.»

Jane rabbrivì, come se un topo fosse passato correndo sulla sua tomba. Forse era solo che la casuale evocazione del vero nome di Galletto aveva risvegliato ricordi indesiderati. Ma in fondo in fondo una cosa piccola e sincera come una campanella le diceva che non era affatto così.

Qualcosa di orribile era appena accaduto, e Jane non aveva la minima idea di cosa fosse.

Il centro era tutto ciò che Jane aveva immaginato, è anche di più. Sorgeva sulla sommità graziosamente spianata con il bulldozer di una collina, su bianche colonne di marmo, ed era sormontato da un'alta cupola erbosa. Attraversò nervosamente un'area dove cavalli di cromo sbuffavano, scalpitavano sul catrame, perdevano olio. «Andiamo,» disse Rattuncolo con disgusto. «Non fare la femminuccia.» La condusse oltre i cancelli d'avorio dell'ingresso principale.

All'interno, il tempo non esisteva.

Una musica dolce risuonava nell'aria, e luci abilmente disposte compiacevano lo sguardo con un'infinita varietà di sfumature e trame, smussando le ombre, scintillando sui letti d'ottone, e rimbalzando lontano dalle sfere a specchio che ruotavano alte fra gli striscioni. Jane si sentiva nobilitata per il solo fatto di essere lì, una dei mille agiati acquirenti i cui gusti tutto quel tenue mondo interno cercava di soddisfare.

L'aria profumava di gigli, cuoio, e biscotti al cioccolato.

«Non andartene a zonzo, okay?» le disse Rattuncolo.

Il centro conteneva un centinaio di negozi completi, ognuno un portagioie di tesori. Impianti sonori, abiti intessuti d'oro, scarpe di smeraldi: una fila dopo l'altra di identiche ricchezze riempivano gli scaffali, opulenza moltiplicata e ripetuta su se stessa in tale profusione che la mente non sapeva comprenderla tutta. In piedi davanti a Der Zauberberg, il riflesso di Jane nella vetrina si sovrapponeva a calici di cristallo molato, posacenere, caraffe, fermacarte, e tazze, di cui ogni sfaccettatura precisa come un diamante gettava pagliuzze d'arcobaleno, mentre alle sue spalle fluttuavano i fantasmi increspati degli alberi di noce moscata, delle fontane, e degli ascensori. Jane si sentiva girare la testa per tutta quella dolce abbondanza.

Stordita, lasciò che Rattuncolo la guidasse in una boutique. Si chiamava Eulenspiegel.

«Non avere quell'aria sciocca,» le disse stizzito. «Così.» Le diede uno strattone ai pantaloni e qualcosa le cadde pesantemente in fondo alla tasca. «Cerca di sembrare naturale.»

«Cosa?» Jane restò immobile e chiese in un sussurro: «Che cos'è?»

«Un orologio da polso.» Rattuncolo fece una smorfia. «Non bisbigliare in quel modo, attirerai l'attenzione su di noi.»

Timidamente Jane si lasciò condurre attraverso svariati esercizi. Parlando in un tono di voce perfettamente normale, una voce che cadeva naturalmente nel silenzio quando qualcuno si avvicinava troppo, Rattuncolo tenne una conferenza sui sistemi di sicurezza e sui migliori punti di taccheggio. «Niente oro,» le disse davanti a una gioielleria. «È solo da esposizione; la roba vera è chiusa in una cassaforte nel retro. Quelle schifezze in vetrina sono buone solo per un giorno. Ora che te ne vai a casa, si saranno tramutate in foglie secche, o in un topo morto. Forse in sassolini.»

«Oh,» disse Jane.

Rattuncolo le mostrò dove erano collocati gli amuleti contro il furto, negli angoli alti e discreti dei negozi, gli specchi stregati attraverso i quali un orco della sicurezza poteva sorvegliare la merce da lontano, le spille di argento vivo che avrebbero gridato al ladro se rimosse dai loro astucci. Di certo sembrava conoscere bene il fatto suo.

Jane notò comunque che Rattuncolo non colpiva Enchanté né Mother Holle Fashions, né alcuno dei negozi degli alti elfi, ma si concentrava sugli esercizi più proletari e trafficati, luoghi dove la loro presenza non attirava il malefico sguardo della sicurezza.

«Adesso tocca a te,» le disse.

«Non potrei mai!»

Rattuncolo la ignorò. «Proprio quello laggiù... L'Albero di Eildon. Bada solo di non toccare nessuna delle sciarpe là in fondo. Sono protette. L'ho sentito quando ci siamo passati vicino; come una lieve scossa elettrica.» Le diede una spinta. «Ci vediamo alla fontana.»

Chissà come, Jane si trovò all'interno. Avanzò lentamente tra uno scaffale di tute felpate colore della spremuta di limone e ciliegia e un espositore di profumi, poi si voltò e con fare stupefatto sollevò una bottiglietta in vetro piombato di Merde du Temps di Ricci di Ys. Era un grazioso oggetto, e le stava perfettamente nel palmo della mano.

«Posso essere di aiuto?» Una strega le si era materializzata accanto, gli zigomi aristocraticamente affilati, la pelle di un pallore cadaverico alla moda. La sua espressione dava ad intendere che ne dubitava.

«No!» Jane rimise frettolosamente la bottiglietta al suo posto. «Solo... stavo solo guardando.»

Con un sorriso gelido la strega indietreggiò lievemente. Jane si inoltrò nelle profondità del negozio.

Dovunque andasse, però, si sentiva sulla schiena gli occhi sospettosi della strega, come una forza fisica che la spingesse sempre più lontano in fondo al negozio, finché si trovò proprio in fondo, ad accarezzare una sciarpa rossa e nera con un bordo di teschi bianchi e quattro spirali celtiche sulla balza. Guardò in su e vide che per

miracolo la strega era distratta da un nuovo cliente, e non la osservava. In fretta si ficcò la sciarpa dentro la camicetta.

Solo allora si ricordò che Rattuncolo l'aveva avvertita di non toccare le sciarpe.

Per un attimo si aspettò che il fulmine la colpisse, che arrivassero le guardie, che una mano artigliata le si chiudesse intorno al polso. Poi, gettando un'occhiata all'angolo del soffitto, riconobbe il fagotto di ossa e piume che vi era affisso. Con minime variazioni, era esattamente lo stesso feticcio appeso fuori dalla porta di Blug, che lei aveva attraversato per rubare i pezzetti di unghia il giorno in cui aveva scoperto il grimorio del drago.

Il suo sangue era umano. Il feticcio era impotente contro di lei.

Col cuore che le batteva forte, riattraversò il negozio per uscirne.

Quando incontrò Rattuncolo alla fontana sacra dalla parte opposta del centro commerciale, Jane era già andata al bagno delle signore per tirare fuori la sciarpa in privato e sistemarla meglio. In piedi sul bordo muschioso della fontana fece una giravolta sulle punte, in quell'attimo creatura selvatica come qualunque altra ragazza della sua classe. Poi chiuse il pugno, da cui estrasse la sciarpa, tirandola fuori dalla manica, e l'agitò in aria. «Ti piace quello che ho preso?» chiese, e rise di fronte allo stupore di Rattuncolo.

«Come ci sei riuscita?» le chiese sospettoso.

«Oh,» disse lei con sufficienza, «ho i miei metodi.» Si umettò le labbra. «Facciamolo ancora.»

Quando finalmente Jane se ne andò, aveva una manciata di cianfrusaglie stipate in una tasca dei pantaloni, e la sciarpa le sventolava al collo. Avevano trascorso delle ore all'interno del centro commerciale, eppure all'esterno il pomeriggio non era più inoltrato di quando erano entrati. Per poco non girò sui tacchi e ci entrò di nuovo. Ma Rattuncolo non volle lasciarla rubare ancora. Il suo entusiasmo per il passatempo lo innervosiva. Jane sospettava che nel taccheggio non avesse avuto tutta l'esperienza che le aveva fatto credere.

Ma lei sapeva che ci sarebbe ritornata, e da sola.

«Sono a casa!»

7332 non rispose. Non rispondeva mai. Da quando vivevano oltre il colmo di terra, non le aveva parlato una volta. Dopo il loro unico volo sfrenato e glorioso la notte della fuga dai terreni dell'impianto, era subito sceso a nascondersi. «Ci cercheranno,» le aveva detto. «Mantieni le tue promesse, e non ci saranno problemi.» Da allora, era piombato nel silenzio. 7332 aveva l'innaturale pazienza di tutti i sauri a base di ferro. Ma durante i mesi trascorsi da quando le aveva parlato l'ultima volta, la sua presenza le gravava sempre sulla nuca, come un grumo di ghiaccio sporco sopravvissuto all'inverno.

Jane prese i suoi libri e si mise a studiare.

All'esterno udì un tonfo sommesso, e poi il rumore ancora più sommesso delle ali che faticavano per levarsi nel crepuscolo. Un gufo, forse, o una piccola arpia, che aveva trovato del cibo per i suoi piccoli. Jane tirò con violenza un'asta per aprire una finestra della cabina. Fuori il cielo era bellissimo. Tre stelle basse scintillavano

nell'imbrunire. Una perla rossa brillava in cima alla tanica dell'acqua.

Era all'incirca a quell'ora della notte che talvolta scorgeva i ragazzi lupo correre in fila attraverso il colmo diretti al parco, e udiva i loro ululati, malinconici ed estatici. Allora anelava ad essere una del loro branco, ad indossare un pesante giubbotto di pelle che scricchiolava quando si muoveva, e stivali da massacro con catenelle cromate dietro ai tacchi, a stare in galleria, annoiata e in cerca di attaccar lite, ad ascoltare un po' di hot music, magari trovare un piccolo assaggio di qualcosa di illegale.

Spesso restava alzata presso la finestra fino alle ore piccole, in attesa che ripassassero al trotto diretti verso casa, col muso sporco di sangue, assonnati. Una volta uno di loro, l'ultimo della fila, si era girato a guardarla. I loro sguardi si erano intrecciati per un istante, e Jane aveva sentito il bisogno imperioso e sfrenato di spalancare la porta e correrli dietro a piedi nudi.

Ma Jane aveva ancora un po' di buon senso. I ragazzi lupo non erano fidati.

Così quella notte come sempre tenne la porta chiusa. Dopo un poco sciolse la sciarpa e se la lisciò su un ginocchio. Era di seta pura, dipinta a mano da artigiani nani, con le spirali disposte in modo che parevano irradiare da un centro comune, e avvolgersi una nell'altra. Se la riannodò morbida attorno al collo, e la girò in modo che la parte triangolare le scendesse sul petto. «Hai visto cosa ho preso? Graziosa, vero?»

7332 non rispose.

«È rubata.»

Niente.

«Sono andata al centro commerciale con un ragazzo, e mi ha insegnato a rubare. Sono stata brava.»

Il drago non rispose.

Ogni notte, prima di addormentarsi, Jane parlava a 7332, meditando in silenzio e con tutta la buona volontà, tentando di comunicargli i propri bisogni. *La suola delle mie scarpe è sempre più sottile, pensò, presto ne avrò bisogno delle nuove.* E galosce, anche. Denaro per i libri di scuola, un paio di jeans nuovi, un poster di Bryan Faust vestito di pelle nera con la sua Stratocaster penzolante bassa sul fianco. Talvolta l'ascoltava; più spesso invece no. In quel momento l'effetto cumulativo della sua indifferenza le montò dentro e si sfogò in cocenti lacrime.

«Dannazione a te! Perché non vuoi rispondermi, stupido animale? Perché?» Picchiò un pugno contro una parete laminata di ferro. «La sai una cosa? Non credo nemmeno che tu sia ancora vivo. Avevi abbastanza roba soltanto per un volo, e l'hai usata tutta. Adesso non sei nient'altro che un grosso pezzo di ferro. Forse c'è un po' di corrente nei tuoi impianti elettrici, una specie di vaga consapevolezza, ecco tutto. Ti hanno lobotomizzato, non puoi nemmeno parlare. Non sei niente! Nada. Dovrei venderti come rottame.»

Nessuna risposta.

Con rabbia spazzò via i libri dal sedile del pilota. I libri caddero a terra e si sparpagliarono sul copriletto Pnuk disteso sul materasso. I suoi averi erano ben pochi, e tuttavia la cabina era così minuscola che c'era a malapena il posto per contenerli.

Si lasciò cadere di peso nella poltroncina.

Al suo tocco i sistemi di navigazione si accesero. La telecamera si chiuse intorno alla sua testa, e ancora una volta si ritrovò a guardare attraverso gli occhi di Melanchthon. Il drago aveva gli occhi fissi a terra. Jane gli fece sollevare lo sguardo. Ora il suo campo visivo era di 360 gradi, oltre il colmo da un lato della boscaglia, e giù per un pendio breve e scosceso dall'altro, dove una fila di villette a schiera dai mattoni fuligginosi mostrava gli angusti cortili sul retro, tutti cenere e arrugginite intelaiature di biciclette e altre macchine fuori uso. I graffiti sui muri dei giardini splendevano agli occhi del drago come luci al neon: ELFI IN MALORA! e NANI AL POTERE O.K. con un paio di martelli incrociati sotto la scritta. Secondo la gamma umana dello spettro, tre finestre tremolavano di un innaturale azzurro televisione.

Per un lungo istante Jane stette sull'orlo del precipizio, pronta ad invocare il nome di Melanchthon. Le sillabe aleggiarono a una frazione di secondo dalla sua lingua. Ma soltanto al pensiero più indefinito, la nausea le salì dentro, un malessere percettivo tanto forte da farla quasi vomitare. Qualcosa quasi si srotolò nel suo cervello.

Il suo sguardo si deconcentrò, e si rivolse all'interno sulla diagnostica meccanica, linee verdi che si svolgevano e si moltiplicavano da loro stesse quasi avessero una vita propria. Schematizzato, Melanchthon era una mappa di miseria e sfacelo, e ogni rottura e squarcio che esigeva riparazione - lubrificanti, impianti elettrici nuovi, pezzi di ricambio - era oltremodo evidente. Almeno mille dovevano essere le avarie che angustiarono quel nero corpo di ferro, e ognuna era un obbligo che si era impegnata con la propria anima a guarire.

La presenza del drago lievitò dentro di lei, ferro e freddo, sangue freddo. Jane si sentì come una formica in cima a una montagna in movimento. Un'aura di malessere emanava da lui, annerendo l'aria, e per la prima volta la colpì la consapevolezza che in quello stato Melanchthon era uno storpio, e come ogni creatura storpiata, pericoloso in proporzione alla sua forza e alla vigoria precedente.

Le tornò la ragionevolezza, e con essa la paura.

Con mani improvvisamente fredde, Jane staccò gli interattivi. La presenza del drago svanì.

Le ci volle un po' di tempo per rimettersi in sesto. Quando si fu ripresa, cominciò a raccogliere i libri. Non avrebbe invocato il drago. Non quella notte, comunque. La prossima conversazione sarebbe avvenuta in un momento di maggiore importanza.

Le pagine stampate, però, le risultarono illeggibili. Sette volte ne rilesse una prima di rendersi conto che non aveva la minima idea di quale testo avesse aperto. Se lo lasciò scivolare tra le dita, e si girò sul dorso, fissando senza espressione il soffitto di ferro della cabina.

Dopo poco si mise a piangere.

La solitudine adesso le sembrava schiacciante, il suo isolamento completo. Jane sentì la propria inferiorità come un colpo fisico. In un mondo pieno di incantesimi, lei non era altro che una ragazza rapita ai mortali, nient'altro che una studentessa di scuola secondaria, nient'altro che una ladruncola.

CAPITOLO SETTIMO

Il mondo materiale è in definitiva composto dalla materia originaria. Nessuno ha mai visto la materia originaria, poiché gode solo di un'esistenza potenziale fino a quando su di essa agisce la forma per creare l'aria, il fuoco, l'acqua, e la terra, e il pressoché infinito numero di elementi che sono mescolanze di questi quattro. La creazione avviene in due esalazioni. Il calore del Sole agendo sull'oceano causa un'esalazione di vapore, che è sia umido che freddo, e le sue miscele risultano perciò in gran parte, ma non interamente, essere composte di acqua e aria. Ma quando il Sole agisce sul terreno, c'è un'esalazione di fumo, che è sia caldo che asciutto, e le sue miscele sono per lo più composte di terra e fuoco.

Jane adorava l'alchimia. Era affascinata dalla sua eleganza. Dall'assenza di forma tramite due operazioni scaturivano i quattro elementi base e tutto ciò che da essi derivava. Una quercia ridotta ai suoi componenti era fatta unicamente da quei quattro in combinazione diversa. Per provarlo bastava prendere un ceppo di quell'albero e applicarvi sufficiente calore. Il districamento iniziava con l'espulsione di fiamme e getti d'aria calda... i primi due elementi. Bruciando, liquidi catramosi uscivano ribollendo dall'estremità tagliata del ceppo... acqua. Poi, quando la calcinazione era completa, restava un residuo di cenere, e quest'ultimo era l'elemento finale, la terra.

«L'esalazione fumosa,» disse l'uomo pallido, «è maschile, e quella vaporosa è femminile. Il mercurio è un grembo in cui possono venire gestati tutti i metalli in embrione. Ecco perché tutti i grandi alchimisti sono di sesso femminile.»

Femmina, scrisse Jane sul suo taccuino, e sottolineò la parola tre volte.

«Non capisco comunque perché qualcuno dovrebbe voler essere la regina di vimini,» disse Jane.

Gli altri la guardarono con aria compassionevole.

«Per la gloria,» disse Hebog. «Può marinare la scuola, saltare gli esami, uscire con chi cazzo le pare, e viaggiare su un carro grande e magnifico, da tutti ammirata e acclamata. Può persino indossare un piccolo, stupido diadema.» Si raschiò la gola e sputò un grumo di catarro.

«Cosa c'è di così difficile da capire?»

«Sì, ma...»

«Oh, non essere noiosa.» Salomè estrasse una sottile sigaretta rosa dalla borsetta e la accese senza far girare il pacchetto. Era una ragazza che odorava di muffa, di origini incerte, con un cranio oblungo, capelli eternamente umidi, e la disgraziata abitudine di mangiarsi le unghie in classe. A Jane non piaceva granché, ma non aveva la possibilità di scegliere chi frequentare. «Questo argomento mi sta annoiando a morte, cara. Parliamo di qualcos'altro.»

«Già.» Con indifferenza Rattuncolo diede una botta in testa a Jane. «Cambia disco, stronzetta.»

«Ehi, parli del diavolo, ecco che spunta Peter,» disse Hebog. «Peter, amico mio! Coma va?» Era un nano rosso, e come in molti della sua razza i suoi umori passavano precipitosamente da uno scontroso fatalismo a una boriosa premura di piacere che rasentava il grottesco.

«Sì, ciao.» Peter del Pendio fece un vago cenno al nano, ignorando gli altri, e poi si rivolse a Jane, esterrefatta. «Ascolta, ho sentito dire che tu sai come rubare le cassette da quel negozio giù al centro commerciale.»

«Sì,» disse Jane. «Lo so fare.»

«Bene, puoi dirmi come fai? Questa silfide con cui esco, sai come sono. Vuole che le porti quella cassetta particolare, e non ho il becco d'un quattrino.»

«Jane non dice mai...» cominciò Hebog.

Jane lo zittì con uno sguardo. Toccava a lei decidere, dopotutto. Per dimostrarlo, disse: «Okay. Ho questa borsetta di pellerossa, vedi. La tengo con la mano destra con il risvolto sollevato, così posso farci scivolare dentro una cassetta con la sinistra quando nessuno guarda.» Gli altri, Salomè in particolare, l'ascoltavano con interesse; normalmente non li metteva a parte dei suoi metodi. Gli occhi di Rattuncolo erano sottili fessure di concentrazione.

«Ma... e il cancello di sicurezza?»

«Ecco perché una borsetta, invece di limitarsi a infilare la cassetta in tasca. Arrivo al cancello e proprio mentre ci sto passando attraverso, vedo un'amica fuori, nel centro, okay? Così devo chiamarla, giusto? In questo modo: Salomè!» Strillò il nome come se fosse sorpresa e deliziata, sollevandosi sulle punte e agitando la borsetta col braccio teso in alto per attirare l'attenzione dell'amica. Un passo le fece attraversare il cancello immaginario, e allora Jane abbassò il braccio. «Capisci? La borsetta in realtà passa sopra al cancello, non attraverso, ma succede tutto in modo tanto naturale che la sicurezza del negozio non ci fa caso.»

Gli amici risero e batterono le mani. «Ne ha un milione, di trovate come questa,» disse Hebog con orgoglio.

«Non va bene,» disse Peter. «Funziona solo con una ragazza.» Fece per andarsene. «Beh, grazie comunque.»

«Aspetta,» disse Jane. «Che cassetta vuoi?»

«Il nuovo album dell'Unione degli Opposti. Si chiama Mythago.»

«La prenderò io per te. Come un favore. Vieni a cercarmi domani.»

«Davvero?» La guardò socchiudendo gli occhi, come se la vedesse per la prima volta. «Gentile da parte tua.»

Quando Peter se ne fu andato, Rattuncolo disse: «Perché sei andata a dirgli una cosa del genere?»

Jane non sapeva perché. Aveva agito d'impulso. «È carino.» Alzò le spalle.

«Le fa tenerezza,» disse Hebog. «Quando si dice senza speranza! Quel ragazzo è condannato. Glielo si legge in faccia.»

«“Come è stato profetizzato Sotto la Montagna,» disse Salomè in tono beffardo, «“e scolpito in Rune, la sua lancia infilata fino all'elsa persino nel Cuore di granito”.»

«Ehi!» Hebog strinse i pugni e le rivolse un'occhiata minacciosa. «Non è divertente.»

Rattuncolo si mise di mezzo e li divise. «Stai zitta, Salomè. Anche tu, Hebog.» Omaggiò Jane di uno sguardo inceneritore, come se in qualche modo fosse colpa sua. «Però ha ragione. È peggio che senza speranza. Quella puttana di una silfide con cui esce Peter, sai chi è?»

«No,» disse Jane.

La campana suonò, decretando la fine dell'intervallo. Salomè buttò la sigaretta. «Bene, torniamo in miniera.»

«Fottiti anche tu,» disse Hebog.

Jane raggiunse Rattuncolo sulla porta, lo prese per il braccio, e disse: «Chi?»

Le sorrise in modo compiaciuto. «Gwenhidwy la Verde. Oh, andiamo adesso, non scuotere la testa a quel modo. Conosci Gwen. Sì che la conosci... è la regina di vimini in persona.»

Trascorrendo così tanto tempo nel centro commerciale, Jane cresceva più rapidamente delle altre ragazze della sua classe; era possibile passare interi giorni in quel regno incantato, e riemergere in un mondo che non era invecchiato di un minuto rispetto a quando era entrata. Jane faceva un sacco di compiti lì dentro. Si stava mettendo a pari con lo studio, e solo la convinzione preconcepita degli insegnanti che lei era una stupida le impedì di venire promossa dalle sedute di recupero dell'uomo pallido.

«Che cosa succede alla regina di vimini?» gli chiese quel pomeriggio.

L'uomo pallido smise di leggere, guardò direttamente lei, attraverso di lei, oltre lei. «Lo sai cosa succede alla regina di vimini.»

«Sì, ma perché?»

«E una tradizione.» Ritornò al testo. «Le parole che sono traslitterazioni dall'arabo tramite un processo metatetico includono “Abric”, più accuratamente trascritto come al-kibrit, per zolfo; “Alchitram”, da alqitran, per pece; “Almagest”, o al-majisti per...»

«Perché è una tradizione?»

«La è e basta.»

«Ma perché?»

L'uomo pallido sospirò. Era un sospiro singolarmente spassionato, e tuttavia il primo spettro di emozione che Jane avesse mai colto nell'uomo pallido, e come tale sconvolgente. L'uomo pallido posò il libro. «Queste sono cose,» disse, «che possono essere conosciute, e noi le studiamo per aumentare la nostra comprensione e il nostro potere. Alchimia, metafisica, e negromanzia, sono tali campi di conoscenza, e su di loro e sulle sorelle loro scienze è basata tutta la nostra civiltà industriale. Ma ci sono altre cose, più oscure, che non si concedono all'intelletto. L'intento della Dea non è conosciuto né conoscibile. Ci fa ballare, maschi e femmine, in vortici continuamente convergenti che ci conducono infine ognuno al proprio destino, e quel destino è sempre lo stesso e mai evitabile. Non ci dice perché.»

«Avevate detto che non c'erano forze esterne che regolavano la nostra vita. Che non c'era altro al di fuori del caso e dell'avvenimento fortuito.»

L'uomo pallido si strinse nelle spalle.

«L'ha detto lei!»

«La Dea è inconoscibile e le sue mire sono insondabili, imprevedibili, e ineluttabili. Potrebbero anche essere casuali. Noi viviamo la nostra breve vita nell'ignoranza e poi moriamo. Ecco tutto.»

«Ma qualcuno muore e basta, qualche volta. La regina di vimini muore quest'anno!»

«Mi hai ascoltato?» Con gesti concisi e violenti, l'uomo pallido si ficcò una nuova sigaretta in bocca e l'accese, gettando lontano il fiammifero, che rimbalzò rabbiosamente sulla lavagna. «La Dea vuole sangue. E ciò che la Dea vuole, avrà. In un modo o nell'altro. Se il sacrificio occasionale distoglie da noi il suo desiderio, ebbene allora si tratta del bene maggiore per il maggior numero di persone.»

«Sì, ma...»

L'uomo pallido si alzò - era la prima volta che Jane lo vedeva in piedi - e andò alla finestra, lasciando una sottile linea azzurra di fumo di tabacco in mezzo alla stanza. I vetri erano ornati di festoni con fiori di carta, falli, uova, appiccicati lì per dare il benvenuto alla primavera e già bordati di bianco. Fissò attraverso il vetro rigato, oltre la grata di ferro, anche se non c'era niente da vedere da lì, se non il retro del ginnasio e la banchina di carico per l'officina.

«Io non sono di qui,» disse. «Ma nel posto da dove vengo, c'era un giovane sciocco che amava non una regina di vimini, ma un'oreade scelta per essere la vergine sacrificale per un nuovo progetto edilizio. Aveva capelli come il fuoco e la pelle chiara e pura come un paralume.

«Lui era uno studioso, e indossava una veste nera. Come te, pensava che fosse possibile mettere nel sacco il dio Corvo. Così con dei fiori fece un simulacro della sua oreade. Fu un'opera eccezionale. Quando la ragazza di fiori venne bruciata, lei si dimenò e gridò in modo molto convincente.

«Di nascosto si trasferirono in una città lontana, dove lui trovò lavoro come supplente. Affittò una stanza col denaro che avevano... che avevano risparmiato. Comprò prima un materasso e un televisore, e più tardi un frigorifero, un divano, e un letto. Erano ragionevolmente felici.

«Ma venne una notte in cui l'aria era piena di gufi e presagi. Il televisore gemette e pianse sangue quando lo accesero. C'era stato un incendio al progetto edilizio. Erano morti in duecento. Allora gli occhi di lei divennero bianchi come il latte. I suoi capelli si rizzarono e sfrigolarono per l'elettricità. Oh, per la Dea, esclamò, cosa abbiamo fatto?

«Lui la consolò meglio che poté, ma a che serviva? I fatti non potevano cambiare. Lei avrebbe dovuto essere bruciata. Non c'era verso di negare la sua colpa, che suppurò e si mutò in una febbre così alta che la sua pelle si coprì di vesciche e si squamò. Io... lui si svegliava la notte e trovava le lenzuola che fumavano, sul punto di incendiarsi. Era sempre necessario tenere un secchio d'acqua a portata di mano.

«Una volta aprì gli occhi su una spaventosa luce azzurra. Lei era una vampata di acetilene, e sibilava e crepitava in mezzo alla stanza. In preda al panico le gettai addosso la coperta, soffocando le fiamme. Quando ritornò in sé, la misi a letto. Al

mattino non volle parlarli. Piangeva e non le uscivano lacrime. Solo vapore.

«Continuò così, giorno dopo giorno. Le tagliai i capelli corti per evitare una combustione spontanea. Buttai via tutti i fiammiferi perché non li mangiasse. Staccai tutte le spine per paura di un fuoco elettrico. Ogni mattina, prima di andare al lavoro, inzuppavo i tappeti e gettavo acqua sulle pareti. Poi la chiudevo dentro e mettevo in tasca la chiave.

«A quel tempo parlava in modo appena comprensibile. Sputacchiava e rantolava come un bollitore. La pelle le si era indurita e quando si muoveva si apriva. Era più un rettile che una donna. Quando mi fissava non sbatteva nemmeno le palpebre. A volte era presa dall'awen e faceva profezie.»

Jane respirava a malapena. «Cosa diceva?»

«Sei troppo giovane.»

L'uomo pallido allora tacque tanto a lungo che Jane pensò quasi che non avrebbe parlato mai più.

Ma quando invece parlò, la sua voce era di nuovo normale, piatta e priva di emozioni. «Una sera tornai a casa e vidi che aveva messo delle salviette sotto le porte e alle finestre, aveva acceso il gas, e infilato la testa nel forno. Tutti i miei sforzi erano stati inutili. Era morta, ma non bene.

«Allora mi inchinai al dio Corvo, e gli feci il mio sacrificio.» Alzò le spalle. «Voglio essere sincero. A quel punto fu un sollievo.»

L'uomo pallido prese il libro e ritornò alla lezione. Ma Jane non riusciva a concentrarsi. La sua mente era colma dell'immagine di Gwenhidwy la Verde, vestita solo della sua bellezza, che dondolava dentro una gabbia di vimini appesa sulla linea delle cinquanta iarde. I posti allo scoperto erano esauriti, e tutta la scuola era presente. Sentì l'odore della benzina. Le fiamme si levarono. Tutti gridarono in coro.

Gwen stava bruciando come una falena sulla fiamma di una candela, e gridava anche lei.

Quella visione le fece compagnia per tutte le lezioni, e lungo la strada verso casa. Il terreno le scricchiolava sotto i piedi quando attraversò il colmo, per via delle lattine arrugginite che stridevano l'una contro l'altra sotto la superficie. Camminava con cautela, temendo di storcersi una caviglia. Dentro al drago, tolse una pigna di biancheria dalla poltroncina del pilota e si infilò nel suo apparato sensorio.

«Salve,» sussurrò. «Sono ancora io.»

Nessuna risposta.

Lo sguardo di 7332 era focalizzato sul terreno. Jane fece per sollevarlo, e poi, incuriosita, lo riportò nella posizione originale. Le ci volle un minuto per indovinare cosa stava facendo.

Stava osservando i meryon.

Jane non aveva mai prestato molta attenzione a quel popolo con sei gambe. Erano le più piccole tra tutte le creature intelligenti, i remoti discendenti dei folletti, ridotti da un processo evolutivo durato eoni alla statura delle formiche. La semplificazione li aveva privati della passione, dell'ardimento, dell'onore, e dell'ambizione. Le loro guerre erano stragi. Non avevano letteratura, né canti. Non apprezzavano altro che il

duro lavoro. Non capiva perché 7332 li stesse osservando.

Figure minuscole correvano tra l'erba, trascinando rimasugli di metallo grandi tre volte loro. Qua e là in mezzo all'erba, dalle loro fucine sotterranee, si levavano fili di fumo azzurro appena percettibili. Da lontano sarebbe stato scambiato per foschia a livello del terreno.

Un meryon arrancava lungo un sentiero quasi invisibile, trainando un carro carico di tre ciliege selvatiche. Dove una moto da fuoristrada aveva lasciato un solco nel terreno, erano stati posati due fuscilli alla distanza di un asse per formare un ponte. All'altra estremità c'era una minuscola amazzone con una lancia dalla punta di metallo lunga come un ago da tappezziere. Con un cenno fece passare il lavoratore.

Il carro trasportò il suo carico fino al boccaglio di un aspirapolvere che spuntava dal terreno, e scomparve tra le sue fauci. Jane sbatté le palpebre, e in un attimo di vertigine percettiva si accorse che ciò che sembrava un mucchio di rifiuti sparsi sotto gli alberi era in realtà un villaggio bene ordinato. Un cannello di pipa serviva da focolare per una capanna interrata con un tetto ovale di cartone e la cappella di una ghianda che faceva da comignolo. Un barattolo di caffè sepolto a metà era una capanna prefabbricata in lamiera ondulata, all'interno della quale era stallata una coppia di topi di campagna, assuefatti ai finimenti e utilizzati per trasportare i carichi veramente pesanti. Le strade erano tracciate, ampliate e camuffate con trucioli di legno. Un pesante ferro da stiro arrugginito, attaccato con cento fili a squadre di beccafichi affaticati, serviva da livellatrice per le arterie di grande traffico.

I meryon erano ovunque in movimento, instancabili microingegneri, piccolissimi maestri di bricolage. Un vasetto di maionese, ombreggiato da tre foglie di quercia cucite a un tetto conico, conteneva la riserva d'acqua, e un sistema di cannucce in fase di progettazione avrebbe portato quell'acqua in ogni casa e tana nascosta del villaggio.

Jane era in estasi.

Stette ad osservarli fino a quando venne a mancare la luce, e non ci fu più nulla da vedere se non un'occasionale lanterna portata nel pugno invisibile di una guardia di confine, e la luce spettrale del prototipo di un impianto di produzione di gas metano. Nonostante la mancanza di una complessità individuale, la società meryon nel suo insieme era complicata e intrinsecamente affascinante come un orologio da taschino di cristallo.

D'un tratto Jane sollevò lo sguardo e si accorse di essere rigida e stanca, e di avere ancora i compiti da fare. Beh, per una volta poteva anche non farli; comunque nessuno si aspettava da lei grandi cose.

Poi si ricordò di avere promesso a Peter di rubare la cassetta dell'Unione degli Opposti per lui quella sera. «Merda!» C'era ancora il tempo di prendere la navetta per il centro commerciale, ma doveva fare presto. Ad ogni modo non aveva davvero voglia di correre per prendere la coincidenza a quell'ora di sera, saltare nel Cineplex per un veloce sonnellino per non fare sciocchi sbagli, sfrecciare nel negozio di musica, farsi una scatoletta di qualche cosa per ammazzare la fame, trovare una panchina libera e smazzarsi i libri, poi schizzare fuori per riuscire a beccare il Direttissimo Occhio Rosso. Era troppo lavoro solo per una promessa informale.

Alla fine, però, fece esattamente così.

Ma indugiò troppo nell'ingresso del centro commerciale, dove il tempo fluiva a mezza velocità rispetto al normale, e dove erano affissi tutti i volantini per le vendite d'occasione. Così quando uscì fece appena in tempo a vedere la luce rossa di coda dell'ultima corsa che svaniva in fondo alla strada. Due miglia dovette camminare lungo il miglio del miracolo, con behemoth d'acciaio che le passavano rasente a tale velocità da farla barcollare nel loro risucchio. Le mattonaie e le zone deserte erano piene di occhi luminosi e piccole grida. Qualcosa si mosse nell'ombra, e Jane fu certa che la stesse seguendo. Ragazzi lupo! pensò, terrorizzata.

Per peggiorare le cose, il giorno seguente Peter non si fece vedere. A pranzo Jane pose qualche cauta domanda e scoprì che Peter era famoso per marinare la scuola. «Questo è il tuo Peter,» disse spensieratamente un'ondina. «Volubile come non mai. Devi volergli bene così com'è.»

Così fu che immediatamente dopo la scuola, Jane si avventurò nella parte della città oltre il colmo in cerca della camera ammobiliata di Peter, per dargli la cassetta e dirgliene quattro.

Peter viveva in un distretto commerciale in declino. Aveva un appartamento squallido al terzo piano, sopra un negozio di impianti stereo a prezzi da fallimento. Un pezzo di filo sporgeva dove prima c'erano i campanelli, ma tanto la porta era rotta, così Jane salì lo stesso. Le scale odoravano di biancheria inamidata e pittura vecchia. Il linoleum nel corridoio era crepato e deformato. Bussò.

«Avanti.»

Jane aprì la porta.

Peter giaceva pallido in un letto sfatto, la testa all'indietro e nudo. Le costole erano sporgenti, e si vedeva un capezzolo grigio cenere. Un lembo gettato casualmente su una coscia nascondeva le parti intime alla vista. «Mettilo giù sul tavolo,» le disse senza aprire gli occhi. «Aggiungi due dollari di mancia e mettilo sul mio conto.»

Jane restò lì senza sapere cosa dire. Peter aveva una leggera peluria sul petto, con una linea sottile che gli scendeva dritta in mezzo allo stomaco. Un televisore in bianco e nero su una sedia nell'angolo borbottava fra sé, il video acceso e il volume completamente abbassato. «Io... io non credo di essere la persona che stai aspettando,» arrischiò infine.

Peter scattò a sedere, e in preda al panico afferrò il lenzuolo per avvolgerselo attorno. Poi ricadde sul letto, svuotato di ogni energia. «Oh, giusto. La cassetta. Ehi, mi dispiace, io... beh, lo vedi da te che non ero esattamente in forma per venire a scuola.»

«Hai un aspetto terribile,» gli disse.

«Mi sento in modo terribile,» confermò Peter.

Si sentì lo scarico dello sciacquone. Gwenhidwy la Verde uscì dal bagno, facendo svolazzare la gonna. Vide Jane e si fermò. «Salve,» disse cortesemente. «Chi è questa?»

«E un'amica di scuola,» disse Peter. «Jane Alderberry.» Aveva gli occhi chiusi, le palpebre quasi trasparenti, le labbra bianche.

Jane non sapeva cosa la stupisse di più... se il fatto che Peter l'avesse chiamata sua amica, oppure che conoscesse addirittura il suo nome. Tirò fuori il suo pacchetto no. «Sono venuta solo a portare questa. E tua. Da parte di Peter.»

«Che caro.» Gwen accettò il nastro, lo ammirò brevemente, e lo fece sparire. Scivolò al fianco di Peter, e accoccolandosi accanto al letto gli accarezzò la fronte. «Povero piccolo. Questo ti aiuta?»

«La tua mano è fresca,» mormorò Peter. «Così fresca.» Senza aprire gli occhi avvicinò le dita alle labbra per poterle baciare.

Jane si sentì il cuore pieno di simpatia per loro. Erano tutti e due così belli, così perfettamente innamorati, così vittime del destino. La sua vita invece era dappoco, piena di complicazioni, e insignificante se paragonata alla loro. Provava per quei due un sentimento tanto delicato e forte da potersi chiamare solo amore.

Improvvisamente Peter spalancò gli occhi. «Che ore sono? Me lo sono perso? Dovrebbe andare in onda, proprio adesso.»

«Stai calmo.» Gwen sorrise. «Sto attenta io all'ora.» Andò al televisore, posò la mano sul controllo del volume. «Proprio adesso, infatti.»

Stavano trasmettendo un talk-show. Erano tutti alti e aggraziati, ben vestiti e accessoriati, capelli, denti, e unghie assolutamente perfetti. Jane non guardava molta televisione; era tutta elfi e soldi, e forse un nano buttato dentro di tanto in tanto per attualità e contrasto. Gli spettacoli avrebbero anche potuto essere trasmessi da un altro universo, un universo dove nessuno aveva cattivo odore, o i denti storti, o un topo morto impigliato tra i capelli. Non avevano molto a che fare con la sua esperienza personale. «Beh,» disse imbarazzata. «Credo che andrò, adesso.»

«No, resta!» esclamò Gwen. «È il mio momento; vogliamo che lo condivida anche tu, vero, Peter?»

«Io voglio tutto quello che vuoi tu. Lo sai.»

«Vedi? Oh, penso che ci sia ancora tempo sufficiente per accenderne una. Peter, dove hai messo la pipa?»

«Sul cassetto.»

Gwen prese una pipa a cannello lungo con un fornello Toby di schiuma increspata, e ci fece cadere dentro un grosso pezzo nero di chissà cosa. «Hashish,» spiegò. Si sedette sul bordo del letto tra Peter e Jane, accese un fiammifero e ispirò, attirandone la fiamma sull'hashish. Senza fare domande, passò la pipa a Jane.

Il bocchino era ancora umido delle labbra di Gwen. Con prudenza, Jane lo mise in bocca. Inspirò a fondo e i polmoni le si riempirono di un fumo acre e irritante. Si strozzò e tossì. Una nuvola dopo l'altra il fumo le sgorgò dalla bocca, volumi impossibili che riempivano la stanza, e ancora non riusciva a smettere di tossire. Pregò di non cadere in disgrazia rovesciando la pipa.

Peter rise. «Uau! Tienilo giù, tienilo giù!»

Ma Gwen le tolse di mano la pipa e le batté la mano sulla schiena. «Su, su,» le disse consolandola. «Ti è andato di traverso, vero? La prossima volta, non aspirare così tanto, andrà meglio.»

«Sì.» La parola le ronzava e risuonava nelle orecchie, riecheggiando in fondo al cervello dove ogni cosa era scintille e vortici grigi. Per un istante non ebbe idea di

dove si trovasse o cosa stesse facendole per dissimulare disse «Sì,» ancora, anche se non le era per niente chiaro su che cosa si trovasse d'accordo.

«Comincia!» Gwen balzò in piedi e alzò il volume del televisore.

In seguito Jane fu incapace di separare ciò che accadeva sullo schermo da ciò che accadeva nella sua testa. Era un documentario su Gwenhidwy, di quello ne era certa, pieno di indugiamenti riprese al rallentatore dei suoi lunghi capelli verdi che turbinavano quando girava la testa prima da una parte e poi dall'altra, come un caduco anello planetario intorno al suo sorriso. Fatta com'era, le era impossibile seguire la narrazione. La musica aumentava e diminuiva di intensità - oppure era solo il modo in cui Jane la percepiva? - toccando demoniache punte stridenti del sintetizzatore e sprofondando nella spinetta barocca.

La voce fuori campo stava dicendo qualcosa.

«Una dea? Oh!» esclamò Gwen. Peter uscì dal bagno, vestito e con un aspetto dieci volte più sano di prima. Si sedette vicino a Gwen e le posò la testa sulla spalla. Con fare distratto Gwen gli accarezzò i capelli.

Guardando avanti e indietro da Gwen sullo schermo a Gwen sul letto, Jane non sapeva decidere quale la impressionasse maggiormente. La Gwen televisiva era più voluttuosa, più snella, con zigomi più accentuati e quella bellezza patinata che solo la tecnologia video era in grado di perfezionare. Ma la vera Gwen era tanto più calda, così vitale e spontanea, così... reale.

Peter fissava lo schermo, disperato nel suo struggimento. Jane tentò di immaginarsi come ci si doveva sentire ad avere un ragazzo che la guardasse in quel modo. Doveva essere una sensazione davvero strana.

In quello stesso momento il volto di Gwen, con le labbra umide e socchiuse, fu sovrapposto al metraggio della regina di vimini dell'anno precedente che si contorceva tra le fiamme. Jane si girò verso di lei e dimenticando del tutto le buone maniere chiese: «Come puoi sopportarlo?»

Gwen sorrise, come se fosse in possesso di un grande segreto. «Ho Peter,» disse. «Zitta ora, questa è la parte migliore.»

Quando il programma finì, Jane doveva aver detto qualcosa, perché Gwen parve enormemente compiaciuta. «Oh, non esageriamo,» disse. Dei passi risuonarono sulle scale, e Gwen andò ad aprire la porta. «Splendido! Ecco la pizza.»

Era tardi quando finalmente Jane scese barcollando le scale, ancora sovreccitata e un po' stordita, la gola secca che sembrava fatta di cotone. Gwen la seguì sulla porta. Più tardi sarebbero andati a ballare, Peter e Gwen. Gwen adorava ballare.

«Tornerai ancora a trovarci, vero?» Gli occhi di Gwen erano grandi e scuri. Sembrava quasi che ci fosse - anche se non era possibile, davvero non lo era - una nota implorante nella sua voce.

Jane non poteva rifiutarle nulla.

Il mattino dopo nel cortile della scuola tutti parlavano dello special di Gwen. Jane era piena fino a scoppiare della visita all'appartamento di Peter. Vedere lo spettacolo di Gwen con la stessa Gwen era quasi l'impresa più da sballo che aveva fatto in vita sua. Ma non voleva dire niente fino all'ora di pranzo. Voleva tenere per sé ancora per

un poco quel segreto speciale.

Ma poi accadde qualcosa che le tolse dalla mente ogni pensiero riguardante Gwen.

Non appena Jane entrò in classe, fu evidente che quel giorno sarebbe stato diverso. Il censore funzionario Paglione era appollaiato sul bordo della scrivania di Grugnito, rigido e con le labbra strette. Significava come minimo un esame.

Paglione indossava un cappello a tricorno, con la parte piatta davanti, come segno distintivo del suo incarico. I capelli erano legati in una coda di cavallo così tirata che non poteva nemmeno sbattere le palpebre, e il risultato erano due occhi perpetuamente stralunati. Si batteva un righello dal bordo d'acciaio sulla coscia ogni volta che entrava uno studente. Quando anche l'ultimo fu entrato, fece cenno a Grugnito.

Dopo che ebbe fatto l'appello, Grugnito si schiarì la voce. «Le Tre C,» disse. «Le Tre C sono la vostra guida nell'eccellenza scolastica. Le Tre C sono la chiave dorata della porta verso il futuro. Ora... tutti insieme... quali sono?»

«Credere,» borbottò la classe. «Comportarsi bene. Chiudere la bocca.»

«Qual era l'ultima?» Si portò una mano a coppa all'orecchio.

«Chiudere la bocca!»

«Non vi seeentooo.»

«CHIUDERE LA BOCCA!»

«Bene.» Unì i polpastrelli. «Ed ora, classe. Bambini. Cari, cari, piccoli ragazzi. Oggi siamo privilegiati - molto privilegiati - perché un distinto visitatore è venuto a trovarci nella nostra classe dal Comitato per le Correzioni Industriali. Sapete chi è?»

Nessuno disse nulla.

«Corretto. Non lo sapete. Dovete aspettare che ve lo dica io.»

Allora Paglione scivolò giù dalla scrivania e cominciò silenziosamente ad avanzare tra le file di studenti. Jane dovette fare uno sforzo per non farsi piccola piccola quando apparve d'un tratto nel campo visivo, o quando l'ombra del suo righello cadde sulle nocche di Jane, esitò, si librò un istante, e finalmente proseguì. Non osò guardarlo mentre passava. Per una simile disattenzione, il minimo che le potesse capitare era un brutto colpo su un orecchio.

Un'asse gli scricchiolò sotto i piedi quando raggiunse le file davanti, e una testa coperta di riccioli rossi si girò istintivamente al rumore.

Il righello si abbatté con violenza, e Jane sentì Hebog risucchiare improvvisamente il respiro. Ma non gridò. I nani erano duri.

«Signor Hebog. Sembra che oggi siate un po' corto...» Grugnito fece una pausa, e lasciò che un sorrisino gli fiorisse sulle labbra paffute. «... di attenzione, oggi.»

La tensione si spezzò, e tutti levarono un boato di risate, Jane inclusa. Troppo tardi pensò a trattenersi e si bloccò. Ma anche gli altri nani stavano ridendo. Tre di loro erano nani neri, ovviamente, ma persino così era deprimente.

Quando la risata si spense, Grugnito disse: «Le Tre In! Recitatele!»

«In-dolenza, In-solenza, In-gratitudine,» cantilenarono doverosamente.

«Corretto.» Una sensazione di Presenza stava crescendo fuori nel corridoio, una pressione nefasta con un tocco di ozono, come se una nube temporalesca si stesse addensando proprio sopra l'orizzonte. «E quando, a dispetto dei miei più ardui sforzi,

siete indolenti, insolenti, e proclivi all'ingratitude, allora può esservi chiesto di rispondere a...» Il censore si materializzò accanto alla porta, aprì uno spiraglio, e annuì. «... all'acchiappabambini.»

Paglione spalancò la porta, e l'acchiappabambini entrò a lunghi passi.

Era una creatura innaturalmente bella d'aspetto, abbronzata artificialmente, e con indosso un completo di seta di importazione. Le forti mani erano rigide e setolose - doveva esserci stato lo zampino del lupo nel suo sangue - e le orecchie erano aristocraticamente laminate. Sorrideva con denti squadrati e regolari. Ma non parlava.

La classe si agitò, a disagio.

In piedi davanti alla scrivania, l'acchiappabambini dominava il campo visivo. Alla sua presenza Grugnito e Paglione svanivano. Sopra di lui l'orologio sopra la lavagna costituiva un secondo centro di attenzione, essendo il suo disco l'unica linea curva in un ambiente di angoli retti, e ogni secondo il saltello della lancetta rossa era l'unico movimento in un universo in cui tutti i movimenti erano morti tanto tempo prima.

L'acchiappabambini si tolse qualcosa di tasca. Era un brandello di tessuto, ruvido, di quello che gratta, di un colore tra l'oliva e il marrone. Un guanto nero lo strinse e lo sollevò piano al naso lungo e sottile.

Gli occhi dardeggiarono avanti e indietro sulla classe.

Lentamente, profondamente, ispirò.

I ricordi inondarono Jane.

Era di nuovo nel dormitorio del Fabbriato 5, nella fabbrica di draghi ad alta energia. Era uno dei suoi primi ricordi, uno che l'aveva sempre lasciata perplessa. Era mattina, le fucine andavano a piena potenza, come facevano ormai da due settimane, e il loro boato era un costante sottofondo. Lei era in piedi accanto al letto, e stava piegando la sua coperta. Tutti i bambini si davano da fare per prepararsi all'ispezione mattutina di Blug, impazienti di andare a colazione.

D'un tratto la sua visione si sfocò e si sdoppiò. Era simultaneamente in piedi accanto al letto e seduta nell'ultima fila di quella che allora non riconobbe come un'aula. Intorno a lei era pieno di sconosciuti. Una creatura alta e scura la fissava dall'altra parte della stanza, e i suoi occhi erano due punte di spillo infisse nella realtà.

La sua mano restò immobile sulla coperta, sul tessuto ruvido, di quello che gratta, di un colore tra l'oliva e il marrone. Sembrava infusa di un terribile significato. In tutto il mondo solo la coperta le pareva davvero reale, un'ancora alla realtà; se l'avesse lasciata andare, sarebbe caduta a testa in giù nella sua visione, e sarebbe stata perduta per sempre.

Galletto le diede un pugno sulla spalla. «Ehi, depressione, che cos'hai?»

Jane scrollò le spalle, e fu di nuovo in classe. L'acchiappabambini stava abbassando il brandello di tessuto, e la guardava fisso. Sollevò un lungo braccio, i gemelli ai polsini scivolarono piano allo scoperto, indicò l'ultima fila, e per la prima volta parlò.

«Tu. Signorina. Alzati per favore.»

Paralizzata per la paura, Jane stette a guardare mentre la ragazza alla sua immediata sinistra si alzava tremando. Era Salomè.

L'acchiappabambini la fissò. Inarcò enigmaticamente un sopracciglio, e dilatò impercettibilmente le narici, come se ci fosse qualcosa in tutta la situazione che non capiva interamente, ma che era certo di poter indovinare. Fece per avanzare di un passo.

Dal nulla, qualcuno scoreggiò.

Era una scoreggia mostruosa, orrendamente prolungata, una scoreggia che portò gli occhi di tutti sulla fila davanti. Puzzava di metano e cipolle selvatiche in quantità su una base di cavolo bollito, con un pizzico di zolfo da tapparsi il naso per dare un po' di intensità. L'aria assunse una sfumatura distintamente verdognola che si espanse a riempire tutta la stanza. Parecchie ragazze ridacchiarono nervosamente portando una mano alla bocca. Le creature fatate più sgarbate si tapparono il naso.

«Signor Hebog!» gridò Grugnito, scioccato.

Paglione, ritornato alla vita, aveva già raggiunto la fila davanti e aveva strappato dal suo posto il nano che si dimenava invano. Grugnito gli afferrò l'altro braccio e tutti e due corsero a tutta velocità verso la lavagna. La testa del nano colpì l'ardesia con un sonoro schianto, e una crepa sottile zigzagò follemente dal punto di impatto.

L'acchiappabambini osservava la scena con un sorriso cortesemente distaccato.

Grugnito indietreggiò, e Paglione tirò in piedi il nano sollevandolo per il colletto. Lo tenne in modo che Hebog se ne stava in punta di piedi, con la faccia rossa e congestionata. In un batter d'occhio era stato schiaffato fuori dalla porta, diretto al collegio di detenzione.

Jane sentì un soffice tocco al polso. Si girò di scatto, e non c'era nessuno.

Nel frattempo, a un frenetico gesto di Rattuncolo, Salomè era scivolata di nuovo al suo posto. Era esattamente il genere di opportunità che Rattuncolo individuava per primo, l'occasione di sedersi e venire dimenticato. Salomè sembrava inebetita. Sottovoce, con aria stupefatta, disse: «Ehi. Io non pensavo che avrebbe... Ehi.»

L'acchiappabambini si raschiò la gola. «Dunque, dov'ero rimasto?» Gli occhi acuti studiarono l'ultima fila, soffermandosi questa volta su Jane. «Ah, sì.»

Di nuovo si tolse di tasca il brandello di stoffa.

Quando ispirò, Jane sentì un vento vibrante soffiare nelle viscere. Rabbrivì per il freddo e la strana sensazione di essere stata violata. L'acchiappabambini la stava ancora fissando. Socchiuse gli occhi.

Lentamente il brandello di tessuto si abbassò.

I suoni e gli odori della classe sbiadirono, come il fruscio di una radio in dissolvenza. Jane sentì una paurosa incapacità di tirare il fiato. La stanza era silenziosa e senz'aria. I suoi compagni sedevano immobili come altrettante sgargianti figurine ritagliate.

L'acchiappabambini si girò verso Grugnito e lo prese tra il pollice e l'indice. Diede uno scrollone a quel pedante, e lo distese sulla scrivania.

Senza fretta l'acchiappabambini percorse una fila dopo l'altra, raccogliendo i bambini dal loro posto e appoggiandoseli ciondoloni sul braccio. Quando il mucchio si faceva spesso, ritornava alla scrivania e li deponeva sopra al loro insegnante. Lasciò la fila in fondo per ultima, prendendo tutti tranne Jane e portandoli anch'essi sulla scrivania. Jane tremava e cercava di evitare il suo sguardo. L'ultimo bambino fu

Rattuncolo, che sogghignava ancora compiaciuto. L'acchiappabambini gli mise sopra Paglione, indignato e con gli occhi strabuzzati.

Poi prese una sedia da dietro la scrivania, e si sedette.

«Vieni.» L'acchiappabambini fece cenno a Jane. «Siediti sulle mie ginocchia, che parliamo.»

Jane non aveva altra scelta che obbedire.

Le sue gambe erano dure e ossute; Jane era scomoda appollaiata là sopra. Fissò il muro in fondo. Una mano guantata le stringeva e massaggiava una spalla. «Io ho il potere di catturarti qui e adesso e di portarti via con la forza. Ne dubiti?»

Jane fece di no con la testa, incapace di parlare.

«Io sono un agente della Legge, Jane, ed è importante che tu capisca e riconosca la mia autorità su di te. È stato fatto un patto quando eri piccola, un contratto vincolante ai cui termini tu hai illegalmente tentato di sfuggire. Dirai che tale era il tuo diritto, perché hai subito un'ingiustizia, e che era un'ingiustizia perché non era tua la firma sul documento dell'accordo.» Alzò le spalle. «Ma tu eri - e sei ancora - minorenne, e legalmente la tua firma non significherebbe nulla. Se ingiustizia esiste, è troppo profondamente radicata nel passato perché tu possa farci qualcosa.» Le prese il mento nella mano e le fece voltare la faccia verso la sua. Le sopracciglia erano scure e spinose. Gli occhi erano piatti e calmi come specchi.

«Lo capisci, vero?»

Jane fece un sorrisino, ma non disse nulla. Poteva ucciderla, poteva rimandarla alla fabbrica dei draghi a faticare per sempre. Ma non avrebbe mai potuto costringerla a dire che era giusto.

Allora l'acchiappabambini sospirò, come se fosse profondamente deluso di lei. «Io vengo dal Nord. Lì cacciamo le scimmie con una bottiglia dall'imboccatura larga e un bastone. Sai come si fa?»

«No,» squittì Jane.

«E molto divertente. Lasciamo cadere una sola ciliegia dolce nella bottiglia e poi ci ritiriamo a una certa distanza. La scimmia arriva. Vede il bocconcino nella bottiglia, ci infila la mano, e la chiude nel pugno. Ma la bottiglia è di tale forma e misura che la scimmia non può ritirare la mano quando è chiusa a pugno. Potrebbe facilmente liberarsi dalla bottiglia lasciando andare la ciliegia, ma vuole con troppo ardore quel piccolo dono. Non può convincersi ad abbandonarlo. Nemmeno quando il cacciatore si avvicina fischiettando e roteando il bastone, si rassegna a mollare il bottino.

«Così arriva il cacciatore e le fa uscire le cervella a bastonate.»

L'acchiappabambini tirò fuori dal taschino interno della giacca un taccuino di piume di struzzo. Le porse un pezzetto di gesso. «Ora, Jane, voglio che tu scriva nella tua scrittura più bella le parole che ti dico. Scrivile in cinque colonne più dritte e ordinate che puoi.» Attese che si mettesse in posizione. «Recurvor,» disse. «Recusabile. Recusacao. Recusadora.»

Jane era così spaventata che aveva già riempito mezza lavagna prima di riconoscere nelle parole che stava scrivendo i codici operativi dei draghi di classe Moloch.

Sforzandosi di non dare a vedere che sapeva di cosa si trattava, Jane scrisse le

parole come le venivano dette. Forse, pensò, non funzioneranno. Dopotutto il colmo di terra era a un buon quarto di miglio dalla scuola.

Quando arrivò in fondo, guardò quello che aveva fatto:

Recurvor	Recusabile	Recusacao	Recusadora	Recusamor
Recusanzia	Recusativo	Recusaturi	Recusavel	Recuser
Recuserati	Recussione	Recussus	Recutio	Recutionis
Recutitos	Recutitum	Redacao	Redaccendo	Redactadas
Redactamos	Redactaron	Redadim	Redadinar	Redambules
Redamnavit	Redendum	Redibitar	Redictor	Redivamat
Redoccula	Redohtar	Redoctamos	Redombulas	Redorradio

«Questo è un buon principio,» disse l'acchiappabambini da sopra la sua spalla. Il suo alito era dolce, e le solleticava l'orecchio. «Adesso prendi il cancellino.»

La mano dell'uomo si chiuse intorno alla sua, e con gentilezza guidò il cancellino attraverso la lavagna, come la tavoletta per le sedute spiritiche. Scivolava sulla superficie, senza toccarla, poi bruscamente si tuffava a cancellare una parola. Su e giù per la lavagna si muovevano le loro mani unite, apparentemente a casaccio, eliminando i codici uno alla volta.

Finalmente l'acchiappabambini le lasciò la mano. «Ecco,» disse con voce compiaciuta.

Recurvor	Recussus	Recusadora
		Recusamor
Recurvor	Recussus	Redaccendo
Redactamos	Redadim	Redambules
Redamnavit		

* * *

La temperatura nella stanza si abbassò improvvisamente. Una tremenda sensazione di presenza oscurò l'aria, come se una nube ferrea fosse passata davanti al sole. Parole senza voce dissero, *Che cosa vuoi?*

Era Melanchthon.

Jane tentò di voltarsi, ma non poté. I muscoli del collo erano così contratti e paralizzati da sembrare stretti nella morsa di artigli d'acciaio. Nemmeno le gambe le rispondevano. Continuò a fissare la lavagna, mentre l'acchiappabambini diceva: «Il tuo nome.»

Che cosa importa quale il mio nome, piccolo sciocco ? Il tono del drago era gentile, quasi triste. *Puoi chiamarmi Morte, se lo desideri. Ho ammazzato quelli della tua razza a migliaia in Avalon.*

Il pavimento scricchiolò quando l'acchiappabambini si diresse alla scrivania di Grugnito, aprì un cassetto e ne tolse qualcosa. Un secondo dopo le puntava un oggetto sottile e acuminato contro la gola. Era il tagliacarte d'argento di Grugnito.

«Volevi parlare della morte?»

Paralizzata, Jane si sentiva come un uovo stretto da due mani e conteso da ognuna. La presenza di Melanchthon era schiacciante, come la forza gravitazionale di una montagna improvvisamente materializzatasi nel cortile della scuola.

Sì, parliamone. Dimmi: Vivo sono senza pregio, finché la morte mi dà valore. Morto, quel valore scompare. Che cosa sono?

«Un ostaggio.» L'acchiappabambini allontanò il tagliacarte dalla gola di Jane. Dove la punta l'aveva solleticata, sentiva un prurito terribile. «Ti piacciono gli indovinelli, eh? Prova con questo: è piccino e si nasconde nel taschino; eppur quando grida un esercito arriva.»

Non credo che il tuo cicalino funzionerà. Tocca a me: Vedi, vedi! Cosa vedi? Di un bau bau la testa dove dovrebbero esserci i piedi.

Le forze che tenevano prigioniera Jane si indebolirono, e voltandosi vide l'acchiappabambini fronteggiare cupamente una stanza vuota. Sebbene la sua aura fosse ovunque, simile a un occulto sentore della malignità del freddo rettile, il drago non era fisicamente presente. Stava sostenendo quella lotta esclusivamente grazie alla tecnologia della contromisura elettronica.

Più silenziosamente che poté, Jane si spostò lateralmente, verso un punto che restava fuori dal campo visivo dell'acchiappabambini, dietro la sua testa, tra la lavagna e la scrivania.

Un vortice si formò intorno all'acchiappabambini, simile a sciame di moscerini che volino troppo veloci perché l'occhio riesca a fissarsi su di essi. Un campo magnetico curvo che gli ruotava intorno alla testa, ma incapace di chiudersi. «Vane minacce!» lo dileggiò. «Pensavi che sarei stato mandato contro un drago senza protezione? Non puoi decapitarmi così facilmente.»

Con cura distese un paio di occhiali da lettura, e li inforcò. Aprì di nuovo il taccuino, sfogliò le pagine dei codici e si mise a leggere. «L'essenza della sostanza, la sostanza del pensiero...»

No!

«La materia della vita, eppur materia non sono. Un grano ti nutrirà, per quanto lunga sia la tua vita. Un grammo ti distruggerà, per quanto forte tu sia!»

Un ululato riempì l'aria, sconfinando nel supersonico. Jane cadde in ginocchio, premendosi le orecchie per il dolore. Quel suono era un ago d'acciaio che le trapassava il cranio, e le sue mani non potevano soffocarlo. La presenza del drago sbiadì, si restrinse...

E scomparve.

«Fatto,» disse l'acchiappabambini. Tremante, Jane si alzò. Era proprio dietro di lui adesso, fuori vista. Allungò la mano verso la pesante graffettatrice sulla scrivania di Grugnito. «Non provarci,» disse con indifferenza l'acchiappabambini. Ripiegò gli occhiali e se li rimise in tasca con cura. «Adesso, bambina, è ora che ritorni al luogo a cui appartieni.» Fece per prenderle la mano, involontariamente immobile proprio sulla graffettatrice.

Fredde raffiche di risa riempirono la stanza. Crebbero e si dilatarono fino a quando Jane si sentì come un turacciolo beccheggiante in mezzo a un oceano di disprezzo.

Piccolo stupido bamboccio! Una delle prime cose che ho fatto quando sono arrivato qui è stato di mettere a massa i miei impianti elettrici. La tua arma a impulsi elettromagnetici è inutile.

Per la prima volta l'acchiappabambini parve sorpreso. Una mano si liberò dalla tasca dei pantaloni, cercando frettolosamente qualcosa nella giacca. «Come...?»

Ma il drago aveva già cominciato un altro indovinello:

Silenzioso, invisibile, cugino della morte, Nato in un istante, più intimo del respiro, Sicario del pensiero, assassino dei sogni, Chirurgo dei ricordi, la fine dei tuoi piani.

«Stai bluffando!» gridò l'acchiappabambini. «Ho studiato i tuoi schemi da cima a fondo. Non c'è un'arma simile.» La risata del drago tornò a farsi sentire. «Non hai un'arma simile. Non hai tali facoltà. Se il tuo indovinello ha una risposta, allora qual è?»

Per un lungo istante immoto il drago non rispose, assaporando il trionfo. Poi giunsero le parole, così sommesse che parvero fluttuare nell'aria:

Un aneurisma.

Improvvisamente Jane si ritrovò al suo posto. Poteva respirare di nuovo. Nelle sue orecchie c'era un normale trambusto; anche i suoi compagni erano al posto. Davanti alla scrivania l'acchiappabambini aveva un'aria perplessa. Il suo sguardo si muoveva alla cieca avanti e indietro lungo l'ultima fila, ma non incrociò quello di Jane. Non poteva più vederla. Il brandello di stoffa cadde non visto dalla mano inerte.

Il drago aveva vinto.

Quando finirono le lezioni, Jane fu tra i primi ad uscire dalla porta. Spinse per trovarsi all'esterno, e fu libera. Il cielo era strepitosamente azzurro. Una lieve brezza sorse a sfiorarla, dandole il benvenuto.

Gli alberi di ciliege stavano perdendo i fiori. Una nevicata tiepida e delicata di petali le vortice attorno.

Gli altri bambini correvano e gridavano, o avanzavano imperturbabili attraverso la tempesta di petali, ognuno secondo la propria natura. Le ragazze fiore erano nel loro elemento, e si muovevano aggraziate come barche a vela, mentre spiritelli minori correvano intorno burlandosi di loro, e venivano ignorati. Jane camminò meravigliata tra le grida e i turbini bianchi, stordita dalla perfetta bellezza dell'esistenza.

Era sopraffatta da una sensazione di liberazione, gioia, e possibilità. Era libera e poteva accadere qualunque cosa. Tutto quello che aveva passato, gli anni di lavoro forzato nella fabbrica di draghi ad alta energia, le meschine persecuzioni di insegnanti e compagni di scuola, il fatto di essere ancora indebitata con il drago, i cui interessi, a parte quel giorno, non erano i suoi... la vita valeva tutto quello che aveva passato.

Quell'unico momento pagava per ogni cosa.

CAPITOLO OTTAVO

Nel corso dell'estate la piccola civiltà all'esterno del drago crebbe e prosperò. Un behemoth carico di carbone si perse dopo aver fatto una deviazione non programmata, poco ragionevolmente tentò di guadagnare tempo tagliando per il colmo, e finì per rovesciarsi. Soltanto metà del carico fu recuperato. L'altra metà consentì ai meryon di avviare un'attività industriale. Adesso avevano fabbriche, e le lampade a gas che fiancheggiavano le loro strade come costellazioni di lucciole costrette a terra erano state sostituite dall'illuminazione elettrica. Di notte vie e viali erano linee luccicanti, composte in un complesso schema di logica nascosta che pareva un diagramma a circuiti. Di giorno una permanente nebbia grigia si appiccicava al loro territorio. I guerrieri portavano carabine.

Le lezioni estive erano scarsamente frequentate; gli studenti con un lavoro diurno a tempo pieno erano giustificati per la stagione. Chi restava sapeva che niente di quello che imparava aveva una grande importanza, poiché sarebbe stato insegnato di nuovo da capo al ritorno dei compagni. I giorni erano pigri e sonnolenti.

Jane colse l'opportunità di mettersi a pari una volta per tutte. Le sarebbe piaciuto fare un po' più di esperienza sul campo nel laboratorio di alchimia, ma quando fece richiesta per del tempo extra, la segretaria della scuola glielo rifiutò categoricamente. Così lavorò invece alle sue doti matematiche.

Un pomeriggio Rattuncolo la fermò davanti alla porta d'ingresso mentre stava uscendo alla fine della giornata. Una ruota di granito, più alta dello studente più alto, era sistemata contro il muro per ricordare loro i doveri, la necessità dell'obbedienza, la futilità, e il futuro. Appoggiandosi ad essa, le disse: «Ho sentito dire che stai rubando delle, cosucce per Gw'en, in questi giorni.»

«Già, e allora?» Jane era diventata diffidente nei confronti di Rattuncolo. Di recente si stava comportando in modo strano, incontrollato, un po' da pazzo aggressivo.

«Che storia è questa? Sei diventata lesbica o cosa?»

Jane lo colpì, in mezzo al petto, più forte che poté. «Bastardo !» gridò. «Maligno, sporcaccione, creatura... repellente!»

Rattuncolo si limitò a ridere. «Toccata sul vivo, eh, ok?»

«Oh, stai zitto!»

«Ascolta, se voi due decideste di voler includere un maschio nei vostri appuntamenti...»

Senza guardare Jane si allontanò a precipizio, e andò a schiantarsi a tutta velocità contro Peter, che stava salendo gli scalini.

«Ehi, fai attenzione!» La fermò, sorreggendola a braccia tese per le spalle. «Ehi, sembri sconvolta. Cosa succede?»

«È solo che...» Si guardò alle spalle. Rattuncolo, come sua abitudine, era scomparso. «Solo che io...» Riconquistò il controllo. «Dove sei diretto?»

«All'officina. Qualche volta lavoro a un destriero per avere un punteggio maggiore.»

Jane aveva i compiti da fare, delle cose da rubare, mille faccende domestiche che l'aspettavano. Nella scuola funzionava un sistema di aria condizionata centralizzato, il che significava che alle aree esterne come l'officina non arrivava mai molta ventilazione. A quell'ora del giorno, là dentro doveva essere un forno. «Posso accompagnarti?»

«Suppongo di sì.»

Senza parlare seguirono un percorso tortuoso attraverso i corridoi deserti. Peter non voleva parlare di Gwen quando lei non c'era. Jane lo rispettava. Così di solito parlavano di macchine. «Su chi stai lavorando?»

«Senecio. Lo conosci?»

Jane scosse la testa. «Com'è?»

«Sboccato, volgare, un po' stupido.» Peter si strinse nelle spalle. «Un bravo tipo, però.»

L'officina della scuola era organizzata in modo più eclettico di quelle in cui Jane era cresciuta. Il numero assoluto degli attrezzi forse non era maggiore di quello di un'officina meccanica, ma la scuola ne aveva una varietà molto maggiore. Torni, pialle, e seghe da banco convivevano con saldatori, smerigliatrici elettriche, utensili per lamierino, persino un comparto di saldatura. Ogni cosa era stata installata con un'economia da mosaico. Su un pavimento di cemento scrupolosamente pulito, delle linee gialle separavano le aree di lavoro.

C'erano due compartimenti. Uno era vuoto. Nell'altro, sospeso a ganci e catene munite di cricchetto, c'era un corsiero di stagno butterato. I pannelli a copertura del torace erano stati rimossi per esporre le parti interne. Due cavi neri delle candele di accensione penzolavano flosci lungo il fianco. «Ehi, vecchia ciabatta!» disse Peter. «Come ti va?»

Senecio sollevò lentamente la testa e lo omaggiò di un enorme sorriso pieno di denti. «Va da cavallo,» disse allegramente. Peter aveva modi meravigliosi con le macchine. Gli rispondevano con fiducia e talvolta persino con amore. Senecio era chiaramente stato conquistato già da tempo.

«Sono contento di sentirtelo dire.» Peter infilò la testa nel torace aperto. «Jane, potresti passarmi una torcia? E quell'amperometro là sul banco di lavoro.» Jane glieli porse, e Peter sondò qua e là, borbottando. «Nessuno ha ancora individuato quel corto nel tuo impianto elettrico?»

«Cazzo no. Sai che segaioli sono quegli stronzi che si specializzano in officina.»

«Ehi, c'è una signora qui presente!»

«Oh, non è una puritana.» Senecio tentò di muovere la testa di fianco, ma tenuto in trazione com'era, non poté. Un occhio ruotò verso di lei sulle sospensioni cardaniche. L'altro fissava in avanti senza vedere. «Oppure sì, ragazzina?»

Jane si era appoggiata al banco di lavoro e si stava facendo vento con il cappello.

Sorpresa, disse: «No, va tutto bene. Davvero, è okay.»

«Ah sì, bene, a me non piace,» disse Peter. «Per i corni di Cernunos! Guarda cos'hanno fatto al tuo carburatore. Vecchia ciabatta, è un puro miracolo che tu sia ancora vivo, lo sai?»

«È il monoblocco,» confermò Senecio malinconicamente. «Il fottuto è fottuto. Che cazzo... che si fotta, ecco cosa ti dico. Che si fotta.»

Jane ridacchiò.

«Che cosa ti ho detto di quel genere di linguaggio?» Peter uscì dal suo interno scuotendo la testa. «Beh, mi arrendo. Ho passato tre giorni a controllare il tuo impianto, e non riesco a trovare quel corto da nessuna parte. L'unica cosa che posso fare è tirare fuori tutto e ricominciare da capo.»

«Non gli farà male, vero?» chiese Jane ansiosamente.

«Vedi, ti avevo detto che la ragazzina è in gamba,» disse Senecio. «Non come quella puttarella smorfiosa che tu...»

Peter schiantò una chiave contro il cofano di Senecio. «Parla ancora così e ti farà male. Te lo assicuro io.»

«Farò il bravo, capo.» Senecio strizzò l'occhio a Jane. «Non arrotarti il culo.»

Peter prese una bobina di filo elettrico, una chiave regolabile, e un tronchesino. Con l'argano alzò Senecio di due spanne. Molti dei bulloni che fissavano i pannelli della pancia si erano arrugginiti. Diede ad ognuno uno spruzzo di olio grafitato e qualche colpo di martello per allentarli. Mentre svitava gli ultimi bulloni, Jane lo aiutò a reggere i pannelli perché non si piegassero.

«Chi ha progettato questo casino?» brontolò Peter. «Questo cavo gira proprio dietro il tuo condotto di scarico. Dovrò tirare via la marmitta solo per arrivarci.» Rimase in silenzio per un poco, poi disse: «Senecio, il tuo condotto di scarico è in uno stato orribile.»

«Quando scoreggio, gli uccelli cadono giù dal cielo.»

«Terrificante.» Peter si concentrò per un poco nel suo lavoro. Quando parlò di nuovo, si rivolse a Jane: «Ehi, dimmi una cosa. Come mai d'un tratto tutti ti chiamano Gazie?»

«Rattunc... i ragazzi mi hanno dato quel soprannome. È il diminutivo di Gazza.»

Un pezzo di tubo corrosivo cadde rumorosamente sul pavimento. «Credevo che fossi una fanciulla dei boschi.»

«E solo un soprannome. Per via del fatto che... sai... le gazze sono ottime ladre.»

«Oh già.» Peter non approvava che rubasse. Pensava che prima o poi F avrebbero sicuramente beccata. Ma dopo averlo detto una volta, non ne aveva più parlato. In quel senso Peter era davvero gentile. «Beh, io vorrei continuare a chiamarti Jane, se per te va bene.»

Cinque minuti dopo la marmitta si staccò. Peter fischiò, e fece cenno a Jane. «Vieni a dare un'occhiata.» Le mostrò un pezzo di cavo nero. «Senti com'è gommoso qui il materiale isolante?»

«Sì?»

«Abbiamo trovato il colpevole. Un idiota stava sostituendo questa sezione di cavo e non si è preoccupato di saldare un altro supporto al sottoscocca, capisci? Così ha

fatto passare il cavo tra il tubo di scarico e il fondo della cabina, e l'ha bloccato con questo.» Fece saltare un pezzetto di legno sul palmo della mano. «Così ogni volta che il motore si scalda, il tubo fonde l'isolante e tutto l'impianto va in corto. Questa è la parte semplice. Ma poi, quando il motore si raffredda, l'isolante cola di nuovo sul filo e si solidifica, così il corto circuito non esiste più. Ecco perché non riuscivo a localizzarlo con l'amperometro. Piuttosto sfuggente, eh?»

«Uau.» Jane era seriamente impressionata. Nonostante tutto il tempo trascorso dentro e intorno alle macchine, era la prima volta che le capitava di pensare che lavorare sulle macchine potesse essere divertente; che ricomporre un motore potesse essere intellettualmente impegnativo, quanto la sfida di predisporre ed eseguire un esperimento in alchimia. «Peter, è davvero straordinario. Assolutamente meraviglioso.»

«Gli ci sono anche voluti soltanto tre giorni per scoprirlo,» disse Senecio. «Che cazzo di genio.»

«Simpaticissimo cavallino,» disse Peter. «Ti piacerebbe una zolletta di zucchero nel serbatoio?»

«Ehi, vai a pisciare su per una corda.»

Fuori era una giornata torrida, ma al centro commerciale veniva mantenuta una temperatura così fresca che Jane si pentì di non essersi portata un maglione. Era affollato di gente in fuga dal caldo, la maggior parte in cerca di un po' di ricreazione, più che seriamente intenzionata a fare acquisti. Avevano le mani vuote e gli occhi limpidi.

Hebog, Salomè, e Jane erano seduti su una panchina vicino alla fontana sacra, e guardavano passare la folla. «Ho visto Gwen l'altro giorno, all'apertura del supermercato,» osservò Salomè.

Stavano aspettando un manutengolo che era in cerca di un paio di guanti bianchi di capretto. Jane li aveva avvolti in un sacchetto di plastica della Tir na-n'Og Video e li aveva nascosti in un contenitore di rifiuti poco lontano. Se l'affare andava in porto, ci sarebbero stati hamburger e patatine per tutti. In caso contrario, almeno non avevano i guanti addosso.

«Già, mi aveva detto che doveva fare non so che inaugurazione,» disse Jane. «E allora?»

«Allora avresti dovuto vedere l'elfo che era con lei. Alto, occhiali scuri, vestito di seta, unghie ben curate, e via di seguito.» Salomè agitò la mano, come per rinfrescarsi le dita. «Roba che scotta. In tutta confidenza, mes cheres, non mi dispiacerebbe averne un pezzettino.»

«Cosa stai dicendo? Gwen non se ne andrebbe mai in giro con un elfo. E la ragazza di Peter.»

«Balle,» disse Hebog. «Li ho visti dopo la cerimonia quando credevano che nessuno stesse guardando, e lui le ha messo una mano sul culo. E a lei piaceva, anche.»

«Se ne sono andati insieme,» aggiunse Salomè.

«Sono sicura che ti...»

«Uomo nero a ore quattro,» borbottò Hebog in tono sommesso. «E si avvicina in fretta.»

Jane si girò e vide Grugnito che con un ampio sorriso avanzava velocemente verso di loro. «Merda!» sibilò tra i denti.

«Sono i miei cari, cari studenti! Che inaspettata, anzi che deliziosa sorpresa. Vi dispiace se mi unisco a voi?»

Si scostarono, e Grugnito girandosi piazzò il suo grasso fondoschiena tra Salomè e Jane. Allargò le braccia e le posò sulle spalle delle due ragazze, tirandosele contro. Hebog era rimasto seduto in fondo alla panchina, cupamente imbronciato.

«Questo è davvero un incontro fortunato,» disse Grugnito. «Sì, fortunato davvero. Sapete, alcuni bambini pensano ai loro insegnanti come a fenomeni puramente localizzati. Un apparato educativo che scompare quando finisce la giornata scolastica. Forse credete che ci ritiriamo in una serie di congelatori nel seminterrato, eh? Per risvegliarci freschi e ben conservati al mattino.» Rise con leggerezza. «Vorrei che fosse così facile. Come vostro demiurgo - e vi assicuro che per quanto vi riguarda non sono niente di meno - io sono responsabile non solo della vostra crescita mentale, ma anche dello sviluppo spirituale e morale. Del vostro stato e della vostra posizione nel vasto mondo. Il mio compito non si conclude quando voi uscite dalla porta. Oh, no, no, no.»

Jane tentò di concentrarsi su quello che stava dicendo. Ma gli puzzavano le ascelle, e i cerchi di ferro incrostati di polvere scintillavano in modo alquanto sinistro ogni volta che si girava dalla sua parte. Era difficile seguirlo.

«Ogni momento di veglia trascorre incentrato sui miei studenti... sì, proprio così. Sono costantemente in pena per voi. Lasciate che vi faccia un esempio. Supponete che una delle mie bambine non sia ciò che sembra. Diciamo che abbia assunto un'identità fasulla. Forse tutta la sua vita è un'ipocrisia e un inganno. È una fuggitiva dal suo stato legittimo, una creatura orrenda e disgustosa che non appartiene alla mia bella classe, dove la sua mera presenza minaccia di corrompere i compagni innocenti e fiduciosi.»

Fissava dritto Jane. Qualcosa si mosse dietro ai dischi di vetro lattiginoso, e in un lampo di orrore Jane si accorse che qualsiasi cosa stesse strisciando là dietro, certo non erano occhi. «Quando accade una cosa simile, è mio compito strappare la maschera delle menzogne. Togliere all'inganno le vesti, il reggiseno e le mutandine. Fare in modo che la verità resti nuda! Tremante! Esposta! Ed impotente alla vista di tutti.»

Un trillo esile e aspro si levò dal suo polso. Grugnito guardò l'orologio e toccò un punto su un lato. «Bene. E stato piacevole, ma temo sia tempo che io vada. Divertitevi, e ricordate: vi tengo d'occhio.» Durante tutto il suo discorso, il sorriso benevolo non era mai vacillato.

Per un lungo momento nessuno parlò. Poi Salomè scoppiò in lacrime. «Non sa niente,» disse freneticamente. «Non sa niente. E anche se lo sapesse, a lui che cosa diavolo importa, vorrei sapere?»

«Sta bluffando,» confermò Jane. «Sono sicura che sta bluffando.»

«Beh,» disse Hebog, «sembra che il manutengolo non si faccia vivo.» Sospirò e si

frugò in tasca. «Mi è rimasto ancora qualcosa dai movimenti di settimana scorsa. D'accordo se offro io?»

«Accetto,» disse Jane.

Non aveva idea di cosa Salomè e Hebog pensassero che ci fosse in ballo, e a meno che non fosse disposta a raccontare tutto del suo passato e delle sue origini, non aveva diritto di fare domande. Ma a così breve distanza dalla visita dell'acchiappabambini, il discorso di Grugnito poteva avere un solo significato possibile. Chissà se il drago avrebbe potuto proteggerla da due ricerche? Sei? Certo non una dozzina. Metà delle sue batterie era a pezzi - Jane aveva tolto le peggiori e le aveva gettate ai meryon, abituati a cercare materiale utilizzabile tra i rifiuti - e l'alternatore era quasi andato. Il suo potere aveva dei limiti.

Ma non riusciva a concentrarsi sui propri problemi. La sua mente irrequieta non faceva che allontanarsi in un impeto di ribellione, per ritornare comunque sempre all'intollerabile fatto che Gwen tradiva Peter.

Non tutti erano invitati alla grigliata del solstizio d'estate di Gwen alla Piccola Taverna sul Verde. Ma era solo un'apparenza. Gli studenti si mischiavano ai cittadini, gli insegnanti alle celebrità locali, squadre tecniche e amministratori vestiti con eccessiva ricercatezza agli elfi in tenute sportive che costavano quanto un gwarchell poteva guadagnare in un mese. Si mischiavano e si separavano, come tante gocce d'olio di viscosità differente, sempre raggruppandosi nel prato con quelli della loro razza. Jane si sentiva come un topo in un labirinto. Si muoveva timidamente tra mutevoli gruppi di sconosciuti, in cerca di qualcuno che conoscesse.

Zampetto e Stinco arrivarono barcollando in una camminata a quattro gambe attraverso il prato, abbracciati, spalla contro spalla. «Rattuncolo ti sta cercando,» le disse Stinco maliziosamente. Zampetto sorrise con aria beata e non disse nulla.

«Oh, per favore!» Jane fece una smorfia. «Ditegli che non mi avete visto. Ditegli che non ci sono. Adesso non sono in condizioni di tenergli testa.»

«Pensavo che voi due foste amici. Lui ci ha detto che siete proprio intimi. Amici per la pelle. Culo e camicia.» Zampetto tese la mano ad afferrare la protuberanza del corno sinistro di Stinco, e Stinco gliela cacciò via. Le loro facce erano appiccicose dove si toccavano, come se si stessero fondendo insieme. «Ha detto che ti ha fatto lui... che ti ha insegnato tutto quello che sai, ti ha dato un nuovo nome, ti ha plasmata dall'argilla informe.»

Zampetto passò la mano intorno al collo di Stinco e la infilò nel taschino rigonfio della camicia. «Vuoi vedere qualcosa di veramente carino?»

Freddamente Jane disse: «Ho già visto quel trucco. Metterti in bocca un ranocchio vivo non mi fa impressione.»

«A proposito di Rattuncolo...» cominciò Stinco.

«...ecco che arriva,» finì per lui Zampetto.

Senza guardare, perché se stavano dicendo la verità e lei incrociava lo sguardo di Rattuncolo sarebbe stata scoperta, Jane sgattaiolò intorno a un vicino capannello di festaioli. Usandoli come copertura, riuscì a correre via.

Dopo pochi secondi si imbatté in Hebog. Faceva parte di un gruppo di nani vestiti

in modo scomodo ed eccessivamente elegante, che la guardarono irritati e si dissolsero al suo avvicinarsi. Aveva il volto arrossato, l'espressione sconvolta. «Ciao,» gli disse. «Cosa succede?»

Hebog ignorò la domanda. «Hai visto Salomè?» le chiese, e non aspettò risposta. «Non importa. Tanto non avrà voglia di parlare con me. Non dopo quello che le ho fatto.»

«Cosa le hai fatto?»

Hebog strinse il pugno. «Lascia perdere.»

«Okay.»

«Ho detto di lasciar perdere!»

«Okay, okay! Ho detto okay, d'accordo?»

«Sì, va bene. Se la vedi dille che la sto cercando.» Si voltò e se ne andò a passi pesanti.

Jane lo stava ancora guardando allontanarsi quando una mano le toccò il gomito. Si girò di scatto. Era l'uomo pallido. Una sigaretta gli penzolava dalla bocca. In una mano reggeva un gigantesco bicchiere di birra.

L'uomo pallido era preoccupantemente fuori posto in calzoncini corti. Aveva le ginocchia nodose e bianche come la pancia di un pesce; la luce del sole sembrava provare ribrezzo a toccarle. «Ho presentato la tua domanda per una borsa di studio tramite la segretaria della scuola,» disse. «Ma non servirà a niente.»

«Cosa?» disse Jane senza capire.

L'uomo pallido la prese per il braccio e l'accompagnò verso il lato in ombra della taverna. Camerieri vestiti di bianco sfrecciavano dentro e fuori dalle porte, vassoi in mano, lasciandosi dietro una scia di vapore. «Quanta Grammatica hai?» le chiese.

Jane scosse la testa. Non aveva idea di cosa stesse parlando.

«È la regina delle scienze,» le disse stizzito, parlando intorno alla sigaretta. «Tu dovresti veramente... beh, non importa. Mettiamola in questo modo: le forme dell'esistenza e delle sue relazioni ha una logica, e questa logica è immersa nell'essenza della vita. L'amatore non si sveglia un mattino convinto che preferirebbe essere un ingegnere. Il musicista non abbandona il suo pianoforte senza rimpianti. Il dirigente al vertice di un'azienda non rinuncia alla ricchezza. O se lo fa, troverà più facile abbandonare tutto, trovare una grotta sulle montagne e diventare un filosofo, piuttosto che ridurre semplicemente il suo tenore di vita. Capisci? Siamo tutti vivendo delle storie che a qualche profondo livello ci danno soddisfazione. Se siamo infelici con le nostre storie, ciò non è sufficiente a liberarci da esse. Dobbiamo trovare altre storie che fluiscano naturalmente da quelle che abbiamo vissuto.»

«Così state dicendo... che io sto vi vendo una storia nella quale non posso ottenere un sussidio finanziario? Si tratta di questo?»

L'uomo pallido fece segno di no. «Non sei tu. La segretaria sta vivendo una storia nella quale non ti dà un sussidio finanziario. La distinzione è sottile, ma cruciale. Ti dà una via d'uscita.»

«Che cosa devo fare?»

«Devi guardare te stessa attraverso i suoi occhi. Lei vede una combinaguai, una studentessa lenta, una che possiede del "potenziale" - qualsiasi cosa esso sia - ma è

pigra, non si applicherà mai, trascura i suoi studi, e per la quale una borsa di studio sarebbe sprecata.»

«Ma io non sono così!»

«Che cosa importa? Nella sua storia è questo che sei, e nella sua storia quelli come te raramente cambiano. A volte, però, succede, le tue basse qualità sono incanalate per bassi scopi. Paglione era proprio come te prima di tradire i suoi amici.

«Cosa? Io non lo farei mai!»

L'uomo pallido aveva fumato la sigaretta fino al filtro. Ne accese un'altra dal mozzicone, e poi se lo mangiò. «Dovrai soppesare le alternative. Da una parte è una storia spiacevole da vivere. I tuoi amici di un tempo ti disprezzeranno, e potrebbero anche picchiarti. Tu non avrai rispetto di te stessa. Dall'altra, quelli che piacciono a te non ottengono borse di studio. Puoi tenerti la tua storia, oppure puoi laurearti in alchimia. Ma non puoi fare entrambe le cose.

«Pensaci.»

Concluso il suo discorso, l'uomo pallido distolse lo sguardo. Qualcuno fluttuò tra lui e Jane. Jane fece un passo indietro. Le masse di festaioli si spostarono, e senz'essersi mosso, l'uomo pallido era sparito. Jane cercò di seguirlo, un cameriere la spinse da parte, e si abbassò per passare in mezzo a due troll. S i ritrovò vicino alla porta principale della taverna. Non lontano Grugnito e Paglione il censore erano immersi nella conversazione. Paglione alzò lo sguardo e diede di gomito a Grugnito. Entrambi fissarono direttamente lei.

Per un istante Jane restò immobile sotto i loro occhi. Poi una coppia di Tylwyth Teg interruppe il circuito visivo, e Jane si ritirò nella taverna.

L'atrio aveva il soffitto alto con travoni di legno. Due tavoli pieghevoli erano stati coperti di carta bianca e apparecchiati con bicchierini di plastica e bottiglie di vino in tini pieni di ghiaccio. Il sommelier non era al suo posto. Nessuno stava guardando. Jane si versò un bicchiere di rosso.

Poi notò che qualcuno aveva lasciato aperta la porta del guardaroba. Mise giù il bicchiere e scivolò dentro. Faceva troppo caldo per le giacche, ma sullo scaffale sopra l'attaccapanni erano abbandonate alcune borsette. Le controllò quasi istintivamente - qualche moneta, ombretto color porpora, un orologio Descartier - e ritornò nell'atrio prima dell'arrivo del sommelier.

Sollevò il bicchiere e lo portò alle labbra.

«No, cara.» Gwen apparve al suo fianco e con fermezza le tolse di mano il bicchiere di vino. Jane, confusa, fece per giustificarsi. Ma prima che potesse articolare una parola coerente, Gwen disse: «Ci vuole il vino bianco col pesce.» Mise da parte il bicchiere e ne riempì uno nuovo. Bagnò il dito mignolo e ne lasciò cadere una goccia per terra in onore della Dea. «Questo è un Caecuban bianco. Credo che ti piacerà. E leggermente dolce, e molto frizzante. Bevine un sorso.»

Jane ne bevve un miserrimo sorso. Non aveva mai assaggiato del vino prima. Aveva un sapore orribile. Annuì. «Molto buono.»

«Non è vero? Andiamo, vieni ad aiutarmi con il salmone. Ti faccio vedere io come.»

Le griglie erano in mezzo al prato. Lo chef del barbecue si fece da parte per Gwen,

che accettò da lui un paio di molle.

Dopo una rapida occhiata al pesce, Gwen posò le molle sul piano da lavoro e si arrotolò le maniche. Tagliò a metà un limone e ne spremette il succo in una ciotola di burro ammorbidito. «Prendi questa,» disse porgendone un altro a Jane, «e usa il lato fine di quella grattugia per unire la scorza al burro.»

Un po' goffamente Jane eseguì. Minuscoli punti verdi volarono sparsi nella ciotola. «Perfetto!» Gwen prese un cucchiaino e mescolò vigorosamente. «Questi due in fondo sono quasi finiti.» Prese dei vassoi da una pila lì vicino e li fece scivolare sopra il salmone, e li passò a Jane. «Prendi una bella noce di burro e stendila proprio in mezzo a ciascun pesce. Non è incantevole?»

«Sì.»

Gwen prese un pennello e cosparses la fila di salmoni col burro al limone che avevano appena preparato. Il suo godimento di quel semplice gesto era evidente. Era così nel suo carattere fare ogni cosa con entusiasmo e piacere. Accanto a lei Jane si sentiva ottusa e pesante.

«Gwen, cara.» Un elfo dall'aria esuberante con la faccia rosea del purosangue che sta per invecchiare le arrivò alle spalle e si chinò a baciarle un lato del collo. Gwen sollevò il mento con piacere. Jane sentì il viso diventarle di ghiaccio. «Che abito incantevole.»

«Ti piace?» L'abito era lungo e bianco e fluente, con una fascia verde in vita che si intonava perfettamente ai capelli. Gwen sollevò leggermente la gonna ai lati e fece una giravolta per esibirlo. «Me l'ha regalato la mia sorellina. Conosci Jane?»

L'elfo le prese la mano, si inchinò su di essa, e le sfiorò le nocche con le labbra. Era un gesto tanto cortese che Jane non aveva la minima idea di cosa stesse facendo finché non l'ebbe fatto. «Incantato.»

«Già,» disse Jane. «Anch'io.»

«Falcone è un costumista teatrale,» spiegò Gwen. «Il falò al bordo del prato è suo.»

«Vuoi dire quella cosa che sembra una torta nuziale di legno?»

Falcone sorrise come per dire che il falò era uno scherzo. «Avete un gusto squisito in fatto di abiti,» disse. «L'avete creato voi?»

«No. L'ho rubato da Eulenspiegel, giù al centro commerciale.»

«Ti prego di scusarci,» disse Gwen. Afferrò la mano di Jane e la trascinò via così in fretta che quasi le slogò una spalla. Lo chef del barbecue, che era rimasto educatamente in attesa, riprese il suo posto alla griglia.

Gwen si appartò con Jane su una panchina all'ombra della taverna, e la costrinse a sedersi. I suoi occhi mandavano fiamme. «D'accordo. Cosa c'è?» Aspettò un poco e poi, con voce più gentile, disse: «Puoi dirmelo. Qualsiasi cosa sia.» Jane scosse la testa e Gwen le prese entrambe le mani nelle proprie. «Niente può essere così brutto. Avanti.»

«Si tratta di te e... di Peter.»

«Ah.»

«Io non capisco come tu possa...» Adesso le veniva da piangere, «...con gli altri. Io pensavo che tu e Peter...» Le lacrime la sopraffecero, e le ci volle un momento prima di riprendersi. «Io vi ammiravo! Io pensavo che foste perfetti.»

Per parecchio tempo Gwen non parlò. Quando finalmente lo fece, aveva la faccia scura. Era seria come Jane non l'aveva mai vista. «Jane, tu non hai il diritto di chiedere una spiegazione. Lo capisci questo? Non te la sei guadagnata. Ma poiché mi sei tanto cara, e perché ti voglio bene, te ne darò una comunque. Ma te la darò solo questa volta. Capito?»

Tirando su col naso, Jane annuì.

«Ho stretto un patto. A Samsalva morirò. In cambio, nel corso dell'anno precedente, ottengo di vivere una vita piena e completa come nessun'altra. E in questo momento sto vivendo quella vita. Una grande parte di essa è il mio rapporto con te, i miei amici, i miei compagni, tutti coloro che sono riuniti qui. Ma l'amore, l'amore fisico, anch'esso è una grande parte della vita.

«Jane, so che lo troverai difficile da accettare, ma quasi certamente avrai più di un amante nella tua vita. Come molte donne. E ognuno dei tuoi amanti ti darà soddisfazioni emozionali e fisiche differenti. Ognuno ti darà una cosa, per quanto piccola, che gli altri non possono darti. Forse la mia parte dovrebbe essere minore della tua? Io provo piacere con i miei amanti - non dico il contrario - ma anche se non fosse così, essi sono comunque parte del patto. Se non porto alla gabbia di vimini una vita completa, il sacrificio non può essere consumato, ed io non verrò accettata. Questo non lo voglio. Io mantengo le mie promesse.»

«Ma Peter...»

«Peter sa tutto. Potrà non essere del tutto felice di alcune mie scelte, ma le comprende. Peter è la roccia su cui fonda la mia esistenza. Non c'è nessun altro che potrebbe prendere il suo posto, e sa anche questo.» Accarezzò i capelli di Jane. «Capisci adesso?»

«No,» disse Jane. «Ma mi fido della tua parola.»

Spontaneamente, Gwen l'abbracciò. «Mi sento tanto più vicina a te, dopo questa chiacchieratina. Non è buffo? Mi sembra che tu sia veramente la mia sorellina.» Poi si mise a ridere piano.

«Cosa c'è di così divertente?»

«Tu. Eri tanto gelosa di Falcone.»

«Non ci vedo niente di così terribilmente ridicolo.»

«A Falcone non piacciono le ragazze, sciocchina.»

La risata di Gwen era alta e argentina, e dopo un secondo quella di Jane si unì alla sua.

Trovò Peter appollaiato su un ceppo ai piedi del falò. Accanto a lui c'era la Gwen di paglia che doveva lanciare in cima al mucchio più tardi quella stessa sera, dopo che Gwen, avesse gettato la torcia e incendiato l'intera struttura. Un signore minore della televisione era poco distante che buttava giù lo schema delle inquadrature per il troll alla telecamera.

«Ehi, Jane. Pensavo che restassi con Gwen.»

«Adesso sta facendo autografi sulle foto pubblicitarie. Poi condurrà la danza moresca. »

Su un palco lontano un gruppo di yuppie dissidenti suonava dello ska, eseguendo

salti e balzi a tempo di musica, creature nere e ossute con capelli ricciuti stile reggae e occhi rossi. «Beh, Gwen è fatta così. Ti ha mostrato i piedi? Siamo andati al Padiglione la notte scorsa, e ha ballato tanto che le si sono coperti di vesciche. Non voleva smettere, io la pregavo, e lei rideva. Io non riuscivo a starle dietro. Mi si piegavano le ginocchia, mi sembrava di morire. Era come se qualcuno le avesse sparato cinquantamila volt su per la spina dorsale. Ha continuato a ballare finché le sue scarpette si sono aperte in due. Vive solo per quello.»

«Scusatemi.» Il signore della televisione si avvicinò a Jane. «Permettete che mi presenti. Sono Avistaro. E voi siete...»

«Chi, io? Nessuno. Sono solo un'amica di Peter.» Avistaro attese educatamente. «Jane,» aggiunse finalmente. «Jane Alderberry.»

«Ah.» Consultò la scaletta. «Non fate parte di questa ripresa, sapete, Jane. No, no, non vi sto chiedendo di andarvene, non ancora. Ma dovrete sapere che questa conversazione potrebbe dover essere interrotta.» Le rivolse un sorriso insincero.

«Stavo parlando con Gwen,» disse piano Jane quando Avistaro si fu allontanato. «Mi ha detto che tu sapevi tutto di lei e di quegli altri.»

«Suppongo di sì.»

«Oh, Peter. Dev'essere orribile per te.»

«Per Gwen è peggio. Lei morirà, ed io posso solo perderla... così. Non credo di trovarmi nella posizione adatta per criticarla, sai?»

«Sei così comprensivo con lei.»

«Lei per me è tutto,» disse Peter semplicemente. Un dolore struggente e remoto si insinuò nella sua voce. «Per come la vedo io, lei è il sole e io sono la luna. Lei è tanto piena di vita che guardarla acceca. Io non sono niente senza di lei. Quello che sono, è solo un pallido riflesso del suo fulgore.»

«Oh, ma è magnifico !» disse il signore della televisione. «Vi dispiace se lo usiamo?» Si rivolse a Jane. «Ora dovrò chiedervi di andarvene, temo. Nessun rancore, spero?» Si allontanò senza aspettare risposta.

Peter sorrise tristemente e alzò le spalle.

A Jane sarebbe piaciuto ritrovare la strada per la taverna. Avrebbe finito il suo vino e forse ne avrebbe bevuto un altro bicchiere. Non aveva ancora una buona opinione del sapore, ma credeva di potersi abituare. Però le correnti mobili dei festeggiamenti continuavano a distoglierla dal suo obiettivo. In un'aggraziata esplosione di risa, un gruppo di elfi si divise davanti a lei come un sipario, rivelando la segretaria della scuola.

La segretaria portava occhiali variopinti trapunti di Strass, aveva un corpo come un bastone, e una testa di capelli bianchi che le davano l'aspetto di un dente di leone andato in semenza. Vicino alle scapole sporgevano due moncherini chitinosi color marrone, tristi resti di quelle che in gioventù dovevano essere state ali. Paglione era dietro di lei, e le stava sussurrando qualcosa all'orecchio.

Jane tentò di allontanarsi dalla coppia, ma non poté smettere di guardarla. I due incrociarono il suo sguardo senza un battito di palpebre. Con gli occhi incatenati, Jane e quella coppia si separarono, allontanandosi fino a che la folla si mise in mezzo

a nascondersi reciprocamente.

Un improvviso terrore si impossessò di Jane. Era circondata da nemici, prigioniera in una fitta ragnatela di complotti e forze la cui natura e origine le erano oscure. Era pazza a restare lì. Tremava, ed era sul punto di fuggire, quando la folla si divise di nuovo, e d'un tratto venne riportata alla ragione dall'inattesa apparizione di un'amica.

Salomè era da sola al centro di un tratto aperto di prato, e vorticava e roteava. Danzava con leggerezza, con disinvoltura; era possibile che non fosse nemmeno cosciente di quanto stava facendo. Jane le si avvicinò e la toccò sulla spalla.

«Hebog ti sta cercando.»

«Mi sta cercando?» disse Salomè. «Davvero? Mi sta cercando davvero?» Aveva un'aria così felice che Jane quasi si aspettò che si sollevasse in aria e fluttuasse via.

«State combinando qualcosa?»

«Cosa? Oh, non essere ridicola.»

«Allora che cos'hai?»

«Sono semplicemente di buon umore. Spero che non ci sia niente di male nell'essere di buon umore.»

«Per te è talmente insolito.»

«Mia cara giovane ingenua» disse Salomè con superbia. «Sai quanto adorerei attardarmi a spettegolare, ma ho delle cose da fare, dei luoghi in cui andare. Noblesse oblige, lo sai. Dove hai detto che era Hebog quando l'hai visto?»

Jane puntò un dito e Salomè partì come una furia. Stava riabbassando il braccio quando la scia creata dalla giovane fata si aprì a scoprire tre figure, con le teste unite: Piuma, che insegnava astrologia applicata, Grugnito, e l'acchiappabambini.

Come gli altri prima, quando la videro smisero di parlare, e alzarono gli occhi per imprigionare i suoi. L'acchiappabambini annuì cortesemente, e piegando un dito le fece cenno di avvicinarsi.

Jane corse via.

La ruota girò. Cancelli si aprirono e si chiusero. Davanti a lei apparve un sentiero sgombro, in fondo al quale c'era Rattuncolo.

Colta di sorpresa, gli si affiancò. Rattuncolo le prese il braccio e insieme lasciarono il prato e si inoltrarono nella macchia che sembrava aspettarli silenziosa sul limitare. Un sentiero battuto li condusse all'interno e in discesa. Rami fronzuti li sfiorarono.

Quando furono nascosti nelle ombre verdi, Rattuncolo le lasciò il braccio. Erano faccia a faccia. Si infilò i pollici nella cintura. «Allora?»

«Allora cosa?»

«Sei stata con Peter, vero?»

«Come, vuoi dire al falò? Sì, certo.»

Rattuncolo torse il volto. «Quel bastardo! Una volta era mio amico. Bell'amico. Mi fidavo di lui, ed ecco che va a portarmi via la mia ragazza.»

Jane era sconvolta. «Di che cosa stai parlando? Non sono mai stata la tua ragazza.»

«Ah,» disse Rattuncolo. «È così che la metti, eh?» Si avvicinò a Jane, e Jane indietreggiò. Si avvicinò un po' di più, e Jane indietreggiò ancora. Per un folle istante Jane pensò che sarebbero andati avanti così fino ad uscire completamente dall'altra

parte del bosco.

Poi andò a sbattere con la schiena contro il tronco di un albero. Rattuncolo ridacchiò, senza umorismo. «Okay. Adesso sistemiamo i conti.»

«Vado a chiamare aiuto,» qualcuno sussurrò all'orecchio di Jane. Ma quando Jane si guardò in fretta dietro la spalla, non c'era nessuno. Le parole erano uscite dal nulla, tanto tenui che dubitò della loro esistenza nell'istante in cui vennero pronunciate. Un'allucinazione.

«Non girare la testa a quel modo. Guardami quando ti parlo.» Rattuncolo afferrò Jane per la camicetta e la tirò verso di sé. La camicetta era di lino, e temendo che potesse strapparsi, Jane strinse il tessuto ai due lati del pugno, e assecondò i suoi movimenti. La fece dondolare avanti e indietro, come un gatto gioca col topo, e sembrò alimentare la propria rabbia.

«Puttana! Sozzona!» Una lacrima gli scese lungo una guancia arrossata, venne deviata da un angolo del sorriso. Gli occhi erano quasi spariti in quella faccia contorta.

Improvvisamente Jane si rese conto che avrebbe dovuto gridare affinché qualcuno venisse al suo soccorso. «Aiuto!» gridò, troppo debolmente. Si sentiva immensamente stupida, un'attrice che grida le battute in una commedia scadente. La sua richiesta non era molto convincente. «Qualcuno mi aiuti!»

Rattuncolo le lasciò andare la camicetta e le mollò un pugno in faccia.

Faceva male. La testa rimbalzò contro il muro alle sue spalle, e il cappello scivolò via tra l'erba. I rami le tirarono i capelli. Le si incrociarono le gambe e cadde.

Ha intenzione di violentarmi, pensò pianamente. Melanchthon adesso dovrà salvarmi. Mi ha fatto promettere niente sesso. Non valgo più niente per lui se succede.

Ma Jane non sentì nessun segno rivelatore della presenza del drago. La sua attenzione doveva essere rivolta altrove. Tentò di invocarlo, concentrandosi sul suo nome segreto, sui codici operativi, su quello che nel suo stato isterico si ricordava dei suoi schemi elettrici. Sperando che la distanza non fosse troppo grande, gli urlò in silenzio di venire da lei.

Niente.

Rattuncolo le stava strattonando la cintura. Jane la afferrò con entrambe le mani in modo che non potesse slacciarla, e Rattuncolo la colpì ancora. Questa volta nello stomaco. Il dolore le fece staccare una mano, ma riuscì a mantenere una stretta furiosa con l'altra. Rattuncolo cercava di aprirle le dita con la forza. Singhiozzi maligni e gorgoglianti gli si levavano dal fondo della gola. Jane gli graffiò la faccia. Non c'era altro che l'oltraggio di evento dopo evento, interminabile e inevitabile come un incubo.

«Basta così!»

Jane alzò gli occhi, sorpresa, in faccia a qualcuno che non avrebbe mai immaginato di vedere con gioia.

Era Grugnito.

Calò su di lei una mano enorme e la mise in piedi di peso. Jane si sistemò i pantaloni, tirandoli su e chiudendo la fibbia. Quando rialzò gli occhi, Rattuncolo era

fuggito clamorosamente per i boschi.

«Sudicia bambina!» Le labbra di Grugnito erano bianche per l'emozione. Le sopracciglia minuscole disegnavano una comica V sopra i dischi inespressivi degli occhiali. Spinse Jane sul sentiero, e la afferrò per il colletto della camicetta. La stoffa le premeva contro il seno, le solcava la pelle sotto le ascelle. «Sporco mostriciattolo.»

«Ma io non ho fatto niente!» La faccia stava cominciando a gonfiarsi; la sentiva. Non era possibile che Grugnito pensasse che lei stesse partecipando volontariamente a quanto era successo. Non quando era dolorante in quel modo. «È stato Rattuncolo a...»

«Chiudi la bocca!»

La fece marciare velocemente attraverso la folla fino dentro la taverna. Jane ebbe un'immagine fugace del sommelier che russava in una poltrona, e poi Grugnito aveva spalancato una porta e l'aveva spinta nel guardaroba. La porta sbatté chiudendosi alle sue spalle. «E questo il modo in cui ripaghi tutti i miei sforzi ? Creatura malvagia! Sedurre i ragazzi onesti con le tue disgustose maniere.» Era fuori di sé per l'indignazione. «Credevo che sapessimo tutto di te. Ma questo... questo!»

Improvvisamente si interruppe e si chinò per farlesi più vicino. Dilatò le narici. «E il tuo alito puzza di alcol!»

La predica le sembrò eterna. Era dura da sopportare perché non solo non poteva alzare la voce in propria difesa, ma Grugnito, come già prima Rattuncolo, perdeva la pazienza ogni volta che distoglieva lo sguardo. Non riusciva a capire quello che diceva. Seguiva ogni parola così da vicino che diventava solida e reale come un oggetto - un martello, un boccale di ceramica, un sasso dipinto - e non era più in grado di trarne un significato.

Finalmente Grugnito rimase a corto di energia. «Via!» Spalancò la porta del guardaroba, e le gridò dietro: «Ti teniamo d'occhio, signorina. Non pensare che non lo facciamo. Oh, no. Non pensare una cosa simile.»

Jane si allontanò incespicando.

All'esterno era l'ora malinconica tra il pomeriggio e la sera. Lanterne di carta erano state appese ma non ancora accese. Jane non pianse. Aveva ancora un minimo di autocontrollo.

La sua mente era un groviglio confuso, con Rattuncolo e l'acchiappabambini impegnati con Grugnito e la voce nel bosco. Erano tutti arrabbiati con lei; era come se l'oltraggio subito le fosse stato rivoltato contro. Le faceva male la faccia, e i suoi pensieri erano instabili, irregolari, sconnessi. Non poteva tornare a casa in quello stato. Melanchthon avrebbe accolto la sua collera con il silenzio e uno sgradevole divertimento. Aveva ottenuto quello che voleva, dopotutto, senza nemmeno doversi scomodare per lei. Poteva assaporare il suo umorismo sul palato, che la faceva sentire il bersaglio di una barzelletta sconda.

Tutti quelli che conosceva erano alla grigliata. Non poteva godersi il centro commerciale con la faccia conciata in quel modo. Restava un solo porto sicuro.

«Santa merda, ragazzina! Sembra che tu abbia fatto a botte.»

«Dovresti vedere quell'altro,» borbottò Jane. Ma con una voce troppo bassa,

troppo cupa. Non aveva sufficiente padronanza di sé per tirarsene fuori. «Volevo solo stuccare qualcuna di queste ammaccature.» Ostentò un sorriso. «Devi essere stato molto bello quand'eri nuovo.»

Senecio roteò l'occhio con apprensione. «Uau, non vorrai spalmare quella schifezza senza preparazione. Prima devi tirare via la ruggine.»

«Allora va bene,» scattò Jane. «È quello che farò.» Indossò occhiali e maschera di protezione, e attaccò la smerigliatrice elettrica.

«Ti dico una cosa, sorella. Non è che non mi fido di te, ma cosa ne pensi di sistemare uno specchio sul banco di lavoro, così posso guardare cosa stai facendo? Potrei darti qualche consiglio.»

Jane esitò, poi annuì. Sistemò lo specchio.

«Okay, la prima cosa che devi fare è trovare un punto dove la ruggine non è così brutta. Diciamo vicino al fianco anteriore.»

Mezz'ora dopo, il paraurti anteriore sinistro aveva un aspetto discreto. Non perfetto, ma alcune mani di vernice per levigare il tutto, e sarebbe andato bene. Anche Jane si sentiva un po' meglio. Merito del lavoro. Non c'era niente come un po' d'azione mirata per riempire la mente, calmare i nervi, scacciare i pensieri.

«Ehi, ragazzina,» disse Senecio. «Adesso che ti sei tolta quell'angoscia che se ne andava in giro per il tuo sistema nervoso, suppongo che non ti dispiaccia dirmi esattamente cosa ti infastidisce.»

«Oh, Senecio. È tutto troppo complicato, e non conosci nemmeno le persone coinvolte.»

«Come chi?»

«Oh, cribbio, come Rattuncolo, Grugnito, il...»

«Non conosco Grugnito! Lui ed io siamo amici per il buco del culo. Ebbene, l'anno scorso è venuto in officina mentre io stavo raccontando una delle mie vecchie storie di guerra, e ha cercato di dire che non ero mai stato un modello da combattimento. Gli ho fatto vedere subito un po' d'azione. Gli sono salito sul piede e gli ho rotto tre ossa. Da allora non è più tornato.»

Jane soffocò una risata. «Davvero?»

«Tutti insieme, adesso, classe.» Senecio si esibì in una rozza ma identificabile imitazione della voce di Grugnito. «I quattro fottimenti: Fottuto per finito, Fottuto per inculato, Fottuto per fregato, e Fottuto e basta.»

Jane rise fino a strozzarsi, e anche allora non riuscì a smettere. Si riversava fuori da lei senza fine, come se tutto il dolore e la paura fossero stati convertiti in un fiume di risa. «No, basta, ti prego!» ansimò.

«Così va meglio,» disse Senecio. «Asciuga quelle lacrime, ragazzina. Che si fottano, se non sanno stare allo scherzo.»

CAPITOLO NONO

«Ho fatto un po' di conti,» disse Jane. «Sai quanto lavoro ci vuole per ripararti completamente?»

Il drago non rispose. Stava osservando i meryon, come al solito. File di minuscoli soldati stavano partendo in guerra. Cannoni grossi come una derringer e altri strumenti bellici erano trainati da macchinari non più grossi di topi. I carri armati erano meraviglie in miniatura. Dai templi si levavano volute di fumo.

«Anni!»

Nessuna risposta.

«Decenni!»

Nessuna risposta.

«Secoli!»

Silenzio.

Jane aprì il grimorio e citò: «Ci vogliono settantanove anni di lavoro specializzato per ogni drago di classe Moloch. I quali non includono gli armamenti e la sorveglianza e gli impianti di comunicazione, che vengono installati nella struttura principale dopo il completamento.» Alzò leggermente la voce. «Se venisse calcolato anche il lavoro necessario alla costruzione delle parti prestampate, il totale si avvicinerebbe a ottantasei anni.» Chiuse con forza il grimorio. «Ottantasei anni! Ricordo che una volta Peter ha passato tre giorni per individuare il guasto nell'impianto elettrico di un cavallo che stava cercando di riparare, e stiamo parlando di qualcosa che probabilmente ha richiesto soltanto dieci minuti quando è stata installata all'inizio.»

Una fresca brezza fece volare una foglia di pioppo dentro la finestra della cabina. La foglia era gialla e lanceolata. Il vento la depositò in grembo a Jane. Sembrava un presagio, ma di cosa non poteva saperlo.

«Mi hai mentito.» Lo sguardo del drago era fisso sulle file di prigionieri che si snodavano fuori dai templi. I sacerdoti aspettavano in cima, con in mano invisibili pugnali. I templi formavano un semicerchio, tutti rivolti al drago; da una certa prospettiva sembravano stilizzate rappresentazioni geometriche del suo muso. C'era una malsana interdipendenza tra Melanchthon e i meryon; lui forniva loro i materiali necessari alle industrie, ed essi a loro volta soddisfacevano il suo mostruoso bisogno di diversivi. «Mi hai fatto promettere che ti avrei riparato, ma questo non è possibile, e tu lo sai. Lo sapevi anche allora. Perché mi hai fatto promettere qualcosa che sapevi impossibile a farsi?»

Nessuna risposta.

Jane schizzò fuori dalla porta, lasciando lo sportello socchiuso. In fondo alla scaletta esitò per accertarsi che sul terreno non ci fossero meryon. Quella che una

volta era stata elementare cortesia, adesso era una necessità. Le loro armi erano avanzate al punto in cui avrebbero potuto ucciderla, se avesse calpestato qualcuno dei loro. Da sopra la spalla, gridò: «Vado al centro.»

Come poi avvenne, andò invece da Peter, per vedere Gwen.

Gwen non era di buon umore. La campagna per la regina di vimini dell'anno seguente cominciava ufficialmente quel mattino. Si erano dichiarate cinque candidate, e lei non ne approvava nessuna. «Guarda queste puttane bacate!» Agitò in aria una manciata di volantini. «Si è presentata Lisciala... dovrei prendere sul serio quella? Non è nemmeno in grado di tenersi pulite le unghie.» Rise amaramente. «Mi verrà appiccato il fuoco da una che ha una barba di cinque giorni sulle gambe. Sarebbe buffo se non fosse così patetico.»

«Oh, entrerà nella parte, chiunque scelgano.» Peter raccolse un volantino. «Questa sembra abbastanza carina.» Fece l'occhiolino a Jane. «Potrebbe piacermi.»

«Pagherai per quel commento, Mastro del Pendio,» disse Gwen minacciosamente. Lanciò un foglio a Jane. «Hai mai visto un trucco simile? Deve stenderlo con un coltello da burro.»

Jane fissò una faccia mille volte più bella di quanto la sua avrebbe mai potuto essere. «Sembra una maschera.»

«Esattamente! Peter, che cosa stiamo aspettando seduti qui? Non voglio essere qui. Andiamo da qualche parte, tutti e tre insieme.»

«I locali notturni apriranno solo fra quattro ore.»

«Chi ha detto che dev'essere per forza un locale notturno? C'è dell'altro nella vita oltre a ballare. Andiamo a casa mia, Jane non l'ha mai vista, vero, Jane? Credo che dovrebbe vederla, almeno una volta. Su, andiamo.»

Informata da una qualche precognizione tecnologica, quando scesero in strada la limousine aspettava accanto al marciapiede. Un nano nero tenne loro aperta la portiera, poi salì a cassetta sopra al baule anteriore e prese le redini. L'interno era tutto di peluche grigio con accessori color carbone. C'era installato un bar, ma Jane non osò aprirlo. Per tutta la strada Gwen fissò imbronciata fuori dal finestrino.

Jane non era mai stata prima nell'attico di Gwen. A Peter non piaceva trascorrerci del tempo; era lì che Gwen intratteneva i suoi amici gentiluomini. Jane strabuzzò gli occhi davanti al grande pianoforte bianco, ai vasi snelli colmi di fiori recisi, e all'enorme letto rotondo ad acqua.

«Allora? Provalo.» Dopo un secondo di esitazione Jane si buttò sul letto. Le increspature sparivano, si gonfiavano, la sollevavano come un'imbarcazione. Gwen torse le dita in un segno occulto di potere, e motori nascosti cominciarono a far ruotare il letto. Un altro segno mistico e si accese l'impianto stereo.

Era la cosa assolutamente più sontuosa che Jane avesse mai visto. Ci si poteva sdraiare sulle lenzuola di raso bianco a guardare la propria immagine che girava lentamente sul soffitto a specchi, come una nuova costellazione in orbita nel cielo. Gli altoparlanti erano inseriti nel telaio: quando i Bloodaxe attaccavano "Marna's Last Wish" dal loro album No Exit, il basso ti entrava dritto nelle viscere e ti faceva male allo stomaco.

«E meraviglioso!» urlò.

«Sì, vero?» Gwen tese una mano e la rialzò. «Ti faccio vedere il resto.» Volteggiò per la stanza, aprendo porte. «Qui c'è la sauna, la stanza del peso. Questo è il bagno.»

«Che cos'è quello?»

«Un bidè.»

Arrossendo, Jane disse: «Oh.»

C'era un idromassaggio installato in una caverna di finta roccia. Le orchidee penzolavano da nicchie artificialmente naturali, e piante ragnò appendevano i neonati fino quasi nell'acqua. Luci colorate vorticavano sul fondo. C'erano armadi incredibilmente stipati di valanghe di indumenti di seta e sintetici. Sulla toletta di Gwen c'erano tante bottigliette di profumo che su di essa aleggiava un opprimente miasma. Gwen sollevò un vaporizzatore dal mucchio e lasciò che un infinitesimo tocco di profumo le adornasse il lato del lungo collo. «So che è orribile da parte mia dirlo, ma non posso farne a meno... non è tutto incantevole?»

«Sì, grandioso,» disse Peter. Da quando erano arrivati era rimasto in silenzio. Aprì una fessura tra le tende con le dita, poi la chiuse di scatto. «Bello spettacolo.»

«Oh, non fare così!» Gwen aprì un cassetto e da sotto una nebbia di biancheria di pizzo prese una piccola tabacchiera d'argento. «Un po' di polvere dei folletti ti tirerà su subito.» Prese anche uno specchio ovale senza cornice, e si sedettero tutti sul bordo del letto.

Lo specchio era un laghetto di montagna tra le mani di Gwen. Il suo riflesso era una splendida apparizione annegata nelle sue profondità. Stese tre righe di polvere fatata, tirò fuori una cannuccia, e ne aspirò una in tre sniffate uguali e signorili. «Ahhhhh.»

Peter prese da lei specchio e cannuccia e si fece la seconda riga. Poi li tese a Jane, che abbassò gli occhi sulla propria faccia impaurita. Prese la cannuccia, la tenne come aveva visto fare da Gwen, e ispirò.

Un pulviscolo leggero le scese in fondo alla gola. Le si spalancarono gli occhi, e il mondo divenne più limpido. Era come se una febbre di cui non sapeva di soffrire fosse bruscamente scesa e si fosse dissolta. Si chinò a snidare il resto.

«Attenta! » La mano di Gwen si precipitò a sollevare i capelli di Jane dalla polvere. «Hai idea di quanto costa questa merda?»

«Tutto quello che hai,» borbottò cupamente Peter.

«Grazie, mister Allegria.» Gwen gli fece il broncio, poi impulsivamente si sporse ad abbracciarlo. Con un sorriso malizioso, disse: «Ti ho mai detto come ci siamo conosciuti io e Peter?»

«Oh, non ha nessuna voglia di sentirlo.»

«Sì, invece! Ti prego!»

«Bene. Quando ero giovane» - Peter alzò due dita; due anni fa, voleva dire - «vivevo in un vero e proprio tugurio. In un camping per roulotte, se riesci a immaginarlo, sul limitare di una palude. Le zanzare erano terrificanti, e c'erano delle scimmie bianche che vivevano sugli alberi e si calavano giù a portarti via se uscivi troppo tardi la sera. Ti staccavano a morsi le dita delle mani e dei piedi, e le orecchie dalla testa. Conoscevo una ragazza che aveva perso il naso.» Rabbrivì

graziosamente.

«Ero così infelice lì. Non avevo assolutamente nulla che valesse la pena possedere. E poi un giorno...» Tacque. Alzò il mento, e fissò nel remoto passato.

L'energia si diffuse dentro Jane, le fece tremare la gamba destra, e battere forte il cuore. Dovette fare uno sforzo di volontà per non saltare sul letto. Il volto di Gwen di profilo era adorabile, puro e nitido. Jane si sporse in avanti, impaziente. «Cosa successe?»

«Uh? Beh, suppongo che non successe nulla. Se per “succedere” intendi un avvenimento o un'osservazione che mi spingesse oltre il limitare.» Scosse ancora un po' di polvere fatata sullo specchio, e si chinò di nuovo a dividerla con una lametta placcata d'oro. «Ma cominciava ad essere troppo. Era sempre tutto uguale, capisci. Nemmeno un giorno diverso dagli altri. Era tutto grigio, grigio, grigio.

«Così andai nella palude.»

Fecero una pausa per sniffare ancora un po' di polvere.

«C'era un sentierino in fondo al camping per roulotte che si poteva seguire per entrarci. Era tutto fiancheggiato da frigoriferi rotti e macerie di cemento. Oltre il sentiero ci sono delle pozze d'acqua dove hanno scaricato rifiuti chimici. Alcune hanno una specie di crosta di plastica marrone, e altre se indugi cercano di colarti dietro. Alcune sono di un turchese bello, bellissimo, e se ci guardi dentro abbastanza, dall'acqua sorgono dei vapori, e tu muori. Ma se vai ancora più oltre, arrivi in un posto che è quasi incontaminato. Lì ci sono delle pozze dove crescono le mele nere. Scendono all'infinito, nel cuore della terra.»

«Mele nere?»

«Sì. Mi ci volle un'ora per arrivare così lontano, ed ero tutta graffiata e sudata. Ma trovai una delle pozze. Era molto tranquillo lì, e la superficie dell'acqua era liscia come vetro.

«Diedi un'occhiata intorno per accertarmi che nessuno stesse guardando, e mi tolsi i vestiti. Un'orribile camicetta a fiori e un paio di jeans che non mi andavano nemmeno bene. Erano così brutti che quando restai nuda al sole e al vento, mi sentii bella.»

«Eri bella,» disse Peter seriamente.

«Non è dolce? Ma stai andando avanti con la storia. Allora mi concentrai, presi un bel respiro, e mi immersi. E l'unico gesto coraggioso che ho fatto in tutta la mia vita.» Gwen si mise lo specchio sulle ginocchia, rovesciò la tabacchiera e la picchiettò su un lato. Non uscì niente. «Merda! C'era soltanto quella? Peter! Tu avresti dovuto procurarmene dell'altra.» Gettò da parte lo specchio. «Sono stufa di questo posto. Andiamo!»

«Dove?» chiese Peter.

«Cosa cazzo me ne frega dove? I locali apriranno presto. Penseremo poi a un posto, andiamo e basta.»

La limousine aspettava. Salirono e si avviarono per le strade. Gwen batté sul tettuccio con il palmo della mano. «Più veloce!» Il nano obbedì. Una torsione della sua mano, e si sentì l'album degli Uomo Verde, Solbiancomarea. Poi fissò fuori dal finestrino.

«Cosa è successo dopo?» chiese Jane. «Dopo che ti sei tuffata nella pozza?»

Con un sussulto Gwen si voltò verso di lei, corruciata. Poi mutò di nuovo umore, e sorrise. «Andai giù, giù, giù. All'inizio l'acqua era marrone, come il tè. Ma subito divenne nera, e non ci vidi più. Persi la cognizione della direzione in cui stavo nuotando, ma doveva essere verso il basso, perché non ritornavo in superficie. Mi facevano male i polmoni, e le orecchie... non puoi immaginarlo! Era come se mi ci stessero piantando dei chiodi.

«Piccoli tentacoli mi sfiorarono, come le dita di mille minuscoli amanti. Poi con maggiore insistenza. Divennero più grossi e mi aderirono alla faccia, e ormai stavo annegando, e anche se era quello che volevo, non potevo fare ameno di lottare. Ma riuscivo solo ad avvilupparmi maggiormente. Scalciai e strappai le radici fino ad esserne completamente avvolta, come in un sudario, e non potei più muovermi. Fu allora che qualcosa venne a sbattere contro la mia bocca.

«Era morbida, come una prugna troppo matura, e grande circa quanto il mio pugno. Era una mela nera, me ne resi conto subito, che inesplicabilmente era cresciuta più vicino alla luce del normale. Pensai fra me quanto sarebbe stato dolce morire con il gusto di una mela nera in bocca.» Gwen si allungò ad accarezzare i jeans di Peter. Peter si spostò, divaricando leggermente le gambe, e lei distrattamente gli massaggiò l'interno della coscia.

«Morsi a fondo, e non era dolce. Era amara, tanto amara. E buona. »

Peter chiuse gli occhi e mormorò: «Siamo quasi arrivati alla parte bella.»

«Le radici mi liberarono ed io risalii, oh, piena di energia, e l'acqua divenne luminosa, sempre più luminosa. La superficie della pozza era un cerchio di luce, e poi si infranse.»

«Che cos'è una mela nera?» chiese Jane. Venne ignorata.

«Io ero in piedi sul bordo della pozza quando è saltata fuori. Era la creatura più fantastica che chiunque avesse mai visto. Un secondo prima niente, e poi questa bellissima, nuda...» Annaspò in cerca delle parole. «Era come se il sole fosse sorto a mezzanotte.»

«Ma che cosa stavi facendo nella palude?»

«Stavo raccogliendo mignatte. Per la lezione di farmacia. Perciò Gwen è stata un bel colpo di fortuna, perché aveva centinaia...»

«Peter!»

«...di quelle enormi sanguisughe verdi attaccate al corpo. Erano dappertutto! Sul seno e sulla faccia e sulle gambe e tutto il resto. Ci è voluta un'eternità per tirarle via tutte.»

«Bastardo! Avevi promesso che non avresti fiatato su questo particolare.»

«No, non è vero.»

«Io ti avevo detto di non farlo, ed è la stessa cosa.» Lo tempestò di pugni sul petto, poi si mise a fargli il solletico sotto la cassa toracica. Peter cadde contro il finestrino, incapace di reagire per le risa. «Bruto! Animale!» La limousine avanzava sbandando per le strade affollate. Jane, dall'altra parte del sedile, era felice e un poco imbarazzata.

Gwen smise di fare il solletico a Peter. Quando si fu rimesso, iniziò a succhiargli la

punta delle dita, ad una ad una, facendo piccoli suoni umidi con la bocca. «Dimmi cosa ti piacerebbe.» Lo guardò intensamente negli occhi. «Dimmi cosa ti piacerebbe fare.»

Con un tono senza speranza, Peter disse: «Lo sai cosa mi piacerebbe. Solo tu ed io, da soli, insieme, per sempre.»

Gwen ritornò al suo posto. «Sì,» disse languidamente. «Non sarebbe delizioso?»

Forse era la polvere dei folletti, anche se l'esaltazione era scomparsa da tempo, lasciandosi dietro un ronzio piatto e vuoto. Forse la droga aveva un effetto ritardato sulla capacità di giudizio. Ad ogni modo, Jane disse: «Il sacrificio deve essere volontario, giusto? Perciò cosa succede se dici di no e basta? Dovrebbero usare la seconda arrivata dell'anno scorso, e tu e Peter potreste andare avanti nella vostra vita. Potreste tornare alla normalità.»

Gwen la fulminò con un'occhiata. «Io non voglio ritornare alla mia vecchia vita,» gridò. «Io voglio che questa vita continui per sempre.»

«Ma...»

«Oh, che cosa ne sai tu?» Si ributtò sul sedile. «Tu non sai niente. Sei solo una piccola ignorante fanciulla dei boschi.»

Ferita, Jane esclamò: «Ehi, non è carino!»

Peter faceva dei gesti per tentare di calmarle.

«Oh, adesso ci mettiamo a correggere i modi degli altri, eh? Non me ne faccio niente delle tue critiche! Potresti anche aspettare qualche mese e dire di me quel cazzo che ti pare senza paura di urtare i miei sentimenti, ma no! Devi gettarmi i tuoi insulti in faccia, mentre sono ancora viva.»

«Io...»

Gwen scoppiò a piangere.

Stava diventando tutto orribile. «Non siamo lontani dal centro. Vuoi che scenda qui?»

«Forse sarebbe meglio.»

Quando la limousine si fermò, Peter scese con Jane e l'abbracciò con fare imbarazzato. Abbassando la voce, disse: «Le passerà. Andremo a ballare un poco, e poi andremo a casa mia e... Beh. Non lasciarti sconvolgere da lei. Domattina sarà di nuovo in sé.»

E le sorrise, un sorriso triste e ossessionato.

Così dopotutto al centro ci andò davvero.

Trovò Hebog e Salomé su una panchina vicino al campo da minigolf. Era un'attrazione temporanea, tutta astrozolle e scadenti mulini a vento in compensato, presieduta da un orco annoiato che sonnecchiava con la testa appoggiata sulle mani. Nessuno stava giocando. I due amici sedevano fianco a fianco, e un maglione era gettato con noncuranza sulle ginocchia di entrambi.

Quando Jane si avvicinò, la mano di Hebog si sollevò di scatto a grattare il mento. Salomé, arrossendo, cominciò a piegare il maglione. Con estremo stupore Jane si rese conto che sotto il maglione si stavano tenendo per mano. «Salve, ragazzi.»

Salomé le rivolse un cenno distaccato.

«Ciao, Gazie,» disse Hebog.

«È Rattuncolo che mi chiama così. Io preferisco Jane.»

«Cosa avete voi due?» chiese Hebog, curioso. «Non uscite più assieme?»

Con tutto l'autocontrollo che le riuscì di trovare, Jane disse: «Rattuncolo e io non siamo mai usciti assieme... in nessun modo, foggia, o forma. Una volta eravamo amici, ma adesso non lo siamo più. Se la Dama vuole, non saremo mai più amici di nessun tipo, in nessun futuro possibile o prevedibile.»

«Già, mi diceva che avevate avuto un battibecco.»

Prima che Jane potesse architettare una risposta adeguata, Salomè disse: «Ehi, hai visto Zampetto e Stinco ultimamente? Adesso tra tutti e due hanno tre occhi e mezzo. Quello in mezzo ha due iridi, una marrone e l'altra azzurra. Indecente.»

Si scambiarono pettegolezzi per un poco, poi Jane disse: «Sto cercando qualcosa da portare a Gwen. È davvero giù di corda, e pensavo che un regalo potesse servire.»

«Qualcosa come un maglione?» disse Hebog. Salomè gli diede un pugno nelle costole.

«No, qualcosa di speciale. Come un gioiello, magari. Gwen adora i gioielli.»

«Sta arrivando il freddo. Un maglione sarebbe più utile.»

«Prova alla casa di Oberon,» disse Salomè. «Se cerchi qualcosa di veramente carino.» Diede una rapida occhiata al polso nudo. «Oh, ehi, guarda che ore sono. Dobbiamo andare.»

Non si poteva semplicemente scorrazzare per la Casa di Oberon vestiti com'era vestita Jane. Prima doveva rubare una camicetta migliore. Finalmente ne scelse una di seta color pesca. I pantaloni sarebbero andati bene se fossero andate bene le scarpe, ma poiché aveva un vecchio paio di scarpe da ginnastica ed era praticamente impossibile rubare scarpe che calzassero giuste, optò invece per un costoso paio di jeans. Aveva bisogno anche di una borsetta, un buon trucco, e una sciarpa dall'aspetto esageratamente costoso, pur considerando il lavoro che sarebbe stato necessario. Un po' di bigiotteria e un paio di sensazionali occhiali da sole completavano il look. Uno sguardo alle scarpe distrutte e alle bazzecole di plastica che accessoriavano con arroganza capi degli stilisti più in voga, e persino il mercante più percettivo avrebbe pensato: una marmocchia degli elfi.

Insomma tra una cosa e l'altra le ci vollero tre giorni effettivi per mettere insieme tutto. Periodicamente era costretta a stare calma per non attrarre l'attenzione della sicurezza. Doveva rubare del cibo. Solo la Dea sapeva quanti viaggi dovette fare al bagno pubblico per completare la trasformazione.

Ma ne valse la pena. Quando entrò nella casa di Oberon, un oreade quasi si ruppe una gamba per arrivare da lei prima di uno degli altri commessi. Discussero di cosa Jane avesse bisogno, e poi venne introdotta alla terza vetrina del negozio in ordine di sfarzo. L'oreade disserrò il coperchio della vetrinetta e lo ribaltò perché Jane potesse osservarne più da vicino il contenuto.

Jane fece correre un dito annoiato lungo una fila di spille, e si fermò.

Al primo sguardo la spilla sembrava una luna d'argento al suo quarto, con butteri e crateri sulla falce crescente, e una metamorfosi in atto verso una circuiteria

anodizzata in quella in ombra. Ma a un esame ravvicinato, il circuito stampato si rivelava essere un labirinto complicatamente inciso e intagliato, nel cui cuore scivolava liberamente un unico, minuscolo smeraldo, come una lacrima verde. Jane la toccò con l'unico dito dall'unghia non mangiucchiata, e l'osservò seguire un difficile sentiero attraverso l'oscurità sinuosa. «A Gwen questa piacerebbe,» sussurrò.

Il commesso le disse il prezzo.

«Ah,» disse Jane dispiaciuta. «No. Non questa settimana. Alla mamma verrebbe un infarto.» E mentre l'oreade cominciava a chiudere la vetrina, Jane si girò e disse: «E quell'articolo in corallo nero, la collana? E un po' più a buon mercato?»

Il commesso alzò gli occhi per seguire il suo dito puntato, e Jane allungò la mano dietro di sé verso la posizione memorizzata della spilla, e la prese. Il coperchio in discesa le sfiorò le nocche, il battito d'ali di una falena, e già si stava infilando il bottino nella tasca posteriore dei jeans.

«Oh, considerévolmente più a buon mercato.»

«Allora non credo che mi interessi.» Jane lasciò che l'oreade la guidasse verso altre due vetrine, e poi, educatamente ma con fermezza, gli disse che per quel giorno era meglio lasciar perdere.

Alla fontana sacra Jane buttò un penny di rame per buona fortuna, e diede una lunga occhiata in giro per assicurarsi che nessuno stesse guardando. Poi tirò fuori il gingillo dalla tasca dei pantaloni.

Una mano si chiuse intorno alla sua, schiacciandole così forte la spilla nel palmo che le trafisse la carne.

«Presa,» disse Paglione.

«Ahi!» Jane liberò la mano, e si succhiò la puntura. «Idiota, sto sanguinando!»

«Non serve a niente.» La fissò con quei suoi occhi sporgenti. «Sappiamo dei tuoi furtarelli ormai da un po' di tempo. Grugnito ti aveva detto che ti avremmo tenuta d'occhio. E ti abbiamo tenuto d'occhio.»

Jane non disse nulla.

«Non avevo bisogno di coglierti sul fatto per denunciarti. Tutto quello che dovevo fare era dire che ti avevo visto grattare qualcosa. Mi avrebbero creduto.» Le strinse il mento con la mano e la costrinse a sostenere il suo sguardo. «Ne dubiti?»

Jane gli allontanò la mano con sgarbo. «E allora perché stiamo qui a parlare?»

«Ho intenzione di farti una proposta, e voglio che tu capisca quanto sono serio.»

«Che tipo di proposta?»

«Tu ed io siamo della stessa razza.» Paglione tacque poi così a lungo che Jane cominciò a chiedersi se forse quello che aveva detto aveva un senso, e lei era semplicemente troppo stupida per capire. «Io non...» esordì, e «Siamo entrambi potenze esterne alla legge,» disse lui. «Non siamo come tutti gli altri. Noi possiamo fare cose che gli altri non potranno mai. Questo lo sai, vero?»

Jane scosse la testa, sconcertata.

Gli occhi di Paglione erano rotondi come biglie e sembravano sul punto di schizzargli dalle orbite. Dalle sue ascelle veniva una leggera zaffata di noce moscata. «Ci sono cose migliori del furto,» disse. «Ti insegnerò.» Si chinò vicino a lei e ispirò a fondo. «Tu sai cosa ti sto proponendo. Lo sento dall'odore che lo sai.»

Non mentiva. Jane quello lo capiva. «Voi volete che io diventi un. .. diventi come voi.»

«Una spia, sì. Questo è il patto: io non ti denuncio per furto; tu ottieni quella borsa di studio che volevi; sarò il tuo mentore; farai tutto quello che ti dirò.» Incontrò lo sguardo inorridito di Jane con equanimità. «È facile. Tu denunci Salomè e il nano, dici alla segretaria cosa stavano facendo. Io dirò loro che sei cambiata. Che hai corretto le tue abitudini. Mi crederanno. Credono tutto quello che dico.»

«Non potrei mai fare una cosa simile ai miei amici!»

«Se non lo fai tu, lo farò io.»

Di nuovo Jane si rendeva conto che non mentiva. Hebog e Salomè avrebbero sofferto, qualunque cosa lei facesse. Se cooperava, d'altro canto, c'era la possibilità di salvare qualcosa dal naufragio.

«E per sigillare il patto, tu mi dirai il tuo vero nome, ed io ti dirò il mio.»

«Ma questo è...» Impossibile, stava per dire.

«...permanente. Sì, lo so.» La fissò con quegli occhi sporgenti che non si chiudevano mai. Le braccia gli penzolavano dritte lungo i fianchi. «Puoi andare all'Università, se vuoi. Io ti seguirò. Dovunque andrai, io ci sarò, più vicino dell'amico più vicino che hai mai avuto. Leggeremo gli stessi libri. Mangeremo nello stesso piatto. Divideremo lo stesso letto.»

In un lampo Jane comprese quanto doveva essere solo, Paglione, disprezzato e temuto dai suoi pari, tollerato ma sdegnato dalla direzione, talmente isolato dalle normali azioni reciproche da non sapere nemmeno più come parlarle, minaccioso quando doveva essere persuasivo, aspro quando avrebbe dovuto sorridere. Ciò significava che la sua offerta era sincera.

«Non lo farò!» disse avventatamente.

Paglione la guardò da capo a piedi. Jane stava tremando. Le annusò la punta dei capelli, le ginocchia, in - e lei si allontanò con un salto - mezzo alle gambe. «Non sei sicura di quello che farai,» le disse. «Ti do tempo fino a domani mattina per decidere. Sentirò la tua decisione dall'odore, entrando a scuola.» Sollevò la spilla a forma di luna - Jane si era quasi scordata della sua esistenza - e aggiunse: «Terrò questo in pegno.»

Si mise la spilla in bocca, si girò, e se ne andò.

«Uccidilo,» disse. «Per te sarebbe facile.»

Melanchthon non disse nulla.

Fuori le luci attiniche descrivevano i perimetri delle difese dei meryon, e le macchine si muovevano nell'ombra. Il drago fissava senza vedere il suolo, ma sotto al caparbio rifiuto di parlare, Jane sentiva vorticare correnti di energia, turbinare risonanze di rabbia elettromagnetica. Lei aveva il suo nome. Poteva dominarlo; dopo averlo fatto una volta ne era sicura. Ma presto o tardi avrebbe dovuto lasciare la cabina, e allora lui sarebbe stato libero di sfogare su di lei la forza della sua collera. Era al sicuro finché il suo bisogno di lei bilanciava la sua collera.

«Ascolta. Vuole fare del sesso con me. Tu mi hai fatto promettere niente sesso, ricordi? Altera la carica dell'aura, hai detto, e non potrei effettuare riparazioni sui tuoi

sistemi elettronici, impazzirebbero. Ricordi? Eh?»

Era inutile. Jane impilò i libri di scuola sul sedile del pilota, e indossò la camicia da notte. Aprì il posapiedi e mise le lenzuola e una coperta leggera, più una copertina di lana più pesante ripiegata ai piedi del letto in caso di bisogno. Le notti stavano cominciando a rinfrescarsi. Era la stagione.

Si sdraiò per dormire.

Chiuse gli occhi, ma la sonnolenza non venne. Invece si mise a rincorrere in tondo il vecchio enigma del silenzio del drago. Forse si vergognava di essere dominato da qualcuno di sangue umano, e si trattava di una vendetta meschina... avrebbe agito nel suo interesse, ma non avrebbe in nessun altro modo riconosciuto la sua esistenza. E poi, i draghi erano astuti. Forse stava cercando di indurla a un gesto impulsivo. Forse si sarebbe trovata in una situazione in cui, per la paura di confidare in lui, avrebbe agito proprio come lui voleva, secondo un piano barocco di sua ideazione. Forse stava manipolando ogni suo movimento, pensiero, emozione, all'interno di una labirintica cospirazione troppo vasta perché lei potesse anche solo rendersene conto.

Forse era diventato vecchio.

La scuola era organizzata in centri concentrici di terrore imperniati sull'ufficio del Direttore. I peggiori mostri pedagogici vivevano paventando quella stanza, con la porta eternamente chiusa, e le grida agoniche dell'orrore ivi prigioniero che a intervalli casuali echeggiavano dall'interno.

L'ufficio della segretaria era situato immediatamente dopo quello del Direttore. Lei restò in ascolto, con occhi ardenti, mentre il censore Paglione faceva la sua relazione. Ogni parola sembrava gonfiare Grugnito di un'altra pompata di indignazione. Jane riusciva a malapena a stare in piedi, tanta era la paura.

Paglione terminò.

«Bene!» La segretaria si infilò un ginocchio ossuto sotto il braccio e restò su una gamba sola. «In tutti gli anni che sono qui, questo è l'episodio più scandaloso e sfrontato che sia mai giunto alle mie orecchie. Possono esserci dubbi sulla punizione che merita?»

Guardò Grugnito. Grugnito si schiarì la voce e abbassò gli occhi. Allora guardò Paglione. Paglione sostenne il suo sguardo. «Molto bene,» disse infine la segretaria. «Gettate questa disgraziata al basilisco !»

Senza guardarla, Grugnito e Paglione la trascinarono fuori nel corridoio. Spalancarono la porta dell'ufficio del Direttore e la spinsero dentro. La porta si chiuse dietro di lei con un tonfo. Allora Jane alzò gli occhi e vide la creatura del Direttore si stava lisciando sopra a un tampone di carta assorbente sudicio di escrementi verdi.

Il basilisco si afferrò all'angolo della scrivania con le dita artigliate. Era un bipede implume, pallido come la carne di pollo, col collo lungo e appendici sottomisura che sembravano più moncherini che ali. Il rotondo alambicco del ventre era tirato come un tamburo, mentre il resto del corpo aveva la mollezza disordinata della carne macellata.

Ma era la faccia della creatura a ispirare terrore, senz'occhi, quasi senza testa, minuscole orecchie umane che incorniciavano enormi labbra soffici le cui superfici

mucose luccicavano. Non aveva naso, e ogni singolo respiro era un rantolo liquido di dolore.

Davanti a quell'orrore, senza volerlo, Jane si scoprì ad immaginare come doveva essere, trovarsi intrappolati in quella carne. Sarebbe stato un fato ancora più repellente della creatura stessa. Voleva distogliere lo sguardo e non poteva.

La creatura sbatté le ali tozze dalla pelle d'oca.

D'un tratto allungò il collo pallido in avanti e verso il basso, e distese le grandi labbra gommose, scoprendo denti bianchi e regolari e un'umida lingua rosa. Jane tentò di sottrarsi a quell'urlo cieco.

Ogni cosa divenne vacua. Per un istante senz'aria e senza tempo non fu in nessun luogo, in nessuna dimensione, non ebbe nessun pensiero. Era uno stato di perfetta negazione. Poi barcollò, ritrovandosi nell'ufficio del Direttore a fissare inorridita il basilisco, che stava richiudendo la bocca dalle labbra bagnate di saliva.

Jane non aveva udito la minima frazione dell'urlo vacuo del basilisco, eppure i suoi effetti si ripercuotevano in tutto il suo corpo. Desiderava correre al bagno più vicino per poter vomitare bile e sozzura. Si sentiva impura, sentiva il sudiciume incrostarle la lingua e l'apparato digestivo giù fino al retto.

Poi per la prima volta Jane riuscì a strappare lo sguardo dal basilisco, e ad alzarlo sul Direttore. Era seduto immobile dietro la scrivania, con indosso un panciotto, cravatta a coste, e giacca. Le mani gli riposavano inerti in grembo. Gli occhi la studiavano vigili come quelli di un rettile, totalmente privi di emozione.

Era il Baldwynn.

Un piccolo grido strozzato si levò dal fondo della gola di Jane. L'avevano trovata! Melanchthon aveva promesso che l'avrebbe protetta dalle indagini, dalla ricerca, dai segugi della persecuzione. Era un'ennesima bugia. In quel momento sperimentò come mai prima la disperazione e la sensazione di essere stata tradita.

Ma il Baldwynn, sebbene con gli occhi seguisse ogni suo movimento, non disse nulla, e non fece alcun movimento per fermarla quando si diresse furtivamente alla porta.

Jane aveva la mano sul pomo della porta quando la sua attenzione fu attratta dalla cartella sulle ginocchia del Baldwynn. Era un pallido rettangolo di carta da pacchi, tenuto con leggerezza da entrambe le mani, e qualcosa le diceva che era importante.

Tutto ciò è pazzesco, pensò. Ma facendosi piccola si costrinse a ritornare dal Baldwynn.

I suoi occhi seguirono la mano di Jane sulle sue ginocchia. Sul dorso delle mani pallide c'erano le macchie scure della vecchiaia. Con cautela Jane prese la cartella tra pollice e indice, e tirò. La cartella gli scivolò via dalle mani. Gli occhi del Baldwynn seguirono la cartella verso l'alto. Jane guardò il nome sull'etichetta.

Peter del Pendio.

Freneticamente aprì la cartella. Conteneva un solo foglietto di carta leggera, e nient'altro. Le parole erano sbiadite e indistinte; non era in grado di leggerle. Non nello stato in cui si trovava. Jane lo piegò in quattro e se lo fece scivolare dentro la camicetta.

Il Baldwynn non si mosse, nemmeno quando gli rimise la cartella tra le mani da

vecchio.

I corridoi erano deserti. Li percorse lentamente. Un insegnante che stava per uscire dalla porta della sua aula la vide uscire e ritornò dentro. Era chiaro che non voleva sapere.

Sentendosi stordita e irreale, Jane fluttuò lungo il corridoio.

Quando passò davanti all'ufficio della segretaria, Grugnito e Paglione l'afferrarono per le braccia e la riportarono di peso nella stanza. «Che cosa ti ha detto?» domandò la segretaria. «Che cosa ha detto?»

Jane aveva mantenuto rigidamente il controllo. In quel momento crollò, scoppiando a piangere irrefrenabilmente, per la paura mista a disgusto. «E isterica,» disse la segretaria. Tirò indietro il braccio e colpì Jane al viso, così forte che le rintronarono le orecchie. Sputacchiando, strillò: «Che cosa ha detto?»

Una parte di Jane, fredda e calcolatrice, insospettatamente in agguato dentro di lei, vide l'occasione e la colse. Nessuno di loro aveva un indizio. Erano così spaventati dal Direttore che non osavano affrontarlo di persona. Non avevano idea di cosa volesse, come non avevano idea di cosa volesse Dama Luna. «Ha detto che dovrei essere un'alchimista!» singhiozzò. «Ha detto che dovrete darmi una borsa di studio integrale.»

I tre si scambiarono sguardi di assoluta perplessità. Non potevano credere a quello che avevano sentito, non più di quanto potessero immaginarsi qualcuno in grado di mentire dopo un incontro con il basilisco. Era un'affermazione incredibile, e allo stesso tempo innegabile.

Ma tutto sommato non potevano farci niente.

La segretaria cominciò a battere a macchina i moduli.

CAPITOLO DECIMO

Le ragazze libellula facevano capannello vicino alla porta laterale, fumando. Poiché il loro corpo rimaneva ben neotonico anche nella maturità sessuale, avevano l'aspetto di bambine perverse. Jane le vedeva ogni giorno, spettegolare assieme, con le ali che ronzavano per l'eccitazione, i fianchi spigolosi e quasi senza seno in jeans e camicette di pura seta firmati, che gettavano in cortile mozziconi di sigaretta sporchi di rossetto.

Ne scelse una che sembrava meno riservata delle altre, e attese che si staccasse dal gruppo. «Scusami,» disse Jane.

La ragazza libellula le passò proprio accanto, poi si girò e le diede un'occhiata sdegnosa da sopra la spalla. «La ladra,» disse rivolta a nessuno.

«Guarda.» Jane si frugò nella borsetta e tirò fuori un amuleto d'argento battuto. Era un oggetto delicato, un fiore semprevivo, che valeva un bel gruzzoletto. Quel mattino aveva marinato la scuola per rubarlo, e se fosse stata presa avrebbe passato dei guai grossi. Ma aveva dovuto correre il rischio, perché le masse di ferro freddo nel drago le impedivano di portare gioielli a casa; sempre, inevitabilmente, si ammalavano e morivano. L'argento risuonava nel sole, e la ragazza libellula spalancò gli occhi a quella vista. «È per te.»

«Grazie tante.» Tese un braccio anoressicamente magro.

Jane tirò indietro di scatto l'amuleto. «Ha un prezzo.»

Quegli occhi si spensero e si incattivirono, le labbra si socchiusero appena a rivelare piccole zanne perlacee. Ma Jane andò avanti, con determinazione. «Dove posso trovare buone informazioni sul controllo delle nascite?»

Inespressivo stupore. Poi: «Controllo delle nascite? *Tu?*» La ragazza libellula gettò indietro la testa in una selvaggia risata elfica.

«Lo vuoi oppure no?»

«Dammelo.»

L'istante in cui toccò il palmo della ragazza, l'amuleto scomparve. La ragazza libellula si girò e si allontanò a grandi passi. Ma nell'aria dietro di lei fluttuarono le parole: «Peg del Colmo. Vorrà dell'argento.»

Ci vollero settimane perché Jane trovasse il coraggio. Ma un mattino presto nella Luna della Matrona - faceva freddo e pioveva - si fermò tremante in una giacca a vento troppo leggera davanti alla casa di Peg. Era una villetta a schiera, diroccata, di mattoni rossi, una di quelle che davano le spalle al colmo di terra. Una placchetta corrosa con un'ascia a due teste era tutto quello che la indicava come l'abitazione di una strega. Una crepa correva follemente su per la facciata, aprendo in due i mattoni, e fogli di plastica erano stati graffettati all'interno di tutte le finestre. Le tende erano

tirate.

Jane fissò la porta d'ingresso, incapace di avvicinarsi. A parte quella notte disperata in cui erano scappati dalla fabbrica di draghi, non aveva mai sfidato Melanchthon, non seriamente, non su qualcosa di importante. Sicuramente non come quella! Venire lì era un'implicita rottura della promessa, perché la verginità era la condizione *sine qua non* della magia ingegneristica pratica. Jane non ne conosceva i motivi tecnologici ; ma sapeva che tutte le grandi imprese sterilizzavano i loro ingegneri prima di affidare loro qualunque lavoro importante.

Si tolse di tasca il foglietto che aveva rubato al Baldwynn. Era ben piegato in quattro, e i bordi erano frastagliati e ingrigiti per essere stati ripetutamente toccati. Lo aprì, lo rilesse. Diceva sempre la stessa cosa.

Respira a fondo, si disse. Sali gli scalini. Vai alla porta. Bussa.

Lo fece.

Un lungo silenzio, uno scricchiolio, e poi ancora silenzio. La porta di aprì. «Sì? Che cosa vuoi?»

Peg era una megera vecchia e grassa, di costituzione pesante, con una sigaretta che le sporgeva dalla bocca. Indossava una vestaglia di spugna e un paio di malandati sandali marroni. Aveva le occhiaie e una tazza di caffè in mano.

«Posso tornare più tardi, se volete,» balbettò Jane. «Non volevo svegliarvi, niente del genere.»

Un sopracciglio disegnato a matita si sollevò. Le labbra rosse si torsero sdegnose. «Dentro o fuori, solo non startene sulla soglia. Mi si sta gelando il culo qua fuori.» Peg tenne la porta aperta e Jane scivolò dentro, sfiorando quella pancia morbida, quei seni enormi. Un odore rancido, miscuglio di nicotina e incenso, emanava dalla vestaglia.

Nel caminetto era acceso un televisore, nuove riprese dei rifugiati che fuggivano alla violenza di Carcassonne. Peg schioccò le dita con irritazione, e il televisore si spense. Il soggiorno era piccolo e mal ventilato, e incredibilmente stipato di scrittoi, tavoli e sedie scompagnati, un'incudine dei nani, acquaforti di cavalli scuoiati, uno stipetto da speciale in ebano, un omuncolo conservato in salamoia. In effetti sembrava un mosaico di immagini stralciate da riviste differenti; l'occhio non poteva comporle in un insieme coerente.

«Siediti,» disse Peg. «Vado a mettermi addosso qualcosa.» Attraversò una porta chiusa da tende, facendo tintinnare gli anelli.

Jane appoggiò le mani sulle ginocchia e attese. In mezzo alla stanza una stufetta elettrica ronzava e sferragliava. La scaldava da una parte e la lasciava fredda dall'altra. L'omuncolo la fissava con occhi morti e stupiti, come se dicesse, *Che brutta creatura che sei.*

Jane guardò altrove. Sotto una campana di vetro sulla mensola del camino c'era un orologio dorato. Vedeva l'agonico scatto della lancetta, secondo dopo secondo, ma poiché tutta l'aria era stata estratta con una pompa, il meccanismo non faceva rumore. Non passò molto prima che ritornasse a guardare il giovane sottaceto in cima allo stipetto d'ebano. *Ti odio*, diceva la sua espressione immobile, *perché tu puoi muoverti e io no, perché tu hai una libertà che io non potrò mai sperare di avere,*

eppure non ci fai niente.

Jane si mosse a disagio sulla sedia.

Contro una parete c'era una serie di scaffali di vetro illuminati da lampadine nascoste, così che splendevano di una luce fredda e ostile. Allineati in file uguali c'erano delle uova, una pazzesca varietà di uova, tutte della stessa misura e scolpite in scintillante malachite, ossidiana cristallina, onice verde e rosa, quarzo d'oro rutilato e opale di fuoco azzurro argonite, oppure in vetro, con dentro scene in miniatura, città e orizzonti montani, bambini impegnati nel gioco, pulci a forma di uomini con cesti pieni di uova, e dentro quelle uova pulci più piccole con altri cesti di uova ancora più piccole.

Jane non riusciva ad immaginare perché la vista delle uova dovesse riempirla di angoscia, ma così fu. Le veniva la nausea solo a guardarle. Voltandosi si ritrovò di nuovo di fronte alla bocca petulante dell'omuncolo, agli occhi sporgenti.

Sei anche stupida.

Jane sbatté le palpebre. «Salve,» disse tanto per provare.

Beh, era quasi ora. Sei un bel tubero ottuso, vero ? Dall'evoluzione dubbiosa. Proprio non il primo cavallo a lasciare la barriera.

Erano troppo villani per essere pensieri fugaci. Meravigliata, Jane si avvicinò alla bottiglia, la toccò. L'omino all'interno era bianco e gonfio, un palloncino sul punto di esplodere in spore. «Sei vivo?»

E tu?

Jane si tirò indietro. Sapeva di dover dire qualcosa, anche a rischio della propria vita, ma non riusciva a immaginarsi nulla.

Chiedimi cosa voglio, suggerì l'omiciattolo. Va sempre bene per farsi una risata.

«Che cosa vuoi?»

Voglio morire. Voglio la strega infilata viva in questa bottiglia, perché possa soffrire come ho sofferto io. Voglio sapere che cosa c'è in piedi dietro di te.

Jane si girò di scatto. Niente. Quando si rivolse all'omuncolo, questi osservò ironicamente, *Beh certo non se ne sta lì quando tu guardi. È una creatura fatta così. Guarda là sull'incudine. Vedi quel maglio? Certo che lo vedi.*

Un martello da venti libbre era posato sull'incudine, a nemmeno un braccio di distanza dall'omuncolo e messo in modo da poter essere costantemente sotto i suoi occhi.

«Sì.»

Avvicinati. Tocca il martello, è tutto quello che ti chiedo. Non è una bella sensazione? Così forte e pesante.

Una fioca sbarra di luce argentea scese obliqua da una finestra e . trafisse un angolo dell'occhio di Jane. Ne fu abbagliata, e quando si spostò minuscoli soli le danzarono davanti agli occhi. Il ronzio della stufetta era sempre in sottofondo. Si sentiva debole, stordita, irreale. «Io... credo di sì.»

Fai scorrere la mano lungo il manico. Così liscio. Sollevalo un poco. Sentine l'equilibrio. Senti come i tuoi muscoli si tendono e si contraggono. Una sensazione così bella, davvero una lussuria, dovresti essere paralizzata come me per apprezzarla appieno. Sollevalo un poco più in alto. Fallo ondeggiare avanti e indietro. Senti la

forza dello slancio, come devi fare forza per maneggiarlo.

«Hai ragione.» Jane non aveva mai consapevolmente prestato molta attenzione ai movimenti del suo corpo; era una sensazione interessante. La stanza sembrò dissolversi, trascinata nel ronzio sempre più forte della stufetta elettrica. «È piuttosto divertente.»

Ora solleva il martello sopra la testa. Senti come ti tremano le braccia per il gran peso. La testa del martello anela al suolo. Vuole sbilanciarti e librarsi in un arco verso il basso. Lo senti?

«Sì.»

Allora lascialo cadere... adesso! Sfascia la bottiglia!

Per un vertiginoso istante Jane si dispose ad obbedire. «No!» Allontanò il martello con uno strattone, e il martello cadde rumorosamente sull'incudine. Jane ritornò alla sua sedia. «Perché l'hai fatto?»

Oh, non fermarti adesso che eri arrivata così vicino. Liberami. Dammi l'oblio. Puoi dire alla strega che ti ho detto io di farlo.

Jane non si mosse dalla sedia. «Già, splendido, e cosa farà quando scoprirà che ho spaccato una cosa sua? La sua bottiglia. Non sarà di certo contenta. Potrebbe anche punirmi.»

Cosa mi importa di cosa ti accade ? Lei mi tormenta. Pesa troppo. Mangia topi vivi. Si taglia deliberatamente le unghie dei piedi troppo corte. Fuma sigarette senza filtro, beve l'olio che galleggia sul suo whisky e si porta un fiammifero alla bocca solo per sentirsi bruciare le labbra. E ha le scarpe strette.

«Queste non mi sembrano cose che fa a te, però. Sembrano cose che fa a se stessa.»

Hai mai sentito parlare di un mangiapeccati ?

Jane scosse la testa.

Shhh. Sta tornando.

Peg entrò nella stanza, gettò un panno sulla bottiglia che conteneva l'omuncolo, e si sedette pesantemente in una poltrona imbottita. «Prima il pagamento.»

Dalla borsetta Jane tirò fuori una manciata di dollari con la luna d'argento, e uno zecchino d'oro con impresso un sole che ride. Peg rifiutò lo zecchino con Un'unghia lunga e porporina, e intascò il resto. «Allora di cosa si tratta? Sei rimasta incinta, vero?» La guardò di traverso. «No? Guai con il tuo ragazzo, allora?»

Jane annuì.

«Che cosa cerchi, veleno o fattura? Il veleno è più sicuro, ma la fattura agisce a distanza e con il veleno aiuta ad andare d'accordo con il tuo fidanzato.»

«Ho solo bisogno di imparare il controllo delle nascite.»

«Bene.» Peg spense la sigaretta in un posacenere e ne accese un'altra con un accendino. «Beh, il controllo delle nascite è facile. La prima cosa che devi sapere è che non funziona.»

«Cosa?»

«Non regolarmente. Per quanto tu possa stare attenta, ogni volta che giochi a nascondere il salame con i maschietti corri il rischio di finire con una pancia piena di conseguenze.»

«Ma...»

«Gli incantesimi contraccettivi non sono mai interamente affidabili. Questo perché il loro potere viene dalla Madre, e la Madre vuole dei figli. Ogni stregoneria ha la sua scappatoia, ogni feticcio una magagna. Infine, la contraccezione è solo un modo di indurci a fare il suo gioco.»

«Intendi dire che presto o tardi mi tradirà?»

«Non ho detto questo. Funziona abbastanza bene per molti di noi da far correre il rischio alle altre. Ma le probabilità non saranno mai tanto buone quanto le vorresti. Non ci sono garanzie.»

«Vorrei imparare comunque.»

«Naturalmente. Hai l'età giusta.» Peg si tirò su dalla poltrona. Prese un oggetto di gomma nera dallo stipetto da speciale, e lo gettò a Jane. «Questo è il preciso modello di un membro in erezione. Non necessariamente in scala naturale, purtroppo.» Jane lo accettò con circospezione, e la strega le fece cadere in grembo una confezione in carta di alluminio. «E questo è un preservativo. Quello che voi ragazzi chiamate goldone.»

Peg poteva essere volgare, ma sapeva il fatto suo ed era esauriente. Le ore passarono, e Jane imparò tutto sui preservativi e le spirali e il gel spermicida, come costruire un altare sul davanzale della finestra e quante colombe sacrificare ogni mese. Apprese i sette nomi segreti di Dama Luna, dove rivolgersi per un diaframma, e le conseguenze mediche di farsi legare le tube. Infine Peg le porse una figurina di pietra e disse: «Questo è l'aspetto bifronte della Dea.»

Jane rigirò la figurina nella mano. Aveva due fronti. «È incinta da un lato e dall'altro no.»

«Esattamente. È uno strumento particolarmente utile perché può essere usato anche per incoraggiare la fertilità.»

Insegnò a Jane una filastrocca e i gesti che la accompagnavano, poi osservò con aria critica mentre Jane, grata che l'omuncolo non potesse vederla, cantava e danzava sul posto in mezzo alla stanza.

*Osso cavo, rompi l'osso
zaccari zesta
la mano destra
la mano sinistra
tocca quello
che capisca
tocca il ginocchio
tocca per terra
spin, span, muskidan
e girala
ruotala e
girala in
torno!*

Era un incantesimo per regolarizzare il ciclo. La figurina veniva girata due, tre o cinque volte, secondo il numero di giorni trascorsi dal primo mestruo. Nei giorni in cui finiva con la parte della Vergine verso l'alto, poteva fare tutto quello che voleva. Quando finiva sopra la Madre, doveva mantenersi casta. Era attendibile, le assicurò Peg, finché non faceva errori nel conteggio, ricordava di cantare l'incantesimo ogni mattina senza eccezione, e non si ubriacava o innamorava a tal punto da dimenticarsi quale parte era sopra.

«Questo è tutto,» disse Peg alla fine. «Ora, se sei una ragazza normale, avrai la testa piena di sciocchezze e la bocca piena di domande orribilmente male informate. Dunque?»

«Voglio sapere... beh, credo che si tratti più di stregoneria che di contraccezione.» Jane arrossì. «Ma voglio sapere quando comincio ad entrare in contatto con la mia saggezza femminile.»

«Saggezza femminile? Non esiste una bestia simile.» Peg accese una nuova sigaretta.

«A scuola ci insegnano che ogni cosa è divisa in principi maschili e femminili. Dicono che l'azione scaturisce dal principio maschile, e la saggezza da quello femminile. Dicono che è per questo che le ragazze vengono scoraggiate dal mettersi in politica.»

Peg sbuffò. «Che cosa tipicamente *maschile* da dire! Questo è un mucchio di fregnacce, signorina. Tu non hai niente di speciale per il solo fatto di avere una fica. È una cosuccia Carina, e se la tratti bene sarà un'ottima amica, ma una fonte di saggezza...? Bah! Le sue necessità sono poche e semplici. Tu impari qui» - le toccò la fronte - «e qui» - e le toccò il cuore. «Anche i ragazzi hanno testa e cuore, sai. Solo che non li usano mai.»

Confusa, Jane disse: «Ebbene, grazie. Grazie tante.»

«Nessun'altra domanda?»

«No,» disse Jane. «Sì. Sì, ancora una. Voglio sapere di quella cosa nella bottiglia.»

Gli occhi di Peg si incupirono, e sorrise. «Un tempo era mio amante. Ma si è ristretto.» Allungò la mano verso la bottiglia e tolse il panno. «Vorrai partecipare anche tu, tesoro. Dopotutto è la tua storia.»

Lo sguardo piatto dell'omuncolo non diceva nulla.

«Quando lo conobbi era un grande orco baffuto con i denti gialli. Grosso come una montagna, con spalle larghe così. Che creatura magnifica era! Anche i suoi difetti erano difetti enormi. L'odore delle sue ascelle avrebbe soffocato una capra. Le sue scoregge erano rombi di tuono. Divorava qualsiasi cosa stesse ferma a farsi mangiare.

«Il corteggiamento fu rude, ma a me rude piaceva, e quando lo beccavo a infilarlo su per qualche pupattola o qualche fatalona, io la picchiavo a sangue, e lui intanto rideva e si menava l'uccello. Non avevamo mai un mobile, perché glieli spaccavo su quella grossa testa. Ah, ma cosa ci importava? Eravamo giovani e innamorati.

«Ma poi una notte i Tylwyth Teg vennero a cercarlo. Non ricordo di cosa si trattasse, mi pare che avesse mangiato il cane di qualcuno. Doveva essere una persona importante per coinvolgere i Tylwyth Teg. Vivevamo in un monolocale sopra a un bar allora, e alla finestra c'erano sbarre antiscasso. Non c'era tempo di

scalzarle. Non aveva altra scelta che nascondersi nell'armadio.

«Erano in coppia, i Tylwyth Teg, occhi febbricitanti e magri come segugi. Con gli zigomi ci si poteva affettare il pane. Uno dei due alzò la testa e annusò l'aria. È qui, disse. Sento l'odore.

«Ovvio che sentite l'odore, dissi io indicando il letto sfatto. Non cambiamo le lenzuola da un mese.

«L'odore è più forte di così, disse lui.

«Non è il suo l'odore che sentite, allora, dissi io, e gli lanciai un'occhiata.

«Si guardarono, e uno di loro sorrise ammiccando. Stai cercando di corromperci con il tuo corpo? disse l'altro.

«Io lo guardai negli occhi e dissi, Beh, sicuro come l'inferno che non ho intenzione di pagarvi!

«Così alla fine me li feci tutti e due proprio lì sul nostro letto sfatto, che puzzava ancora dell'odore della loro preda. Eminentemente corruttibili, i Tylwyth Teg.»

Peg la fissò con sguardo arcigno. «Sembra che tu abbia mangiato un limone verde, bambina. Ma ti assicuro che erano felici di possedermi. Non sono brutta neanche la metà di quanto ti immagini.»

«Oh, no,» disse in fretta Jane. «Non è affatto per quello.» E non lo era. Era la storia in sé che la inorridiva. Anche se non si era aspettata granché, il sesso si stava rivelando ancora più squallido, cinico, e di cattivo gusto di quanto avesse sospettato.

«Mmmh. Dov'ero... ah, sì. Ci sbattemmo su quel letto per un'oretta, e per me la parte migliore della faccenda era che per tutto quel tempo l'uomo che cercavano era a meno di tre passi, e guardava da una fessura nell'anta dell'armadio, senza dubbio con i pantaloni abbassati intorno alle caviglie e tutto preso a giocherellare con il suo coso. Come avrebbe riso quando se ne fossero andati, pensai. Come se la spasserà.

«Ma quando se ne andarono e io aprii l'anta dell'armadio, lui non rise. No, nient'affatto.

«Che cosa, l'hai fatto per fare? mi chiese. Se non ti piaceva, gli dissi, perché non ci hai fatto smettere? Come potevo? disse lui. Mi avrebbero preso.

«Che cosa mi stai dicendo, gli chiesi, che li hai lasciati fare quello che volevano con me perché avevi paura?

«Lui distolse lo sguardo. Bene, dimenticheremo quello che è successo, disse.

«Ma dimenticare non potei. Perché ai miei occhi non era più grande come un momento prima. Si era ritirato un poco.

«Era sceso dalle mie grazie, capisci. Accaddero molte cose. Te ne racconterò solo un'altra, quella volta che tornai a casa e vidi che tutti i miei medicinali erano scomparsi, e così la metà dei miei vestiti. Così presi la mazza da baseball che tenevamo vicino alla porta per gli intrusi, e andai a cercarlo.

«Era giù all'inceneritore, e stava giocando ai dadi con una folla di troll e un nano rosso. Era ubriaco come tre gufi bolliti. Il nano aveva addosso il mio miglior reggiseno di pizzo nero a mo' di sciarpa.

«Gridai e mi misi a correre verso di loro. Si sparpagliarono come piccioni, tutti tranne lui, afferrando puntate e bottiglie prima di scappare. Non ho mai più rivisto quel reggiseno. Ma quando calai la mazza su di lui, lui si tirò indietro. Si tirò

indietro. E questo per me fu imperdonabile.»

«Perché?»

«Quando avrai avuto un po' di uomini sotto la cintura, capirai. Ebbene, afferrò la mazza e ce la contendemmo. Nessuno dei due era in grado di portarla via all'altro. Lui si era ristretto alla mie stesse dimensioni.

«Da quel momento fece alla svelta. Divenne furtivo, si aggirava per la Città dei Coboldi per vedere di trovare una puttana con cui isolarsi, mentre una volta se la sarebbe fatta nel nostro letto mentre io dormivo. Cominciò a rubarmi i soldi dalla borsa, mentre una volta, quando gli dicevo di non averne, mi minacciava di farmi scendere in strada a guadagnarli. Mentiva, frignava, non sosteneva il mio sguardo. L'avrei buttato fuori, ma ci eravamo scambiati il nome vero, e non avevo altra scelta che stare a vedere fino in fondo. Giorno dopo giorno, mese dopo mese, si raggrinzì nella mia stima, sempre più piccolo, fino a quando non fu più grande di un porcospino. A quel punto non potei far altro che metterlo in quella bottiglia. E lì resta.»

Si chinò sull'omuncolo e cantilenò: «Non preoccuparti, coniglietto caro. Un giorno arriverà la tua principessa fatata. Sarà giovane e bella e ti guarderà negli occhi. Non dovrai pregarla, lei saprà quello che vuoi. Solleverà il martello dall'incudine e lo farà volteggiare in aria più veloce dell'occhio di qualunque mortale. Tu sarai abbagliato, stordito, incapace di pensare. Il martello calerà come il fulmine a frantumare il tuo angusto piccolo mondo in un milione di schegge, e ti libererà.» Si raddrizzò e guardò Jane.

«Ma non oggi.»

* * *

Dopo tre giorni consecutivi che Salomè non si presentava a scuola, fu ovvio per tutti che doveva esserci in aria qualcosa. In aula Grugnito annunciò che aveva avuto un incidente in bicicletta, ed era ricoverata in ospedale. Disse che ciò dimostrava quanto potesse essere pericoloso divertirsi senza sorveglianza, e consigliò di meditare bene e a lungo su quella lezione.

Ma le voci di corridoio erano diverse. Tra una lezione e l'altra, Zampetto e Stinco si avvicinarono barcollando a Jane nella loro rigida camminata a tre gambe. L'occhio in mezzo era quasi completamente ingoiato dalla carne, e aveva un aspetto tormentato. Sorrisero con impertinenza. «Hai sentito di Salomè?»

«No,» rispose. «So solo quello che ci hanno detto.»

«E incinta. L'hanno mandata in una clinica, e non tornerà mai più. E indovina di chi è la colpa... nientemeno che di Hebog!»

«E come fate a sapere tutto questo?»

«Non è un gran segreto... Paglione lo blatera a chiunque lo ascolti.»

Quel pomeriggio Jane trovò Hebog dietro la scuola, vicino al campo di calcio. Aveva raccolto dei sassolini dal vialetto, e li aveva sistemati in fila a intervalli regolari. Impugnando un vecchio bastone come se fosse una mazza da golf, li colpiva ad uno ad uno facendoli volare in aria. Le disse che era stato convocato per comparire

davanti al Tribunale.

«Che cosa ti faranno?»

Hebog si strinse nelle spalle, prese di mira un altro sassolino e fece oscillare la mazza all'indietro. Lo colpì e il sassolino volò via. «Non lo so. Probabilmente mi metteranno a contratto in una fabbrica. È un reato grave, secondo voi che siete alti. Senza offesa.»

«Hebog, ascolta, voglio che tu sappia...»

«Non voglio sentirlo. 'Fanculo la tua comprensione. Questo è reale e non voglio che nessuno ci smerdi sopra con sentimentalismi a buon mercato, okay?»

Così Jane tornò a casa e si chiuse nel drago. Aveva smesso di cercare di farlo parlare, ma le piaceva sempre guardare i meryon al lavoro.

La civiltà meryon stava passando tempi duri. Con l'avvento del freddo non era più così facile trovare del cibo, e poiché non avevano fattorie proprie, si erano abituati a fare affidamento sulle scorrerie ai danni dei vicini per procurarsi le provviste. Non avevano granai né magazzini di qualche entità. I loro eserciti avevano perlustrato il terreno circostante fino a metà strada dalla scuola. Le loro linee di rifornimento erano perciò troppo estese, e le pattuglie risultavano vulnerabili ad azioni di guerriglia. Le loro sortite erano molto meno feconde che in precedenza.

Al crollo dell'economia era corrisposto il deterioramento fisico. Le accoglienti case di stagno erano diventate bettole. Meryon affamati vagavano senza meta per le vie. La polizia militare in veicoli corazzati era ovunque, e i soldati, tesi, erano seduti dietro a mitragliatrici piccole ma micidiali. Jane vide una sommossa in miniatura, seguita da un rastrellamento dei bassifondi, durante il quale centinaia di minuscoli nemici vennero trascinati fuori dalle case e giustiziati.

Jane li osservò a lungo, meditando sulle casuali crudeltà della vita.

Non mancava molto a Samsalva quando Gwen bloccò Jane tra una lezione e l'altra e le premette in mano due biglietti d'ingresso. «Freschi di stampa. Sono posti in prima fila proprio sulla linea delle quaranta iarde, due,» le disse in un allegro torrente di parole. «Credo davvero che dovresti uscire con qualcuno, Jane, sei grande abbastanza. So che sei un po' timida, ma non c'è niente di male a invitare un ragazzo. Tanto per cominciare.»

«Sì, va bene, è molto carino da parte tua, ma...»

«Potresti invitare Rattuncolo. So che gli piaci.»

Jane sentì il proprio corpo raffreddarsi. Era esattamente come la sensazione di pizzicore che percorre la pelle un istante dopo la puntura di una vespa, appena prima del dolore. «Non voglio i tuoi dannati biglietti !» Li spinse tra le mani di Gwen e si allontanò precipitosamente.

Gwen la raggiunse, la prese per un braccio, e quando Jane si liberò con uno scossone, l'afferrò per le spalle e la trascinò in un'aula vuota. Con un calcio chiuse la porta dietro di sé. «Allora, di cosa si tratta?»

«Lo sai di cosa si tratta.»

«No, non lo so.»

«Beh, dovresti saperlo!» Jane si mise a piangere.

Gwen si commosse. Con un mormorio dolce e sommesso tentò di prendere Jane tra le braccia. Jane si dimenò violentemente, e Gwen indietreggiò, perplessa. «Ebbene, io non lo che cosa ti ha preso, davvero non lo so.»

Fuori pioveva, una pioggia grigia e penetrante agitata dal vento che la faceva battere alle finestre e coprire i vetri con scrosci d'acqua. L'interno dell'aula, quasi immersa nel silenzio dagli incantesimi di insonorizzazione e illuminata da luci fluorescenti, sembrava una zattera di splendente irrealtà in un universo tempestoso. Spontaneamente la mano di Jane si infilò nella tasca della camicetta, e tirò fuori il foglietto di carta che portava con sé fin dall'incontro con il Direttore, e lo spiegò.

«Peter del Pendio,» lesse ad alta voce, «è stato esaminato dai sottoscritti professionisti di medicina ermeneutica, in questo Giorno del Rospo, Luna della Scure, nel centosettantatreesimo anno della Discesa della Turbina, e trovato e qui certificato vergine, innocente della conoscenza carnale e adeguato sacrificio per la gloria della Dea e per distogliere la Sua terribile disapprovazione e la brama adirata.» Con occhi che mandavano fiamme, disse: «Vergine!»

«Dove l'hai preso?»

«Cosa importa dove l'ho preso? Dice che Peter è vergine.»

«Insomma, Jane, devi capire che la Dea non vuole...»

La saetta di un fulmine colpì un albero lontano all'orizzonte, e Gwen ansimò. Jane invece non batté ciglio. Sentiva l'energia del temporale scorrerle collerica nelle vene, animandola, riempiendola di potere. Ogni pelo del suo corpo fremeva. Adesso Gwen sembrava più piccola, e si ritirava da Jane come un'ombra si ritira davanti alla luce.

Il tuono invase la stanza.

Jane agitò il foglietto in faccia a Gwen. «Voglio solo sapere, se non vai a letto con lui, che cosa ci fai?»

«È il mio consorte.»

«Sì, ma che cosa significa?»

«Peter... allevia il mio dolore. Mi rende le cose più facili.»

Come un fulmine a ciel sereno, Jane sentì mezza dozzina di brandelli di informazioni combaciare in un'unica accecante intuizione. «È un mangiapeccati, vero?»

Gwen esitò quel tanto che bastava a toglierle là possibilità di negarlo con convinzione. «Beh, e anche se lo fosse?»

«Oh, tu... vipera! Pensavo che fossi coraggiosa, pensavo che fossi forte. Ma non avevi bisogno di esserlo, vero? Non hai sentito niente. Non hai sofferto affatto. E Peter che ha sofferto. Erano i piedi di Peter che facevano male quando i tuoi erano coperti di vesciche, Peter che sopportava i postumi delle tue sbornie e i tuoi eccessi di cocaina. E Peter che ha pagato per tutti i tuoi piaceri, è così? Dimmi una cosa. Quando lo maltratti, chi si sente in colpa? Eh? Non sei tu, vero?»

I lampi si stavano avvicinando. Contro la verdognola oscurità del pomeriggio, la luce artificiale faceva sembrare il volto di Gwen troppo bianco, la pelle troppo tirata, come un teschio. «Ecco a cosa serve un consorte. Forse nessuno ne parla, ma tutti lo sanno. Non ho fatto niente che non sia stato fatto ogni anno in ogni comunità dall'inizio dei tempi. E allora cos'è questa gran cosa? Perché ti agiti tanto?»

«Tu hai viaggiato gratis, ma è Peter che ha pagato il biglietto.»

«Io ne ho il *diritto*!» strillò Gwen.

Una calma sdegnosa pervase Jane. Non disse nulla. Era lei il centro del temporale, l'occhio della sua energia. Tutta la sua lugubre forza si riversava in lei. Fissò Gwen con divino disprezzo.

Con un piccolo grido Gwen sfuggì al suo sguardo e si girò verso la porta. Afferrò la maniglia e così ancorata si voltò di nuovo per un istante prima di scappare. «Comunque, non importa quello che pensi tu, presuntuosa e arrogante signorina Jane Alderberry! Io sono ancora la regina di vimini, e Peter è ancora il mio consorte. Questo è ciò che siamo noi e la nostra relazione. Forse non ti piacerà, ma cosa cambia? Così stanno le cose, e tu non puoi farci niente. Niente!»

La porta si chiuse con uno schianto alle sue spalle.

Jane rimase da sola in una stanza piena di sedie in vetroresina ammassate, quaranta creature identiche come bambini con facce inespressive e vuote. Aspettavano pazientemente che parlasse.

Non proprio, disse Jane, ma silenziosamente e a se stessa.

CAPITOLO UNDICESIMO

Solo quando andò a vuotare l'armadietto, Jane si rese conto di quanto si fosse riempito di vegetazione. Orchidee e liane occupavano quasi tutto lo spazio quando aprì la porta con foga un colibrì volò nel corridoio.

«Non capisco,» disse Paglione. «Vuoi che le tue carte vengano inoltrate subito all'Università, è così?»

Sul fondo si era formato un pacciame di compiti corretti, vecchi testi, e piani di studi ciclostilati, e da esso erano germogliati funghi e felci. Alcuni libri erano troppo ammuffiti per essere salvati. Quando allungò la mano verso la spazzola per capelli, un animaletto scappò via picchiando l'impugnatura di bambù come uno xilofono.

«Potete tenere questi libri d'esame, se volete. A me non serviranno.»

Paglione saltellava impazientemente da un piede all'altro, cercando di impegnare maggiormente la sua attenzione. Era patetica la sua ansia di piacere. Per un capovolgimento della sorte Jane era diventata per lui oggetto di timore e mistero. «L'anno è un po' avanzato per un trasferimento normale, ma forse è possibile farti passare sotto Statuto Speciale.»

«Fate come vi pare.»

Un rettangolo di carta bianca era appoggiato in cima alle sue cose sul ripiano dei libri. Qualcuno aveva fatto scivolare un biglietto attraverso la griglia di ventilazione. Jane lo aprì:

So che sei arrabbiata con me. Ma penso ancora che siamo una bella coppia. Non posso essere felice senza di te. Proviamo un'altra volta. Perché non ci diamo un bacio e facciamo la pace?

Non era firmato, ma solo Rattuncolo avrebbe potuto architettare una cosa simile. Jane sentì un involontario moto di rabbia, ma si sforzò di sorridere freddamente e mormorare solo per le proprie orecchie: «Te lo sogni.»

«La segretaria pensa che dovremmo fare una piccola cerimonia. Niente di eccessivo, forse un tè, di pomeriggio. Solo tu, io, lei, e pochi insegnanti che sono stati per te mentori importanti. Potrei far fare un rotolo di pergamena, da un calligrafo. O una targa.»

«Vedremo.» Jane chiuse l'armadietto per l'ultima volta.

«Farò così,» le gridò dietro. «Okay?»

Uscendo si imbatté in Zampetto, che sorrideva con ottanta denti. Aveva solo due occhi adesso, anche se di diverso colore, e la gamba di mezzo si era ritirata a tal punto che doveva tenerla arrotondata nei jeans. La sua metamorfosi era quasi completa, ma era brutto come sempre. Dal suo contegno soddisfatto, però, doveva essere

proprio quello che voleva.

«Jane! Chi avrebbe pensato di incontrarti!» Le mise un braccio intorno alle spalle e Jane glielo allontanò in malo modo.

«Niente da fare! Conosco i tuoi trucchi.»

Accettò il rimprovero con buona grazia. «Ehi, ero giusto dalle tue parti, a guardare i disinfestatori che piazzavano l'esca. Ci sono bandierine gialle di avvertimento dappertutto.»

«Ah sì?» Jane non era particolarmente interessata.

«Sì, ho parlato con uno di loro e dice che nei dintorni c'era una fastidiosa infestazione di meryon. Dice che se non avessero abboccato all'esca sarebbe tornato dopo un giorno o due a inondare i loro cunicoli con del gas velenoso.»

La stomacava pensare che quelle creaturine sarebbero state gassate. Ma ognuno aveva i suoi problemi, e lei aveva cose più immediate a cui pensare. «Grazie per aver diviso con me l'informazione,» disse. «Starò particolarmente attenta a non mangiare niente di quello che trovo per terra, nei prossimi giorni.»

E uscì nella frizzante aria autunnale, con una bracciata di cose da portare a casa al drago, e la scuola alle spalle. Non ci ritornerò mai più, pensò fra sé. Mai più. Ma non provava nulla, e non c'era tempo di sforzarsi per sentire un'emozione.

Doveva ancora fare gli ultimi preparativi per quella sera.

Jane bussò alla porta di Peter.

«Avanti,» disse lui.

Essendo la vigilia di Samsalva, e l'ultimo giorno in cui sarebbe stato possibile apportare delle variazioni, Peter stava indossando il suo completo di lamé dorato, controllando che gli andasse a pennello. Gwen era al banchetto di festeggiamento in città. Tutti ne parlavano. Ci sarebbero stati discorsi e champagne, e per l'orgia che sarebbe seguita era stata riservata una suite. Perciò Peter era da solo.

Jane si sentì stringere il cuore, tanto era pallido e ascetico, come un bambino stanco e maltrattato. Una falce era appoggiata sul cassetto. Jane distolse lo sguardo. «Ho portato del vino. Ho pensato che forse un paio di bicchieri ti renderanno la serata più sopportabile.»

«Grazie,» le disse distrattamente. «Davvero gentile da parte tua.»

«*De nada.*»

Mise il vino sul pavimento e la borsetta accanto al vino. La borsetta conteneva il minimo di cui avrebbe avuto bisogno se le cose funzionavano: uno spazzolino da denti, la Madre di pietra, e un cambio di biancheria. «Dove sono i bicchieri?»

Peter andò in bagno e ne uscì un minuto dopo senza la giacca e con due vasetti della marmellata vuoti. «Possono andare?»

«Sono perfetti,» lo rassicurò.

Jane aspettò che Peter avesse quasi vuotato il suo bicchiere, e glielo riempì di nuovo. Sentiva male all'imboccatura dello stomaco, ma doveva chiederglielo. «Peter,» disse, «davvero sei vergine?» Forse pensava che ci fosse stato un terribile sbaglio, un malinteso.

Peter annuì. «La Dea non vuole merce usata.» Bevve una lunga sorsata. «Non ti sei

fatta vedere molto spesso, ultimamente.»

«Gwen ed io abbiamo avuto un dissidio. Io, uh, ho scoperto che ti stava usando come mangiapeccati. » Il volto di Peter si indurì e divenne di un bianco più intenso, e Jane aggiunse in fretta: «Non è stata lei a dirmelo; me lo sono immaginato da sola.»

«Beh, apprezzerai molto se non si sapesse in giro, okay?»

Jane gli toccò una spalla. «Ehi. Sai che non farei mai una cosa simile.» Peter si girò a guardare lei, e poi di nuovo altrove, e poi annuì con aria esausta. Jane gli riempì ancora il bicchiere. «Peter? Posso farti una domanda personale? Vedi, io veramente non... voglio dire, non è come se...» Arrossì. «Esattamente che cosa/a un mangiapeccati?»

Peter girò nuovamente la testa, e Jane si trovò a fissare gli occhi sconvolti e insondabili di un animale della foresta. Per un istante restò immobile. Poi esplose in un'improvvisa risata, e si buttò lungo e disteso sul letto. Rise e rise tanto sonoramente e tanto a lungo che Jane cominciò a preoccuparsi. Ma alla fine Peter si riprese e si rimise seduto. Tutta la tensione in lui era scomparsa. «Sai, come quando sei stato trattato male, e dai un calcio a un cane, e così ti senti meglio?»

«No.»

Peter chinò la testa. «Beh, a dire la verità, nemmeno io. Ma è così che funziona, a quanto pare. È più o meno questo che Gwen fa con me. C'è uno speciale coltello da cerimonia che le hanno dato, e un libriccino con le varie rune. Ma per lo più usa una lama di rasoio.»

«Peter!»

«No, davvero... non funzionerebbe senza il sangue. Ecco, ti faccio vedere le cicatrici.» Cominciò a togliersi la camicia. Ormai la sua coordinazione non era più tanto buona, e Jane si accinse ad aiutarlo. Ma aveva bevuto molto anche lei, e ci fu un po' di confusione. Finalmente, ridendo, riuscirono a sfilarla. Peter si voltò, e Jane vide che aveva la schiena coperta di segni occulti, una riga dopo l'altra, un libro di dolore. Alcuni erano recenti e avevano la crosta; gli altri erano bianchi e sottili. Jane riconobbe la mano nitida di Gwen.

Meravigliata, sfiorò i segni argentei. La pelle di Peter scottava. Seguì le rune con i polpastrelli. Non riusciva a smettere di accarezzarle, non riusciva a smettere di toccarlo. «Povero, povero Peter.»

Peter si raddrizzò e fissò con occhi che non vedevano un poster di Gwen attaccato alla parete. Il suo sguardo era diretto, beffardo, enigmatico. «Vuoi sapere qual è il lato peggiore? Voglio dire, peggio di tutto questo, cosa mi importa se la schiena mi fa un po' male? È quanto la desidero. Non posso sopportarla, ma la desidero così tanto.» Si sfregò la mano sui pantaloni, duramente. «La desidero e la odio. Quando penso a lei mi viene da rimettere. Che relazione disgustosa.»

Jane si chinò a sfiorare leggermente la spalla di Peter con le labbra. Peter si girò verso di lei e d'un tratto si stavano baciando. Le braccia di lui la circondarono, le sue mani correvano su e giù per la sua camicetta. Jane lo attirò a sé e gli infilò una mano nei pantaloni. Ma arrivava solo fino alla seconda nocca; la cintura era troppo stretta per poter andare più giù.

E poi c'erano di mezzo tutti quei vestiti! Continuavano a baciarsi, a baciarsi, senza

fare alcun progresso.

Alla fine Jane si tirò indietro e cominciò a strattonare la sua cintura, prima in un senso e poi nell'altro. Gli abbassò la cerniera. Un bottone saltò e schizzò via. Intanto Peter le stava slacciando la camicetta, annaspando con la chiusura del reggiseno.

Jane non poteva credere che si arrendesse con tanta facilità.

C'era così tanto da pensare, così tanto da fare, che l'atto in sé impressionò ben poco Jane. Fu dapprima imbarazzante, poi andò meglio. Erano tutti e due un po' goffi; Jane era sicura che il sesso non avrebbe dovuto essere così impaziente e scoordinato, così inelegante. Ma quella prima volta il risultato era tutto ciò che importava. Potevano fare meglio in seguito, quando la posta in gioco non fosse stata così alta.

Dopo un indeterminato lasso di tempo, i movimenti di Peter si fecero affrettati, il suo viso divenne rosso e ansimante. Lanciò un gridolino, come un uccello di lago al tramonto, e le si accasciò sopra.

Jane suppose che avessero finito.

Peter sgusciò fuori da lei e si rotolò sulla schiena. Per un lungo, silenzioso momento non si mosse. Poi aprì gli occhi e le sorrise.

«Siamo una coppia adesso.»

«Immagino di sì.»

I suoi occhi erano dell'azzurro più chiaro, e belli oltre ogni dire. Jane si sentiva annegare in quegli occhi. Peter la prese di nuovo tra le braccia, questa volta in un semplice gesto di affetto, e fu la sensazione più bella che Jane avesse mai provato. Una grande gioia la pervase, come se il sole fosse sorto a mezzanotte. Gli chiese: «Ti dispiace?»

Peter scosse la testa. Era ubriaco - lo erano tutti e due - e i suoi occhi tendevano a incrociarsi, ma la sincerità era inequivocabile. «Jane. Credo che forse questo doveva succedere. Sai? Sento una connessione con te. Una connessione profonda. Come se... sai, come se prendessi una moneta e la spezzassi in una morsa, e ne gettassi metà nell'oceano, e l'altra metà la tenessi chiusa in un cassetto, e le due metà anelassero a ricongiungersi? Un giorno tiri fuori un paio di calzini e senza accorgertene fai cadere per terra la metà che era nel cassetto. Qualcuno con un calcio l'avvicina alla porta. Una settimana dopo è a mezzo isolato di distanza. E nel frattempo l'altra metà viene ingoiata da un pesce, e il pesce viene pescato e sventrato e le interiora buttate nella spazzatura, compresa la mezza moneta. E così forse un paio di mesi dopo, potrebbe volerci un secolo, ecco che le trovi tutte e due nella sabbia sul ciglio di un tratto di strada di campagna normale, unite.

«Più o meno è così che penso a noi.»

Jane si sentì percorrere da un brivido di riconoscimento. Qualcosa dentro di lei rispondeva alle sue parole. Era possibile? Poteva essere che Gwen non fosse stata altro che fascino e malia, un errore di percorso, una distrazione da quello che era accaduto *realmente*? Con tutta la mente e l'anima desiderò che fosse vero. «Sì,» disse. «Sì, credo di sì. Credo che sia così.»

«Non andare a casa stanotte,» disse Peter. «Non andare a casa mai più. Vieni a

vivere con me.» D'un tratto notò il poster di Gwen e scese dal letto per andare a strapparla, accartocciarla, e buttarla nella spazzatura. Era la prima volta che Jane poteva ammirare a proprio agio il suo corpo nudo, e guardarlo la imbarazzava e la eccitava. «Resta con me per sempre.»

«Oh, Peter, non potrei chiederti una cosa simile.»

«No,» disse lui con ebbra ingenuità. «Ascolta, credo che dovremmo scambiarsi i nomi. Sai, per renderlo ufficiale.» Respirò profondamente. «Il mio vero nome è Tetigis...»

Prima che potesse finire di dirlo, Jane si gettò su di lui e gli chiuse la bocca con la propria. Ci infilò dentro la lingua, una cosa che prima non aveva osato fare. Sembrava strano, impossibilmente strano, comportarsi in quel modo.

Peter staccò la bocca dalla sua. «Significa ago.» Jane chiuse gli occhi, sommersa dai ricordi di Galletto, il povero Galletto condannato e mutilato, il cui vero nome significava ago. Tetigistus. Condividevano lo stesso nome, e lei non sapeva cosa significasse, ma se ne sentiva spaventata fino in fondo all'essere. «Sì,» disse miseramente. «Sì, lo so.»

Il giorno seguente, verso mezzogiorno, furono svegliati da un forte bussare alla porta. Prima che Jane potesse svegliarsi completamente, la porta si spalancò, e la stanza si riempì di elfi. Sembrava che ce ne fossero a dozzine, tutti in abiti austeri e con scarpe implacabili. Fissarono il letto con espressioni di disgusto.

«Avremo bisogno di un altro sacrificio,» disse uno alla fine.

«Dove possiamo trovare un altro sacrificio, all'ultimo momento?»

«Forse non hanno...»

Una bella donna con la coda e le orecchie di un asino uscì dal bagno con la giacca di lamé dorato su un attaccapanni e disse: «Oh, sii ragionevole. È naturale che hanno... guardali. Che sconquasso.»

«Che fottuto casino.»

Jane si tirò il lenzuolo fino al mento. Le brontolava lo stomaco e sentiva di avere la dissenteria. Il dolore alla testa era peggiore di quanto avesse creduto possibile. Un elfo bianco come la calce l'annusò e disse: «Sono sempre le squaldrinelle da un centesimo la dozzina che li fanno cadere.»

«Ehi, aspetta un minuto!» Peter si drizzò a sedere, con i pugni chiusi, gli occhi in fiamme.

Senza nemmeno guardare, l'elfo lo ributtò sul letto con un manrovescio sulla bocca. Jane strillò.

«C'è quel ragazzino giù ai Canali. Se ci sbrighiamo possiamo fargli fare gli esami clinici, per averlo preparato e pronto per stasera.» Se ne andarono in un vortice di abiti, sete, e valigette. E si portarono via la falce.

Peter si mise a sedere e nascose la faccia tra le mani.

«Che cosa farò?» gemette. «Che cosa posso fare?»

Jane stava troppo male per essergli di aiuto. Doveva andare in bagno e sospettava che avrebbe vomitato. Ma fece del suo meglio. «Ascolta,» gli disse. «Quello che è fatto è fatto. La notte scorsa è storia, e non si può tornare indietro. Dobbiamo solo

considerare la parte migliore di tutta la situazione, d'accordo?»

«Oh, Jane, mi dispiace tanto di averti messo in questo pasticcio. Che cretino sono stato. È tutta colpa mia,» disse con voce addolorata. Sarebbe stato buffo se non fosse stato così serio.

«Ehi, guarda il lato bello. Almeno puoi tenerti il tuo...» - fu sul punto di dire «cazzo» ma riuscì a deviare la frase verso un'altra conclusione - «corpo intero. Adesso non sei costretto a vivere come un eunuco sacro. Val bene un po' di temporanea infelicità, non credi?»

«Già,» disse Peter poco convinto. «Certo.»

Il pomeriggio fu interminabile e grigio. Peter, che aveva superato gli innumerevoli postumi di Gwen, diede a Jane qualche vitamina e fece in modo che bevesse molta acqua. Era depresso e poco comunicativo, e Jane sapeva che avrebbe dovuto tenerlo allegro e coccolarlo, ma la verità era che lei stessa si sentiva noiosa e fastidiosa. Era già una conquista che riuscisse a non peggiorare le cose.

Per tenersi occupata, si mise a ripulire l'appartamento dalle tracce della visitatrice precedente. Non era facile. Gwen si era lasciata alle spalle un numero sorprendente di effetti personali, e tutti odiavano Jane. Le mollette per i capelli le sfuggivano dalle dita. Un asciugacapelli faceva scintille e schiocchi ogni volta che gli andava vicino. La sciarpa di seta che aveva rubato tanto tempo prima le si avvolse intorno al collo e dovette strapparsela via. Per fortuna era debole, perché voleva davvero strangolarla. Si disfece di tutto quanto buttandolo nel cassonetto dietro nel vicolo.

Mentre Peter era sotto la doccia, tirò fuori la Madre e ripeté la filastrocca. Tutti i giorni, aveva detto Peg, senza eccezione. Ora di sera si erano ripresi entrambi a sufficienza da mangiare qualcosa nel forno a microonde, e Jane si offrì volontaria per andare a prendere del vino.

Ritornando in fretta all'appartamento con il vino, Jane fu attratta dalla ripetuta immagine di Gwen che bruciava in una fila di televisori nella vetrina di un negozio di elettrodomestici: Gwen e ancora Gwen e ancora Gwen che si torceva all'unisono tra le fiamme. Sembrava che stesse accadendo in un altro mondo. La strada deserta, il marciapiede di cemento, la vetrina del negozio, tutto negava la realtà di Gwen.

Jane era paralizzata. I televisori si dissolsero davanti ai suoi occhi annebbiati, sollevandosi come lumicini azzurri e infrangendosi in triadi di particelle rosse verdi azzurre. In breve l'aria brulicava di puntini fosforescenti. Jane sentì se stessa cadere vertiginosamente dentro la trasmissione.

Ricacciò indietro le lacrime.

Gli schermi riacquistarono la loro definizione. Il rogo di Gwen bruciava tra scene subliminali di orrore, immagini tremolanti e fugaci di prigionieri in carri merci chiusi, corpi mutilati, bambini in fiamme, come se la sofferenza fosse una costante universale, una piatta constatazione dell'esistenza e nient'altro.

Con le mani legate dietro la schiena, Gwen si dimenava cercando di abbandonare la crisalide del proprio corpo. Le spalle si muovevano freneticamente. La bocca era aperta in un grido senza fine. Una piccola fiamma azzurra le bruciava sulla lingua. Il fumo si levava attorno a lei come ali.

Qualcosa le uscì spumeggiando dalle narici.

Inorridita Jane avanzò incesplicando, sentendo l'erba secca scricchiolarle sotto i piedi. La trasmissione televisiva era quasi muta. Si sentiva solo il fuoco, il crepitare delle scintille e il boato dell'aria riscaldata. Nemmeno Gwen emetteva un suono. Jane gliene era grata. .. le immagini, l'odore dolciastro della carne bruciata come porchetta, e il gusto terribile sul palato erano già abbastanza.

Anche la folla era silenziosa in modo innaturale. Percepiva la sete di sangue repressa negli spettatori dietro di lei e su entrambi i lati, come le minacciose occhiate di un mostro dalle mille teste. Ma non si girò a guardare. Non poteva. Era incapace di staccare gli occhi dal tormento della sua amica.

Il vestito di Gwen era interamente bruciato, i resti carbonizzati indistinguibili dalla sua pelle, e lei ancora viveva. Dei granelli neri si levarono in aria. Un fiocco di fuliggine grassa scese volteggiando su Jane e le bruciò la mano. Se la tolse violentemente di dosso. Sentì qualcosa sotto un piede. Guardò e vide che aveva calpestato un grumo appiccicoso di zucchero filato rosa. Istantaneamente si chinò a staccarlo dalla suola tirandolo per il cono di carta appiattito.

Quando si rialzò, Gwen stava fissando proprio lei.

Gran parte della gabbia di vimini era bruciata e crollata, ma lei era mantenuta eretta dall'armatura in lega ad alta resistenza interna alla struttura. Il fuoco l'aveva resa irriconoscibile, nient'altro che agonia e ossa nere. Solo gli occhi erano vivi. La fissavano dal cuore del dolore e sembrava che sapessero qualcosa di spaventoso e semplice e vero che desideravano spartire con lei.

La fissavano diritto nel cuore del suo essere.

«No!» Jane alzò di scatto un braccio a coprirsi gli occhi, e diede un brutto colpo con le nocche contro la vetrina. Si accorse di stringere al petto il vino con l'altro braccio. Gwen aveva finalmente cessato di muoversi.

Quando Jane distolse lo sguardo, l'aria era scura. Nel mondo si era spenta una luce.

Tornata nell'appartamento, vide che Peter aveva acceso il televisore e stava fissando con gli occhi sbarrati una piccola figura vestita di lamé. La falce vibrò in un boato di applausi, e la figura lanciò tra le braci un oggetto piccolo e scuro. Mani si protesero ad accogliere il suo corpo che cadeva.

Jane spense il televisore.

«Bevi un po' di vino,» gli disse. «Ti farà sentire meglio.»

Quand'ebbero bevuto un poco, si misero a fare alcuni esitanti progetti. Peter aveva un'offerta permanente da un'officina del luogo per un posto da meccanico. Jane poteva trovare lavoro al centro commerciale. Avrebbe significato smettere con il taccheggio, ma era disposta a fare un sacrificio. L'appartamento andava abbastanza bene per il momento, ma quando avessero risparmiato un po' di soldi se ne sarebbero andati in un posto più grazioso.

«Non mi dispiace che sia successo tutto questo,» disse Peter. «Credo che staremo bene insieme.» Le sollevò le mani, e le baciò leggermente le nocche ad una ad una.

Più tardi fecero l'amore per la seconda volta. Veramente a Jane non piacque moltissimo perché, nonostante tutta l'acqua che aveva bevuto, aveva ancora i postumi

della sbornia. Ma immaginava che fosse come il vino, avrebbe potuto abituarcisi.

Poi rimasero seduti a letto, a fantasticare sul loro futuro e a bere dell'altro vino. «Adesso dobbiamo sempre dirci tutto,» disse Jane. «I nostri pensieri, i nostri sentimenti più intimi, ogni cosa. Dobbiamo sempre dirci l'assoluta verità. Perché amarsi vuol dire questo, giusto?»

«Sì,» disse Peter. «È giusto.»

Jane fece attenzione a non ubriacarsi come la notte precedente. Ma infine la stanchezza prese il sopravvento. Le si appesantirono gli occhi e si addormentò.

Quando si svegliò era buio. Il vino era finito e Peter era scomparso.

Peter non era a scuola. Jane fece due volte il giro delle ceneri sul campo di football, poi passò dietro ai posti scoperti e lo chiamò piano. Le ombre si agitarono.

Pensò per un attimo di averlo trovato quando scoprì che la porta che dall'area di carico entrava nell'officina era aperta. Ma era certa che fosse passato di lì, perché il comparto di riparazione era vuoto... aveva portato via Senecio. «Segui la strada che porta fuori città,» sussurrò una voce.

Jane si girò di scatto. «Chi è là?»

Nessuno rispose.

«Chi è là!»

Le sue parole rimbalzarono sulla parete opposta.

Alla fine non ebbe altra scelta che fare come le aveva suggerito la voce, seguire la strada principale che dalla scuola, oltre il miglio del miracolo, saliva tra le colline scure alla periferia della città.

Un'ora più tardi trovò Senecio.

Giaceva nel fango di un fossato, con una zampa rotta, l'ossatura evidentemente piegata. Nell'occhio che girò verso di lei c'era una luce morente. Le batterie erano quasi scariche. «Ragazzina?»

«Oh, Senecio.» Gli buttò le braccia al collo e cominciò a piangere. Anche tutta l'incertezza e la paura per Peter e per sé trovarono sfogo in quelle lacrime, insieme al senso di colpa nei confronti di Gwen, e le emozioni confuse che erano la sua vita.

«Ehi, non fare così,» gracchiò Senecio. «Io sono solo un vecchio ronzino, e non ho più molto davanti a me.» Scoppiò in una risata rugginosa e strozzata. «Sinceramente non avrei mai pensato di uscire di nuovo da quel fottuto comparto di riparazione... quel Peter mi ha trattato bene, davvero. Mi ha portato fuori e mi ha lasciato correre.»

«Ti rimetteremo insieme,» gli promise.

«Balle. Ormai sono un fottuto rottame. Ma è stata una splendida cavalcata, ragazzina, una splendida cavalcata. Abbiamo fatto tutta la strada. Non ho nessun rimpianto. Merda.»

Jane era certa che una persona migliore di lei sarebbe stata capace di trattenersi, di trovare il tempo per confortare un vecchio amico in punto di morte prima di tornare agli affari propri. Ma per quanto provasse non poté. Sentendosi orribilmente, chiese: «Dov'è Peter?»

Senecio ridacchiò. Sembrava il rumore del metallo che si squarcia. «L'ultima volta che l'ho visto, quel ragazzo stava salendo sulla collina.» Le gridò dietro: «Dagli un

bacio da parte mia, ragazzina. Se l'è meritato.»

Peter si era impiccato.

Il corpo sottile penzolava dal ramo basso di un olmo vicino alla sommità del pendio. All'inizio non si vedeva, ma quando salì il pendio, il suolo, gli alberi e il cielo si distinsero in tre diverse sfumature di grigio, con il cadavere di Peter sospeso nel mezzo. Una leggera brezza lo faceva ondeggiare piano piano... un poco di meno e il movimento sarebbe stato impercettibile. I suoi piedi formavano un compasso che ruotava leggermente, dividendo in quarti la notte.

Jane si fermò a metà strada sulla salita fino al momento più buio della notte, riluttante ad andarsene e incapace di avvicinarsi. Divisa tra impulsi contraddittori, non sapeva arrendersi né a questo né a quello, e infine semplicemente non si mosse.

Intorno a mezzanotte sorse la luna e subito dopo ci fu una lieve agitazione in mezzo alla fronte di Peter. Lentamente apparve una sottile crepa nera, e si allargò. La faccia si aprì come fragile carta.

Una creatura scura strisciò fuori dalla spaccatura. Distese le ali umide, fremette, e volò via. Altre macchie scure uscirono dal cranio di Peter, una e poi tre e poi cinque alla volta, e dopo una breve pausa presero il volo. Si formò un'esile stormo, poi si infittì, e si allontanò.

Era uno sciame di calabroni.

«Vieni. » Una piccola mano - la mano di un bambino - prese la sua e la condusse via.

Aveva già percorso un gran pezzo di strada, quando pensò di guardarsi a lato per vedere chi la stesse guidando. E quando lo fece, ciò che vide fu così inaspettato che trovò difficile dar credito ai propri sensi intorpiditi.

Era il ragazzo ombra.

Troppe cose erano successe; non era in grado di reagire. Camminarono senza parlare. Le miglia trascorsero. Nel cortile della scuola il ragazzo ombra le lasciò la mano e disse: «Sono venuto a dirti addio.» Sorrise tristemente. «Non posso più aiutarti. Hanno abbandonato la tua ricerca, e l'acchiappabambini è stato richiamato. Io ritorno alla fabbrica.»

«La fabbrica,» disse Jane. Era difficile pensare alla fabbrica. Tentò di dire qualcosa di appropriato. «Come stanno, là?»

«Là dentro è tutto uguale. Non cambia mai niente.» La voce del ragazzo ombra era malinconica. «Non può cambiare.» Si mosse e scomparve.

«Aspetta!» gridò Jane. «Eri... eri tu nell'ombra tutto questo tempo?»

Dietro di lei, il ragazzo ombra disse: «L'acchiappabambini mi ha portato perché lo aiutassi a trovarti/Come un segugio, sai.» Jane si voltò e colse una frazione del suo timido sorriso. «Su di me ha meno controllo di quanto creda. Non sono riuscito a fare molto. Ma ti ho dato la protezione che ho potuto. Il Giorno del Solstizio d'estate, al falò? Sono stato io ad andare a prendere il tuo insegnante mentre venivi aggredita. Cose così.»

«Sei stato tu? Perché ti sei preso tanto disturbo per me?»

«Sono tuo amico.» Un tocco delicato e cartaceo della mano. «Gli amici aiutano gli amici.»

Jane si girò per ricambiare la carezza con un abbraccio, ma non c'era niente. La sensazione della spettrale presenza che l'aveva ossessionata per tutti quei mesi era scomparsa.

Lentamente, stancamente, Jane si diresse verso il colmo di terra.

Il drago era sparito. Incredula, Jane vagabondò per lo spazio dove avrebbe dovuto essere. La luna bassa forniva abbastanza luce da mostrarle che lì non c'era nient'altro che terra rivoltata.

Anche i meryon se n'erano andati, e le loro costruzioni erano buie e abbandonate. Jane entrò incespicando nel loro perimetro e non venne sfidata. Una capanna prefabbricata si sbriciolò sotto il suo piede e non venne attaccata. Giunse davanti a un mucchio ordinato di coperte e indumenti, poster arrotolati, libri di scuola, spazzole e pettini, il cumulo totale delle ricchezze che era riuscita a racimolare da quando era fuggita dalla fabbrica. Urlò.

«La mia *roba*! Hai lasciato tutta la mia roba qui all'aperto!»

Senza curarsi di quello che sarebbe successo, chiamò Melanchthon con tutta la propria volontà, gridando il suo vero nome in mezzo al colmo e declamando i codici catalogati memorizzati tanto tempo prima perché chiunque li udisse.

Una voce rispose da sottoterra.

Vattene. Non c'è più bisogno di te.

La sua voce era più potente di quanto fosse mai stata prima. Le fece vibrare il cranio e battere i denti. «Abbiamo stretto un patto,» gli rammentò. «Tu dovresti proteggermi.»

E chi ha rotto il patto per primo? Eh, verginella?

Il suo disprezzo le ustionò la faccia lasciandole piccole vesciche sul naso e sulle guance. Protestò per il dolore. Ma non riuscì più a controllarsi. «Bastardo! Tu hai programmato tutto questo, tu hai organizzato tutto, è tutta opera tua, lo so! Ti strappo l'impianto elettrico... ti faccio a pezzi con le mie sole mani!»

Un tubo spuntò dal terreno, proprio ai suoi piedi, e zigzagò verso l'alto, deviando nel cielo ad angoli folli. Jane sé ne allontanò con un salto. Al suo fianco una torre di acciaio eruttò dal suolo, partendo a razzo per la luna e facendo piovere terra. «Basta!» gridò Jane. Ma ovunque intorno a lei sorgevano strutture di metallo, in lamine e pareti cromate, sbattendo e cozzando una contro l'altra, oscurando l'orizzonte e nascondendo le stelle e le nuvole. Un bastione di ferro si curvò sopra la sua testa infilandosi rumorosamente nella fessura di una parete, e poi ogni movimento si arrestò.

Jane era prigioniera in una città d'acciaio, senza finestre né porte.

«Dove sono?» esclamò inorridita.

«L'ubicazione è un'illusione.» La voce proveniva da un corridoio al suo fianco. Si girò e vide avvicinarsi un guerriero, bello come un elfo in uniforme mimetica da fatica, con una pistola nella fondina che portava affibbiata alla cintura. «Questa è una delle prime cose che Melanchthon ci ha insegnato.» Solo la bocca del guerriero si muoveva, e nient'altro. Gli occhi erano gocce di giaietto. Poteva anche essere una

maschera parlante.

«Tu conosci il suo nome,» disse Jane in tono piatto.

«Un drago non è come la maggior parte delle creature. Conoscere il suo vero nome non ti dà alcun potere, a meno che anche tu stia ai suoi comandi.»

Era vero. Jane sapeva che era vero dal sapore amaro che sentiva in bocca. «Chi sei?» chiese.

«Siamo i tuoi sostituti.»

Jane lo guardò più attentamente. Ora sapeva che non si stavano incontrando a un livello fisico, ma in uno spazio onirico virtuale escogitato da Melanchthon. Studiò i lineamenti semplificati del volto del guerriero, la sua espressione piatta e priva di emozione. La sua percezione delle proporzioni si capovolse improvvisamente, e si rese conto che invece di trovarsi sotto il passaggio coperto di un'enorme città, era stata ridotta di statura e situata in mezzo ai pistoni e agli ingranaggi nell'interno del drago. «Tu sei un meryon.»

«Sì. Siamo meryon. Melanchthon ha ancora bisogno di riparazioni, e con la tua verginità hai perso la neutralità dell'energia. Le tue mani non hanno più il pH neutro. I suoi circuiti brucerebbero al tuo tocco. Non potresti nemmeno aprire un portello di accesso senza disturbare l'equilibrio delle cariche interne. Noi, comunque, ci riproduciamo asessuatamente. Abbiamo smantellato le nostre industrie e le abbiamo trasferite nel torace del drago, così che possiamo dedicarci alle riparazioni e alla manutenzione.» Con un cenno le mostrò un lungo corridoio dove minuscole luci di servizio scintillavano su superfici di rame, acciaio, molibdeno. Figure piccolissime si muovevano con determinazione in lontananza. «Guarda quanto lavoro abbiamo già fatto.»

«Che cosa ricavate da questo accordo?»

«Riparo,» disse il meryon. «E abbastanza frumento da farci superare l'inverno.»

«Non avreste avuto bisogno né di un riparo né di frumento se non avesse provveduto lui. Si è impicciato nella vostra cultura, vi ha indotti con l'inganno a non coltivare cibo a sufficienza per nutrirvi, e vi ha resi dipendenti dal carbone e dalla conquista per sopravvivere, già sapendo che vi avrebbe condotti sull'orlo della morte per fame.»

«Il più forte si approfitta del più debole,» disse il meryon. «Perché qualcuno dovrebbe preoccuparsi? È il sistema.»

Jane allora comprese. Non avendo più bisogno del suo aiuto, Melanchthon l'aveva guidata e manipolata nella perdita della verginità. Ottenuto ciò, il loro patto era rotto, e lui era perciò libero persino dalla necessità di rimangiarsi la parola. «Potrei ancora combatterlo, sai.» Si sentiva spossata e inutile. «Proprio qui, proprio adesso. Conosco il suo impianto elettrico alla perfezione... potrei causargli gravi danni.»

«Sì, ma potresti vincere?»

Conoscevano entrambi la risposta.

Le pareti di metallo si dissolsero, e con esse il meryon. L'odore del colmo di terra le riempì di nuovo le narici, e si ritrovò in piedi accanto al mucchio dei suoi vestiti. Si rannicchiò a raccogliere una bracciata di quelli migliori. Era così stanca. Doveva pur esserci un posto in cui poter trovare rifugio.

Quella notte Jane dormì in una cassa di legno ai margini del colmo. Al mattino strisciò fuori, risentita e dolorante. Si alzò e si guardò intorno.

Sopra agli alberi, a occidente, torri fatate sfocavano in un cielo grigio. I grattacieli si erano uniti in un'unica parete frastagliata contro l'orizzonte. Uno smog magico incombeva sulla Città.

Le possibilità erano tante da darle la nausea.

CAPITOLO DODICESIMO

Gli esperimenti di Sirin funzionavano sempre.

Era questo che irritava Jane. Potevano costruire identici assemblaggi di storte e tubature di vetro, riscaldarli con un becco Bunsen alimentato dalla stessa valvola di sfogo, con le fiamme sintonizzate alla stessa altezza e colore, dosare porzioni di cloruro d'ammonio e fegato dissanguato di rospo dalle stesse damigiane, il loro peso identico al grammo, e al mattino l'alambicco di Sirin conteneva un olio essenziale azzurro con uno spirito di luce che danzava nelle sue profondità, e quello di Jane era nero di una porcheria carbonizzata e appiccicosa. Doveva pagare per ogni articolo in vetro reso inutilizzabile, perciò trascorreva quindici minuti buoni a lavorare onestamente e inutilmente di spazzolino all'acquaio, prima che l'oggetto in questione le esplodesse finalmente e misericordiosamente tra le mani. Sembrava che le sue dita fossero sempre macchiate e incerottate, mentre quelle di Sirin erano lunghe e snelle e bianche come il latte.

Non era giusto.

Frustrata, uscì dal laboratorio Alk-200 e si lasciò trasportare via dalla moltitudine di studenti. Il corridoio echeggiava del ticchettio di zoccoli e tacchi. Erano tutti di fretta, camminavano rapidamente, svoltavano all'improvviso per entrare in una classe, comparivano bruscamente da corridoi laterali non più larghi di una porta. Davano l'impressione di fare continuamente capolino dentro e fuori dall'esistenza. La corsia di traffico in cui si trovava Jane si riversò improvvisamente giù per un'ampia scalinata di marmo, e lei venne trascinata dalla corrente. Discese tre piani, e riuscì ad entrare nell'anfiteatro di dissezione proprio mentre suonava la campana.

Scimmia era di umore benevolo, e le aveva tenuto un posto vicino alla balaustra. Jane la ringraziò con un cenno, mentre Scimmia sollevava la sua pigna di libri. Anatomia Comparata e Speculativa era una delle lezioni che Jane preferiva. Aspettava con impazienza il semestre successivo, quando avrebbe potuto effettuare lei stessa qualche dissezione.

«Siamo ancora fermi sul centauro?» sussurrò.

«No, credo che alla fine sia marcito.» Scimmia ridacchiò, fece scivolare un piede fuori dalla scarpa, e si tirò una treccia. «Dall'aspetto del controllo, direi che finalmente vedremo tagliare qualcosa di carino.»

«Sarebbe ora.»

Nella stretta galleria a ferro di cavallo gli studenti stavano prendendo posto, una sgargiante ondata di becchi e ali di pipistrello, corni, teste di sciacallo, bandanna, e pennacchi di crine di cavallo. Sotto, il controllo era in piedi accanto al tavolo da dissezione coperto da un lenzuolo. Era una giovane creatura fatata in vestaglia verde oliva fornita dal Dipartimento. Aveva capelli neri e lisci e uno sguardo sdegnoso -

percorreva il pubblico presente con occhi spassionati - e quando incontrò il suo sguardo, Jane rabbrivì involontariamente, come se qualcuno le avesse appoggiato del ghiaccio sulla nuca.

Il Chirurgo entrò nell'anfiteatro. Con un chiacchierio sommesso tutti si alzarono. Solenne e imponente, vestita di nero, il Chirurgo meditò sul cadavere, a mani giunte, come una sacerdotessa all'altare. Quando la classe fu tornata a sedere, fece un cenno col capo a destra e a sinistra. Un assistente tolse il lenzuolo. Il controllo si sfilò la vestaglia e rimase nudo a fianco del tavolo da dissezione.

Scimmia strinse gli occhi. Scrisse un "7" enorme sulla parte superiore della sua tavoletta. Una farina delle acque dall'altro lato si allungò a scribacchiare «"6,5" al massimo!» sotto il 7, e sottolineò "al massimo!" tre volte.

Scimmia chinò la testa per soffocare una risata.

«...l'incidenza e la frequenza degli organi minori,» stava dicendo il Chirurgo, «la cistifellea, le ghiandole surrenali e i reni in particolare.» Indicò il cadavere, un gemello grigio della creatura fatata in piedi vicino a lei. «La cavità addominale è già stata parzialmente aperta da un'incisione trasversale e una verticale più bassa. Ora continuerò l'operazione facendo una seconda incisione verticale e aprendo la cavità peritoneale.»

Mani del colore della porcellana fine fluttuarono delicatamente a fare il primo taglio, e lasciarono cadere sul pavimento un invisibile pezzetto di tessuto come offerta alla Dea.

Un gomito si infilò nelle costole di Jane. Girando lo sguardo, vide che Scimmia aveva riempito la pagina della sua tavoletta con un'accurata restituzione dell'apparato genitale del controllo. Jane si accigliò e scosse la testa.

Quella era una cosa seria, dannazione.

Alla fine della lezione, Jane aveva dolorosi crampi alla mano da tanto prendere appunti, e il disegno di Scimmia era circondato da una ghirlanda intrecciata di peni più piccoli in vari stadi di erezione. Il Chirurgo posò il bisturi e con un impercettibile inchino lasciò l'anfiteatro. La luce si fece più intensa. Gli studenti si alzarono chiacchierando e raccolsero i libri. Il controllo si rimise la vestaglia. «Oh, ehi,» disse Jane. «Hai finito con il mio *Shearer's*?»

«Il manuale di dissezione?» chiese Scimmia con leggerezza. «L'ho mangiato.»

«Cosa?»

«L'ho mangiato. Per che altro credevi che lo volessi? Avevo fame e l'ho mangiato.»

«Ma ne ho bisogno per il corso.»

«Allora non avresti dovuto darmelo.» Gli occhi piccoli e lucenti di Scimmia scintillarono in modo strano e malizioso nella sua faccia rotonda. «Davvero, Jane, a volte sai essere così ottusa.» Con un'improvvisa capriola all'indietro scomparve attraverso la porta.

Jane strinse i pugni. Ma effettivamente aveva imparato a non aspettarsi altro. Le compagne di stanza erano continuamente impegnate a mangiare i tuoi libri, ad avere attacchi di ansia, ad adottare ratti e lumaconi carnivori e aspettarsi poi che gli dessi tu

da mangiare, ad ubriacarsi e vomitare sul tuo vestito migliore, a trasferirsi nell'armadio e rifiutarsi di uscire per mesi interi, a minacciare il suicidio la notte prima degli esami finali, a lasciare mucchi di foglie marce in mezzo al pavimento; a divertirsi con il loro ragazzo nel tuo letto perché il tuo era fatto e il loro no, a tramutarsi in grandi insetti sanguivori. Scimmia era una di quelle buone.

Beh, poteva sempre andare a prendere un altro manuale.

Con l'ascensore rapido salì otto piani fino alla libreria universitaria. Nel corso dell'anno precedente Jane era giunta a conoscere bene la disposizione, la natura e l'ubicazione dei sistemi antifurto, e l'identità dell'investigatore in borghese a metà tempo. La sicurezza era strettissima nella parte anteriore, vicino ai registratori di cassa. Ma c'era un'uscita di emergenza sul retro del negozio, nascosta dalle telecamere dagli scaffali stipati di libri. Aprirla avrebbe fatto scattare automaticamente un allarme, ma quello non avrebbe dovuto essere un problema troppo grosso.

Jane prese uno *Shearer's* nuovo e percorse un tortuoso tragitto verso l'uscita. Fortunatamente aveva avuto la previdenza di ispezionare le corsie sul retro, e di forzare la serratura di una porta vicina alle scale. Era piuttosto sicura che sarebbe riuscita a scendere di un piano prima che l'investigatore raggiungesse la porta, e a girare un angolo prima che arrivasse alle scale. C'era un elemento di rischio, ma era un metodo che non aveva mai usato, ed era ansiosa di sperimentarlo.

Respirò a fondo e appoggiò la mano sulla sbarra antipanico.

Un'improvvisa sensazione di oscuro disagio la invase, un'opprimente ondata di *gravitas* che le scombussolò lo stomaco e le lasciò in bocca un gusto amaro.

Ferrei artigli le strinsero la spalla. «Signorina Alderberry.»

Era il Dottor Nemesis.

«Madama!» Sorpresa, sollevò lo sguardo sulla faccia del suo consigliere. Il dottore portava gli occhiali bassi sul becco, due dischi luminosi sotto un paio di occhi deboli color rosa annacquato. L'effetto era di essere fissata da due creature separate, una delle quali le faceva compassione, e l'altra le incuteva timore.

«Ho esaminato i suoi giudizi di laboratorio, signorina Alderberry.» Il Dottor Nemesis la prese sottobraccio, e la guidò verso la parte anteriore della libreria. «Sono, se posso dirlo, deludenti, molto deludenti in uno studente del suo potenziale.»

«Ho avuto qualche problema con l'idrolito filosof...»

«Esattamente.» Uscirono tranquillamente dall'ingresso principale. Distrattamente Jane si rese conto che, avvolta nel campo magnetico della dignità del Dottor Nemesis, aveva superato facilmente la sicurezza. Ciò che avrebbe richiesto calcolo, ardire, e rischio da parte sua, il suo consigliere l'aveva portato a termine senza nemmeno accorgersene.

Accompagnò Jane a un ascensore di facoltà e disserrò i comandi. L'interno era intimo e accogliente, rivestito di pannelli in noce levigati fino ad essere lucenti come il vetro. Le porte si chiusero senza rumore. In silenzio, presero a salire. Jane riusciva a vedere vagamente il proprio riflesso nel legno, con il suo consigliere che le incombeva accanto come una nube temporalesca.

«Sicuramente, capisce perché sono preoccupata per voi.»

«Ebbene...» Jane veramente non capiva, ma quel doppio sguardo la trapanava, e si aspettava una risposta intelligente. «Sono qui per una borsa di studio, perciò suppongo...»

«No!» Il Dottor Nemesis pestò un piede con impazienza. Come in risposta le porte dell'ascensore si aprirono. Jane venne condotta fuori. Adesso erano su un piano di uffici. Le pareti erano decorate con grandi dipinti a olio senza cornice che rappresentavano ombrelli e quarti di bue. Le passatoie sul pavimento dei corridoi avevano odore di nuovo. «Non sto parlando del vile denaro, ma della sua stessa *sopravvivenza*! Questo è l'anno della Decima, lo saprà senz'altro.» Jane annuì, intendendo dire no. «I capi del dipartimento stanno preparando proprio ora la lista di quel dieci per cento di studenti che sono... sacrificabili. Il suo nome, signorina Alderberry, finirà su quella lista se non riga diritto.» La fissò: debolmente, severamente.

«C'è qualcosa che mi sfugge,» disse Jane rapidamente. «Di sicuro è elementare, basilare. Se solo potessi capire, se solo potessi sapere di cosa si tratta, sono certa che potrei recuperare.»

«Sento che potrebbe esserle d'aiuto, signorina Alderberry, se confessassi che un tempo io stessa ero un ricercatore indifferente. Oh, sì. Anch'io.» Il Dottor Nemesis sorrise orgogliosamente. «Pigra, disorganizzata, insolente... tutte le virtù che un assistente dovrebbe avere, a me mancavano.»

«Mi stavo chiedendo se non potesse essere l'acqua pontica...»

«Fu un incidente particolare che mi rimise sulla diritta via. Il mio consigliere, nientedimeno che il mago Bongay in persona, badate, aveva ottenuto dalla Fondazione Uomo Cornuto una sovvenzione per creare un meccanismo divinatorio nella forma di una testa di bronzo. Come potete capire, eravamo agli albori della storia della cibernetica. Allora si faceva tutto con tubi a vuoto.»

«Non potrebbe essere la mia tecnica. Non sarò mai così accurata.»

«Ci eravamo presi un campo di pallamano in disuso in una palestra, e vi avevamo installato le nostre attrezzature. Lì trascorremmo la maggior parte di un anno, corteggiando la gloria senza mai riuscire a conquistarla. L'ultimo mese concessoci dal nostro finanziamento - la Fondazione garantiva pene severissime in caso di fallimento - ci trasferimmo letteralmente nel laboratorio. Per tre settimane consecutive costruimmo, disfacemmo, e ricostruimmo quella mostruosità. Stavamo alzati tutta la notte, tutte le notti, fino all'alba e oltre. Dormivamo su una branda e vivevamo di cibi da asporto, mangiando pizza fredda a colazione, pane e frittata e bomboloni al cioccolato a mezzanotte. Persi il conto delle volte che ultimammo la creatura, le facemmo aprire gli occhi, e la persuademmo a muovere la bocca, ma inutilmente. Non parlava.

«Dopo un fallimento particolarmente esasperante, Bongay dichiarò di avere un gran bisogno di dormire, e se ne andò barcollando nella sua branda. Però lasciò me sveglia, con severi ammonimenti di osservare la testa e svegliarlo immediatamente se si fosse animata.

«Anch'io ero istupidita dalla stanchezza, ma restai alzata a saldare alcuni circuiti. I tubi a vuoto erano oggetti difficili. Era sorprendente la frequenza con cui un problema

poteva essere risolto semplicemente strappando via un circuito completo e controllato e sostituendolo con uno identico.

«Nemmeno mezz'ora dopo, gli occhi della testa si aprirono di scatto.

«*Il tempo è*, disse.

«Posai il mio saldatore. A dire la verità, non ero sicura che avesse parlato davvero, perché gli occhi si richiusero non appena ebbe finito di parlare, e quella nobile faccia di bronzo restò muta e immobile come una tomba. Avrebbe potuto essere un sogno ad occhi aperti. Ma avevo i miei ordini e andai dal mago Bongay, e gli misi una mano sulla spalla per svegliarlo. Soltanto che allora si rigirò, e la coperta gli scivolò di dosso, e io vidi che nel sonno era spaventosamente eccitato.

«Bongay aveva l'abitudine, vedete, di soddisfare i suoi impulsi nel momento stesso in cui si presentavano. Per acuire l'ingegno, capite. Io ero il primo assistente di laboratorio di sesso femminile di cui si servisse, ma sapevo per esperienza che avrebbe preteso da me certi favori che si era abituato a ricevere da giovani diplomati di sesso maschile.» Inarcò un sopracciglio in un'espressione densa di significato.

«Volete dire...?» disse Jane, che non era sicura di avere capito.

«Esattamente. Le mie emorroidi erano in una fase acuta. Il pensiero di accontentarlo mi era intollerabile. Così decisi che dovevo essermi sbagliata. Trascorse un'ora. Gli occhi della testa si aprirono di nuovo. E di nuovo, parlò:

«*Il tempo era*.

«Questa volta ero sicura che la testa avesse parlato. Ma ora - in aggiunta alla mia perfettamente comprensibile riluttanza a svegliare il mago - sapevo di avere commesso un grave errore non svegliandolo la prima volta. Se l'avessi svegliato allora, sicuramente mi avrebbe punita perché non l'avevo svegliato prima. Ero in un bel dilemma. Rimasi incerta per un'ora buona. Al termine della quale la testa parlò per la terza ed ultima volta.

«*Il tempo è passato*, disse.

«Poi roteò gli occhi e si sentì odore di bruciato. Dalla testa di bronzo irradiava un calore sempre più forte, fino a quando il metallo divenne incandescente. Gridai, e Bongay si svegliò.

«“È cosciente?” domandò Bongay. “Devo parlargli. Ci sono delle cose che devo spiegare prima che...”

«Poi vide com'era incandescente la testa, e come il metallo fuso scorreva in rivoletti dalle saldature del collo, e con esso l'oro e l'argento dei suoi circuiti. Allora anche il mago Bongay gridò, con tale furia che io fuggii per tema della sua collera.»

Rise. «Perse il ruolo, per via di quell'incidente, e anche la vita. Tutto questo accadde verso la fine dell'anno fiscale, e l'Università aveva contato parecchio su quel finanziamento. Tutti quelli coinvolti nel fiasco vennero giustiziati per ordine dell'Economo.»

«Come siete sopravvissuta?»

«Avevano bisogno di qualcuno che scrivesse la relazione finale. *Il Mago Bongay, la sua testa di bronzo e il suo orrendo destino: apprendimento di qualche lezione iniziale*. Potreste anche averlo letto. Ma quello fu l'incidente da cui appresi tutto. Mai più fui così tarda nei miei doveri. Vigilanza, signorina Alderberry! Questa dev'essere

la nostra parola d'ordine... vigilanza!»

«Sono sicura che potrei recuperare. Se solo avessi un piccolo *indizio* di dove sto sbagliando.»

«Bene, bene,» disse Nemesis. «Sapevo che la nostra breve chiacchierata le sarebbe stata d'aiuto. Ricordi solo che abbiamo delle percentuali da rispettare. Non possiamo fare favoritismi. Per tenere lei, dobbiamo perdere un altro studente meritevole. Sopravvivere alla Decima, anche per chi è un bravo studioso, è un privilegio, non un diritto.» Erano arrivate al suo ufficio. Nemesis aprì la porta, entrò, e si volse. «E ricordate anche che la mia porta è sempre aperta.»

E gliela chiuse in faccia.

L'ascensore universitario che andava dai li velli delle aule ai tre piani collettivamente designati col nome di Residence Femminile Lady Habundia era affollato da dozzine e dozzine di universitarie ciarliere, almeno metà con la bicicletta. Jane si sentì contemporaneamente inferiore e superiore a loro. Erano poco serie, per la maggior parte, e prendevano molto alla leggera la loro istruzione, mentre lei stava diligentemente cercando di ottenere il massimo dalla propria. D'altronde, non si poteva negare che loro si divertivano, e lei prevalentemente no.

Qualcuno accese un megastereo. Le occupanti dell'ascensore si misero a ballare al suono delle cornamuse elfiche e dei sintetizzatori. Due clandestini con le facce magre come levrieri, forse studenti di arte drammatica e forse no, improvvisarono una coreografica danza delle spade, roteando e scalciando, saltando e parando colpi di sciabole immaginarie. Appartate in un angolo, diverse fatue avevano formato un gruppo di studio. I blocchi di appunti passavano di mano in mano.

Addetta all'ascensore era una donna patata, la cui faccia marrone era così sbilenca e piena di protuberanze che il cipiglio si perdeva tra i contorni collinosi. Aprì le porte sull'atrio del dormitorio, e le Habundiane uscirono a fiotti, ridacchiando. I duellanti si rannicchiarono nel mezzo, cercando di passare di nascosto.

Ma la donna patata se n'era accorta. Prese una scopa e si lanciò nella folla, menando fendenti a destra e a manca, colpendo i ragazzi sulla testa e sulle braccia fino a far scorrere il sangue. Come un turbine, con spinte e imprecazioni ricacciò i due sull'ascensore. Con uno schiamazzo trionfante chiuse rumorosamente i cancelli.

Jane andò nella sua stanza e buttò i libri sul letto. Scimmia era fuori come al solito, ma a quell'ora di sera c'era sempre un capannello di ragazze sulla balconata, che giocavano a carte e spettegolavano. Jane si sedette alla scrivania, determinata a dedicare un'ora allo studio prima di unirsi a loro.

Aprì il suo Petrus Bonus e lesse: «Qualcosa di strettamente analogo alla generazione dell'alchimia viene osservato nel mondo animale, vegetale, ed elementale. La natura genera i ranocchi nelle nuvole, o tramite la putrefazione nella polvere inumidita dalla pioggia, secondo la disposizione ultima delle sostanze affini. Avicenna dice...» Jane sbadigliò, perse il segno, lo trovò di nuovo, «...dice che il vitello fu generato nelle nuvole in mezzo al tuono, e arrivò sulla terra in condizione di stupore. La decomposizione di un basilisco genera gli scorpioni.» La maggior parte era uno sciorinamento di esempi, l'affermazione dell'autorità attraverso la generosità

di dati. Ma non c'era modo di sapere se un concetto chiave era stato deposto in mezzo a una pagina senza valore, così doveva leggere tutto. «Nel corpo morto di un vitello vengono generate le api, le vespe nella carcassa di un asino, gli scarabei nella carne di un cavallo, e le locuste in quella di un mulo.» Si limitò a scorrere numerosi altri esempi. «La stessa legge vale nel mondo minerale, sebbene non nello stesso alto grado.»

Jane chiuse rumorosamente il libro e si allontanò dalla scrivania. Era indicibilmente noioso. Non riusciva a concentrarsi. Era in ritardo di due settimane con la sua pietra filosofale, e non pensava di riuscire ad ottenere un'altra dilazione. E peggio ancora, chissà dove lungo la strada era sicura di essersi lasciata sfuggire qualche concetto basilare, perché ad ogni lezione sentiva la propria comprensione scivolare costantemente e inevitabilmente all'indietro. Se non ce la faceva a recuperare alla svelta, non ce l'avrebbe fatta mai più.

Aveva bisogno di bere qualcosa.

Uno splendido tramonto si stendeva all'orizzonte, visibile dalle sottili fessure tra gli edifici della Grande Città Grigia, le cui finestre riflettevano a est la luce dorata. Sirin aveva i piedi appoggiati alla ringhiera e metteva in mostra le sue belle gambe lunghe, e Corvo, Nant, e Jenny Dentiverdi erano nella stessa posizione, con una cassa quasi piena di Frog City sotto i piedi.

Jenny stava lanciando birra ai grifoni. Piegò il braccio e lanciò una lattina ancora chiusa più lontano che poté. La lattina luccicò al sole roteando verso la strada invisibile.

Strillando disperatamente, tre grifoni si tuffarono dietro la lattina. Il vincitore l'afferrò nel becco. Con uno stridore metallico, la lattina si aprì. La birra schizzò fuori spumeggiando e il grifone si librò, agitando le ali possenti, masticando e inghiottendo.

I grifoni, pur amando grandemente l'alcol, lo tolleravano poco. Parecchie creature erano già sbronze e serpeggiavano in modo strambo nei canaloni, tra altissime pareti di pietra. Uno evitò per un soffio di schiantarsi in un vialetto che collegava due edifici universitari. Jane rimase senza fiato.

Jenny rise e ruttò e tirò un'altra lattina.

«Avvicina una sedia,» disse Sirin gioialmente. «Stavamo parlando di un po' di cose.»

Jane si appoggiò alla ringhiera, osservando le infinite torri a gradini, con le loro spalle tondeggianti, come tanti cumuli di termiti cresciuti per incantesimo a grandezza mostruosa. Passerelle sopraelevate le univano in una complessa rete di relazioni. Qui e là risaltavano balconi e giardini pensili verdeggianti. Gli edifici bastavano ai bisogni dei loro abitanti, con teatri e negozi, ospedali e ristoranti che popolavano gli atri di voci e suoni. Era possibile - specialmente per uno studente - stare settimane senza nemmeno vedere la strada. Fissando le infinite file di finestre, Jane non provò la solita sensazione di anonimato, ma sentì di essere una tra milioni, creatura singolare in una galassia di creature singolari. Si sentiva a proprio agio lì, come non si era mai sentita in nessun altro posto. «Che genere di cose?»

«Anarchia e giustizia sociale.»

«Palle di grifone.»

«Un accidente.»

Jane aprì una birra, lasciandone traboccare un poco sul pavimento. Poi si accasciò su una sedia vuota. Corvo spinse verso di lei una ciotola di scarabei fritti, ma Jane scosse la testa. «Ho qualche problema a fare un idrolito filosofale. Non so che cosa sia, forse l'acqua pontica non è pura.» L'idrolito era un terzo del suo esame finale, ma mantenne il tono di voce accuratamente leggero. «Nessuna di voi ragazze sa cosa dovrei fare?»

«Sei troppo tesa,» disse Sirin allegramente. «Tropo seria. Troppo accademica. Dovresti uscire e farti scopare più spesso.»

«E comunque il mondo ne ha abbastanza di idroliti,» aggiunse Nant. Era una nana nera, politicizzata alla follia. «Quello che *serve* è un sistema di governo che non sia semplicemente il forte che dice al debole cosa fare.» Fece il segno del martello incrociando gli avambracci, assolutamente senza ironia.

«Non siete per niente disponibili, nessuna delle due.»

«Oh insomma.» Sirin alzò gli occhi al cielo e annunciò a tutto l'universo: «Crisoberilla mi ha detto che Billy Bugaboo ha tre palle.»

«Cosa?!»

«Come se lo sapesse.»

«Non è vero! Oppure sì?»

«Ebbene, lo scoprirò presto,» disse Sirin. «Cris ha promesso di organizzarmi un appuntamento.» Sollevò una sfogliatina di farfalla dal sacchetto che teneva in grembo e ci chiuse intorno la bocca perfetta.

«Guardate questo !» Jenny Dentiverdi lanciò una lattina in un punto esattamente equidistante da due grifoni che volavano in cerchio. Nella loro avidità si schiantarono uno contro l'altro in un nugolo di piume. Mentre lottavano, un terzo grifone scese in picchiata e la infilò con gli artigli. Poi volò via, agitando la zampa nell'inutile sforzo di liberarla dalla lattina.

Tutte, Jane inclusa, esplosero in una sonora risata.

Nant voleva giocare a canasta, ma Corvo insisteva su pinnacolo, così alla fine decisero di giocare a cuori. Sirin vinse molto. Jane restò con la vergine nera e un breve sequenza di cuori per tre volte consecutive. «Non è la tua giornata,» osservò Sirin.

«No. Sicuramente.»

«Beh, non so voi, ma io vado a vedere cosa offre la vita fuori dall'università. C'è un nuovo locale a Senauden. Qualcuno viene con me?»

Nant disse di sì. Corvo fece il broncio e scosse la testa. Jenny Dentiverdi gettò impulsivamente il mazzo di carte oltre la ringhiera. Il vento afferrò le carte, le sparpagliò, e le soffiò via.

«Contate anche me,» disse Jane.

La passerella per la Torre Senauden era diciotto piani sotto Habundia. L'attraversarono e salirono altri trentaquattro piani fino a un nuovo locale di cui Sirin

aveva sentito parlare, l'Annegato. Era situato vicino ai pozzi dell'elevatore centrale, e le pareti rivestite di acciaio grigio smaltato tremavano al passaggio delle cabine più pesanti. «Sembra un sottomarino,» disse Jane adocchiando le tubature dipinte e i condotti scoperti sul soffitto.

«I sottomarini non sono così affollati.»

«Non guardatevi in giro con quell'aria sciocca,» disse Sirin. «Non vogliamo che qualcuno ci scambi per studenti.»

File di televisori sopra al bar moltiplicavano le conseguenze di un bombardamento in Cuccagna. Le immagini tremolavano in arcana sintonia con il martellare da mal di denti della house band. Sedettero a un tavolo e ordinarono da bere. Un nano di nome Gwalch il Rosso tentò un superficiale approccio con Sirin, e poi si fermò a discutere con Nant.

«Io sono un gerarchico. Deriva dal fatto di essere un nano... siamo tutti conservatori in fondo al cuore.» Si infilò in bocca una sigaretta. «Alcuni di noi fingono altrimenti. Io no.»

«Oh, non provocarla,» disse Sirin.

Ma Nant reagì subito all'imbeccata. «Tu sei ancora più sciocco, allora! Le gerarchie operano solo per il bene di coloro che stanno al potere. Se sei alto, passi. Se sei basso, fuori! Ecco come funziona.»

«Ebbene?» Un fiammifero si incendiò. Un sogghigno galleggiò nell'oscurità. «Che cosa importa a me della tua sofferenza?»

«Sirin?» Jane tese la mano a stringere quella dell'amica. «Devi dirmi cosa non va nel modo in cui allestisco l'esperimento.»

Sirin sembrava imbarazzata. «Jane, è una cosa che dovresti capire da sola. Scoprirlo fa parte dell'esperienza di apprendimento.»

«Ma...»

«E meglio così, davvero.»

«È anche la tua sofferenza, o almeno dovrebbe esserlo. A meno che tu non abbia in programma di essere alto e elfo quando sarai cresciuto.»

«Molto graziosa. Ho già conosciuto ragazze del tuo stampo.»

«Di che stampo parli?»

«Sirin...»

«Non ho intenzione di discutere. Basta!»

«Lo stampo che parla di storia dei nani per ore, ma che non si sogna nemmeno di uscire con uno della sua razza.»

«Non prendertela, piccolino. Sono certa che troverai qualcuna che chiuderà un occhio sulla tua... insufficienza.»

«Sei proprio una carogna, vero?» Gwalch il Rosso lasciò cadere a terra la sigaretta, e la schiacciò sotto una lucida scarpa italiana. «È una qualità che mi piace in una donna.» Tese una mano e Nant l'accettò. Si allontanarono verso la pista da ballo e scomparvero tra i corpi accalcati.

«Non la rivedremo più...» cominciò Sirin.

L'aria crepitò di premonizione, e un elfo in abito di seta trapuntata si materializzò accanto al loro tavolo. «Signore.» Aveva quella sorta di aspetto beneducato che

colpisce faccia a faccia e risulta meno piacevole l'istante in cui si distoglie lo sguardo. «Posso unirmi a voi?» Scivolò in una sedia, allungò un braccio. «Galiagante.»

«Sirin.»

«Jane.»

Quando toccò la sua mano, Galiagante le prese le dita e le girò verso l'alto. Si chinò e le baciò lievemente il palmo. Sirin nascose un sorriso.

Non era da molto che parlavano quando Nant tornò a prendere la borsetta. Gwalch il Rosso l'aspettava sulla porta. Lei gli lanciò nervosamente un'occhiata da sopra la spalla. «Io ritorno al dormitorio.»

«Certamente,» le disse Sirin con gentilezza.

Tutti e tre la guardarono andarsene. «Non ha ballato molto,» commentò Jane.

«Non posso biasimarla. Questo genere di musica non è fatto per ballare.» Quando Galiagante sorrideva, si muovevano gli zigomi, come se qualcosa gli strisciasse sotto la pelle. I suoi occhi erano accesi, febbricitanti. «Troppo giovanile. Comunque conosco un posto dove la musica è sommessa e si balla lentamente. Se non vi disturba fare un po' di strada...»

Fece scivolare la mano sotto il gomito di Sirin e l'aiutò ad alzarsi.

«Ehi,» disse Jane. «Questa non è la strada che porta agli ascensori.»

Galiagante sorrise con aria paziente. «Le cabine pubbliche sono così affollate, non vi pare? Sono certo che possiamo trovare di meglio.» Le condusse in una piccola alcova piastrellata dove c'era una fila di anonimi ascensori, e premette il pulsante di chiamata.

Arrivò una cabina dall'interno piccolo e scuro, con sedili di pelle nera. Un nano imperturbabile in livrea e berretto da chauffeur stava ai comandi. Entrarono.

«Lac sans Oiseaux,» disse Galiagante.

Senza nemmeno fare un cenno di conferma, il nano chiuse le porte. Jane si sentì lo stomaco in gola quando la cabina precipitò. Galiagante sollevò leggermente una manica per controllare l'ora, e posò il braccio sulla spalliera dietro la schiena di Sirin, senza toccarla. Sirin si mosse appena, accettando il braccio, accomodandosi al suo interno. La mano di lui si chiuse attorno alla spalla di Sirin.

Jane era ammaliata. Era come una piccola danza tra diplomatici, uno scambio di formalità che si conclude nell'alleanza. Il nano guardava davanti a sé, osservando attraverso una fessura di vetro i piani che salivano. L'altro braccio di Galiagante si distese a includere Jane, e quel gesto non le piacque.

«E così,» disse brillantemente. «Che cosa fai? Per guadagnarti da vivere, voglio dire.»

«Faccio?» La voce di Galiagante era cortesemente perplessa. «Non faccio niente. Nel senso in cui intendi tu, suppongo che piuttosto fare qualcosa sono qualcosa.»

«Come cosa?»

«Oh, un investitore, forse. Un erede. Molti, molti azionisti. E tu, Jane, che cosa... fai esattamente?»

«In questo momento sto cercando di scoprire perché i miei esperimenti non

funzionano mai.»

«Sei una ricercatrice?»

«Siamo studenti.» Ignorò il cipiglio di Sirin. «Studenti di alchimia.»

«Ahhh. Ho degli interessi in un paio di società alchemiche. Forse posso essere d'aiuto.»

L'ascensore scendeva sempre più in profondità, e tuttavia continuava ad accelerare. I cavi gemevano e fischiavano in sottofondo. Sicuramente dovevano aver passato da tempo il livello del suolo, e stavano sfrecciando nelle radici del mondo. Jane spiegò i suoi problemi con la pietra filosofale.

«Nell'industria abbiamo un fenomeno molto simile,» disse Galiagante quando Jane ebbe finito. «Si chiama sindrome del pollice verde. Accade talvolta quando un nuovo impianto introduce per la prima volta una procedura complicata ma nota. Il personale lo esegue in modo perfetto ma non succede niente. Gli ossidi non vogliono ridursi, i catalizzatori non... catalizzano. Punendo i tecnici non si ottiene niente. La reazione si rifiuta semplicemente di funzionare. Finalmente la direzione si imbatte in una persona che ha già lavorato alla procedura, e la fa eseguire a lei. Per *lei* la procedura funziona. E da quel momento in poi, per il nuovo impianto, funziona sempre. Ma quella prima volta deve essere eseguita da qualcuno che sia sicuro che funzionerà, che lo sappia nel profondo del proprio essere. Ha qualcosa a che fare con gli eventi dell'indeterminazione quantica, credo, anche se non ci giurerei.»

«Allora sono fregata. Come posso costringermi a credere in un esperimento che ho visto fallire cinque volte di fila?» L'attenzione di Sirin era fissa su Galiagante; non guardò Jane nemmeno una volta.

«Non puoi. Ma sicuramente ci deve essere un modo per fuorviare il pensiero al momento dell'allestimento. Diciamo che la prossima volta che fai l'esperimento, ti fai prestare della vetreria che è già stata usata a quello scopo. Accertati di assemblarla nell'ordine esatto - dubito che tubi di vetro identici sarebbero intercambiabili - e dovrebbe andare bene. Devi avere amici che siano disposti a prestarti ciò che ti serve. Forse potresti barattare un'attrezzatura nuova con una usata.»

«Stiamo per fermarci,» disse Sirin.

Nell'atrio un orco in smoking sbarrò loro la strada, dicendo: «Questo è un piano chiuso, signore.» Galiagante mostrò con disinvoltura una tessera dorata, e l'orco li lasciò passare.

La prima cosa che Jane notò del Lac sans Oiseaux fu che mentre Sirin poteva essere abbigliata adeguatamente per quel locale - in modo informale, ma in armonia col resto - lei invece non lo era. Era una ricca combriccola, dai Teg in su, e nessuno portava i jeans. Soltanto starsene lì in mezzo le faceva venire il mal di stomaco. Quando Galiagante trovò un tavolo, Jane si lasciò cadere nella sua sedia, cercando di non dare nell'occhio.

Dietro il bar c'era un'enorme vasca di vetro, illuminata da una forte luce al neon, mentre il resto del locale era immerso in rosso e porpora. Nella vasca un cavallo stava annegando. Le zampe sollevavano nubi di bolle. Aveva gli occhi invasati e iniettati di sangue, allungava il collo per sollevare agonizzanti narici alla superficie agitata. Era uno spettacolo straziante. La musica era lenta e romantica, ma forte abbastanza

perché il cavallo lottasse in silenzio.

Jane spostò la sedia in modo da non vederlo. Galiagante sembrava divertito. Un coboldo portò loro dell'acquavite e venne congedato. «Vorreste della coca?»

«Sì, certamente,» disse Jane in fretta, interrompendo Sirin che faceva di no con la testa.

Donne specchio scivolavano tra la folla, recando vassoi. Le loro superfici riflettevano qualunque cosa si trovassero davanti, e di conseguenza Jane non capiva se fossero interamente nude, o solo per la maggior parte. Erano singolarità spigolose, che deformavano la realtà al loro passaggio, e la lasciavano immutata nella loro scia. Galiagante schioccò le dita, e una si chinò sul loro tavolo.

Quando porse loro il vassoio, la luce si rifletté su un capezzolo cromato. Righe ordinate di polvere erano già pronte per l'uso. Galiagante appoggiò il portafogli sul tavolo, e si abbassò a sniffarne due, una per narice. Sirin e Jane seguirono il suo esempio. Parecchie banconote rimasero sul vassoio.

«Balli?»

Sirin accettò il braccio e si diressero sulla pista.

Il portafogli era stato lasciato sul tavolo, in una pozza di luce, e respirava quasi, tant'era imbevuto di vita. La pelle era decorata con tatuaggi di teschi e rose. Quel piccolo gesto, abbandonare il portafogli, impressionò enormemente Jane. Dava molto ad intendere sulle risorse di Galiagante.

Con disinvoltura diede un'occhiata all'interno.

Gli elfi erano volubili. Sarebbe stata una follia rapinarne uno. Ci sarebbero voluti nervi da suicidio. Sorseggiò il suo drink. Sirin danzava in modo meraviglioso, naturalmente, e Galiagante la teneva stretta, mormorandole all'orecchio. Sirin aveva lineamenti delicati e aristocratici, e vedendola tra quelli della sua razza Jane si rese conto per la prima volta che sicuramente era una dei Tylwyth Teg.

La musica era lenta e, sospinti da essa, i due ballerini erano straordinariamente aggraziati, come cigni dei ghiacci in scivolata su un laghetto. Gradatamente, però, la serenità di Sirin si mutò in angustia. I suoi passi divennero esitanti. Sembrava lottare contro l'implacabile stretta di Galiagante.

Jane li osservava pensierosa.

Quando il ballo finì, Sirin ritornò al tavolo e afferrò la borsetta. «Vado in bagno. Vieni anche tu, Jane?» L'ultima frase aveva un tono che non ammetteva rifiuto.

«Non staremo via molto,» buttò là da sopra la spalla.

Galiagante non rispose. Restò seduto a guardare il cavallo che annegava, e un lieve sorriso gli tremolava sulle labbra come una fiammella.

«Tienimi questa.» Sirin gettò la borsetta a Jane, e sbatté la porta di un gabinetto.

Jane si appoggiò a un lavandino, osservando la fila di gabinetti. Da uno veniva il rumore di qualcuno che vomitava. Nello spazio sotto la porta si vedevano tacchi color rubino. Jane andò nel gabinetto adiacente e chiuse la serratura.

Sulle piastrelle vicino alle ginocchia della donna elfo intenta a vomitare, c'era una borsetta di perline. Lentamente, con cautela, Jane la avvicinò con la punta del piede. La sua proprietaria era troppo impegnata a stare male per accorgersene.

Nella borsetta c'era un mucchio di soldi. Jane li prese tutti, e rimise la borsetta sul pavimento. In quella di Sirin ce n'erano molti di meno, ma prese quello che c'era. Fece a pezzetti la tessera dell'ascensore pubblico di Sirin. I pezzetti galleggiarono per un momento nella tazza, e poi scrosciaron via.

Quando uscì, Sirin si stava ritoccando il trucco allo specchio. La sua faccia era cinerea. Strinse con violenza il braccio di Jane.

«Dobbiamo andarcene da qui. Subito.»

«Che cosa stai dicendo?»

«Galiagante. Jane, per tutto il tempo in cui abbiamo ballato, mi parlava, mi diceva delle cose. Cose che... Jane, tu mi conosci. Sai che non sono una puritana. Ma le cose che ha detto... ami da pesca e...» Si interruppe. «Dobbiamo uscire da qui,» insistette.

«Certamente. Ce ne andremo subito.»

Attraversarono le doppie porte del locale e corsero alla fila di ascensori. Sirin premette il pulsante di chiamata e si guardò ansiosamente alle spalle. Galiagante non aveva ancora notato che tardavano a tornare dal bagno.

«Sta arrivando una cabina. Sento i cavi.»

«Non arriverà mai troppo presto per me.» Sirin tirò fuori il portafogli e lo aprì. Contorse la faccia in un'espressione di sgomento. «Non ho denaro! Dovremo usare quello pubblico...» Si frugò nella borsetta con panico crescente. «Dov'è la mia tessera dell'ascensore?»

«Stai calma, Sirin.»

«Siamo in trappola. Jane, tu non sai cosa vuole che faccia... cosa vuole che facciamo tutte e due!»

«Va tutto bene, Sirin. Davvero.»

«Tu non puoi immaginare. È così...»

L'ascensore arrivò, e un nano in livrea - non lo stesso di prima - le guardò corrucciato. Jane spinse dentro Sirin, e bruscamente disse: «Passerella del piano di Bellegarde. Muoviti.» E a Sirin disse: «Va tutto bene, ho abbastanza denaro per pagare. Offro io.»

Sirin crollò, in lacrime, sulla sua spalla.

Su insistenza di Jane, non tornarono direttamente al dormitorio, ma si fermarono al Pub. Il Pub era un bar per studenti pochi piani sotto Habundia. Era affollato, rumoroso e sicuro. Jane ordinò una caraffa di birra, e Sirin ne buttò giù tre boccali uno dopo l'altro.

La birra rendeva sempre Sirin un po' piagnucolosa. «Ti sono così riconoscente. Per l'ascensore, per avermi tirato fuori da là. Jane, non puoi immaginare da cosa mi hai salvato, che razza di cose voleva che facessi.»

«Non pensarci nemmeno. Non è nulla.»

«No, davvero. Che cosa avrei fatto senza di te? Ti sono debitrice. Tutto quello che vuoi, se posso farlo... è tuo.» Tacque per un momento, e poi un sorriso lieve e malizioso le salì alle labbra. «Non che non mi piacerebbe... un giorno. Soltanto credo di non essere ancora pronta adesso.»

Jane abbassò lo sguardo nel boccale, sulle bollicine che salivano attraverso la birra, lentamente all'inizio e poi sempre più in fretta. Splendevano come minuscole galassie, ogni bollicina nel suo universo. Inclino il boccale e bevve a fondo. *Sono diventata la morte, pensò, distruttore di mondi.* E ad alta voce disse: «Quella sfilza di palle che Galiagante mi ha propinato sulla sindrome del pollice verde non funzionerà, vero? Erano soltanto chiacchiere.»

«Beh, suppongo che potrebbe funzionare. Solo che non sarebbe molto pratico.»

«E allora qual è il segreto?»

«Oh, Jane, ti ho dato abbastanza indizi. Per favore non farmi...»

«Hai detto tutto quello che voglio, giusto? Ti ho salvata, ricordi?»

«Sì, ma non pensavo che mi avresti chiesto una cosa *simile*. Semplicemente non è permesso. È...»

«Shhh.» Jane accarezzò la mano di Sirin, sotto il tavolo le sfiorò le ginocchia con le proprie. Fissando in profondità quegli occhi incapaci di mettere a fuoco, mormorò: «Sei molto bella.»

«Cosa?»

Jane non era per niente ubriaca, e si rendeva conto che comunicare con qualcuno che lo era richiedeva gesti ampi, semplificazioni implacabili, vivaci colori primari. Appoggiando la fronte alla sua, sussurrò: «Avanti, Sirin, io per te lo farei. Sono tua amica, non è così? Puoi fidarti di me. Dimmi.»

Sirin arrossì e abbassò gli occhi sulle loro mani intrecciate. «Imbroglia. Falsifico i risultati.»

Jane continuava ad accarezzarle le dita. Si sentiva un po' sleale a comportarsi così, ma non aveva molte alternative. «Dimmi come.»

Gli occhi di Sirin si fecero indistinti, di un bianco lattiginoso, le pupille e le iridi si infransero in minuscole particelle e si dissolsero nel nulla. In una voce roca che non era la sua, disse: «Conosci la distinzione tra alchimia essoterica e alchimia esoterica?» Jane scosse la testa. «Tutto quello che hai fatto, tutto il lavoro di laboratorio, tutta l'alchimia e la chimica organica, è essoterica... concerne la trasmutazione della materia. È la tradizione esteriore. Riesci a seguire tutto questo?»

«Sì.»

«L'alchimia esoterica è la tradizione interiore. E l'altra faccia della medaglia. Non esistono lezioni di alchimia esoterica, ma un ricercatore deve necessariamente apprenderla da sé. L'alchimia esoterica concerne la trasmutazione dello spirito. Ciò si può ottenere in molti modi - tramite il dolore o il terrore o la disciplina monastica, per esempio - ma si raggiunge più facilmente tramite l'applicazione controllata del sesso.»

«Dimmi come funziona. Il lato pratico.»

La voce di Sirin si era gradatamente indurita e approfondita. Non era più una voce femminile. «La procedura consta di due parti.»

«Due parti.»

«La prima parte è esoterica. Implica il sesso. Mentre fotti, devi visualizzare l'esperimento, dall'inizio alla fine, passo dopo passo. Se il tuo intimo viene prima che tu abbia finito, devi ricominciare da capo.»

Jane non poteva liberarsi dalle mani fredde di Sirin. Un'energia paralizzante le fluiva su per le braccia e giù lungo la spina dorsale, ritornando a Sirin attraverso le ginocchia che si toccavano. Era ipnotizzante. Il tavolo svanì sotto di lei, e così la sedia sulla quale era seduta. Non c'era nulla in tutto l'universo, solo la voce e il risonante circuito di Sirin e lei stessa.

«La seconda parte è esoterica. Quando allestisci l'esperimento e mentre lo esegui, rivedi quello che stavi facendo mentre lo immaginavi nella prima parte. Dove tenevi il tuo intimo, come ti sentivi. Questo creerà una sequenza di retroazione. Scoprirai di essere eccitata. Per ragioni puramente sociali sarebbe meglio nascondere questo aspetto del tuo lavoro.

«La creazione della pietra filosofale è magia sessuale al primo livello. Avanzando nell'apprendimento esoterico, avrai bisogno di acquisire maggiori capacità esoteriche. Ma per il momento i tuoi semplici istinti animali saranno sufficienti.»

Apparentemente dal nulla, una finestra era stata spalancata nel mondo di Jane, e i paesaggi alieni che mostrava non avevano senso alcuno. Come poteva essere, si chiese, come poteva uno influenzare l'altro? Dove e in virtù di quale meccanismo si connettevano?

Ricordò un luminoso giorno d'estate, senza nubi e senza ombre, così immediato che l'aria sembrava una membrana tesa sul tuorlo di un uovo, piena fino a scoppiare. La punta di un forcone e l'altra parte sarebbe schizzata fuori a riempire tutto il mondo. Fu sicura allora che il mondo visibile era solo superficie, che creature più profonde e più oscure stavano in agguato sotto di essa, balene cantavano sotto i marciapiedi, facce più grandi di interi mondi si contorcevano dietro al cielo.

Jane si sentì vicina a qualcosa di essenziale, così vicina da poterlo quasi toccare, assaporare, percepire. Stava tentando di formulare una domanda quando il potere dietro le parole di Sirin parlò di nuovo.

«Ti sei trastullata con grandi misteri. Bada che non ti schiaccino.»

Sirin sbatté le palpebre e aprì gli occhi. Nella sua voce normale disse: «Mi sento male.»

Come la bassa marea la presenza aliena si ritirò. Di nuovo il bar le si racchiuse intorno, reale come una cassa da imballaggio e altrettanto angusto.

Jane si riempì di nuovo il boccale. Quando fu vuoto, ne versò un altro. Ad un certo punto alzò gli occhi e Sirin era sparita. Al suo posto c'era uno sconosciuto dalla faccia gradevole che le stava parlando. Ricordò vagamente che si era presentato come Jake Sbattistecco. Le stava raccontando una barzelletta. Lei non era in grado di seguirla, ma era sicura che sarebbe riuscita ad indovinare quando doveva ridere. A quanto pareva era da sola, e spettava a lei prendere qualunque decisione le paresse.

Un angolo della bocca di Jake era increspato da un sorrisetto speranzoso.

Beh, pensò Jane, tanto lui quanto un altro. Ad ogni modo, aveva cantato l'incantesimo per il controllo delle nascite fedelmente ogni giorno senza fallo per più di un anno.

Era un peccato che andasse sprecato.

Due giorni dopo rifece l'esperimento. Questa volta riuscì perfettamente.

CAPITOLO TREDICESIMO

Jane prese al volo l'ultimo spruzzo di sperma di Billy Bugaboo su uno specchietto, poi ne aspirò una piccola quantità in una pipetta Sahli. «Ahhh.» Lo diluì con una soluzione salina e agitò la pipetta per mischiare i due elementi. Poi ne lasciò cadere una goccia nella cavità di un citometro, lo coprì con la sua striscia, e lo fissò al piatto del microscopio. «Vediamo quali sono i presagi.»

Billy si rotolò sul letto e la guardò infilarsi le mutandine e i jeans, e chinarsi sul microscopio. Le lenzuola frusciarono tristemente.

«Non riesco a capirti.»

«Non sei tenuto a farlo.»

Senza togliere l'occhio dal microscopio, Jane cercò a tentoni il reggiseno. Se lo allacciò intorno allo stomaco, poi lo girò per il verso giusto, e si raddrizzò un momento per infilarcelo. La camicetta era appoggiata allo stesso schienale dove aveva preso il reggiseno. «Renditi utile e abbottonami,» disse. Billy obbedì.

«So che hai altri ragazzi. Sei così anche con loro, o solo con me?»

«E ora che ti vesta, focaccia da monta. La mia compagna di classe tornerà dalla lezione da un minuto all'altro,» disse Jane freddamente.

Con un sospiro, Billy cercò i pantaloni sotto al letto. Una alla volta, piegò e distese le gambe come una cicogna per infilarli. Era un tipo riservato, ossuto e con le gambe lunghe come uno spaventapasseri. Seduto, la sua testa arrivava quasi al soffitto. In piedi doveva piegarsi.

La porta tremò sui cardini, poi rimbombò, colpita da pugni rabbiosi. «Questa probabilmente è lei. Ti dispiace togliere il catenaccio?»

Prima che Billy potesse raggiungere la porta, però, si aprì la lunetta, e Scimmia scese rampicando. Impulsivamente, Billy la prese sotto le ascelle e facendola roteare come una bambola la depose sulla sua scrivania. Scimmia se ne stette lì, con la faccia scura come una carbonella. Billy le diede il benvenuto con un sorriso dalla dentatura irregolare che gli si arrotolava fino a mezza guancia. Era in momenti come quello, quando era al massimo della sua amabilità, che aveva l'aspetto più grottesco. Scimmia guardò Jane con cipiglio.

«Cosa cazzo credi di fare, chiudermi fuori dalla mia fottuta stanza?»

I segni sul vetrino non erano buoni. Ma insomma, i presagi nell'anno della Decima non lo erano mai. Se esaminavi un campione - una ciocca di capelli, dell'urina, raschiatura di corno, qualunque cosa - in uno spettrofotometro, lo spettro risultante mostrava inevitabilmente una grossa sbarra nera che indicava l'approssimarsi della Decima. Anche se sopravvivevi alla spulatura, era probabile che perdessi qualcuno di caro. «Stavo preparando un vetrino,» borbottò distrattamente. Billy si affibbiò la cintura e abbottonò frettolosamente la camicia. «Non potevo lasciarti entrare

all'improvviso proprio a metà delle cose, non ti sembra?» In teoria non avrebbe dovuto applicare le tecniche esoteriche alla Divinazione Intermedia, ma farlo le evitava di stare ore interminabili a fissare in una pozza d'inchiostro o a meditare sulle viscere di una capra.

«Sei diventata parecchio invadente da un po' di tempo, signorina Faccio-quello-che-voglio Alderberry.» Scimmia saltò giù dal tavolo. «Non mi ricordo di averti dato il permesso di usare la mia stanza per i tuoi fottuti appuntamenti personali.»

«Uh, senti, io devo andare, sono in ritardo. Per una lezione.» Billy si infilò calze e scarpe sotto un braccio. Chinando goffamente la testa indietreggiò fuori dalla stanza, una foglia davanti alla tempesta. «Ciao.»

Il segreto del buon esito di una divinazione stava nel rendersi conto che il futuro non era determinato, e non c'era modo di predirlo. Nessun modo. Tutto ciò che si poteva fare era identificare quanto già esisteva e non era riconosciuto. Gli amanti erano solennemente promessi l'uno all'altro molto tempo prima del primo bacio. L'assassinio era implicito nell'amicizia. Un carcinoma che sembrava un granello di polvere ai raggi X significava morte. Gran parte di quanto pareva essere un evento casuale era semplicemente l'esplicitarsi delle conseguenze. Jane cominciò a buttare giù le sue osservazioni sul quaderno di laboratorio.

Scimmia le strappò la matita di mano e la spezzò in due.

Jane chiuse gli occhi e tracciò il segno occulto del Bafometto con la vista interiore. Quando fu di nuovo calma, aprì un cassetto.

«D'accordo.» Dentro c'era un paio di guanti di lattice. «Non avrei voluto farlo.» Se li infilò. «Ma non è che tu mi dia molta scelta, non trovi?»

Quello che era giusto era giusto, e dovette riconoscere che Scimmia non indietreggiò. Nel suo retaggio c'era qualcosa del burlone, e il gene del burlone era dominante. Si bagnò nervosamente le labbra, mentre Jane fingeva di sollevare una scatola invisibile dal cassetto. «Non mi fai paura.»

«Bene.» Jane alzò il coperchio facendolo ruotare all'indietro sulla cerniera, e infilò una mano. «Funziona meglio se non ci credi.» Tirò fuori un bisturi ugualmente immaginario e lo tenne tra pollice e indice, rigirandolo ammirata di qua e di là.

«Che cosa hai intenzione di farci?»

Jane sorrise. «Questo!»

Le sferrò un pugno nello stomaco. Il maligno spiritello si piegò in due per il dolore, e Jane le fu addosso, ignorando le sue grida e costringendola sul pavimento. Le sollevò brutalmente la camicetta sulla testa, e tirò fuori di tasca una piccola vescica che aveva preparato proprio per quell'occasione. «Un poco più in su,» disse ficcando le dita nell'addome scoperto. «Qui!»

Schiacciò la vescica. Una scura macchia cremisi si allargò sulla pancia e sull'inguine di Scimmia. Jane si tirò indietro, con la vescica rotta in mano. Chiunque avrebbe detto che era un pezzetto di tessuto corporeo. Scimmia si rialzò dimenandosi e riabbassandosi la camicetta, nello stesso istante in cui Jane si mise in bocca la vescica, masticò e la inghiottì.

Fatto.

Poi con rapida efficienza Jane ripose il bisturi nella scatola, e li consegnò entrambi

al cassetto e all'oblio. Si tolse i guanti e li buttò nel cestino. Aveva finito. Appoggiandosi alla scrivania, attese per vedere se la sua compagna di stanza l'aveva bevuta.

Scimmia si era rimessa in piedi. «Cosa cazzo hai fatto?»

«Spero di essermi conquistata un po' di pace e di tranquillità.»

«Non mi imbrogli... è stato solo un gioco di abilità.»

«Credi quello che ti pare.»

Sollevando una pesante cucitrice, Scimmia avanzò verso di lei. «E se ti colpissi sulla testa con questa, eh? Scommetto quello che vuoi che farebbe più male a te che a me.»

«C'è solo un modo per scoprirlo.»

Scimmia si morsicò indecisa un labbro. Poi, con disgusto, buttò la cucitrice sul pavimento e se stessa su una sedia. «Merda.» Era tutta pugno e occhi per la rabbia. Poi, d'un tratto, tutta la tensione abbandonò il suo corpo, e ridacchiò tra sé. Con ostentata indifferenza, disse: «Oggi ho incontrato un tuo vecchio amico.»

«Questo sì,» disse Jane, «io lo chiamo un non sequitur davvero fenomenale.» Asciugandosi una macchia di sangue dal mento, tornò al suo microscopio. Ma per quanto si sforzasse, non poteva ignorare l'osservazione di Scimmia. Le tormentava il cervello. Alla fine sospirò e aggiunse: «Chi era?»

«Io lo so e tu devi scoprirlo.»

La voce di Scimmia era giuliva, beffarda, trionfante. Senza levare gli occhi da Jane, sollevò un angolo della camicetta macchiata di sangue e si mise a succhiarlo.

Jane trascorse una lunga ora a fissare la carta velina prima di partire. La carta gialla stava già sbiadendo nelle pieghe dove l'aveva ripiegata. Le brutte notizie venivano sempre recapitate con poca spesa, in inchiostro grigio con nomi e dettagli malamente dattilografati con una carta carbone della terza generazione, a lettere maiuscole che galleggiavano un po' sopra la riga. Aveva letto e riletto quella comunicazione una dozzina di volte da quando l'aveva ricevuta il giorno prima.

A: signore/signora ALDERBRERY

Da: Ufficio di Penitenza e Verità, Sezione Assistenza Finanziaria

In questi tempi di austerità fiscale, è necessario che tutti facciamo il possibile per ridurre o eliminare le spese superflue senza perciò influenzare negativamente la qualità della vostra istruzione. Di conseguenza, tra i provvedimenti relativi al taglio dei costi, stiamo eliminando le parti della vostra BORSA DI STUDIO DI MERITO coperte da questo ufficio. Siamo certi che vi unite a noi nell'augurare all'Università una rapida ripresa dalle temporanee sventure finanziarie, e vi incoraggiamo caldamente ad indagare i molti mezzi disponibili per finanziare la vostra istruzione attraverso il settore privato. Un elenco dei vostri obblighi vi sarà recapitato entro TRE SETTIMANE.

La rabbia di Jane era svanita da tempo. Leggeva la velina solo per farne defluire il

potere, per emendarsi dalle ultime tracce di emozionalità, per essere certa di fare ciò che doveva con calma e prontezza. Poi giunse l'ora.

La biblioteca universitaria apriva i battenti a mezzanotte e li chiudeva all'alba. La giustificazione razionale per quegli orari inusitati era che scoraggiavano dilettanti e oziosi dallo sfruttare le strutture della biblioteca. Jane sospettava che c'entrassero motivi più oscuri, ma questa volta era ben contenta dell'intimità dei corridoi vuoti e delle stanze echeggianti. Per passaggi secondari e scale a chiocciola in ferro battuto, tracciò un labirintico percorso fino ai più tenebrosi meandri del sapere ivi raccolto.

Per trarre il massimo dalla limitata superficie del pavimento, le zone più vecchie erano state fornite di scaffali elettrici. Solo due su dieci avevano tra loro uno spazio percorribile; gli altri erano spinti uno contro l'altro come mobili vecchi in un magazzino. Jane camminò loro a fianco, leggendo gli affissi, finché giunse a quello che cercava e fece scattare l'interruttore sul lato dello scaffale. Un motore nascosto si accese ronzando. Con lentezza e goffaggine gli altri scaffali si ammassarono lontano da Jane, chiudendo il passaggio esistente e aprendone uno nuovo dove lei desiderava.

I libri erano tutti vecchi e bruniti. Alcuni erano tenuti assieme con dello spago o con fasce di gomma così antiche che si spezzavano solo a toccarle, ma non cadevano giù perché nel corso dei decenni si erano fuse con la copertina del libro. I più preziosi erano conservati in contenitori di cartone ripiegato senza acidi, attentamente assicurati con delle fettucce. Ma anche quelli stavano marcendo dentro, si sfaldavano, ossidandosi inesorabilmente come tutti gli altri libri, in un processo così diffuso che Jane poteva sentirne l'odore, una foschia autunnale che impregnava gli scaffali come il fumo di un lontano fuoco d'erba. Stavano morendo tutti, gradatamente e senza eccezioni.

Così fu senza alcun senso di violazione che Jane si servì della lama di un rasoio per tagliare il nastro di sicurezza dal dorso di un particolare volume.

Incontrò il suo contatto vicino all'ascensore principale. Indossava un logoro giubbotto da aviatore di pelle marrone, con delle toppe della campagna di Broceliande, vecchi jeans, e stivali ancora più vecchi. «Puck Aleshire,» le disse. «Hai la roba?»

«Nella borsa.»

«Allora andiamo.»

Puck, come scoprì poi, era il controllo del corso di Anatomia Comparata e Speculativa. Aveva gli occhi scuri, fin troppo seri, che non sbattevano quasi mai. Per farlo sorridere, Jane disse: «L'ultima volta che ti ho visto, eri nudo in piedi vicino a un cadavere.»

Lui la guardò e non disse niente.

In silenzio salirono dieci piani e attraversarono una passerella per Hindfell, dove presero uno sferragliante ascensore pubblico per scendere al livello stradale. «Perché non potevamo semplicemente scendere a piano terra e uscire dall'atrio?» chiese Jane.

«Quello è il territorio di Crip. Non sai davvero niente se vuoi toccare la terra di Crip di notte.»

«Oh.»

L'atrio di Hindfell era squallido e deserto. Le vetrine dei negozi erano state svuotate per la notte, e un nano solitario nell'uniforme rossa di portinaio ignorò sbadigliando il loro passaggio. Un foglio di giornale spiegò le ali e balzò addosso a Jane quando Puck aprì la porta, ma fu sollevato da un vento traverso e volò contro un muro. Jane si strinse addosso più forte la giacca a vento.

Uscirono in un vuoto buio e spaventoso. I lampioni si sforzavano invano di raggiungere il suolo. Il neon si rifletteva indistinto sull'asfalto lucido di pioggia. L'aria echeggiava dei grugniti di invisibili animali, e dell'orrendo sghignazzare di gnomi d'angolo in un bar vicino. Da qualche parte una porta si aprì, liberando un fiotto di musica, poi si richiuse inghiottendolo di nuovo. Per la strada non c'era nessuno.

Jane doveva correre per adeguarsi ai lunghi passi di Puck. «Sei un po' maleducato,» osservò.

«E tu sei una ricca puttana.»

«Cosa?»

«Mi hai sentito. Conosco quelle come te, con le vostre arie da scuola privata e le vostre giacche imbottite di piumino. E ridete di quelli come me perché le maniche del mio giubbotto si stanno aprendo lungo le cuciture, e devo accontentarmi dei lavori che mi capitano. Beh, lascia che ti dica una cosa. Ci sono modi peggiori di fare soldi, invece di sfare in piedi nudo vicino a un cadavere, come hai detto tu con molta eleganza. E i soldi che *guadagno* mi servono per pagare la mia istruzione, non perché voglio un po' di polverina extra da ficcarmi su per il naso.»

«Io non...»

«Sicuro, sicuro.» La rabbia di Puck sbollì con la stessa rapidità con cui era montata. Chinò la testa. «Dimentica quello che ho detto. Non sono affari miei comunque.» Le insegne brillavano luminose sopra ai negozi che passavano - AMBROSIUS, LA TROTA DEL NONNO, GNOMOLOGICA, TRE SCARPE DI SETA - ma i negozi in sé erano tutti bui come caverne dietro le inferriate di sicurezza. «Siamo arrivati.»

La loro destinazione era un palazzo di pietra con tetti a due falde e finiture in terracotta. Era schiacciato tra due grattacieli, isolato fantasma di un'era passata. Il primo piano era sfigurato dai graffiti. Cinque bottiglie di birra vuote se ne stavano rannicchiate al riparo degli scalini. «Ci sta aspettando,» disse Puck. Bussò.

La porta si aprì.

All'interno c'era un'ampia stanza, fredda e buia. Le pareti erano state sventrate. Alla fioca luce che proveniva dalla strada, Jane scorse mattoni lontani, segni di bruciature, un materasso putrido, e una sarcolite alta il doppio di lei. La pietra era poco distante da un caminetto piastrellato.

La porta si chiuse, immergendoli nell'oscurità più totale.

Con un subitaneo spasmo di panico, Jane si rese conto di quanto completamente fosse alla mercé di Puck. Lì poteva accaderle qualunque cosa. Si stupì di essere stata così sciocca da mettersi in quella posizione.

«Di solito non è così male,» borbottò Puck. «Merda.» Una bottiglia di gassosa rotolò via tintinnando dalla punta del suo stivale. «Ehi, vecchia befana! Siamo qui...

accendi quelle fottute luci!»

L'assenza di luce intensificava gli odori, i marciumi e le muffe del materasso e della carta da parati, il puzzo di legno bruciato, e sotto a tutto un penetrante fetore di ofidi. Era possibile che in quella rovina vivessero dei serpenti? Jane sperava ardentemente di no.

«Un secondo, prego.»

La voce piatta e asessuata veniva dal cuore di quella vivente oscurità. Ci fu un clangore metallico, odore di cherosene, lo stridore di uno zolfanello. La luce balenò, abbagliò, si definì in una lanterna sospesa a mezz'aria, attaccata a una mano bruna e scarna. L'ombra della sarcolite si piegò su di loro e si ritirò.

«Ora potete avanzare alla nostra presenza.»

Dietro la lanterna, dove Jane doveva sforzarsi per vedere, fluttuava lo spettro di una faccia. Pelle come pergamena si stendeva su un teschio senza carne. Era la maschera di una megera, fronte alta, palpebre pesanti che davano rifugio all'ombra. Eoni di stanchezza si annidavano tra le pieghe ai lati di quegli occhi. Indossava un dolcevita nero, e la parte superiore del corpo poteva solo essere supposta e non vista; della parte del corpo sotto la vita Jane non riusciva a distinguere nulla. Una bocca senza labbra si mosse, disse: «Dov'è?»

L'espressione che si diffuse su quel volto quando Jane tirò fuori il libro dalla borsa era affilata e affamata come la fiamma di una candela.

Tese la mano.

Jane vi depose l'offerta.

La creatura si portò il libro al naso e lo annusò. Lo sfogliò, strappò tre pagine, e se le ficcò in bocca. Con stizza, le masticò. Sfogliò ancora, esitò su un'altra pagina, poi con decisione la strappò e mangiò anche quella. Infine strappò una pagina dall'indice. Quand'ebbe vuotato di nuovo la bocca, restituì il libro a Jane. «Il resto non mi interessa.» La mano bruna scomparve, riapparve con una busta. «Ecco la ricompensa. Confido che sia sufficiente.»

Jane infilò la busta senza aprirla nella borsa. Esitò, poi chiese: «Perché fate questo?»

«Quelle pagine contenevano un nome. Un nome che desidero sia dimenticato.»

«Ma perché le avete mangiate?»

«Sto distruggendo il mio passato.»

«Ma perché?»

Con un fruscio secco, come di seta sul marmo, la faccia le si avvicinò fluttuando. La bocca penzolò aperta in una parodia di disperazione, si strinse in una determinazione davvero spaventosa. «Sento l'odore del ferro, del ferro freddo, di un duro destino, e di tradimento.» Sollevò di scatto la lanterna in faccia a Jane. «Tu non sei una dei miei figli! Cosa stai facendo qui?»

Jane si strinse nelle spalle, impaurita.

La lanterna si ritirò. «Non importa. Sedetevi accanto al focolare, vi racconterò tutto.»

Le ombre balzarono in alto quando spinse la lanterna nel caminetto vuoto. Dal nulla tirò fuori due sedie. «Fottuta perdita di tempo,» brontolò Puck mentre lui e Jane

si sedevano scomodamente. Una fredda brezza soffiava dalla canna del camino, senza sollevare fuliggine. Doveva esserne passato di tempo da quando vi aveva dimorato il fuoco.

La loro ospite non si sedette.

«Le cose non sono come furono,» disse. «Vi chiedo di immaginare un tempo in cui non esistevano dimore più alte di una lunga lancia, macchine più complesse di un telaio, altri calendari oltre alla Luna. Era un tempo in cui tutte le donne vivevano in armonia.»

Puck sbuffò.

«E gli uomini?» chiese Jane.

«Non c'erano uomini. Non li avevamo ancora inventati.»

La faccia si girò verso la sarcolite. La pietra non rifletteva luce, ma l'assorbiva tutta, un'oscurità incombente nell'oscurità. «Quello fu il mio peccato, infatti, la separazione delle donne in femmine e maschi. Fu il primo peccato, e il più orribile, poiché fu quello a mettere in moto la Ruota.»

La porta di uno stipetto si aprì con uno scatto, ne tolse una caraffa di vetro intagliato e si versò da bere. Prese del ghiaccio da un secchiello, e rimise il coperchio. Scivolò con grazia verso la sarcolite e producendo un rumore strisciante le girò attorno tre volte. Ogni volta che faccia e mani riapparivano, si erano levate più alte nella penombra. «Ero potente allora, sì, e bella più di quanto possiate immaginare, bionda e diafana come Dama Morte. Non avevamo padroni in quel tempo remoto, né altra autorità all'infuori dell'onore della vecchiaia, ma la mia posizione era grande tra i potenti, e per le mie doti il Consiglio dei Sette fece di me la sua Lamia.»

Attese finché Jane disse: «Io non so cosa sia una lamia.»

Un fruscio come di giornali rinsecchiti. La faccia si levò ancora più in alto. «Era un titolo molto illustre, bambina. E una grande responsabilità. Poiché dominavamo tali magie allora che questa età triste e disincantata non ricorda nemmeno. Con queste due mani» - le tenne con i palmi verso l'alto - «potevo comandare alle montagne di aprirsi e ai mari di dividersi. Convocavo le stelle sulla superficie della terra, così che potessi passeggiare e conversare con loro e in tal modo apprendere.

«Nessuno moriva in quei giorni. Non ce n'era bisogno.»

Con uno scatto e uno sfrigolio, ai piedi di Jane si accese una stufetta elettrica. Sorpresa, abbassò gli occhi a guardarla. Gli elementi riscaldanti ardevano in cerchi rossi, gettando un'opaca luce cremisi sulla parete. Una macchia della carta da parati si ridusse in nulla. Jane aveva perduto alcune parole.

«...dapprima non l'ascoltai. Era solo una fantasia oziosa, una voce in fondo alla mia mente.»

Un lato del corpo di Jane era freddo, e l'altro eccessivamente caldo. L'odore di cherosene era opprimente. La lanterna tremolava e la sarcolite sembrava allargarsi, come se generasse grigi ali di farfalla. Nella visione ondeggiante di Jane, la pietra vacillava tra due forme inconciliabili, tra il monolito e la testa di un'ascia a doppio taglio.

Una grande stanchezza si impossessò di Jane. «Mi sembrava impossibile che da un'idea tanto semplice potesse scaturire del male,» disse la Lamia. Jane trovava

difficile seguire il significato di ciò che diceva. Sbadigliò, si fregò gli occhi, scosse la testa. Per lenti gradi la voce monotona e sommessa la cullò in uno stato sognante in cui le pareva che tutta la stanza si dissolvesse nel nulla, lasciando immutata solo la sarcolite.

Nelle sue fantasie, Jane si trovava in una pianura piena di luce, e la Lamia era tornata ad essere giovane. Dalla vita in giù era un serpente. Le sue spire si avvolgevano tre volte attorno alla pietra. Ma era così bella, così innocentemente nuda e profumata, che Jane non ne provava alcun timore. Le squame luccicavano come giada, e scintillavano al sole. Gli occhi erano verdi e imperturbabili.

«Dove sono?» chiese Jane.

Da sopra di lei la Lamia disse: «Questo è l'Omphalos, il perno che non ruota. Tutto il mondo orbita attorno ad esso. Più ti allontani dal centro, più il movimento è rapido e intollerabile. Più è facile cadere. Guardati intorno.»

Jane guardò. Da ogni lato il mondo digradava dalla sarcolite. Poteva vederlo fino agli ultimi confini. Grandi strade correvano come fili verso città disposte in perfetta miniatura, e più oltre c'erano montagne, oceani, e ghiacciai. Era proprio come le scene in gesso e licheni che i geomanti del secondo anno allestivano ogni anno per illustrare temi come l'Elettricità al Servizio dell'Industria oppure l'Allegoria Illumina le Masse. «È rotondo!» esclamò. «Il mondo è rotondo!»

«È rotondo perché è solo un'illusione. Il mondo non esiste - perlomeno in nessun senso importante - e così assume la forma del cambiamento.» Adesso il disco stava girando, ruotava lentamente ma percettibilmente sotto la cupola trapunta di nubi del cielo. «Questo è il cambiamento reso visibile... ciò che i saggi chiamano la Ruota. Tu vedi ora l'esistenza come la vede la Dea stessa.» Jane cominciava ad avere le vertigini. In fretta distolse lo sguardo dall'orizzonte. Ma si sentiva ancora lo stomaco sottosopra.

La voce della Lamia si fece eccitata e visionaria. «Fui io a mettere in moto la Ruota, per il mio orgoglio e la mia follia, e perciò venni punita, condannata a vedere i miei figli camminare su due gambe, condannata ad essere disprezzata e miscreduta dai miei discendenti, condannata per somma crudeltà ad essere immortale, affinché potessi vedere le conseguenze del mio atto.» La terra girava più in fretta. Jane barcollò, ritrovò l'equilibrio. «Come mercé, solo di poco meno crudele della punizione, mi è stato promesso che un giorno, quando avrò distrutto l'ultima traccia della mia esistenza, mi verrà concesso di fermarmi. Ma quel giorno tarda, tarda a venire.»

Il vento strideva sulla terra in rotazione. «Nel frattempo, la Ruota gira. Gli umili sono esaltati e i potenti sono umiliati. I migliori sono inevitabilmente sconfitti, e la feccia sempre si leva fino alla vetta. Ecco la fonte di tutto il dolore del mondo, quel ruotare incessante, senza accelerare mai, che sempre ci riporta intorno a dove eravamo prima, ma più vecchi, mutati, pieni di cicatrici e di sofferenza. Se solo avessi saputo da chi veniva quel sussurro, non avrei mai ascoltato. La Ruota non sarebbe mai stata messa in moto.»

Jane strinse forte gli occhi. Le girava la testa. Avanzò di un passo, barcollando, verso la pietra, e si mise in ginocchio per non cadere. «Di chi era la voce?» gridò.

«Chi ti ha tentata?»

«Chi, invero? Chi fu a punirmi per averla ascoltata? Chi stabili di mettere in moto la Ruota, e decise che la colpa dovesse essere mia? Sempre la sola e unica.»

«Chi?»

La voce della Lamia divenne molto calma.

«Ebbene, la Dea, naturalmente. Chi altri oserebbe?»

Jane allungò una mano verso la pietra per ritrovare l'equilibrio. Nell'istante in cui le sue dita la toccarono, il capogiro cessò. Le vertigini erano passate. Le si aprirono gli occhi, e li sollevò sulla Lamia. Su, oltre la perfetta geometria delle sue spire. Oltre il languido gonfiore e la curva dell'addome. L'aureola corallina che contornava i capezzoli. Nell'universo delle iridi, nei buchi neri delle pupille.

La Lamia sorrise. Era un sorriso caldo e fiducioso, un sorriso che bruciava dal centro stesso del suo essere. «Tu mi desideri.»

«Sì,» disse Jane meravigliata. Non si era mai sentita particolarmente attratta dal proprio sesso prima. I ragazzi le erano sempre sembrati più interessanti. Ma la Lamia aveva un'irresistibile qualità androgina, come se lei fosse tutto ciò che Jane trovava attraente sia nel sesso maschile che in quello femminile.

«Allora baciami.»

La Lamia abbassò la bocca verso Jane. Le labbra umide si socchiusero a rivelare un'immagine rosea e fugace della lingua. Con il cuore che le batteva come un uccellino tra due mani, Jane anelava impotente verso di essa.

«*Lasciala stare, vecchia megera!*»

Puck afferrò Jane per le spalle e tirò, facendola inciampare in un'ottomana e cadere all'indietro sul pavimento.

La Lamia era ridiventata vecchia, vecchia e repellente. Un'espressione di mite rimpianto tremolò sulla maschera del volto per un brevissimo istante, e scomparve. Incrociò le braccia, nascondendo le mani.

«Ce ne andiamo,» disse Puck con fermezza.

«Accenderò le luci per voi.»

«Non disturbarti.»

Puck rimise Jane in piedi e la guidò fuori dalla stanza. Mentre sognava, la dimora si era risanata. Le pareti interne erano state restaurate, e rivestite con carta da tappezzeria simile a stoffa. Attraversarono stanze arricchite da eleganti tappeti e mobili confortevoli. Nel corridoio candelabri a muro di vetro smerigliato illuminavano dolcemente il loro cammino. Quando uscirono, le bottiglie di birra erano sparite dall'ingresso. I graffiti erano stati riassorbiti nella pietra.

«È pazza come la merda,» disse Puck quando furono tornati in strada. «Tutte quelle storie pazzesche. Questa esibizione però le ha battute tutte. Se non avessi così bisogno di soldi io...» Emise un suono di disgusto. Senza rallentare il passo aprì con uno scossone un paio di occhiali da aviatore e li infilò. Arcobaleni al neon scivolavano sulle nere superfici di vetro. Gli davano un aspetto sinistro, insettoide. Probabilmente non ci vedeva un accidente con quegli occhiali a quell'ora di notte, ma il suo passo era sicuro e privo di incertezze.

«Che cosa stava cercando di fare?» chiese Jane esitante. Era ancora un poco

stordita, insicura su quale fosse la realtà... il mondo come lo vedeva ora o come le era stato rivelato nella visione della Lamia.

Era abbastanza tardi perché salamandre e spilungoni fossero in giro in forze, usciti dalle griglie di ventilazione della sotterranea, dalle gallerie di servizio, e dalle fogne antiveneto, e formassero combriccole vicino ai lampioni, per guardare la vita dagli androni. Un ragazzo lupo fissò Jane, masticando un dito. Mentre gli passavano accanto sputò una nocca. «Non lo sai?» disse Puck. «Stava per...»

«Ehi, universitario!» Un behemoth rallentò fino a fermarsi di fianco a loro, e un vecchio troll brizzolato sporse la testa dall'abitacolo. Li guardò maliziosamente, scoprendo denti marroni e gengive abominevoli. «Com'è che non ti hanno ancora sbattuto fuori a calci?» Guardò Jane. «Vedo che hai una nuova amichetta.»

«Maligno Tom.» Il sorriso di Puck era stanco e forzato. «Che notizie ci sono?»

Si batterono le mani e Jane riuscì a scorgere un pacchettino avvolto nella plastica prima che scomparisse nella tasca della sua scorta. Il troll si passò una mano sulla testa coperta di macchie marroni, e abbassando la voce disse: «Gira voce che il veleno abbia colpito la strada.»

Puck fece un passo indietro dal cordolo. «Oh, no. Non ho intenzione di toccare quella merda.»

«Nessuno ti sta chiedendo di toccarla,» disse irritato Maligno Tom.

«Trovati qualcun altro.»

«Okay, okay.»

«Io in quel giro non c'entro.»

«No? Beh, peccato. Ci sarebbe da farci i soldi.»

Il behemoth sbuffò impaziente, e Maligno Tom mollò il pedale della frizione e mandò su di giri il motore per tenerlo acceso. Strizzò l'occhio a Jane. «Devo andare adesso... fatti sentire, capito?»

Quando il behemoth se ne fu andato, Jane chiese: «Che cos'è il veleno?»

«Cattive notizie. Non lasciarti coinvolgere.»

In silenzio ritornarono a Hindfell e attraversarono la passerella per Bellegarde. Mentre Puck, davanti alla fila di ascensori, stava per andarsene, Jane gli disse: «C'è una cosa che voglio mettere in chiaro. Io non sono una ricca puttana, come hai detto tu con molta eleganza.»

Ci volle un secondo perché Puck si ricordasse del suo commento. Quando gli tornò in mente, aggrottò le sopracciglia. «Ehi, ti ho detto che mi dispiace.»

«Adesso ascolta me! Sono qui con una borsa di studio, okay? Non ho nessun'altra entrata. Niente benefattori, niente lavoro, niente risparmi, niente di niente. Solo la mia borsa di studio, e l'Università me l'ha appena portata via. Così, quello che ti viene dato ti può anche essere tolto. I soldi devono arrivare da *qualche* parte.»

«Ma i tuoi vestiti...»

«Li ho rubati. Questi vestiti sono belli perché se devi rubare qualcosa, tanto vale che cerchi di rubare il meglio, giusto? Volevo solo che lo sapessi. Non sono ricca né niente. Sto solo facendo del mio meglio per tirare avanti.»

«Ehi, anch'io.» Puck era stupefatto. «Voglio dire, non sono esattamente un tipo da borsa di studio, ma la mia istruzione significa molto per me. Andrò alla Facoltà di

Farmacologia. Faccio tutte queste stronzate per pagarmela.»

«Allora okay. Adesso ci capiamo.» Jane fece per allontanarsi. Tremava un poco, anche se non sapeva se per rabbia o per l'effetto postumo della paura.

Ma Puck si attardava. «Ehm, ascolta. Forse ti piacerebbe uscire qualche volta? Forse potremmo andare a ballare. » Vide che cominciava a fare di no con la testa, e si batté piano le nocche sulla fronte. «Che idiota... non ti ho ancora affascinata.» Si frugò nelle tasche, si tastò i jeans, sprofondò le mani nel giubbotto. «Lo adorerai, è quanto di più vicino sia mai stato fatto a un incantesimo infallibile. Se solo riuscissi... Ah. Eccolo.» Dal giubbotto tolse il fantasma di una rosa. I petali erano di un rosso più intenso del sangue, con sfumature porpora. Era leggermente ma evidentemente trasparente.

Inclinandosi profondamente, gliela offrì.

Quando Jane chiuse le dita intorno allo stelo, la rosa svanì nel nulla. E Puck aveva ragione. Jane era affascinata.

«Allora cosa ne dici?»

Mise in tasca gli occhiali e la guardò a fondo negli occhi. La sua sincerità era inequivocabile. Contro ogni buon senso, Jane scoprì che Puck le piaceva. C'era roba di prima qualità sotto un'esteriorità un po' rude. Inoltre, si sentiva enormemente attratta da lui. Qualcosa dentro di lei vibrava alla sua sola presenza.

«No,» gli disse.

Jane era ancora un po' sbronza quando tornò nella sua stanza dopo lo studio party di Jenny Dentiverdi. Il radiatore sibilava e sferragliava, soffiando bollicine d'acqua fuori dalla griglia di ventilazione.

Era un freddo pomeriggio d'inverno. La Città aveva un aspetto opaco e inerte vista dalla finestra. In lontananza si gonfiavano nubi temporalesche a incudine, scure come il ferro. Macchie nere si muovevano davanti a loro, streghe procellarie in volo. Poche coriacee foglie di quercia, sollevate in alto da chissà quali venti, si erano appiccate al vetro bagnato.

Jane chiuse le tende e nella luce soffusa si svestì. Scimmia era via per una gita di studio, e sarebbe tornata solo il giorno dopo inoltrato. Si sdraiò sul letto e cominciò a toccarsi, accarezzandosi senza fretta il seno, facendo scorrere il palmo della mano sul ventre. All'inizio pensò a Puck, e poi non pensò più a nulla.

Fissava pigramente tra i seni, oltre la pianura tondeggiante del ventre. Una peluria lussureggiante cresceva fitta sul poggolo del pube. Talvolta le piaceva immaginare che fosse una foresta, e lei il più minuscolo degli esploratori che vi vagava attraverso. Le sue dita scivolarono giù all'imboccatura del labirinto, sentirono l'umidore, e indugiarono. Era una foresta incantata, e silente. Nemmeno gli uccelli cantavano sui rami. Vagava, e si guardava attorno con stupore. Le dita si mossero un poco più rapidamente. Tutto taceva, impaziente, in attesa. Le dita rallentarono. Cominciarono a stuzzicare il clitoride. Lontano c'era una salita. Senza alcuna fretta, per tortuosi sentieri silvestri, si avvicinò.

Contemporaneamente alla sua fantasia, Jane era consapevole del dormitorio attorno, del letto sotto, e del soffitto sopra di lei. Mentre giocherellava con il suo

bocciuolo, si sentì come se si stesse sollevando, come se il letto sotto di lei sfrecciasse verso l'alto a crescente velocità, un razzo diritto nel cielo. La stanza si allontanò, l'Università e la Città e tutti i suoi edifici si sbriciolarono e crollarono, distanti, sempre più distanti.

Il soffitto pulsò e si distese, assottigliandosi e attenuandosi. Le prime stelle della sera apparvero attraverso la sua nebbia evanescente, si moltiplicarono e si infittirono. Jane ansimò e si dimenò sul letto. Le lenzuola si raggrinzivano sotto di lei. Più in fretta adesso. Il cielo si fece di porpora.

Si stava librando, altissima.

Con un accresciuto senso di anticipazione, si mise a correre su per la salita. Gli alberi scorrevano via da ogni lato. Sempre più veloce, al ritmo del movimento incalzante delle dita, correva, un essere solo con l'altra Jane che, a mondi di distanza, stava sfrecciando nel cielo. Salì la vetta e guardò meravigliata e incredula.

Sotto c'era un villino.

Era una casa bassa, bianca, e strana nella forma, e sebbene di certo non poteva aver mai visto una costruzione simile, le era familiare come un sogno ricorrente. Adiacente c'era una dipendenza, senza finestre ma con una porta che occupava una parete, dalla quale procedeva una corta strada, altrettanto larga. Sul tetto c'era un'antenna probabilmente televisiva, perché mancava la protezione di un parafulmine.

Estasiata, Jane seguì un vialetto indolente che si snodava fino alla porta posteriore. La porta si aprì con una spinta, e Jane entrò nella cucina. Odori tanto familiari da straziarle il cuore l'avvilupparono.

C'era una donna, e sebbene secondo ragione dovesse esserle totalmente sconosciuta, qualcosa dentro di lei ebbe un sussulto di gioia alla sua vista. Era seduta a un tavolo col piano di formica, con aria scoraggiata, la testa china. Una bottiglia di whisky e un bicchiere pieno a metà le stavano accanto a un gomito, un posacenere accanto a quell'altro.

Jane entrò in punta di piedi, timorosa di parlare, costretta ad avvicinarsi. La donna - aveva i capelli scuri, di media lunghezza, ricciuti - non la udì.

Jane le toccò una spalla. «Mamma?»

Con un gridolino, sua madre la guardò.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Scimmia aveva violato il tesoro segreto di Jane. Era in una scatola di cartone sotto il letto, con sopra uno strato di vecchi collant a mo' di mimetizzazione. Scimmia l'aveva tirata fuori, aveva rovesciato il contenuto sul pavimento, e ci aveva messo le mani. Furiosa, Jane si mise a raccogliere le sue cose. C'era il libro che aveva rubato per la Lamia e che intendeva restituire alla biblioteca in quei giorni, il fascio di carte di credito e la carta d'identità che aveva preso dal portafoglio di Galiagante, la pipa, l'hashish, e l'olio di marijuana che conservava per quando ne avesse avuto il tempo e l'intimità, e pochi cari rimasugli dei suoi giorni con Peter e Gwen. Non mancava niente. Scimmia aveva ficcato il naso in cerca di informazioni.

Nella scatola non c'era nulla che avrebbe potuto rivelare a Scimmia i suoi segreti. Jane teneva le sue cose nascoste non perché temeva che venissero scoperte, ma perché per lei avevano un significato profondo, e non voleva che sudice manacce ci rovistassero dentro.

Ma nonostante la rabbia, Jane si sentiva a disagio. C'era in aria qualcosa. Scimmia stava meditando una cattiveria. Jane sapeva come funzionava la mente della sua compagna di stanza... quello era un messaggio.

In corridoio ci fu un'esplosione di risate. Le altre Habundiane stavano decorando le porte con ghirlande di cicuta in onore della stagione. In seguito avrebbero squarciato la carcassa di un maiale e spruzzato tutte le architravi con il suo sangue. Jane non si sarebbe unita a loro. Era troppo di malumore in quei giorni per apprezzare tali semplici piaceri. Il buio e il freddo avevano affondato gli artigli nel suo spirito. Non aveva mai conosciuto un inverno così lungo.

Tirò le tende, si tolse i vestiti, si versò sul petto l'olio di maria e lo spalmò. Al terzo fiammifero riuscì ad accendere la pipa di hashish. Per quanto era distratta e turbata, le ci volle quasi un'ora per trasportarsi altrove.

«Raccontami qualcosa di te.» Jane raggiunse sua madre in una passeggiata lungo l'argine del fiume al crepuscolo. Imbarazzata, incrociò le mani dietro la schiena. Sua madre continuò a camminare a braccia conserte. Nessuna delle due osava tendere la mano per prima.

«Dunque... io sono un'estetista. Frank ed io abbiamo finalmente rotto sette anni fa. Adesso vivo per lo più da sola.» Rise con voce rotta. «Non sembra granché a dirlo in questo modo, vero? Faccio un po' di volontariato in ospedale.»

«Oh, mamma.» Jane fissò i sassi che le passavano sotto i piedi, le strisce di legname trasportato dalla corrente, le fiale di crack e le bottiglie di plastica che segnavano i limiti delle miti maree fluviali. Voleva chiedere tante cose a sua madre. *Come ti sei sentita quando sono scomparsa? Cosa hai pensato che fosse successo?*

Mi hai cercato, e dove mi hai cercato, e quando infine hai rinunciato? Chissà come, però, non era in grado di chiedere nessuna di queste cose. Sembrava che non c'entrassero mai.

«È una camicetta nuova?» le chiese improvvisamente sua madre.

«Che cos'ha che non va?»

«Non ha niente che non va. Perché deve sempre esserci qualcosa che non va? Solamente, non credi che sia un po' ordinaria? Potresti essere così graziosa se solo curassi un po' di più il modo in cui ti vesti e ti trucchi. Hai la struttura ossea ideale.»

«Senti, ho un mucchio di corteggiatori, non mi mancano affatto le attenzioni, okay? Perciò non cominciamo ancora con il trucco.»

Un tono brusco entrò nella voce di sua madre. «Non permetti loro di approfittarsi di te, vero? Questo è l'unico rimpianto che ho, di non essermi serbata per la notte delle mie nozze. Non guardarmi in quel modo. Se li lasci fare con te quello che vogliono, dopo non ti rispettano. Persino tuo padre. Sono convinta che se solo... beh, lascia perdere.»

Una nave cisterna, misteriosa nella luce fioca, stava scaricando olio in mezzo al fiume. Si fermarono a guardare. «Mamma, ci ho pensato molto. Forse non dovresti bere così tanto.»

Sua madre fissò la nave, non disse nulla.

«Ascolta, mamma. Non credo che potrò venire a trovarti per un po'. Si stanno avvicinando gli esami. Sarò spaventosamente impegnata. Potrei non poterti vedere fino a quando sarà finito l'inverno. Più o meno in primavera.»

Sua madre scosse la testa, e non la ascoltava ancora. «Questi sogni mi danno tanto conforto,» disse. «Non ne hai idea. Anche se so che non sono reali, sento in qualche modo che a non so quale livello lo sono. Temo di non riuscire a spiegarmi molto bene.»

«Non sono sogni, mamma.»

«Zitta, Jane.»

«Un giorno tornerò per davvero. Ci sto lavorando sopra, sto imparando tutto il possibile. Un giorno tornerò a casa.»

«No.» La madre di Jane si mise a piangere, sommessamente. «No, oh, non farlo. Non farmi questo.»

Jane allora sentì un indescrivibile fiotto di amore e colpa sgorgarle dentro. Senza pensare, allungò una mano verso sua madre e rovesciò la bottiglietta dell'olio. Il tappo volò in mezzo alla stanza, e l'olio fece un tale pasticcio che le ci vollero ore per pulire tutto.

«Alzati, vecchia pietra!»

Il Dottor Nemesis sferzò un pezzo di roccia grigia con una bacchetta di frassino. La bacchetta andò in schegge. Gli studenti del seminario si sporsero oltre il banco, trattenendo il fiato. La pietra si mosse e fluttuò verso l'alto, il contorno instabile. Era quasi eretta quando si immobilizzò di nuovo nell'inerzia, un oggetto formato a metà che a un occhio acuto avrebbe potuto suggerire un'inclinazione verso l'antropomorfismo, ma nient'altro.

Buttando sul pavimento i frammenti della bacchetta di frassino, il Dottor Nemesis disse: «Cosa abbiamo dimostrato?» Lo sguardo feroce percorse gli studenti. Nessuno lo sostenne. «Signorina Dentiverdi. Rispondete immediatamente.»

«Che la pietra è più forte del legno,» rispose Jenny, correndo il rischio. Abbastanza spesso il Dottor Nemesis accettava una tautologia, se espressa con sufficiente acume.

«Ciò non vale certamente per l'ebano e la pietra pomice,» scattò il Dottor Nemesis. Gli studenti si fecero piccoli come se fossero stati colpiti dall'odore di carne marcia del suo disappunto. «Signorina Alderberry. Non smettete di pensarci.»

«Abbiamo dimostrato che tutto è vivo.» Il Dottor Nemesis corrugò la fronte, e Jane corresse in fretta la risposta in: «Che la vita è implicita in tutta la materia. Persino gli oggetti che ci paiono inerti non lo sono, ma stanno semplicemente dormendo.»

«Abbellisci la tua tesi con un esempio.»

«Uh, ebbene, la *vis plastica*, per esempio. È composta di influenze vivificanti, così che le giumente e le pecore femmine, persino al pascolo e voltandole la schiena, vengono impregnate di nuova vita. Quando essa passa su una scogliera, la roccia superficiale si agita nella bramosia di forme complesse e si raccoglie nelle immagini di bestie bizzarre, di teschi e ossa e serpenti arrotolati che l'ignorante scambia per vita arcaica imprigionata nella pietra per stregoneria. Poi il vento se ne va, e senza la sua influenza animatrice ritorna il metabolismo normalmente basso della pietra, che ricade nel sonno.»

«E come questo dimostra il vostro caso?»

«Perché sappiamo che nulla può venire investito di qualità che non possiede. La luce purpurea attraversando una lente rossa può diventare rossa eliminando la componente azzurra, ma lo stesso raggio non attraverserà una lente gialla, perché il giallo non è implicito in esso. Perciò la vita deve essere implicita nella pietra se la pietra può essere costretta, anche solo temporaneamente, a muoversi e vivere.»

Il Dottor Nemesis si girò su una ragazza fringuello. «Signorina Becca-un-Boccone. Supponendo che la *vis plastica* non si allontani dalla scogliera, ma vi soffi sopra per giorni e giorni, quali familiari forme di vita genererebbe?»

«Doccioni e rettili di pietra.»

«Sostieni la tua tesi.»

«Come è appena stato detto, ogni cosa agisce secondo la propria natura. La nuova vita conserverebbe il corpo di pietra e le abitudini mentali. Il che includerebbe la passione per le superfici verticali, una certa lentezza di sviluppo e...»

L'aula del seminario era piccola e i radiatori erano situati troppo in alto. Quando funzionavano gemevano e rantolavano, buttando fuori tanto di quel calore che dalle finestre saliva vapore e scendevano gocce d'acqua. Anche l'aria era soffocante. Jane attese che il Dottor Nemesis guardasse da un'altra parte e portò una mano alla bocca per reprimere uno sbadiglio.

Messa sull'avviso da chissà quale senso interno, il Dottor Nemesis si irrigidì. All'improvviso da sopra la spalla gettò a Jane un'occhiata severa. Gli occhi acquosi orlati di rosa si indurirono.

«Scusatemi, io...» cominciò Jane.

Si interruppe. L'aula era vuota. Il suo calore era svanito. E svanita era la pallida

luce invernale che filtrava obliqua dalle finestre, sostituita da un panorama troppo ampio e buio di decisamente troppi tetti. Era, in effetti, tutta un'altra stanza. Era nel salone universitario all'ultimo piano di Bellegarde. Le braci di un tramonto industriale bruciavano basse all'orizzonte.

Era sera.

Intorpidita, Jane tese una mano per toccare il vetro della finestra davanti a sé. Era rassicurante, così fresco e solido. *Riprenditi*, si disse. *Cosa stai facendo qui?*

«Jane?» disse qualcuno. «Stai bene?»

Un pallido riflesso fluttuò nella finestra accanto al suo. Si increspò e si definì prima in un cranio e poi in una faccia, sottile e incantevole, le orbite scure sotto le luci al neon del soffitto. Gli occhi di Jane tornarono di scatto da lontano per metterlo a fuoco.

Era Gwen.

Con un rantolo Jane si voltò. Ma dietro a lei non c'era affatto Gwen, bensì Sirin. Guardò di nuovo la finestra, ma nell'immagine di Sirin non riuscì più a distinguere il volto di Gwen. «Mia cara!» Sirin le prese il braccio. «Che cosa ti succede?»

«Io...» Con le spalle alla finestra, Jane vedeva oltre i divani vuoti nel corridoio, dove un mormorante flusso di insegnanti e studenti si riversava attraverso le porte della Sala Conferenze Universitaria Erlkönig. «Il Dottor Nemesis mi ha sbattuto fuori dal suo seminario. Da quel momento non ricordo più niente. Devo aver perso più di mezza giornata.»

Le conseguenze della ripicca del Dottor Nemesis la colpirono con la forza dell'indignazione. Tutto quello che aveva fatto da quell'istante - le lezioni di quasi un'intera giornata, i suoi studi, incontri con amici - le era stato rubato. «Quella puttana,» borbottò. Poi, con maggiore rabbia: «Beh, che si fotta! Che si fotta tre volte a partire da mezzanotte.»

«Questo è lo spirito giusto.» Sirin drappeggiò un cappuccio da studioso, uguale al suo, sul capo di Jane, e la guidò attraverso la folla. «Datti un po' di arie. Dubito che si aspettino degli autoinvitati ma...» Rise. «Hai mai visto tanto tweed in vita tua?»

«Non l'ho mica fatto apposta a sbadigliare.» Attraversarono la porta di mogano senza incidenti. «Io ho cercato di... Ehi, ma dove stiamo andando?»

Jane avrebbe preferito i posti in cima all'auditorio e in un angolo, dov'era meno probabile che attirassero attenzione, ma Sirin andò dritta in quinta fila a sinistra, all'ombra del palco, immediatamente dietro alle quattro file del corpo insegnanti. Dietro e da un lato del leggio, su delle sedie pieghevoli, erano pazientemente seduti i decani dell'Università, come altrettanti corvi su un trespolo. «E la conferenza sulla Grammatica Profonda, sciocca. Ti ho spiegato tutto a pranzo, non ti ricordi?»

Jane scosse la testa. Senza badarle, Sirin disse: «Danno questa conferenza solo una volta ogni dieci anni. Per il resto del tempo tengono l'oratore nelle catacombe, sigillato in una giara di olio di oliva.»

«Oh, non ci credo.»

«Seriamente. Conosco un assistente che ha aiutato a travasarlo.»

Un amministratore con la testa di capra si avvicinò al leggio. Si schiarì la voce. «Ci sono troppo pochi eroi nella Filosofia Naturale. Eppure stasera vi presento non solo

un eroe ma un guerriero, un vero cavaliere scandinavo, che ha condotto un assalto diretto ai segreti più intimi della Dea. Quando lui e i suoi compagni partirono ad assalire la sua dimora inespugnabile per costringerla a consegnare loro la conoscenza, essi sapevano che tale tentativo avrebbe potuto distruggere non solo loro stessi, ma anche i mondi superiore e inferiore. Ma ciò non li fece esitare un istante. Perché avevano il coraggio delle loro convinzioni. Erano intellettualmente onesti.

«Solo uno di quella gloriosa compagnia fece ritorno. Ed ora è qui davanti a noi. Esiste forse qualcuno che meno del mio distinto collega abbia bisogno di un'introduzione? Permettetemi di presentarvi il più elevato degli studiosi, un tesoro intellettuale vivente, e l'esemplare più raro della nostra collezione...» Sirin diede di gomito a Jane. «Il Professor Tarapple.»

Nel corso dell'applauso che seguì si ritirò graziosamente verso una sedia vuota, e sul palco salì una figura avvizzita.

Persino per la Scuola di Grammatica, che ovunque si riteneva avesse spinto all'estremo il concetto delle arti liberali, il Professor Tarapple era grottesco. Era un avanzo di creatura bruciacchiato e rinsecchito, annerito e piccolo, gli arti quattro stecchini carbonizzati, il busto rinzaffato, ridotto, e riarso. Teneva la bocca aperta e il suo passo era lento e sofferto. Sembrava un catalogo delle infermità della vecchiaia.

Cercò a tastoni il microfono. La mano lo avvolse con un rimbombo sommesso, poi si ritirò. Le orbite carbonizzate degli occhi si levarono al soffitto. Jane si rese conto che era cieco.

«Nobili,» disse, «studiosi, e autorità.» La sua voce era esile e debole, ma l'impianto di amplificazione la portava in tutto l'auditorio. Dal basso la testa sembrava enorme su quelle spalle scarnie, un melone in equilibrio sul palo di uno steccato e sul punto di cadere. Si aggrappò al leggio con entrambe le mani. «Il mondo può essere percepito in tre stati, i quali stati spesso sembrano in reciproco contrasto. Essi sono...» Vacillò, s'immobilizzò quasi, ma lottò per continuare. «Essi sono... sono... sono prima di tutto lo stato indiscusso. Quello che capisce anche il bambino, quello in cui il pane è pane e il vino è vino.

«Il secondo stato è...» Ondeggiò leggermente, «...è la realtà consensuale, quella serie di convenzioni per cui siamo tutti d'accordo che il pane è un pasto e il vino è cameratismo.» Ci fu una risatina cortese. «Il terzo è lo stato esaminato, quello con cui hanno a che fare i nostri colleghi della Scuola di Stregoneria, l'interazione di forze che essi ritengono essere la realtà ultima.» Una risata più sonora, più robusta. «Ma chiediamoci, cosa giace oltre ad essi? Qual è il vero stato di ciò che possiamo chiamare iperrealità?»

Un lungo silenzio. «Prima diapositiva, prego.»

Le luci si abbassarono e dalla cabina di proiezione in fondo si udì uno scatto distinto. Sulla parete alle sue spalle apparve il luminoso spettacolo di una mostruosa conchiglia marina sbiancata, grande come una montagna, sospesa su un oceano senza limiti. Il pubblico era in totale silenzio.

Il Professor Tarapple cercò a tastoni un puntatore laser, lasciando impronte fuligginose sulla superficie del leggio. Diresse il puntatore verso la diapositiva con movimenti a scatti, poco convincenti come quelli di un burattino. Il puntino rosso di

luce tremolò sul lato dello schermo. «Questo è...» La testa tentennò. «Questo è... è il Castello Spirale.» Non si sentì nemmeno fiatare. «Nessuno eccetto me si è mai addentrato tanto nei misteri della Dea. L'Oceano sul quale è sospeso è il Tempo, e per quanto può essere determinato con i nostri limitati strumenti, si estende all'infinito in tutte le direzioni. Prossima diapositiva.»

Clic. Il disegno di un nastro disposto a forma di otto, a galla nel vuoto. «Questa è una striscia di Möbius con una torsione.»

Clic. Una figura più complessa. «Con due.»

Clic. Un'altra. «Con sedici.»

Clic. Una storta di vetro, qualcosa di simile a un alambicco con il beccuccio che si piega dentro se stesso emergendo poi all'estremità opposta, così che l'interno diventa l'esterno. Pur non essendoci, come prima, nessuno sfondo, la figura era luminosa di colori riflessi come una bolla di sapone. «Questo è l'equivalente tridimensionale della prima diapositiva.»

Clic. Un'altra bolla di sapone, infinitamente più complessa. «L'equivalente a sei dimensioni della seconda diapositiva.»

Clic. Una terza bolla peggio delle prime due combinate. «L'equivalente a dodici dimensioni della terza diapositiva.»

Clic. «Di nuovo il Castello Spirale.» Questa volta la sua configurazione fisica era chiaramente quella di un solido di un ordine più alto nella linea di progressione suggerita dalle diapositive precedenti. Le sue curve erano involute e seguirle dava le vertigini. «Noterete come si ripiega su se stesso. Questa complessità ricorsiva si estende per almeno tredici dimensioni. Un visitatore che segua la curva semplice di un singolo passaggio potrebbe venire fisicamente invertito, entrando destrimano e uscendo mancino. Ripercorrere lo stesso passaggio all'indietro, però, non è detto che risani il danno; potrebbe, invece, provocare una seconda inversione, e cioè esternare l'interno, lasciando dentro la pelle e le viscere, per così dire, fuori.

«Ma cosa... cosa... cosa significa ciò, praticamente?»

«Qui dobbiamo fare una breve digressione nella metempsicosi... vi risparmierei la matematica attuale, ve lo prometto!» Fece una pausa aspettando una risata che non venne. «Non tutti coloro che entrano nel Castello Spirale ne escono. Ma coloro che ne escono possono rinascere altrettanto facilmente nel passato come nel futuro. È stato... è stato provato che addirittura sei incarnazioni di un individuo possono esistere in un qualunque momento. Anche se non sarebbe opportuno che si incontrassero.» Due o tre anziani del corpo insegnanti ridacchiarono, come per una battuta astrusa.

Jane aveva una certa difficoltà a seguire la conferenza. L'immagine cruda e bianca del Castello Spirale era come un lampo al magnesio. Si gonfiava e si restringeva nel suo campo visivo, come se respirasse piano. Le pulsavano gli occhi, e le dolevano quando cercava di seguire la logica delle sue involuzioni. Dovette distogliere lo sguardo.

Nella fioca luce riflessa della diapositiva, tutte le facce erano grigie e composte, come se i loro possessori fossero immersi in un sonno ipnotico. Jane si ritrovò a fissare il profilo di Sirin. Poteva intuire la forma del cranio sotto la pelle, e le pareva

che la somiglianza con Gwen fosse più forte che mai.

Poteva forse trattarsi davvero di Gwen?

Era un pensiero allarmante e provocante. Ma non nuovo. Jane lo sospettava da tempo. Se ciò che diceva il Professor Tarapple era vero, era assolutamente possibile che Gwen fosse rinata in Sirin. Nel qual caso le polarità caricate dei loro fati opposti le avrebbero inevitabilmente portate assieme in una comune orbita attorno al destino che avrebbero condiviso.

A Jane Sirin piaceva molto. Era estroversa e generosa, e senza dubbio intellettualmente superiore a Jane. Sirin aveva tutto l'occorrente per essere un'abilissima alchimista. Jane aveva molto da imparare da lei, ma non osava lasciarsi coinvolgere nella vita di Sirin, se questo significava una possibile replica della stessa tragedia.

E poi, se Sirin non era Gwen rinata, non c'era bisogno di evitarla. Il problema era che semplicemente non c'era modo di saperlo.

Puck, però, era tutta un'altra faccenda.

«*Maritarospi!* Ronzini a pelo riccio e con la coda mozza! Bastardi scopamaiali teste di cazzo!»

Con un sussulto, Jane tornò in sé. In tutto l'auditorio, gli astanti cominciavano ad agitarsi. Un professore Teg, proprio davanti al posto di Jane, si drizzò in piedi con un beccheggio improvviso e uno sbuffo. Uno gnomo alla sua sinistra si passò una mano sulla zucca costellata di funghi.

Il Professor Tarapple aveva abbandonato la conferenza in un impeto di rabbia. Adesso stava rimproverando il suo pubblico. «Solo un essere - uno, io! - si è addentrato tanto nei segreti della Dea ed è ritornato a parlarne. Per il corpo di un cannone, per l'acqua santa, e le campane, ascoltatevi! Ho rischiato più della vita e della ragione per portarvi queste fotografie. Io... io... io una volta ero giovane e alto e bello. Avevo amici che sono morti in questa spedizione e che non rinasciranno mai. Siamo stati catturati e puniti e puniti ancora. Io solo sono fuggito. Guardatemi! Guardate il prezzo che ho dovuto pagare! Tante volte ormai ho cercato di dirvelo! Perché non mi ascoltate mai?»

Piangeva. «Sventura!» gridò. «Ahimè per coloro che ricercano la Verità, perché tale è il tesoro più prezioso della Dea. Ah, ella è crudele e insondabile, e amara, amara è la sua vendetta.»

Le luci si accesero gradualmente. L'applauso scrosciò come un tuono.

Jane adesso sapeva cosa fare.

L'unica luce nel laboratorio alchemico proveniva dal locale attrezzature, la cui porta Jane aveva lasciato aperta. Sopra la sua testa, il coccodrillo impagliato girò lentamente in correnti d'aria altrimenti impercettibili. Eccitata e animata dal piano concepito durante la conferenza di Grammatica Profonda, Jane era riuscita a rubare tutte le chiavi, gli strumenti, e il tempo che le servivano per eseguire l'esperimento, in soli tre giorni.

Sistemò il laser argoionico sul banco del laboratorio alla sua sinistra e la camera sperimentale a destra. La camera aveva un monocromometro accoppiato a un

contafotoni dalla parte opposta. Quei due strumenti e uno specchio ottico erano i principali componenti del suo esperimento. Quello che aveva in mente era raffinatamente semplice.

La porta sbatacchiò. Una figura allampanata, con una testa grossa, e incredibilmente alta, era vagamente visibile attraverso il vetro smerigliato.

Jane aprì la porta.

«Ho quello che volevi.» Billy Bugaboo entrò strascicandosi con aria di scuse, odoroso di sapone scadente, sigarette di importazione, e speranza senza vigore. Aprì la mano. Sul palmo c'era una toppa spiegazzata del Primo Leviatano Marittimo. L'ultima volta che Jane l'aveva vista era sulla spalla del giubbotto di Puek. Rammentava di aver notato che si stava staccando.

«Grazie.» Jane tolse alcuni fili dalla toppa e li infilò in una provetta come campione.

«Come fai a conoscere Puck?» chiese Billy.

«Come fai a conoscerlo tu?»

«Ci ha presentati Sirin.»

Jane versò lentamente dell'acqua ragia sui fili e chiuse la provetta. L'acqua reale avrebbe dovuto essere usata solo come solvente per oro e platino, ma sui fili ebbe un grande effetto. Scosse la provetta e li osservò dissolversi in un nebuloso vortice di particelle. «E allora come fa Sirin a conoscere Puck?»

«È solo una di quelle persone che conoscono tutti.» Billy fece spallucce. «Forse ha comprato da lui dei funghi sacri. Forse lui le ha aggiustato la bicicletta. E uno che cerca di trarre vantaggio da ogni situazione. Sempre in giro.»

Jane puntò il laser in modo che lo specchio avrebbe riflesso il raggio nella camera sperimentale. Tirò fuori i tubi flessibili, agganciò le connessioni al soffierto e all'isolante ad acqua del laser. Quando li ebbe controllati, aprì i rubinetti. «Beh, anche con me è stato così.»

Fece scattare un controllo salino nei morsetti e chiuse la camera.

«Oh.» Billy sembrava sconcertato. «Ehi, mi sono capitati due biglietti per una protrusione di visceri. Pensavo che forse tu ed io potremmo...»

«No.» Era tutto a posto. Spinse il pulsante sul laser e controllò il contafotoni. I valori erano sballati. Il disappunto inasprì la sua risposta. «Anche se volessi assistere a una cosa simile - e non voglio - non ci verrei, perché dopo tu vorresti venire a letto con me. E io non voglio più fare del sesso con te perché non serve ad altro che ad incoraggiarti.»

Billy strascicò i piedi dietro di lei, e non disse nulla.

«Perché non lo chiedi a Linnet? Dicono tutti che sia un'abilissima acrobata.» Era possibile che stesse ottenendo l'amperaggio sbagliato dal laser? Armeggiò con le guarnizioni, in cerca di un corto, sperando che fosse qualcosa di semplice. Se era la valvola di infiammabilità che funzionava male, era nei guai. «Le dirò che hai tre palle.»

Billy arrossì per l'imbarazzo. Jane non aveva bisogno di guardarlo. «Non è necessario essere volgare,» disse Billy con la sua voce più rigida.

«Oh, ma tutte le ragazze...» Girandosi, vide la sua espressione, e si interruppe.

Quei suoi occhi ingenui traboccavano di dolore e solitudine. Improvvisamente si vergognò di se stessa. Solo la consapevolezza che a lui non sarebbe bastato le impedì di andargli vicino. «Okay, mi dispiace di averti preso in giro. Pace, d'accordo? Restiamo amici.»

«Sì.» Billy annuì ruvidamente, e Jane ritornò al suo lavoro.

Se il problema era il cromometro, d'altronde, non poteva farci molto. Quel coso aveva il sigillo di fabbrica e veniva venduto in blocco. Ma aveva visto Nerofumo usare proprio quello stesso strumento solo il giorno prima e allora aveva funzionato perfettamente. Che cosa stava trascurando?

Lo specchio!

Come pensava, quando guardò lo specchio vide che era leggermente corrosivo e disperdeva una frazione essenziale del raggio. Jane ne mise uno nuovo. Diede qualche colpetto all'alimentatore di corrente per controllarne la sede. Spinse il pulsante. Questa volta i numeri corrispondevano. Tirò il comando, attaccò il campione del giubbotto di Puck, e lasciò aperta la camera di comando. Inforcò un paio di occhiali di protezione laser. Con il congegno regolato su 514 angstrom, gli occhiali avrebbero filtrato tutto tranne il *ramati* del campione, e lei avrebbe potuto guardarlo direttamente.

«Per quella protrusione,» disse Billy.

L'eccitazione degli ioni liberi in soluzione diede vita a un minuscolo spiritello arancione, che galleggiava nel verde acquoso del campo visivo di Jane come un'alga sbattuta dalle correnti sottomarine. L'arco di vita di quelle creature era breve e fugace; nell'eccitazione della luce laser nascevano e morivano migliaia di volte al secondo. L'essere che vedeva come uno erano in realtà molti, e i suoi movimenti un'illusione di continuità simile alla generazione di immagini ripetute su uno schermo televisivo. Era talmente delicato che osava a malapena respirare. «Cosa?»

«Pensavo che forse adesso che hai avuto il tempo di pensarci su, potresti... lo sai.»

Jane sospirò, ma non sollevò lo sguardo. «Vai via, Billy.»

Billy restò un momento a giocherellare con le monetine che aveva in tasca. Alla fine se ne andò.

Tramite una semplice trasformazione di contagio, lo spirito *raman* avrebbe finalmente assunto la forma della creatura più intimamente associata alle particelle di filo della toppa. Jane attese che lo spiritello si evolvesse attraverso lenti mutamenti incrementali, diventando sempre più familiare. Infine un minuscolo Puck la guardò maliziosamente negli occhiali di protezione, si leccò le labbra, e si afferrò l'inguine. Sarebbe stato troppo aspettarsi un po' di delicatezza da una creatura tanto primitiva.

Ora che era arrivata al dunque, Jane scoprì di avere paura. Il laser era disposto in modo da fornire un raggio portante. Inserì un microfono, e si schiarì nervosamente la voce. Era passato così tanto tempo da quando aveva usato il vero nome di Galletto.

«*Tetigistus!*» esclamò.

Lo spiritello fece un balzo, come se gli fosse arrivata una frustata nella schiena. Con uno schianto la valvola di infiammabilità bruciò. La puzza di plastica bruciata salì dalla spina. Jane cadde all'indietro con un grido mentre il laser andava in corto, e alzò un braccio a coprire gli occhiali.

Ma il danno era fatto. Chiara e nitida in fondo al cervello le splendeva l'immagine trina residua di Galletto-Peter-Puck. I loro occhi erano limpidi e la pelle come avorio. Giacevano avvolti in lenzuola di lino e la loro espressione era composta, serena, immacolata.

Erano tutti morti.

E così era vero. Galletto era Peter, era Puck.

Era tardi e gli ascensori rapidi erano chiusi per la notte. Jane prese una corsa locale di quarantacinque minuti in piedi per tornare a casa. Per tutta la strada non pensò tanto, quanto piuttosto si afflisce. Aveva creduto che sapere finalmente la verità su Puck le avrebbe tolto un peso. Soltanto ora che le veniva negato, era in grado di riconoscere quanto intensamente lo desiderava.

Era stanca morta quando infine arrivò alla sua stanza. Era stata una giornata lunga, e adesso tutto quello che voleva era andare a dormire.

La luce si spandeva dalla lunetta e filtrava dalla fessura sotto la porta. Dall'interno le giungevano delle voci. Scimmia era tornata. E aveva con sé un amico. Non mi importa, pensò Jane. Adesso niente può ferirmi. Potrebbe colpirmi in faccia con un mattone e non me ne accorgerei nemmeno.

Aprì la porta.

Una figura sgraziata con gli occhi rossi e i capelli come paglia era seduta sul suo letto. La guardò e le rivolse un sorriso sgradevole. «Come ti va, Gazie?»

Era Rattuncolo.

CAPITOLO QUINDICESIMO

L'inverno procedeva a un passo che per lentezza era assolutamente senza precedenti. I Signori della Città annunciarono un terzo dicembre, e così dal Dicembre Nero si passò al Dicembre Ghiacciato con la possibilità di un quarto dicembre in fondo alla mente di tutti. Intanto era la Luna del Lupo, e la Dea aveva assunto il suo aspetto più ostile. A volte sembrava che la Decima non sarebbe mai arrivata.

Una settimana dopo la ricomparsa di Rattuncolo, Jane uscì a guardare le vetrine con lui e Scimmia; Si trascinava dietro a loro, impaziente e riluttante, attraverso gli aristocratici negozi di Gladsheim e Carbonek, luoghi eleganti come Fiera del Corno, Fata Padourii, e Malefium, dove Jane era e si sentiva disperatamente fuori posto. Quando un gingillo luccicante attirava l'occhio avido di Scimmia, Rattuncolo si fermava, facendo tintinnare le chiavi in tasca, con un sorriso soddisfatto sulle labbra paffute.

«Oh, guarda,» diceva lei allora, «non è grazioso?»

«Sì,» rispondeva Rattuncolo, guardando regolarmente Jane. «Non trovi?»

Finirono la serata alla Caverna. Quella sera c'era il microfono libero, e ogni aspirante bardo e menestrello *manqué* per miglia intorno era presente con un fascio di brutta poesia. Erano seduti a tavoli fatti da bobine di cavo telefonico, sorvegliavano caffè e aspettavano il loro turno. Studenti in jeans e dolcevita neri servivano tazzoni pieni e portavano via quelli vuoti.

«Oh i guanti, i guanti di pelle di fauno,» disse Scimmia entusiasta. «Da adesso in poi farò tutti i miei acquisti alla *Jettatura*.» Allungandosi a seguire la linea della mascella di Rattuncolo con un dito, mormorò facendo le fusa: «Pensa come sarebbero... soooffici.»

Sul minuscolo palco, un poeta che dall'aspetto sembrava che trascorresse tutte le sue giornate a dormire sotto i covoni di fieno, recitò:

*La dama non più rannicchiata al suo fianco,
Ma in piedi gloriosa vestita di bianco.*

Rattuncolo strabuzzò gli occhi. Poi, riprendendo un precedente discorso retorico, disse: «Il sesso è tutta una questione di potere. Dominare e cedere, questo è il nocciolo del gioco.»

«Ma per noi due non è così,» disse Scimmia. «Non è vero, zuccherino?»

Rattuncolo le batté sulla mano con indulgenza. «Qualcuno deve prendere e qualcuno deve dare. Questa è la natura delle cose. Il maschio è un aggressore naturale. La femmina è passiva e materna. Inevitabilmente, l'amore in atto è un contrasto di duro e morbido, pretendere e concedere, una guerra in miniatura. Tutto il

resto - corteggiamento, discordie, riconciliazioni - non è altro che la raffinazione e la sublimazione di queste forze primarie.»

«Sei un brutto.» Scimmia fece il broncio. Poi, optando per le moine, disse: «Ma, tesoruccio, a nessuno piace venire comandato a bacchetta per *tutto* il tempo.»

«In una partita a tre, naturalmente,» disse Rattuncolo con fare pensoso, «le cose sono differenti. Può andare in qualunque modo, ma di solito si finisce con due persone sopra. Per mantenere l'equilibrio, chiunque finisca sotto deve accettare il dominio due volte. Deve imparare a prosternarsi. A strisciare. Deve essere costretta a rallegrarsi della propria umiliazione.»

Scimmia lanciò a Jane una rapida occhiata. I suoi occhi erano duri e lucenti, come bottoni di giletto, e le narici erano dilatate. Poi scosse la testa e guardò altrove. «È perverso.»

«Oh, sì,» confermò Rattuncolo. «Ma lo sono tante altre cose.»

Jane fissò intensamente il bocciuolo del candeliere, osservando la fiamma svanire e riapparire nello spesso vetro rosso, come una falena che lotta per fuggire. «Hai detto che avevi qualcosa da dirmi.»

*Alto è il cavaliere, biondo e diritto e snello,
Come la colonna che regge della Bellezza il Cancellò.*

«Ah, sì, è vero. Te ne sei andata in un tale trambusto di strani eventi...» Rattuncolo prese una busta da una tasca interna del cappotto, e la posò sul tavolo vicino alla sua tazza. Jane tese la mano verso la busta e lui la tirò via. «Strani eventi, strani davvero. Sei partita così all'improvviso che non ti sei nemmeno preoccupata di salutare i vecchi amici. Dopo quello che siamo stati l'uno per l'altra. Ha sollevato la mia curiosità. Ho deciso di andare a frugare un po' in giro.»

Bruscamente, Scimmia disse: «Uscivate assieme?»

«No.»

«Non è stato niente... una follia di gioventù.» Rattuncolo agitò una mano con leggerezza. «Ho convinto Paglione a fare un'indagine all'Ufficio dell'Acchiappabambini.» Picchietto eloquentemente sulla busta. «Non sei curiosa di sapere cosa hanno detto?»

*Lei il Cancellò dove l'amore può
Entrare nel tempio...*

La voce del poeta era acuta, nasale, ed esitante, un insieme di qualità spiacevoli.

«Dobbiamo proprio ascoltare queste stronzate? No, non sono curiosa. In cosa mi riguarda?»

«Già, in cosa?» Rattuncolo rimise la busta in tasca e cambiò improvvisamente argomento. «Spero che ti sia divertita, stasera, Scimmia, mia cara. Andare a zonzo per la Città, guardare le vetrine, le nostre piacevoli conversazioni.»

Scimmia lo abbracciò. «Sai che mi sono divertita, Rattuncolino.»

«Se potessi avere un solo oggetto tra tutti quelli che abbiamo visto stasera, cosa

vorresti?»

«Oh, i guanti di fauno. Senza dubbio, i guanti.»

Rattuncolo si girò verso Jane. «Hai sentito la signora.» Schioccò le dita, come se dovesse per forza obbedire.

Troppo inorridita per ordinare ed esprimere la sua indignazione, Jane esclamò: «Ma non mi lascerebbero nemmeno entrare. La *Jettatura* non è al mio livello. È troppo sciccosa.»

«Abbiamo fiducia in te.» Rattuncolo si alzò, e Scimmia dietro. Con aria di possesso le chiuse una mano intorno alla vita per accompagnarla fuori. «La nostra piccola Gazie è molto più abile di quanto pensi.» E da sopra la spalla le lanciò un bacio con un gesto muto delle labbra.

Mentre i due uscivano, uno scroscio di applausi si levò dalla platea. Il poeta aveva finito di leggere. Scese dal palco, e venne rimpiazzato da un altro uguale a lui come due sigarette in un pacchetto. Il rimpiazzo si schiarì la voce al microfono e cominciò:

*Oh, cavaliere, cosa t'affligge,
Che solo e stanco indugi?*

Invece di chiedersi se la *Jettatura* fosse oppure no alla portata delle sue capacità, Jane avrebbe dovuto sfidare Rattuncolo direttamente. Avrebbe dovuto dirgli che non intendeva mai più rubare per lui. Avrebbe dovuto dirgli che non c'era niente in quella busta in grado di influenzare la sua posizione accademica. Che non aveva paura di lui, non più.

C'erano così tante cose che avrebbe dovuto dire.

I librai di Old Regents Hall servivano tutta la città. Ma poiché la maggior parte di Senauden era occupata dall'Università, molti si specializzavano in libri di seconda mano, opere di oscura erudizione, e altri testi di particolare interesse per gli studenti.

Le bancarelle erano alte due e tre piani, ma così angusto il passaggio tra una e l'altra che due clienti non potevano non urtarsi. Tempo prima, l'impianto idraulico era stato installato nello spazio sotto il soffitto dalla volta a stella indaco e oro. Il vapore sibilava sommerso, inesorabile, dalle giunture di una serie di tubi e l'acqua si condensava sulla parte inferiore di un'altra. Una costante pioggerellina cadeva sui tetti verdi delle bancarelle, e sui passaggi piastrellati.

«Perché sei così desiderosa di trovare un libro di orchidee? Non puoi pensare a un nome senza?» Sirin prese un ombrello dalla rastrelliera vicino alla porta ovest, e lo aprì. Jane ne prese un altro.

«Forse. È un po' dura, però. È una faccenda talmente personale, sai? Odierei dover decidere affrettatamente e restare con un nome come Lady Fatima sul gobbo.» Tenendo alti gli ombrelli, Jane e Sirin si presero sottobraccio. Il passaggio tra le bancarelle era affollato di passanti.

«Jenny Dentiverdi ha chiamato la sua Giardino di Miss Primsey.»

«Troppo floreale. E brutto quasi quanto il nome che ha dato Eleanor alla sua.»

«Come l'ha chiamata? Dimmi.»

«Bossy.»

«Oh, orribile! È il nome di una mucca! Conosci la buca più in giù nel corridoio, dopo di te? Giura che ha deciso per Assedio Periglioso.»

«E un bel nome.»

«Ma è probabile che non attiri molto traffico.» Sirin ridacchiò. «Corvo dice che sta pensando di chiamarla l'ineluttabile Caverna della Disperazione.»

«Sta facendo il broncio perché l'hanno scaricata per una sanguinella. Hai sentito come l'ha chiamata Nant?»

«Come?»

«Guaio.» Adesso ridevano entrambe. «E tu?»

«Tritacarne.»

«Oh, no! Davvero?»

«No, certo che no. L'ho chiamata Coraggio. Non è stata un...»

«Svelta!» Jane afferrò l'amica per il braccio e la tirò nella bancarella più vicina. Lettere d'oro sopra la porta proclamavano che era il negozio di INGLESOOT. «Entra qui!»

Stupefatta, Sirin allungò il collo e sbirciò fuori nel passaggio. «Jane! Cosa può esserci di...» Puck Aleshire passò davanti alla porta, a faccia cupa e capo scoperto sotto la pioggia, senza guardare né a destra né a sinistra. Gli ombrelli tentennanti lo inghiottirono. Sirin emise un suono esasperato. «Oh, Puck. Questa cosa tra te e lui sta sfuggendo di mano.»

Il cuore di Jane diede un balzo. «Quale cosa? Che cosa ha detto di me?»

«Non dice niente di te, e sai *perché*? Perché tu lo ignori, lo eviti, non vuoi averci niente a che fare. Non può volere una cosa di cui non conosce l'esistenza.»

Jane si mise a frugare in un ripiano di libri onirici in giacenza, collane di enigmistica, ed erbari. «Ha addosso l'odore della morte. Si capisce al primo sguardo che non sopravviverà alla Decima.»

«Ciò lo rende solo maggiormente delizioso. Dovrebbe essere compiacente a tutto quello che in te è depravato.» Una luce stizzita danzò negli occhi di Sirin. «Andiamo, Jane, è perfetto. Puoi fare qualsiasi cosa desideri con lui, e lui non verrà mai ad annusarti intorno per ricordartelo il prossimo semestre. Qualunque ragazza normale ucciderebbe per una simile opportunità.»

«Beh, ci sono già passata, grazie. Mai più.»

Sirin batté un piede a terra. «Campane di chiesa e acqua santa! Sei fottutamente impossibile. Non so perché ti sopporto.»

«Ma io...»

«Lascia stare! Figurati se cercherò mai - mai! - più di farti un favore.»

Bianca per la rabbia, Sirin si precipitò fuori dal negozio e scomparve nelle vorticoso correnti della folla.

Jane era perplessa. Non aveva senso. Un istante prima Sirin stava ridendo, e un istante dopo era in collera. Il suo buonumore era evaporato con la stessa rapidità della luce su un prato quando una nuvola oscura il sole. Niente di quanto Jane aveva detto poteva giustificare una simile trasformazione.

Sospirò, ritornò agli scaffali, e mise la mano proprio su quello che stava cercando.

Era un volumetto rilegato in pelle decorata e intitolato *Il nome dell'orchidea*. Jane lo sfogliò. C'era una dozzina di illustrazioni dipinte a mano e un dizionario di parecchie centinaia di nomi con definizione, derivazione, e meriti e difetti ragionati. Tenerlo in mano e desiderarlo era la stessa cosa.

Guardò su e giù per la bancarella. Era deserta. Sbirciò verso l'alto.

Gli scaffali sembravano rimpicciolire e retrocedere verso l'infinito. Una scaletta lunga e stretta saliva oltre le luci elettriche penzolanti, in remoti reami dove gli interminabili ripiani di libri si perdevano nell'oscurità. «Salve!» chiamò. «C'è nessuno lassù? Signor...» Qual era il nome sull'insegna? «...Inglesoot?»

Non ebbe risposta. Alzò le spalle e si diresse alla porta. Una creatura simile a un ragno scese dall'alto a testa in giù. Quando arrivò all'ottavo piolo saltò, eseguì un salto mortale, e atterrò ai piedi di Jane con un tonfo. «Non è in vendita.» Prese il libro dalle mani di Jane.

«Cosa?» Fece un passo indietro.

«Non è in vendita, non è in vendita! Sei debole di mente? Non è in vendita significa che non puoi comprarlo.» Il signor Inglesoot le arrivava alla vita e i suoi mezzi occhiali erano luccicanti semicerchi che contrastavano sulla nera faccia brizzolata. «Fuori. Non c'è niente qui per te.»

«Uhm... questa è una bancarella, vero?»

«Ebbene?»

«Le bancarelle di libri vendono libri.»

«Non cavillare con me.» Inglesoot passò il libro sulle orchidee dalla mano al piede e lo infilò nello scaffale più basso senza nemmeno guardarlo. Intenzionalmente, oppure no, era fermo tra Jane e la porta. Altrimenti Jane se ne sarebbe semplicemente andata. «Conosco bene i tuoi piccoli complotti ladreschi. Questi libri sono miei, capisci? Miei! Li difenderò fino alla morte, e non sono solo parole.»

Jane si accorse che stava tremando. «Questo è il negozio più pazzesco in cui sono mai entrata.»

«Pazzesco?» L'aggrediva verbalmente, tutto angoli e movimento, e le agitò un dito sotto il naso. «Conosco il tuo genere e le tue patetiche illusioni. Oh, sì, lo conosco. Tu pensi a una biblioteca come alla mente di un grande e nobile Studioso... cattolico, cultura universale, e organizzato in modo preciso. Ogni opinione in equilibrio con il suo opposto, ogni fatto rapidamente recuperabile. Soli pregiudizi quelli che esistono nella conoscenza stessa. Se esiste una lacuna nell'onniscienza collettiva, un'orda di servi accorrerà a rattopparla con i migliori volumi disponibili, ognuno soppesato e assaggiato per accertarsi che la qualità e l'aroma dell'informazione siano adeguatamente ricchi. E questa puerile costruzione, questo erudito fasullo, tu credi che sia una buona cosa. Vattene, perché non te ne vai?»

«Se fate un passo o due all'indietro, me ne vado.»

«Tu ti burla della mia bancarella perché così com'è assomiglia alla tua mente... cultura stravagante, zeppa di tutte le asserzioni non verificate che per caso sono passate di lì, stipata di informazioni dubbiose e contraddittorie. Il volume che ti serve è qui da qualche parte, ma fuori posto e fuori epoca. Scarti e tesori sono profondamente inframmischiati, senza modo di distinguerli con facilità.» Afferrò Un

volume a caso e lesse il dorso. «*Scribbledehob*. Meditazioni accanto al focolare? Le picaresche avventure di un giovane demone? Gli scarabocchi illeggibili di un maniaco malato di mente? Chi può dirlo?» Lo rimise al posto, ne tirò fuori un altro. «*Infangthiefand Outfangthief*, le allegre birichinate, senza dubbio, di una coppia di furfanti astuti e adorabili, archiviato accanto a quell'utile opera di riferimento che è *Culti indicibili*. E per servire e ordinare e ripopolare? Solo io, eccomi.»

«Va bene. Non voglio comprare niente. Ho cambiato idea.»

«Ma pensa! Usa la tua testa, per una volta. Non è l'ordinarietà che stimiamo negli altri, ma l'eccentricità. Sono le nostre differenze che ci distinguono. Dovessi incontrare il tuo lodato Studioso lungo questo stesso corridoio, con lineamenti perfetti e impeccabile dizione, lo giudicheresti bene informato ma stranamente ottuso, una farragine di fatti e citazioni e nient'altro.

«Paragonalo all'arguzia e alla varietà, all'eterna sorpresa della mia dolce, dolce amante.» Ciecamente, adorante, accarezzò i libri con la vecchia mano pezzata. «E vorresti vederla mutilata, ridotta... ahimè, e lobotomizzata? Oh, vile, vile, diecimila volte vile!»

«Ma era solo un libro!»

«Scusatemi.» Una donna lucertola dalla faccia gentile fece capolino attraverso la porta. «Mostro io alla signorina la strada per uscire. Credo che volesse venire nella mia bancarella fin dall'inizio. Siediti, vecchio. Stai tranquillo.»

«Eh?» Inglesoot sussultò, e si girò a metà verso la porta. Un'espressione stupita gli si disegnò in volto. Poi gli si piegarono le ginocchia, e lentamente si accasciò su una scatola di cartone traboccante di carte, opuscoli, e volantini pubblicitari. Si prese la testa tra le mani: «Perduto, tutto perduto per sempre,» disse con voce afflitta.

Per Jane era il momento buono. Accettò la mano della donna lucertola e agilmente oltrepassò l'incurante libraio. La via verso l'uscita adesso era libera.

Sulla soglia aprì l'ombrello, e in tono sommesso chiese: «Che cosa significava tutto ciò?»

«È un rischio della professione.» La donna lucertola si strinse nelle spalle. Aveva il corpo pesante e i suoi movimenti erano appropriatamente fiacchi. «Si comincia leggendo libri, e si finisce per amarli.»

«Ma tutte quelle frasi senza senso! Sulla morte e la mutilazione e le lobotomie.»

«Gli avvisi sono arrivati tre giorni fa.» Ripescò una velina gialla da una tasca del grembiule, la spiegò, la guardò, la ripiegò, e la rimise via. «Le autorità raccoglieranno un decimo della nostra merce per i roghi della Decima. Inglesoot fino ad allora faceva piuttosto bene il suo lavoro. Ma quando ha tentato di estirpare i libri eccedenti, ha scoperto di non poterlo fare. Alcuni di noi sono arrivati da lui con delle scatole di cartone, per aiutarlo a cominciare, e ci hanno messo dentro libri doppi, testi inferiori, cose che non si venderanno mai. Lui ci stava alle costole, squittendo, e li rimetteva al loro posto. Alla fine della giornata avevamo una scatola sola con un unico romanzo economico senza copertina sul fondo, e anche quello lo mise da parte in caso di ripensamento. Così ci siamo arresi.»

«Cosa gli accadrà?»

«Porteranno via tutti i libri, naturalmente, e lui con loro.»

«È orribile. Non potete impedirglielo?»

«Bambina, a cosa serve un libraio che non vuole vendere libri? Ti parrà impietoso, ma è esattamente quel genere di disadattati che la Decima intende eliminare. Staremo meglio senza di lui.» La donna lucertola sorrise tristemente, e si infilò nella bancarella accanto.

Jane si fermò sotto la pioggia, esitando. Infine tornò dentro. «Signor Inglesoot.»

Senza alzare gli occhi, disse: «Chi siete?»

«Nessuno. Un'amica. Ascoltatemi. La Città vuole solo un decimo del vostro inventario. Considerate quante centinaia e migliaia di libri avete... non potete certo leggerli tutti!»

Il signor Inglesoot la guardò, e nei suoi occhi Jane vide la nodosa durezza delle radici vecchie, una fanatica determinazione che avrebbe potuto venire uccisa ma mai fiaccata. «È meglio così. Meglio che bruciamo assieme piuttosto che sopravvivere e dimorare nel cadavere della mia amata, costantemente circondato dalle vestigia della sua primitiva bellezza.»

«La vostra collezione non è una donna. Quella è solo una metafora... un'astrazione! Morirete per niente, per un principio che gli altri non sono nemmeno in gradi di comprendere.»

Mentre parlava, Jane si convinse che lei non sarebbe mai morta volontariamente per un principio. Avrebbe potuto sentirsi in colpa, ma avrebbe sorriso e mentito, si sarebbe sottomessa, avrebbe finto, qualunque cosa pur di sopravvivere. Tale consapevolezza la rendeva un po' triste, ma allo stesso tempo la faceva sentire molto matura.

«Alla fine non sono i principi che ti uccidono.» Inglesoot si strinse un almanacco al petto con entrambe le braccia. La sua voce svaniva, come il suo interesse in lei. «Sono i libri.»

Entrare nella *Jettatura* era come camminare in un sogno. La musica di sottofondo dolcemente invadente dei negozi del centro commerciale era sostituita da strati intessuti di silenzio. Quando passava accanto all'albero dei cappotti, alto come un pino, l'imperiale morbidezza della vigogna le accarezzava la guancia. Ecco il quieto luore dell'ottone, il tocco gentile di un campanello. Ogni cosa cospirava a placare i sensi. E tuttavia l'aria fremeva di tensione, come se un sire degli elfi stesse per entrare nel locale.

Osservando i clienti, Jane aveva messo insieme vestito e accessori che avrebbero potuto consentirle di passare. Aveva strappato i suoi jeans migliori alle ginocchia e in tre punti sopra le cosce, sfrangiando i fili perché risaltassero, bianchi e provocanti. Sopra a un reggiseno di pizzo nero indossava una camicetta di seta pura con un filo di perle portato in modo tanto inelegante da dare ad intendere che fossero ereditate. Il tocco finale era dato da una giacca ricamata presa a prestito da Corvo, che l'aveva acquistata per una frazione del suo valore durante una gita di studio autonoma nella regione montuosa di Lyonesse.

Un'ombra di trucco completava l'opera. Esaminando i risultati allo specchio, Jane decise che aveva l'aspetto di una ragazza Teg piena di soldi che si atteggiava a figlia

di elfi.

I guanti di fauno erano sul davanti. Jane passò oltre senza un'occhiata, com'era la sua tecnica usuale. Si attardò ad ammirare un'esposizione di sottovesti di ragnatela che le si appiccicavano alle dita quando le toccava, poi seguì un lungo passaggio tortuoso oltre gli scialli autunnali e le borsette dalla ricca sfumatura marrone delle foglie secche di quercia. Fece trasalire uno scoiattolo, che saltellò via scomparendo tra le gonne di lana.

Ovunque Jane sentiva la pressione di occhi piccoli e luminosi. Ma ogni qualvolta si girava, il personale addetto alla vendita era discretamente distante, la testa girata altrove, e già stava svanendo nell'oscurità. La loro sollecitudine era la perfezione personificata.

Quello avrebbe dovuto senz'altro essere un prendi e scappa.

Dall'altra parte dell'acciottolato, di fronte alla *Jettatura*, c'era un vicolo cieco sul quale si affacciavano uffici professionali. Poteva fare irruzione nell'ufficio del perito assicurativo e uscire dalla porta posteriore, voltare un angolo, e sparire nel bagno delle signore in un baleno; in un gabinetto, salire in piedi sulla tazza, e dentro nel soffitto basso; da lì poteva saltare fuori in uno qualunque di una dozzina di locali.

Aveva già rimosso un pannello acustico e controllato lo spazio all'interno per l'eventuale presenza di troll. Ci sarebbero voluti solo nervi saldi e velocità.

Respirò lentamente e, a lungo, per calmarsi.

«Giovane signorina.» Un essere fatato snello e deferente in abiti impeccabilmente anonimi le sfiorò una mano. «Vorrei scambiare una parola con voi.»

«Io veramente non credo...» Jane fece per allontanarsi, ma restò a bocca aperta per il dolore quando la mano di lui le si chiuse attorno al polso.

Il suo sorriso di scuse non coinvolse gli occhi. «Laggiù staremo comodi.»

All'ombra di una colonna di marmo grigio mare c'erano due eleganti poltrone grigie. Il suo catturatore la lasciò in modo che potesse sedersi. Poi sedette anche lui, tirando leggermente le ginocchia dei pantaloni perché non si spiegazzassero, e sistemò la poltrona per trovarsi di fronte a lei. Probabilmente sembravano due vecchi amici intenti a una chiacchierata confidenziale. «Il mio nome è Furetto. Della sicurezza. Non ho potuto fare a meno di notare che stavate pensando di rubare alcuni nostri articoli.»

Jane riempì la voce di sdegno. «Non potete dire una cosa simile solo guardandomi.»

«No? Tutti noi riveliamo di noi stessi più di quanto sospettiamo. Prendiamo in esame i sottili segnali visibili su di voi. Non disturbatevi a negare. Si tratta solo di un esercizio.» La guardò fisso per un momento. Le palpebre calarono su occhi bianchi come i suoi denti. «Siete umana, rapita ai mortali, e studente all'Università. Specializzata in stregoneria piuttosto che nelle arti liberali. Fino qui è ovvio. Non state rubando per tornaconto personale.» Fece con la lingua un rumore pieno di rinascimento. «Qualcuno si diverte a costringervi a farlo. Questo è spiacevole, ma più comune di quanto pensiate.

«Non siete però così comune come sembrate. Un'ombra aderisce a voi, e un alito di ferro freddo. C'è una fabbrica da qualche parte che vi rivorrebbe indietro, giovane

signorina.»

Jane fece per alzarsi. Ma la mano di Furetto le batté su un ginocchio e la fermò. «Vi prego. La nostra clientela esige un ambiente sereno e pieno di grazia. Se non avete intenzione di cooperare... bene. Voi *avete* intenzione di cooperare, vero?»

Jane si sedette. Furetto la sollecitò inarcando un sopracciglio, e Jane annuì avvilita. «Sì. Sì, intendo cooperare.»

«Bene. Voglio ricordarvi che stiamo solo facendo una piacevole chiacchierata, nient'altro.» Prese una scatoletta d'argento da un taschino interno e la picchiettò facendone uscire una pasticca per la gola. Non ne offrì a Jane. Un fringuello alpino grigio ardesia appollaiato in cima a uno scaffale di cravatte italiane spiegò le ali e volò via. «Siete una ragazza estremamente solitaria,» disse Furetto. «Ditemi. Sapete quali sono le punizioni per il taccheggio?»

Quando Jane scosse la testa, Furetto strinse le labbra «Lasciate che vi informi, allora. Per il furto di un paio di guanti - guanti della qualità che vendiamo noi, almeno - la punizione è bastonatura, pubblica umiliazione, e possibile perdita di una mano.»

Jane si sentì male. Lo si doveva capire dalla sua espressione, perché Furetto gentilmente le rammentò: «Non avete ancora rubato nulla. Ma permettetemi di seguire ancora per un poco lungo questa linea di pensiero. Supponiamo che facciate irruzione in un appartamento, armata, ammettiamo pure, di un coltello. Diremo che avete scelto bene. È possibile che vi impossessiate di lingotti d'oro, gioielli, forse alcuni oggetti di valore artistico. Una bracciata di argenteria, ad ogni modo. La rapina richiede ben poca ingegnosità in più rispetto al taccheggio, non credete? E le ricompense sono potenzialmente molto maggiori di un paio di guanti di pelle di fauno. Ora, quale supponete che sia la punizione per questo crimine? Bastonate, pubblica umiliazione, e possibile perdita di una mano.»

Jane attese, ma Furetto non disse altro. Non sapeva indovinare il significato di ciò che aveva detto. Era come una di quelle storie che l'oracolo diceva nel giorno del tuo onomastico, densa di presagi eppure allo stesso tempo così scivolosa e criptica che la mente non poteva far presa.

Furetto si alzò e le offrì la mano. Jane la prese.

«Voglio che pensiate seriamente e a lungo a quanto vi ho detto.»

«Lo farò,» disse Jane.

«Eccellente.»

Furetto l'accompagnò all'ingresso del negozio. Sulla porta le lasciò la mano, e inchinandosi cortesemente disse: «È stato un piacere parlare con voi. Se posso, consentitemi di ricordarvi che, doveste entrare in possesso di un po' di denaro, la *Jettatura* è pronta a servirvi.»

«Ti ho cercata,» disse Puck Aleshire.

Jane si voltò. Aveva messo la bicicletta in un armadietto pubblico due piani sotto il negozio. Stava aprendo con la chiave quando Puck le arrivò improvvisamente alle spalle, chiuse la mano intorno a qualcosa e se la infilò in una tasca dei jeans. «Ascolta,» le disse. «Ho sentito dire che hai qualche problema con il nuovo ragazzo

di Scimmia.»

«Non vedo in che modo possa riguardarti.»

Puck rimase un poco in silenzio, a testa bassa, con il pollice infilato nella cintura. Le biciclette sfrecciavano via, e i ciclisti suonavano rabbiosamente i campanelli al suo indirizzo. Non ci badò. «Già, va bene, vedi, ho qualche amico sulla strada. Se vuoi, posso fare in modo che dicano una parolina a Rattuncolo. Qualcuno di loro sa essere piuttosto persuasivo.»

Jane staccò la bicicletta dal gancio e appoggiò a terra la ruota posteriore. «Se avessi bisogno del tuo aiuto, te ne sarei sicuramente grata.»

«Senti,» disse Puck. «Conosco il tipo. Credono di essere dei duri ma non lo sono. Sono solo disgustosi. Ti butterebbero in un pozzo di ventilazione per divertimento, quel tipo lo farebbe, se pensasse di farla franca. Ma spezzagli solo un dito, il dito mignolo, bada!» Le mostrò il suo. «...e si eclissano. Non lo rivedrai mai più, lo prometto.»

A labbra strette, Jane scosse la testa. Non aveva la forza di guardarlo negli occhi.

«Non c'è bisogno che tu mi dica qualcosa. Dimmi solo che non ti daranno fastidio.»

Jane infilò la testa nel casco e strinse il cinturino. «Non ho intenzione di dirti niente del genere. Forse sono contenta di quello che sta succedendo. Forse Rattuncolo mi *piace*. Forse il mio problema non è lui, ma sei tu. Non ci hai mai pensato?» Si chinò e mise le mollette per fissare i pantaloni. Si raddrizzò, e strinse il manubrio così forte che le sue mani sbiancarono. «Perciò vattene, okay? Esci dalla mia vita. Solo... stammi lontano!»

Puck non credeva a una sola parola. Gli occhi erano infiammati dalla rabbia. Con voce dura e sommessa, disse: «Tienilo presente.»

Jane montò in bicicletta, spinse sui pedali, e fuggì.

Ma i suoi occhi rimasero con lei, l'inquietudine perplessa nella sua voce, e l'odore del suo giubbotto di pelle. Vedeva in lei più a fondo di chiunque altro, e lei comprese, non tanto dalle sue parole quanto dal tono e dal timbro della voce, che gli importava.

Piano piano i suoi occhi svanirono, e poi il ricordo della sua voce. Fu l'odore della pelle che rimase con lei, per tutto il giorno e nella notte fonda.

CAPITOLO SEDICESIMO

Corvo aveva parlato di radunare alcuni amici e organizzare un'orgia per la scelta dei nomi. A Jane piacevano abbastanza le orge, ma non le garbava il pensiero di farne un avvenimento. Una cosa tranquilla e significativa era più di suo gradimento.

Così l'ultimo giorno prima della fine dell'inverno, in corridoio dopo la lezione, scambiò poche parole con Jimmy Salta-su. Jimmy era un ragazzo a posto, un po' flemmatico. Escogitò di farla entrare di nascosto nella sua stanza al dormitorio. Era una giornata fredda, e il nevischio si stava raccogliendo negli angoli della sua finestra. Chiuse un po' rumorosamente le persiane e rifece il letto con cura.

Si sbaciucchiarono per un poco, poi si tolsero reciprocamente i vestiti.

«Dov'è il libriccino?» chiese Jimmy. Jane glielo porse e si sedette sui talloni al capo del letto, con le ginocchia ben divaricate. Jimmy accese un bastoncino d'incenso, e si chinò davanti alla vulva.

«Modesta bellezza, fiore di vita,» cominciò.

Jimmy aveva già l'uccello duro. Essendo miope, aveva tenuto gli occhiali. Teneva il messale da un lato, e con espressione solenne leggeva la liturgia che lodava tutte le qualità e gli annessi della sua vulva, i colori, la struttura, la forma, e il profumo. Jane lo trovava irresistibilmente comico. Doveva farsi forza per non ridere.

«Che tutti i visitatori mostrino il dovuto rispetto.» Jimmy lasciò cadere una goccia di crisma rosso dalla bottiglietta sul suo ventre. L'olio le faceva il solletico scivolando verso il basso. L'aria era gelida. Le faceva indurire i capezzoli e venire la pelle d'oca sulle braccia.

«Che non sia mai insoddisfatta.» Stappò la bottiglietta di crisma dorato.

Ad ogni preghiera Jimmy si chinava sempre più in basso, e la sua bocca si avvicinava. Jane sentiva il suo alito caldo sfiorarle le cosce, farle vibrare la peluria dell'inguine, delicato come il pensiero sulla sua vulva. Le parole le rimbombavano dentro la carne, e ancora Jimmy non la toccava. Lentamente, Jane aveva perso la voglia di ridere. Fremeva dal desiderio. Ma era importante aspettare.

Finalmente Jimmy si raddrizzò e mise giù il libriccino. «Che nome hai scelto per lei?»

«Piccola Jane.»

«Così sia.»

Jimmy Salta-su versò il crisma trasparente. Poi posò gli occhiali, e mischiando gli oli, con le mani rese onore a Piccola Jane. Poi le rese onore con la bocca. E poi Jane lo afferrò per i capelli e lo fece salire con la bocca sulla sua, e Jimmy le rese onore con tutto quello che aveva.

Teoricamente la cerimonia era finita. Ma dal lato pratico quello che veniva dopo era molto importante. Lo scopo di dare un nome a Piccola Jane era di renderla

cooperativa e compiacente, di farne un'amica e un'alleata per la vita. La sua condotta futura sarebbe stata ampiamente influenzata dalla qualità dell'esperienza successiva all'imposizione del nome.

Per un poco Jane si concentrò perché fosse una bella esperienza. Poi si distrasse. Il tempo passava. Jimmy divenne rosso in volto, e cominciò a fare dei rumori come gli sbuffi di una locomotiva malfunzionante. Jane sollevò le gambe intorno alla sua vita e lo strinse a sé più forte che poté.

In quel momento venne, e la stanza si riempì di farfalle.

Jimmy alzò lo sguardo, stupito, la mente vuota e la bocca aperta. Poi si mise a ridere. C'erano ali lucenti ovunque. Fiocchi rossi arancioni cobalto azzurri ammiccavano dentro e fuori dall'esistenza, in schemi fugaci che potevano essere scorti ma non afferrati prima che si dissolvessero in nuove forme. Era come trovarsi all'interno di un caleidoscopio. Un minuscolo macaone volò nella gola di Jimmy che quasi soffocò, e quando Jane ebbe finito di dargli manate sulla schiena, stavano ridendo tutti e due senza ritegno.

In fretta si rivestirono, e agitando le salviette cacciarono la maggior parte degli insetti fuori nel corridoio. Il controllore del corridoio uscì dalla sua stanza proprio mentre chiudevano la porta, e urlando andò avanti e indietro per cercare di scoprire il responsabile. Jane dovette buttarsi sul letto a faccia in giù, mordendo un cuscino per soffocare le risate. Le facevano male i fianchi. Ad un certo punto il controllore arrivò proprio alla loro porta e si fermò ad ascoltare, e per poco non furono scoperti.

Sembrava un fausto inizio.

Il giorno dopo faceva caldo nonostante la stagione, e Jane uscì sul Campanile con addosso solo una giacca a vento. Il Campanile non aveva mai suonato, per quello che si ricordava Jane. Forse non c'erano soldi. Ma in una bella giornata era un luogo grazioso per stare fuori con alcuni amici, prendere un po' di sole, e magari anche una sbronza.

Una brezza intermittente le sferzava all'indietro i capelli. Jane si ficcò le mani in tasca e si appoggiò nel vento. Dalla vetta di Tintagel vedeva gli altri tre edifici universitari, e oltre ad essi le file ammassate di costruzioni grandi e piccole che costituivano la Grande Città Grigia. Erano un esercito di pietra, in marcia verso una battaglia chissà dove oltre l'orizzonte. Grigio e fumoso era il loro aspetto contro un cielo bianco come un foglio di carta intonsa.

Sirin non c'era ancora, ma Jane si rollò comunque una canna. Ci vollero tre fiammiferi per accenderla. Inspirò, chiuse gli occhi, espirò lentamente. Appoggiandosi a una delle travi di supporto del Campanile, fissò le nere campane di bronzo, striate di bianchi escrementi di piccione.

Una sorta di triste euforia allora la invase. In qualche modo sarebbe sopravvissuta, avrebbe trovato i soldi per completare la sua istruzione, e si sarebbe creata un posto nel mondo. Le superfici cieche della Città, simili a scogliere, la convinsero. Sicuramente dovevano esserci abbastanza nicchie in un abitato tanto vasto e anonimo, perché una creatura piccola e insignificante come lei potesse farcela.

«Bel panorama, eh?»

Si girò. Chi aveva parlato era accovacciato sul bordo del parapetto di pietra. Aveva la fronte di una scimmia, gli occhi storti, le labbra flosce, il naso rincagnato, le ali di un pipistrello, le corna di una capra, le zampe posteriori di una sfinge, era senza mento, panciuto, gobbo, e tuttavia affascinante. Una luce criminale luccicava negli occhi come due fessure. Un doccione.

«Sì,» rispose. «Sì, lo è.»

«Hai intenzione di stare attaccata a quella cosa per tutto il giorno?»

Jane si guardò la mano, poi guardò il doccione. Frugò nello zaino in cerca di qualcosa del giusto peso. Poi appoggiò lo spinello sul parapetto e lo ancorò con un compact. «Vuoi fare un tiro?»

«Spero che non ti dispiaccia.» Il doccione si trascinò più vicino e tese un lungo braccio scimmiesco. Le dita tozze si chiusero sulla sigaretta. Fece un tiro lento e prudente, poi allungò il braccio per restituirla a Jane. Jane scosse la testa. Sapeva qualcosa delle strategie di caccia dei doccioni.

«Come ti chiami?» chiese il doccione.

«Jane.»

Fece un inchino brusco, goffo, quasi comico. «Sordido di Orgulous, al tuo servizio. Sei venuta qui a prendere delle decisioni, vero?»

«No, c'è qualcuno che mi auguro di incontrare.» Jane stava cercando Sirin, e Nant le aveva detto che le piaceva stare lì a quell'ora del giorno.

«Anch'io.»

Jane lasciò vagare lo sguardo sulla Città, godendo della sua complessità, delle sue dimensioni, del suo silenzio. Infine, più per educazione che per reale interesse, disse: «Un altro doccione?»

Sordido sghignazzò. «Haw! Noi gente di roccia siamo troppo territoriali. Io ho il lato sud, gli ultimi quindici piani. Il lato nord, parte superiore, appartiene a Lordo di Branstock. Più sotto c'è Sozzo di Tinta-gel. Uno di qui. Se uno di quei merdosi mette piede sul mio terreno, gliela do io una lezioncina di volo.

«No, ho una piccola clientela regolare che viene a discorrere con me. Sono un buon ascoltatore. È una conseguenza del metabolismo così lento. Non mi annoio facilmente.»

«Di che cosa parlano?»

«Saresti sorpresa. Merda che non racconterebbero ai migliori amici. Molti vogliono soltanto scherzare un po' con il pericolo. Altri hanno una seria tendenza all'autodistruzione. Loro parlano. Io ascolto. Chiedono il mio consiglio. Io glielo do. Ogni tanto riesco a convincerne uno a saltare di sotto. Allora mangio. Nove volte su dieci era proprio quello che stavano cercando fin dall'inizio. Ho buone speranze per quello a cui piace girare qui intorno più o meno a quest'ora.»

Un oscuro sospetto si impossessò di Jane. «Non sapresti il suo nome, vero?»

«No.»

«Alta, belle gambe, capelli lunghi?»

«Senza offesa, signorina, ma ho qualche difficoltà a distinguervi l'uno dall'altro.»

«Capisco.» Jane restò in silenzio.

Per un poco condivisero il panorama senza parlare.

«Cosa mi dici di quella Decima?» disse Sordido improvvisamente. «Non vedi l'ora?»

Jane lo guardò. «Se si dice così. Ti immagini che debba prendere qualcuno che conosci, forse molti. Perciò non sono esattamente ansiosa che arrivi. D'altra parte, quando è finita è finita. Si può ricominciare. E allora forse sarebbe meglio se succedesse, e basta.» Fece una pausa. «Cosa ti importa della Decima, poi? Pensavo che voi foste immuni.»

«E l'unico momento in cui mangiamo a sazietà.»

«Oh.» Guardò altrove.

«Oh,» la scimmiettò Sordido. «Oh, tesoro. Sei terribilmente volgare.» Rabbiosamente si sollevò sulle zampe posteriori e spiegò le ali possenti. Erano enormi. «Guardami. Quanta energia credi che ci voglia per sollevare in aria tutto questo peso?»

«Beh...»

«Un sacco, ecco quanta. Ti dirò un'altra cosa che non sai della gente di roccia. Noi ci accoppiamo soltanto in volo. Afferri? Perciò una volta ogni dieci anni voi riempiate le strade di carogne, e noi scendiamo a mangiare a sazietà. Non è carino, te lo garantisco, ma di chi è la colpa? Mangiamo tutto quello che possiamo. Poi risaliamo, su per le pareti dell'edificio più vicino.

«E una dannata risalita. Ci vogliono ore. Ci siamo dati da fare per tutto il giorno, e così probabilmente è il tramonto. Quei cieli intasati di sangue splendono come il Cancelli dell'Inferno allora. Le nubi sono viola come lividi. E noi ci arrampichiamo. Quando arriviamo in cima, è notte.

«Forse avrai notato che tra la gente di roccia non ci sono molte femmine. Così quando le nostre signore vanno in calore c'è parecchia competizione per ottenere i loro favori. La luna sorge. Noi aspettiamo. Finalmente una comincia a cantare.» Rabbrivì. «Nekhet! Non sai com'è bella la loro voce. Così dolce che ti viene voglia di buttarti dritto giù dall'edificio.»

La porta di Tintagel si aprì e si chiuse silenziosamente. Sirin uscì sul Campanile. Quando vide Jane sembrò sorpresa. Ma dopo un istante di esitazione, si sedette accanto a lei sul parapetto. Insieme ascoltarono il doccione.

«...ad uno, i gentiluomini levano la voce in risposta. Intensa e bassa. Non altrettanto incantevole, forse, ma profonda. Come il tuono dopo il canto dell'allodola.

«Non so quanto dura il canto. Perdi la cognizione. Ma finalmente lei si allunga all'esterno e si guarda attorno. Sembra che ci prenda in giro. Spiega le ali. Si lancia. Vola. Si libra alta nel cielo, e continua a cantare.

«È allora che perdiamo totalmente il controllo. Saltiamo oltre il parapetto, e l'istinto prende il sopravvento. Forse venti, trenta, quaranta di noi formano uno stormo e le volano dietro. Ci sentiamo tutti in forma, ridiamo e scherziamo. Lei si accoppierà con uno soltanto di noi. Perciò lassù si fa dura. È così che mi sono attorcigliato la zampa; è così che ho perso due di questi.» Distese gli artigli, li ritrasse.

«Ora, sono le signore che perpetuano la razza. Devono allevare i cuccioli, nutrirli, e buttarli giù dal cornicione quando sono abbastanza grandi per ammazzarsi l'un

l'altro. Così naturalmente loro sono molto più forti dei gentiluomini. Solo i migliori di noi riescono a farcela. Lo stormo si assottiglia. Ed è ovvio che ci sono modi molto persuasivi per convincere i concorrenti che forse è ora di andare a casa.

«Alla fine siete solo tu e lei. Lei è ancora davanti a te, ma non cerca di scappare. Veramente forse rallenta un poco. Forse dà un'occhiata indietro, per civetteria, per vedere come sei. Inclina un'ala, e la luna è pallida sul suo fianco. Ahhhh, ma è lunga e bronzea e snella come una leonessa. I suoi artigli sono come stiletto di acciaio nero. I suoi seni sono due teschi bianchi, e i suoi occhi dicono che è eccitata.

«Sale a spirale, e tu la segui. La Città si allontana. L'aria è fredda e limpida. Ogni muscolo ti brucia come il fuoco, ma tu ti stai avvicinando. Le sue ali oscurano il cielo. Lei tende le braccia sottili verso di te, ed è bella e tenera come la Morte. L'odore dei suoi umori ti fa impazzire. Ti vuole - non riesce più a nascondere - almeno tanto quanto tu vuoi lei.»

Sirin respirava appena. «Sembra incantevole,» sussurrò.

«Così dicono le signore.» Sordido si lasciò sfuggire un sospiro lungo e profondo. «E poi, è quello che dicono loro che conta, giusto? I gentiluomini non hanno mai la possibilità di esprimere la loro opinione sull'argomento, dopo.»

«Scusami?» disse Jane.

«Beh, noi non sopravviviamo. La signora ha avuto una notte lunga, e in breve coverà una nidia di forse dodici piccoli; avrà bisogno di energia. Ha bisogno di mangiare *qualcosa*.»

«Ma è grottesco!» disse Jane.

Sirin non parlò.

«Beh, sì, dal tuo punto di vista forse è così. Ma non puoi biasimarle... le signore. Non è altro che la nostra biologia. Non dipende da loro.» Per un momento Sordido si accasciò su se stesso, nella penombra. Poi, con visibile sforzo, si raddrizzò. Una lenta scrollata di spalle. «Bene. Senti, mi dispiace se ti sto deprimendo. È solo che l'argomento è un po'... lo sai.»

«Capisco.»

«Senza rancore?» Le tese la mano.

«Senza r...»

«Jane!» Sirin afferrò Jane e la tirò indietro mentre allungava il braccio a prendere la mano del doccione. Le dita di pietra si chiusero sull'aria vuota.

Sordido ridacchiò. «Maledizione.»

Sirin condusse Jane via dal Campanile. I corridoi di granito e i passaggi di marmo di Tintagel si chiusero su di loro con un vago effluvio di aria stantia. Jane si sentiva tesa e debole per le conseguenze dello shock. Ma non ringraziò Sirin per averle salvato la vita. Jane sapeva che finché non l'avesse ringraziata, finché tra di loro permaneva una certa tensione, Sirin non poteva andarsene. E c'erano delle cose che avevano bisogno di essere dette.

Camminarono alla cieca lungo un passaggio dal soffitto così basso che Jane doveva abbassarsi ogni volta che passavano sotto un condotto di aerazione. Cavi elettrici erano fissati a due e a tre alle pareti, e formavano un cappio sopra alle porte

di aule ingombre convertite in magazzini a lungo termine. Scatole di cartone di sorpassate guide ai corsi e discorsi per la cerimonia di laurea aspettavano stancamente davanti a porte che per loro non si sarebbero mai aperte.

Il passaggio finiva in una scala, e si sedettero sul primo scalino in alto. Dal basso provenivano delle voci, e l'occasionale scalpiccio di piedi frettolosi, ma non compariva nessuno. Sopra di loro, un ennesimo coccodrillo impagliato girava lentamente per le solite misteriose correnti d'aria. L'imbottitura grigia era visibile dove le cuciture si stavano aprendo.

«Sirin, cosa diavolo stai facendo, andare a parlare con quella creatura?»

Jane prese le mani dell'amica. Erano di ghiaccio. Sirin aveva perso peso; gli zigomi erano affilati, gli occhi freddi e lucidi. Era bella e predestinata. «So che non sono affari miei. Ma hai perso un sacco di lezioni ultimamente. Le ragazze stanno cominciando a parlare. Dicono che se la tua media scende ancora un poco, dovrai affrontare l'espulsione automatica.»

«Espulsione. C'è da ridere.»

«È esattamente il comportamento di cui sto parlando! Sirin, ascolta, ho già dei problemi per conto mio, non mi arrischio a lasciarmi coinvolgere troppo seriamente nei tuoi. Capisci? Se tentassi di aiutarti, trascinerei entrambe a terra. Ma sono tua amica. Almeno posso avvisarti di quello che tutti tranne te vedono arrivare.»

Sirin sedeva immobile come una colonna, la faccia bianca come sale. «Sono segnata,» disse. «Per la Decima.»

Non puoi saperlo, fu sul punto di dire Jane. Ma qualcosa nell'espressione di Sirin la convinse altrimenti. «Come fai a esserne sicura?»

«L'ho divinato. Tre volte. Una volta in uno specchio vergine. Una volta in una macchia di inchiostro. Una volta in due mani a coppa piene del mio stesso sangue.»

«Non puoi essere sicura! La predizione è una scienza imprecisa, dopotutto.»

«Tre volte? È piuttosto dannatamente sicuro.»

Alla fine Jane si mise a piangere. Non poteva farne a meno. «Oh, Sirin, come hai potuto? Sai bene quanto me come può essere pericoloso divinare il futuro. Metà delle volte quello che vedi non accadrebbe se non l'avessi previsto.» Lasciò le mani di Sirin, con l'intenzione di abbracciarla e rassicurarla. Ma le emozioni sfuggirono al suo controllo, e invece le diede un pugno sulla spalla, con tutta la forza che aveva. Era tutto troppo orribile. «Dannazione a te! Perché?»

Impassibile, Sirin disse: «Non avevo nessun motivo. Non ho mai avuto nessun motivo per fare niente. Forse gli altri hanno dei motivi. Ma quando guardo dentro me stessa è come se dentro ci fosse un vuoto, dove dovrebbe esserci qualcosa e invece non c'è. Perché? Non lo so. Perché no?»

Il coccodrillo le guardava beffardo. Una scintilla ironica luccicava in un occhio di vetro opaco, e un sogghigno silenzioso minacciava di stracciargli le fauci tanto che tutta la sua imbottitura di cotone sarebbe caduta fuori. Jane si calmò e si asciugò gli occhi sulla manica. «Puoi ancora fare qualcosa per proteggerti.»

«Ho già fatto tutto. Mi sono informata per comprare un'essenzia, tanto ero disperata.»

«Potresti...»

«Ma visto che non la comprerò, a che serve?» D'un tratto Sirin rise, scosse i capelli, e disse: «Non dire più niente. Andiamo a passare un po' di tempo al centro studentesco. Ci beviamo una gassosa, giochiamo un po' a carte, scambiamo quattro pettegolezzi. Sarà divertente. Ma il tempo che mi resta è così poco che non voglio perderlo continuando a parlare, parlare, e ancora parlare di questa faccenda.»

Jane si morse un labbro e annuì. Assieme scesero le scale. Il coccodrillo rimpicciolì dietro a loro. Poteva sentire il suo sguardo sprezzante restringersi a una scottante sorgente puntiforme di emozione e sparire.

«Sirin? Che cosa hai detto di un'esenzione? Vuoi dire che ci si può comprare la scappatoia dalla Decima?»

«Dimentica quello che ho detto. Comunque è più denaro di quanto tu abbia.»

Come risultò, la cifra necessaria per pagare un'esenzione dalla Decima era esorbitante e anche di più. Jane si fermò nell'ufficio del Dottor Nemesis per informazioni, pur dubitando di riuscire a raggiungere la somma. Aveva l'opuscolo nella borsetta quel pomeriggio quando Rattuncolo andò a chiederle dei guanti.

La fermò mentre stava uscendo dal laboratorio di dissezione. La porta metallica si chiuse dietro di lei con uno scatto sommesso, nascondendo le gelide file di cadaveri sui lettini cromati. Le celle frigorifere erano in fondo a un passaggio buio e senza via d'uscita, perciò alla fine della giornata c'era poco traffico, e i corridoi erano silenziosi.

Più avanti, dove il corridoio faceva una curva, Scimmia spuntò pedalando in bicicletta, e le bloccò la strada. Rattuncolo le camminava accanto.

Jane si fermò.

Lasciando indietro Scimmia, Rattuncolo si avvicinò a Jane, che lo aspettò pronta a sentire qualsiasi cosa avesse da dirle.

«Hai sentito?» le chiese. «Sirin si fa di veleno.»

«Cosa? Non ti credo.» Turbata, perché tutto coincideva così bene, Jane disse: «Non lo farebbe. Sirin non è fatta in quel modo.»

Rattuncolo fece spallucce. «Credi quello che ti pare.» Lungo il corridoio, Scimmia era appoggiata alla bicicletta, gli occhi due sgorbi brucianti di odio. «Io e te dobbiamo parlare.»

«Non intendo rubare per te. Né ora, né poi, né mai.»

«Ci sono modi e modi per sdebitarsi.»

«Io non ti devo niente.»

«Oh?» Rattuncolo sollevò le sopracciglia. Le mostrò il palmo della mano. «Dammi i guanti di pelle di fauno e per me siamo pari. Me ne andrò dalla tua vita e non mi rivedrai mai più.»

Jane non disse nulla. Non aveva niente da dire.

Rattuncolo si guardò oltre la spalla per assicurarsi che non ci fosse nessun altro all'infuori di Jane e Scimmia. Poi lentamente si sbottonò i pantaloni in quello che ovviamente credeva essere un modo seducente, e tirò fuori il pene.

Jane provò un involontario fremito di repulsione. Il pene non l'aveva mai esattamente impressionata come qualcosa di bello, ma quello di Rattuncolo era

particolarmente brutto e anche un po' verde, di sicuro perché il suo livello di pulizia aveva permesso a una muffa o a un muschio microscopico di stabilircisi.

La guardava con avidità, la faccia divisa da un ghigno elettrico. Più giù il pene si stava indurendo a piccoli scatti, come un lubrico giocattolo di gomma gonfiato da una pompa a mano.

«Meglio che lo metti via prima che cominci ad attirare le mosche.»

La faccia di Rattuncolo si contorse per la rabbia. «Ipocrita! Ti stavo osservando... quello che hai visto ti piace. Non ne avresti mai abbastanza. Volevi saltarmi addosso qui e in questo momento.» Ma se lo rimise nei pantaloni e li riabbottonò.

«Buffo. Avrei giurato che stavo pensando che non c'è mai in giro un paio di forbici da potatore quando ne hai bisogno.»

Rattuncolo si drizzò e per un istante Jane temette che volesse picchiarla. Ma invece le prese la mano nelle sue e le baciò le nocche. «*Touché*, dolce signora. Ma una stoccata non è un duello, né una singola scaramuccia determina le sorti di una battaglia. Ci incontreremo di nuovo sul campo... carissima nemica.»

Si allontanò con andatura spavalda, senza nemmeno guardare se Scimmia lo seguiva.

Non appena se ne fu andato, Jane si infilò nel bagno più vicino per lavarsi le mani.

Il bagno era piastrellato e dipinto di nero lucido. I graffiti erano accuratamente incisi nella vernice. Diverse generazioni di rune spigolose erano visibili attraverso mani successive, palinsesti di rabbia e oscenità irrispettose. Sopra ai lavandini erano appesi degli specchi curvi, e Jane dovette guardare la propria immagine distorta per aggiustarsi il trucco.

La porta del bagno sbatté. Gonfiandosi e sgonfiandosi, l'immagine di Scimmia allo specchio si avvicinò alla sua.

Scimmia era in uno stato pietoso, la faccia rossa e i pugni chiusi, i capelli arruffati. «Cagna! Puttana! Togli i tuoi fottuti artigli dal mio innamorato!»

«È tutto tuo. Io non lo voglio.» Jane continuò a lavarsi le mani. «La Dea sa che voi due siete degni uno dell'altra.»

«Carina. Davvero carina. Li conosco i tuoi modi ambigui.» Scimmia si mise a piangere. «Per lui ho fatto cose che tu non avresti mai fatto. Nemmeno in un milione di anni. Io mi sono *degradata* per lui.»

Jane finì di sciacquarsi le mani. Staccò una salviettina di carta dal distributore automatico. «Beh, buon pro ti faccia.»

«Non regalarmi le tue insolenze. Non osare nemmeno. Ti avverto.» Improvvisamente Scimmia barcollò e vacillò, e si afferrò al bordo del lavandino per stare in equilibrio.

«Stai bene?» le chiese Jane con diffidenza.

«Per un secondo ho pensato di avere...» Scimmia scosse la testa. Evidentemente aveva perso il filo di quello che stava dicendo. Rabbrivì convulsamente. Poi da una tasca della giacca prese un fagottino avvolto in un fazzoletto di carta. «Guarda questo.» Scartò il pacchettino mostrando un unicorno di vetro soffiato, e lo mise sul ripiano dei cosmetici. «Rattuncolo mi ha comprato questo per il nostro primo

appuntamento.» Il triste gingillo rifletté la luce e la fece danzare. «Che cosa ha mai comprato a te?»

«Niente.»

«Proprio così, niente!» Con aria di trionfo Scimmia riprese l'unicorno.

L'unicorno le andò in frantumi tra le mani.

Jane fece un passo indietro, allarmata. Scimmia sembrava paralizzata, con le braccia tese. Il sangue le sgocciolava tra le dita e cadeva sul pavimento. «Il passo è piccolo per l'uomo,» disse, «ma è un balzo da gigante per...» In un conato di vomito una spuma di occhi di pesce le fuoriuscì dalla bocca e le colò sulla camicetta.

«Scimmia?»

«La superficie è fine e polverosa, aderisce in strati sottili, come polvere di carbone, alla pianta e ai lati dei miei piedi.» La voce che usciva dalla bocca di Scimmia era dissimile da qualunque altra Jane avesse mai udito, aspra e rotta da scariche statiche, come se stesse parlando da un luogo distante centinaia di migliaia di miglia. «Vedo le impronte dei miei stivali, i passi nelle minute particelle di sabbia.»

Con l'attacco di *awen* le sue pupille si erano ristrette, risucchiando le iridi, ed erano scomparse, lasciando gli occhi di un bianco duro e lattiginoso. Non oppose resistenza quando Jane, dominando l'orrore, la condusse a un lavandino e le fece scorrere dell'acqua fredda sulla mano sanguinante. «E una superficie molto soffice,» disse. Jane aveva nella borsetta un fazzoletto pulito; lo prese e se ne servì per fasciare il palmo di Scimmia, sperando che nei tagli non fossero rimaste schegge di vetro. «Ma qui e là, dove sondo con il collettore di campioni di emergenza, incontro una superficie molto dura.»

«Superficie molto dura,» ripeté Jane. Inumidì una salviettina di carta e asciugò il vomito dagli angoli della bocca di Scimmia. Scrosciò uno sciacquone, e da un gabinetto uscì una silfide. Rivolse a entrambe un'occhiata stranita e se ne andò senza lavarsi le mani. Jane si rese conto di dover decidere se lasciare la sua compagna di stanza dove si trovava per la notte, oppure no. Si diresse alla porta, ritornò dalla figurina accasciata sul pavimento, ritornò verso la porta. Non poteva andarsene.

Infine sospirò. «Ti riporto a casa, Scimmia.»

La sua compagna di stanza annuì con fare sognante. «Questa deve sicuramente essere la telefonata più importante per la storia che sia mai stata fatta.»

La bicicletta di Scimmia era appoggiata fuori contro la parete, e quella di Jane era in un armadietto poco lontano. Scimmia non era in condizioni di pedalare, ma per fortuna nella borsetta dei ferri aveva l'occorrente per una conversione. Jane tirò fuori una chiave e con destrezza connesse le due biciclette con delle canne traverse, unì il cambio e bloccò i pedali, ed eliminò un manubrio. In breve ebbe un veicolo a quattro ruote con un sellino dotato di imbracatura dietro e la sella del conducente alta davanti. Con la compagna adagiata dietro in mortale languore, Jane partì.

Due cambi di ascensore dopo erano di nuovo a Habundia. Quando arrivarono alla loro stanza, Scimmia scese debolmente dal tandem, inciampò e quasi cadde. Jane aprì la porta, afferrò Scimmia per il colletto e la guidò verso il letto. Con una spinta la ribaltò a faccia in giù sul copriletto.

Jane sollevò le gambe di Scimmia sul letto e la rotolò sulla schiena. La faccia di Scimmia era grigia, ma quando Jane le mise un dito sotto le narici, sentì l'alito caldo del respiro. Le tolse le scarpe e cominciò a spogiarla. Poi cambiò idea. C'erano dei limiti.

Le ci vollero dieci minuti per smontare le biciclette e metterle a posto. Quand'ebbe finito, scoprì di essere troppo agitata anche solo per pensare a studiare. Si sedette sul bordo del letto e fissò la sua compagna di stanza con disgusto.

Bussarono alla porta.

«Ma questo stupido giorno non finirà *mail*» Jane andò alla porta e l'aprì con violenza. «Cosa!»

Una ignicola formosa le sorrise. «Billy Bugaboo ti aspetta nell'atrio. Ha in tasca una banana che credo voglia darti.»

«Già, beh, puoi dirgli...»

«Ha detto di dirti che ha quella cosa che volevi.»

«Oh.»

«Allora cosa devo dirgli?»

«Merda.» Jane era stanca. Si sentiva maltrattata e irritata e nettamente antisociale. Billy Bugaboo era il tempismo personificato. «Digli che scendo appena riesco a mettere insieme un cambio di biancheria.»

«Vuoi che lo indossi?»

«No, lo indosserò io.» Mise da parte la camicetta, girò la schiena a Billy. «Aiutami con questo reggiseno, ti dispiace?» E mentre annaspava con i gancetti, gli chiese: «Hai avuto dei problemi a rubarlo?»

«Che cosa importa? L'ho preso quel fottuto coso.»

«Ehi, Billy,» gli disse sorpresa. «Non è da te parlare in quel modo.»

«Scusami, è solo che... non lo so.» Confuso e imbarazzato, Billy si impegnò a slacciarsi i bottoni della camicia. Per un poco era cresciuto parecchio agli occhi di Jane. Ora si era ristretto alla sua statura normale. «È solo che vorrei che non dovesse essere in questo modo.»

«Questo era il patto, ricordi?» Jane lo guardò con un misto di colpa e disprezzo. Che creatura senza spina dorsale e senza speranza era! Ma fu attenta a non darlo a vedere. Gentilmente gli disse: «A volte le persone vogliono cose che non dovrebbero volere. Io mi *fido* di te, Billy.» Poi, quando non le rispose, aggiunse: «Sarà bello. Te lo prometto.»

Scalciando si tolse i jeans. Billy ripiegò i suoi e li mise sul cassettone. Adesso erano entrambi nudi. «Dammelo,» gli disse Jane.

La stanza di Billy era un buco, frugalmente arredata come un allestimento scenico. Niente tappeti sul pavimento. Niente poster alle pareti. C'era un letto, un cassettone, una sedia, e una lampada, uno per sorte. Una bassa pigna di libri di testo era appoggiata sul cassettone di fianco alla lampada. Con la tenda tirata e la luce in alto soffusa, sembrava il momento di silenzio prima dell'inizio della rappresentazione.

Billy andò all'armadio e tirò fuori il giubbotto.

Era davvero quello giusto... riconosceva le toppe, e anche i punti logori e

sfrangiati. Quello era proprio il giubbotto di Puck Aleshire. L'odore era inequivocabile.

Se lo appoggiò sulle spalle. Era più pesante di quanto si aspettasse, e le piaceva. Lo sentiva caldo sulla pelle, e il fatto di essere parzialmente coperta faceva sembrare il resto più nudo e vulnerabile. Gli odori mischiati di Puck e della pelle l'avvilupparono. Chiuse gli occhi. «Vieni qui,» disse.

Billy si chinò, fece scivolare le braccia sotto il giubbotto, e se la tirò vicina. Jane sollevò la bocca verso la sua, e si alzò in punta di piedi, in modo da strofinare Piccola Jane contro il suo uccello. Sentiva il sangue martellargli nelle vene. Era già pronto a scoppiare, e piuttosto che tentare di ritardare quel primo ansioso orgasmo, decise di vedere in quanto tempo sarebbe riuscita a portarlo in fondo.

Si tirò indietro e chiuse una mano intorno ai testicoli di Billy, stringendoli leggermente, bilanciandoli due contro uno. Gli leccò i capezzoli, li succhiò intensamente, li stuzzicò con piccoli morsi. Billy le strinse la testa con le mani, emettendo dal fondo della gola un rumore basso, come un animale della palude che nella notte chiama la compagna.

Jane fece scorrere la mano verso l'alto e strinse. Il giubbotto cominciò a scivolarle dalle spalle, e subito se lo rimise addosso. Iniziò a muovere la mano, in carezze lunghe e dure, su e giù. «Ti piace?»

«Sì.»

«Bene.» Continuò ad accarezzarlo. Su e giù. Sempre più in fretta.

Con un gridolino di sgomento, lo sperma di Billy sgorgò caldo sulla pancia di entrambi e lungo la mano di Jane.

Jane gli agganciò una gamba dietro la schiena e lo ribaltò sul letto, strisciandogli sopra. «Che pasticcio,» mormorò. «Che appiccicoso, appiccicoso pasticcio.» Sollevando il membro che si andava ammorbidente, girò intorno in modo che il suo inguine fosse all'altezza della bocca di Billy. Poi con la lingua si mise a ripulirgli la pancia.

Nel tempo che percorse con la lingua quel lungo, lunghissimo torace, Billy era di nuovo eretto. Senza doverglielo dire, cominciò a leccarle l'addome, eseguendo per lei lo stesso servizio appena ricevuto.

«Ho lasciato un paio di occhiali da aviatore sulla sedia vicino alla camicetta,» disse Jane dopo un poco. «Sii gentile e prendimeli, ti dispiace?»

Obbedendo, Billy borbottò: «Mi piace guardarti negli occhi.»

«È tre quarti della mia votazione finale,» mentì Jane. «Non vuoi vedermi cannata, vero?» Se li infilò. «Riesci a vedere nulla?»

«No che non ci riesco,» le disse. «Se ti fisso molto intensamente riesco a vedere che hai gli occhi chiusi.»

«Allora non fissarmi. Ora devi promettermi di non dire una parola fino a quando avremo finito.» Prevenendo la sua protesta, aggiunse: «Questo è per la mia tesi, ricordi? Non ti sto chiedendo molto. E stanotte, tutto quello che vorrai, lo farò. Qualunque cosa vorrai, ovunque la vorrai... fai pure. Ma non puoi parlare. È così che funziona l'arte esoterica.»

La verità era che l'esoterica era una mistura strettamente personale, irriproducibile,

una serie di tecniche e capacità senza ricette, rituali, o cartine stradali. Metà del suo potere proveniva dallo scoprire, riconoscere e superare il proprio imbarazzo, la paura, e persino il disgusto. Ma alcune delle cose che Jane aveva in mente quella notte, le sarebbero piaciute veramente solo fingendo che Billy fosse qualcun altro.

Strofinò la guancia contro il suo pene e pensò, *com'è liscio e setoso. Così duro, pensò, così grosso*. Chiuse la bocca attorno alla punta e pensò, *che sapore salato ha il mio Puck!*

Il tempo si dissolse.

Per la maggior parte del viaggio fu come l'ufficiale di rotta di una piccola imbarcazione: si mosse con sicurezza tra le correnti, orientò le vele per prendere più vento, corse davanti alla bufera; volava rasentando la superficie a una velocità fantastica, l'acqua sibilava, le vele gemevano per la tensione. Poi improvvisamente tutti gli oceani si sollevarono impetuosi sotto di lei, e lei perse il controllo. Billy era sopra di lei quando accadde. Jane si mise a lottare selvaggiamente.

Allarmato, Billy fece per tirarsi indietro, ma lei lo afferrò e se lo sbatté di nuovo addosso. Puck non si sarebbe tirato indietro, lui sarebbe stato *implacabile*. Stava infierendo su di lei con forti colpi - «Più forte!» mormorò Jane - come un animale selvatico in fregola. Gli graffiò la schiena con le unghie, tanto da farne uscire il sangue. Non fece che eccitarlo maggiormente. Era pazzo di piacere. La passione di Billy era così grande adesso che aveva perso ogni traccia della sua identità. Non gli importava più che ci fosse lei sotto di lui. Avrebbe potuto essere chiunque. La furia del suo bisogno annullava ogni pensiero.

Ormai ci era vicina. Jane si dimenò all'interno del giubbotto per affondare la faccia nel colletto. Aspirò l'odore della pelle. Il giubbotto era impregnato del profumo di Puck. Si levava più intenso dalle ascelle, ma il suo sapore penetrante era ovunque. Lei era tutta scivolosa di sudore. I loro odori si unirono e sorsero in un matrimonio alchemico, formando un composto ricco e possente. Prese il giubbotto tra i denti e morse forte. Stava per venire.

L'energia sessuale era maggiormente accessibile al momento dell'orgasmo. Ecco perché di solito gli adepti erano di sesso femminile. Mentre una strega poteva avere una fila, una serie, un arcipelago di orgasmi su cui lavorare, generalmente lo stregone era limitato a uno. I maschi tendevano a gravitare attorno alle arti necromantiche, non volendoci alcuno speciale talento per uccidere. Jane sapeva, però, che avrebbe dovuto farsene bastare uno. Inesperta com'era, o la prima volta o mai più.

Chiamando a raccolta tutte le sue risorse, si concentrò per identificare, isolare e distanziare se stessa dal potere che le stava crescendo dentro. La sua mente si chiuse attorno ad esso come due mani su un tordo. Un'immobilità perfetta ed universale scese su di lei. In breve fu libera da ogni legame.

Sforzandosi - ed era la parte più ardua - di non aspettarsi niente, aprì gli occhi.

Era seduta su uno sgabello in un ristorante affollato che faceva servizio al banco. Sua madre alzò gli occhi, sgomenta, da una tazza di caffè leggero. Con un gomito sfiorò un posacenere, facendolo cadere dal banco. Mozziconi e cenere volarono ovunque. Alcune teste si girarono a guardare.

Jane tenne la palpitante fonte prigioniera nella mente. Sicuramente era così che ci

si doveva sentire, a essere una strega! L'esultante energia colmò tutto il suo essere, come luce in una figurina di cristallo. Lottava per fuggire. Era un uccello, una forza, una sfera di luce. La dominò dall'interno e la costrinse a salire e poi a scendere lungo il braccio. La mano era tutto un pizzicore di ardente energia, che cresceva, intensamente reale, solida come nient'altro nel locale.

Ora!

Sbatté la mano sul banco. La tazza del caffè sussultò, e lei afferrò l'oggetto lì a fianco. La bocca di sua madre si stava aprendo nella formulazione di una domanda.

Prima che potesse essere detta una parola, l'energia defluì e si disperse. L'istante finì. Il ristorante e sua madre erano scomparsi. Jane era di nuovo nel letto di Billy, e Billy giaceva sopra di lei, senza muoversi. Sollevò una mano, e rabbrivendo si tolse gli occhiali dalle orecchie. «Non riesco a respirare,» disse.

Con un lento rantolo, Billy rotolò via.

Jane fissò il cucchiaino che aveva in mano.

Era lì, ed era reale. Jane lo accarezzò ancora e ancora con il pollice. Era fatto di acciaio non placcato. Una semplice fila di cerchietti stampati contornata da due righe sottili girava lungo i bordi dell'impugnatura come decorazione. Lo girò sottosopra e lesse l'iscrizione sul retro:

IKEA

stainless

Made In Korea

Strane rune, e per lei perfettamente senza senso. Ma piene di speranza. Il loro maggiore portento la rassicurava. Erano una prova tangibile che il suo potere stava crescendo. Tutto era possibile. Avrebbe solo avuto bisogno di fortuna e di sapere. Poteva racimolare il denaro per la sua istruzione, abbastanza anche per comprarsi l'esenzione dalla Decima. E una per Sirin, già che c'era - perché no? - e un'altra per Puck Aleshire.

La sua vita era un casino totale, vero, ma poteva essere raddrizzata. Tutto quello che ci voleva era del denaro. Il denaro poteva sistemare ogni cosa, se ne aveva a sufficienza.

Jane sapeva dove trovare tutti quei soldi, ma fino a quella sera non aveva avuto il coraggio di tentare. Adesso si era messa alla prova. Era ora.

«Uau,» disse Billy.

«Oh, stai zitto.»

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Per fare una mano di gloria ci voleva innanzitutto una mano tagliata dal cadavere di qualcuno morto di morte violenta. Il trauma della morte improvvisa era necessario perché riempiva la carne di endorfine, e le endorfine erano essenziali per la possanza dell'incantesimo. Fortunatamente Jane aveva accesso all'obitorio di anatomia. Portò fuori la mano nascosta nella borsetta, e poi la immerse in una soluzione di sale e nitrato di potassio, in un vaso in fondo all'armadio. Per farla seccare al sole ci sarebbero volute settimane, così la congelò e sublimò il ghiaccio in una camera a vuoto.

La Città era luminosa e dura attraverso le finestre e irradiava freddo nel laboratorio. Le ultime luci pallide di un tramonto senza vita tremolavano come fuochi fatui all'orizzonte. Jane si sedette a gambe incrociate su un alto sgabello, e legò moccoli di candela tra le dita della mano. Non aveva acceso le luci per paura di venire scoperta, ma nella poca luce che c'era, era in grado di vedere che la mano era rozzamente proporzionata, e che il suo precedente possessore si mangiava le unghie.

L'ora azzurra era l'ora migliore per quel tipo di lavoro, perché gli influssi del sole e della luna allora erano grosso modo uguali, e avrebbero distorto meno i risultati. Dopo aver fissato le candele, Jane prese un coltellino. Con cura incise delle rune tra la seconda e la terza falange di ogni dito, una *sfa* sul pollice, *ya* sul dito medio e *sig* sul mignolo, così che insieme compitavano il nome segreto della Dea nell'aspetto di Inviatrice di Sogni.

Le restava solo di fissare con un elastico una delle carte di credito di Galiagante al palmo.

Quand'ebbe compiuto l'opera, Jane buttò il rotolo di spago nel cassetto degli attrezzi e saltò giù dallo sgabello. La mano di gloria la infilò nello zaino, insieme al piede di porco, i guanti di pelle scamosciata, e la torcia.

Aveva scelto un abbigliamento che le avrebbe permesso di essere vista il meno possibile: parte superiore accollata, jeans neri di cotone, e per finire il giubbotto di pelle di Puck. Per fortuna lo zaino era grigio scuro. Se lo mise in spalla, e infilò un berretto di lana. Non era un abbigliamento tanto insolito da essere appariscente; sarebbe passata praticamente inosservata.

Nel cucchiaino di sua madre aveva fatto un buco, e se lo era appeso al collo con una cordina. Lo tirò fuori da sotto la camicetta e lo baciò per portafortuna.

Era tempo di scendere in strada.

Era una notte molto fredda. Un vento pungente sollevava i rifiuti e li faceva danzare in circolo. Non c'era in giro nessuno. Percorse in fretta strade deserte e silenziose, oltre Branstock, Pentecoste, e Lonazep, fece una capatina nell'atrio di Anowre per riscaldarsi le guance e le orecchie e la parte anteriore delle cosce dove il

freddo tessuto di cotone non le scaldava certo, e corse quasi per Cadbury e Sewingshields, Lombard, Worm, Altaripa e Melvales. I nani o i nottambuli occasionali che vide erano tutti intabarrati e ansiosi di rientrare, e avevano fretta quanto lei. Finalmente giunse a destinazione.

Caer Gwydion.

Alzò lo sguardo sulle luminose pareti di vetro, le superfici lisce e scintillanti che salivano interminabili nella notte, e per un attimo le mancò il coraggio. Era una cittadella, inattaccabile. E lei era così piccola e insignificante al confronto! Poi, raddrizzando le spalle, si infilò in un vicolo e si diresse sul retro.

Il retro dell'edificio era completamente diverso dalla facciata, una parete di cemento coperta di macchie, con una banchina di carico, un cassonetto per l'immondizia, e un inceneritore che fumava appena. Era come se l'incantesimo fosse stato tolto da Caer Gwydion, rivelandolo per quello che era. Jane accese una sigaretta e svanì nelle ombre, vigile.

Il tempo passò. Un orco uscì da una porta di servizio, trascinando un bidone della spazzatura. Svuotò il bidone nell'inceneritore e si affrettò a tornare all'interno. La porta si chiuse alle sue spalle.

Jane accese un'altra sigaretta per dare al custode il tempo di trovare lavoro altrove. La fumò lentamente, assaporandone il calore, e buttò il mozzicone con un po' di rimpianto. Poi infilò i guanti di pelle scamosciata grigia e tirò fuori la mano di gloria. Tenendola per il polso, con un accendino pronto nell'altra mano, si diresse alla porta di servizio. L'aprì con una spinta. Barili, scope, l'occorrente per le pulizie. Vecchi stracci. Il custode non si vedeva da nessuna parte. Nell'oscurità sibilava una mostruosa fornace di ferro nero. «Salve?» disse. «È qui che dovrei venire per quel lavoro?»

Nessuno rispose.

Jane lasciò che la porta si chiudesse dietro di lei. Il cuore le batteva all'impazzata. Lottando contro l'assurdo impulso di svignarsela, avanzò nella stanza. Faceva caldo lì dentro. Le guance e i lobi delle orecchie le formicolavano dolorosamente. Da qualche parte ronzava un televisore. Più avanti, un montacarichi l'aspettava a porte aperte. Entrò.

Secondo il contenuto del portafogli, Galiagante abitava nell'attico. Riponendo temporaneamente la mano e l'accendino nello zaino, Jane chiuse la porta e afferrò i comandi. Una gioiosa esultanza si impadronì di lei. Ce la stava facendo! Era splendido, meglio delle droghe, meglio del sesso, meglio di qualunque cosa avesse mai sperimentato prima. Tutto sembrava innaturalmente chiaro e nitido, come se fosse appena stato immerso in freddo vetro liquido. Era un'emozione fantastica.

Guidò il montacarichi su in alto, quanto più in alto poteva arrivare.

Le pareti scivolavano via, le porte si aprivano e si chiudevano come bocche illuminate. Ebbe brevi visioni sconnesse di corridoi e ambienti di lavoro. Ogni tanto passava vicino a voci - discussioni, sarcastiche risate - ma non vide nessuno, e non attirò l'attenzione di nessuno. Si sentiva invisibile.

Il montacarichi si fermò. Jane uscì in una cucina buia.

Il silenzio era assoluto.

Tenendo la mano di gloria davanti a sé come uno scudo, Jane esaminò le stanze adiacenti. Non ci vollero molte esplorazioni per stabilire che l'intero piano era adibito a funzioni domestiche, e che il personale era stato licenziato per la notte. Ma tenne comunque l'accendino inclinato e pronto.

Un ascensore privato appena fuori dalla cucina conduceva senza dubbio dove doveva andare lei. Ma un'aura strana lo pervadeva, una fredda sensazione di minaccia che irradiava dalle emblematiche teste di avvoltoio che ornavano i pannelli delle porte di bronzo. Doveva essere collegato a un allarme. Avrebbe dovuto salire per un'altra strada.

Rifletté. Dove il cibo veniva preparato a una certa distanza dalla sala da pranzo, il tempo di servizio era essenziale. Portato a mano all'ascensore e poi su, avrebbe cominciato a raffreddarsi prima di arrivare al tavolo. Doveva esserci un sistema più rapido. Un montavivande.

Adesso che sapeva cosa cercare, trovarlo non fu un grosso problema. Il montavivande era nella cucina di fronte ai fornelli.

Ci si arrampicò.

Era un buco accogliente. Infilò prima lo zaino, poi ci si rannicchiò attorno. Si tirò le ginocchia contro il mento, e riuscì a entrarci. La mano di gloria le sbatteva contro il naso.

Quando chiuse la porta, il buio le si avvolse intorno come un pugno. Non vedeva niente. Respirò a fondo, e afferrò la corda. Cominciò a tirarsi verso l'alto, lentamente, perché le carrucole non cigolassero.

Una mano dopo l'altra, il montavivande avanzava nell'oscurità.

La salita era lunga.

In seguito, Jane avrebbe appreso che l'appartamento di Galiagante occupava quattro piani, quello inferiore per la servitù e i tre superiori per sé ed eventuali ospiti. Ma nel forno lento e cieco del montavivande le parvero almeno venti piani. Il viaggio sembrava non finire mai. Anche se cercava di non soffermarsi, le venne la fantasia di essere intrappolata in una scatola, e di stare strisciando nello spazio infinito tra le stelle.

Iniziarono a dolerle le spalle, poi anche le braccia.

Il sudore le scendeva da sotto le ascelle e lungo i fianchi. La camicetta era inzuppata. Jane imprecò per non essersi tolta il giubbotto di Puck prima di salire. Sudava tanto che le sembrava di andare a lessò lì dentro.

Il carrello era imbottito di pelle. Le borchie le si infilavano nella carne del fondoschiena. Si spostò leggermente, ma senza trarne sollievo. Una mano dopo l'altra, la corda scivolava via. Aveva i crampi allo stomaco, e una gamba addormentata. Sentiva spilli e aghi dappertutto. Si fermò, avvolse la corda intorno a un braccio per frenare il carrello, e tentò di ripristinare un po' di sensibilità massaggiandola. E sempre stava in ascolto, tentando di udire voci, passi, il rumore di un movimento. Ormai era salita parecchio. Se fosse scivolata, la caduta l'avrebbe sicuramente uccisa.

Aveva le mani sudate. Ad una ad una se le asciugò sui jeans. Ripartì.

Sempre più in alto, attraverso l'oscurità.

Finalmente vide uno spiraglio di luce scendere, arrivare all'altezza dei suoi occhi, dei piedi. Le mani rallentarono fino a fermarsi sulla corda. Jane trattenne il respiro e stette in ascolto.

Là fuori qualcuno si muoveva.

Goffamente fece girare la corda intorno a una gamba perché il carrello non precipitasse, e prese la mano di gloria. L'assoluta necessità di fare silenzio rendeva ogni movimento atrocemente lento. Tirò fuori l'accendino dalla tasca.

Con un calcio aprì la porta.

Un nano nella livrea della casa di Galiagante la guardò spaventato. «Ehi,» esclamò, «cosa stai...?» Jane avvicinò l'accendino allo stoppino. Una fiammella si accese.

Gli occhi del nano colsero la fiamma della candela e si spalancarono. Un minuscolo punto di luce danzava nel centro nero di ognuno.

Jane accese la seconda candela. «Dov'è Galiagante?» chiese. Il nano reggeva un vassoio d'argento, sul quale c'erano due bicchieri da vino, fazzoletti, e una siringa vuota.

Si trovavano a un capo della sala da pranzo. Un tavolo incredibilmente lungo costellato di grandi candelabri d'argento tentava inutilmente di raggiungere l'altra estremità della stanza. Il nano si girò per metà e accennò col mento a una porta lontana. «Nella camera da letto padronale,» disse con voce indistinta. «Con un'amica.»

Jane accese la terza candela. «C'è nessun altro nell'appartamento?»

«No. Soltanto lui. Io. L'altra.» Una quarta fiammella brillò. Otto gemelle più piccole brillavano negli occhi del nano.

«Credo che tu voglia andare a riposare un poco.»

«Sì.» Inebetito, il nano le passò accanto e avanzò lungo il corridoio. L'ascensore lo riconobbe e gli aprì le porte. Il nano scomparve.

Non aveva molto tempo. Una volta accesa, la mano non poteva essere spenta e riaccesa. Le sarebbe durata circa venti minuti.

Jane si mise al lavoro.

Trovare qualcosa che valesse la pena rubare fu più difficile di quanto avesse immaginato. Evitando la camera da letto padronale, Jane perquisì rapidamente le altre stanze. Erano tutte ampie, ben arredate, e inservibili al suo scopo. Passò vicino a scrittoi di acero tigrato e canterani di mogano meravigliosamente intagliati. Vasi di cristallo sorreggevano nuvole di tulipani albini o pallidi funghi dalla fioritura notturna. Calpestò tappeti la cui tessitura aveva divorato vite intere. La carta di credito fissata con un elastico alla mano di gloria avrebbe dovuto guidarla alla ricchezza di Galiagante; ma la mano veniva attratta da qualunque cosa verso cui la voltasse. Era esasperante. Tutto lì era costoso, e niente impegnabile.

Sei minuti erano passati. Ne restavano quattordici.

Con silenziosa celerità, Jane perquisì una stanza dopo l'altra. Alle pareti del salone c'erano quadri di lottatori in scatole di vetro e di signori eleganti pesantemente appoggiati a lavabi di porcellana bianca. Soltanto il meglio per Galiagante.

Ancora nove minuti. Jane si ritrovò in uno spogliatoio senza finestre e senza uscita. La mano di gloria divenne fredda come il ghiaccio e si contorse nella sua stretta. Jane aprì l'armadio, spinse da parte seta e tweed, e trovò una cassaforte a muro. Era un po' complicata, ma finalmente la serratura riconobbe la carta di credito di Galiagante e si aprì per lei. All'interno c'era un mucchio di banconote - le sfogliò; ce n'era abbastanza da pagare per tutto quello che le serviva - e un assortimento di documenti legali, e un mucchio più piccolo di gioielli.

Finalmente! Jane si tolse lo zaino dalla spalla e ci ficcò dentro le banconote. I documenti li lasciò dov'erano. Anelli, spilloni, braccialetti di diamanti, se li infilò nelle tasche del giubbotto.

Ancora quattro minuti.

Stava attraversando la sala da pranzo per andarsene, quando la sua attenzione venne attratta dai candelabri. Erano pesanti e avevano il dolce luore dell'argento. Ripensandoci tese la mano e ne afferrò uno.

Una scarica elettrica le percorse il braccio. La mano guantata stringeva il candelabro e non intendeva mollare. I muscoli si erano contratti. «*Padrone!*» gridò il candelabro. «*Un ladro! Padrone!*»

«Lasciami !» gridò Jane. Il candelabro era irremovibile. Sembrava essere ancorato al tavolo. E continuava a urlare: «*Un ladro! Un ladro!*»

«Cosa sta succedendo qui fuori?» Una porta si spalancò con violenza.

Jane si girò di scatto e vide Galiagante sulla soglia. Indossava una vestaglia di seta frettolosamente stretta in vita. Dietro a lui c'era un letto a mezzo baldacchino. La struttura era bianca e i piedistalli scolpiti a somiglianza di due levrieri ritti sulle zampe posteriori con le estremità di un lenzuolo tra i denti, così che la linea superiore del lenzuolo formava la curva superiore della base. Sui cuscini c'era una sfera di luce bianca, allungata in una specie di bozzolo. All'interno si vedeva qualcosa, mezza dissolta, fremente. Una ninfa.

La porta si chiuse. Galiagante avanzò a collerici passi. I suoi occhi avevano un'espressione terribile, e rivelavano la sua identità di Potere. Un vento si levò dal sire elfo, e si abbatté su Jane, sferzandole i capelli in un impeto di furia. Jane tenne davanti a sé la mano di gloria. Le fiamme vacillarono, brillarono, e si spensero.

Jane tentò di indietreggiare, ma il maledetto candelabro la teneva prigioniera. «*Padrone! Salvami!*» Quasi non riusciva a pensare da tanto rumore che faceva.

«Io ti conosco.» Galiagante la guardò corrucciato. «La... studentessa di alchimia, vero?» Schioccò le dita e il candelabro tacque. Il vento si placò.

Con sorprendente delicatezza le tolse lo zaino dalle spalle e ci rovistò dentro. Ordinò le banconote in un mucchio e lo mise da una parte. Lasciando lo zaino sul tavolo, le perquisì due volte le tasche e ne tolse i gioielli. Jane non tentò di opporsi. Era stata presa.

«Questa è un'opportunità, credo.» Uno strano sorrisino gli tremolò come fuoco sulle labbra. La stava guardando da capo a piedi. «Ma di che genere?» continuò meditabondo. «Cosa mai devo fare di te?»

Suo malgrado Jane si sentì salire le lacrime agli occhi. «Lasciami andare,» sussurrò.

Galiagante aveva raccolto la mano di gloria e la stava osservando. Fece uno schiocco con la lingua. «Non guastare la buona impressione che hai fatto finora,» disse con un'ombra di asprezza. Mise giù la mano e tirò giù la cerniera del giubbotto di Puck. Quando lo aprì l'odore rancido del sudore salì da lei come un'ondata. «Che cos'è questo?»

Slacciò i primi due bottoni della camicetta e sollevò il cucchiaino che portava appeso al collo. «Oh, caspita!» Il suo divertimento era manifesto. Fece dondolare il cucchiaino tra le dita. «Immagino che dovrò...»

La porta della camera da letto si aprì con uno scatto, e sulla soglia apparve una figura nuda e scarmigliata. «Quando vieni...» Si interruppe, e con voce meravigliata disse: «Jane?»

Galiagante si irrigidì. Senza guardare scattò: «Aspettami in camera da letto. Chiuditi dietro la porta.»

Fu subito obbedito.

«Quella era Sirin,» disse Jane.

«Dimenticala.» Il viso di Galiagante si fece lontano, vagamente irresoluto, come se esitasse sull'orlo di una decisione. «Il suo destino le appartiene. Tu pensa al tuo.» Poi, d'un tratto, rise. «Ho intenzione di lasciarti andare.»

«Grazie,» disse Jane umilmente.

«E ho intenzione di farti una proposta.»

Jane rabbrivì, non disse nulla.

«Se sopravvivi alla Decima - e dal tuo aspetto si tratta di una bella incognita - passa dal mio ufficio e parla con i miei uomini. Avrò un impiego per te. Un impiego remunerativo. Persino piacevole, sotto certi aspetti.»

Schioccò di nuovo le dita e il candelabro la lasciò. Jane fece un passo indietro, massaggiandosi il gomito. Il braccio era intorpidito e dolorante.

Galiagante le restituì lo zaino, ma tenne il cucchiaino. Le indicò l'ascensore. «Adesso puoi andartene. *Non* per il montavivande, se non ti dispiace.»

Poi sollevò il candelabro e lo lanciò a Jane. Istintivamente Jane lo afferrò. «Tieni. Prendilo. Un onesto pegno della mia sincerità.»

Addirittura prima che arrivasse l'ascensore, Galiagante era ritornato in camera da letto. Jane stette a guardare la porta che si chiudeva dietro di lui e poi andò a casa.

Il giorno dopo Jane assistette alle lezioni come una sonnambula. Il disgelo di mezzo inverno era finalmente arrivato, e ovunque gli studenti avevano forzato le finestre per aprirle; l'aria fredda e pura entrando gelava i termostati, obbligando i radiatori a sbuffanti frenesie di fatica per compensare. Leggere correnti d'aria calda facevano volare le carte, e mandavano la polvere a turbinare in piccoli mulinelli lungo i corridoi.

Sarebbe stato piacevole, se non si fosse sentita così sconnessa. Ogni cosa era lontana come in un sogno, come se lei fosse un fantasma a zonzo per un mondo della cui importanza si stava rapidamente dimenticando. Non poteva continuare così. Doveva capitare presto qualcosa. Forse quella notte la Decima sarebbe infine arrivata, e avrebbe detto basta a quella specie di vita a metà, provvisoria e sospesa nell'attesa.

Nel frattempo, era tutto così orribile che non poteva convincersi a preoccuparsene.

Persino quando Rattuncolo le giunse alle spalle nella fila davanti al banco del pranzo nel Centro Studentesco, e scimmiettò un grosso e svenevole bacio, si limitò a stringersi nelle spalle e guardare altrove. Quando fece così scorse la sua faccia assumere un'espressione disgustosa, e seppe che avrebbe dovuto spaventarsi. Niente di quello che avrebbe potuto fare sarebbe stato altrettanto indicato a farlo arrabbiare.

Eppure cosa avrebbe dovuto fare? Era arrivata a un punto in cui tutto le sembrava più o meno lo stesso.

Portò il vassoio a un tavolino di plastica sotto un biancospino in vaso e si sedette. Un'averla si stava affaccendando nel folto spinoso, saltellando di ramo in ramo. Intorno al tavolo c'erano quattro sedie. Rattuncolo scelse quella proprio di fronte a lei. Jane abbassò gli occhi sulla sua insalata. «Non sei il benvenuto qui, lo sai.»

Rattuncolo affondò la forchetta nella salsiccia unta sul suo piatto e gliela agitò in faccia. «Ti ammalerei continuando a mangiare quella merda verde. Hai bisogno di mettere in bocca un po' di carne.» Diede un morso alla salsiccia, e masticando a bocca aperta continuò: «Te la dico io una cosa. Perché non ti unisci a Scimmia e a me per uno spuntino di mezzanotte questa sera? Metteremo un po' di carne sulle tue ossa. Una bella iniezione di proteine.»

Jane mise giù la forchetta. «Se non puoi...»

D'un tratto Sirin scivolò nella sedia di fianco a Jane. Senza preamboli disse: «Devo spiegarti di ieri notte. In modo che non ti faccia idee sbagliate.»

Quel giorno portava i capelli raccolti in una coda di cavallo, con solo un tocco di rossetto bianco e ombretto uguale. Un maglione nero a collo alto. Addosso a lei faceva un bell'effetto.

«Credo di avere capito abbastanza bene.»

Rattuncolo si raschiò la gola. «Bello rivederti, Sirin,» disse ad alta voce.

«Ciao, 'tuncolo.» La sua occhiata fu tanto fugace da essere quasi inesistente. «Tu non sai cosa significa avere appetiti che... beh, forse non sono esattamente rispettabili. Ma sono miei. Tu lo capisci, vero? Sono parte di me... non posso rinnegarli.»

Imbarazzata, perché Rattuncolo si beveva ogni loro parola, Jane disse: «Non devi spiegarmi perché ti piace Galiagante. A persone diverse piacciono cose diverse. Me ne rendo conto.»

«Piacermi Galiagante!» Sirin esplose in una risata argentina e sorpresa. «Come ti è venuta in mente una cosa del genere? Galiagante non ci ha niente a che fare.»

«Non è tanto l'individuo, quanto l'idea del maschio dominante,» suggerì Rattuncolo volenteroso. «Tutti quei ferormoni che buttiamo fuori.»

Sirin scartò la sua osservazione con un breve gesto della mano. Era meraviglioso come le battute di Rattuncolo le rimbalzassero addosso. «Mi piace come mi tratta. Mi piace come mi fa sentire. Se potessi trovare qualcuno più adatto che lo facesse per me, entrerebbe a far parte della storia. Ma puoi scommettere che un ragazzo nuovo non sarebbe certo meglio di lui. Quel genere di ragazzo non lo è mai.»

«Non potrai saperlo finché non mi avrai provato. Forse io lo sarò.»

«Sirin, perché mi stai dicendo tutto questo?» Per Jane era impensabile essere così

espansiva, raccontare i propri segreti davanti a tutti - davanti a Rattuncolo! - come se quello che gli altri sapevano non avesse alcuna importanza. Come se non si approfittassero di quello che sentivano.

«Ho fatto un sogno. Sul mio destino.» La faccia di Sirin era tirata e nervosa. «Ho sognato quel Galiagante. Che lui... Oh, non posso dirti quant'era disgustoso. Mi ha svegliata e tutto quello che riuscivo a pensare era: *Non così*. Jane, tu sei sempre così sicura di te, così forte.»

«Davvero?» disse Jane, stupita. Il ghigno di Rattuncolo era immondo e calcolatore. Riusciva quasi a vedere gli ingranaggi che giravano.

«Pensavo che forse potevi venire a stare con me per qualche giorno. Sai, giusto per parlare e uscire, e fare qualcosa. Tanto per essere sicura di non commettere sciocchezze.» La voce di Sirin si affievolì.

«So che non è gran cosa.»

Rigidamente, Jane disse: «Te l'ho detto. Sto male per te e vorrei esserti d'aiuto. Ma non posso farci niente.»

«Ma sto chiedendo così poco.»

Proprio allora Billy Bugaboo apparve dietro l'unica sedia vuota che restava, col vassoio in mano. «Questo posto è occupato?»

«Oh, per...!» Jane si alzò. «Prendilo! Prendi anche il mio pranzo! Non mi importa! Che cosa ho fatto per meritare *te* oltre a tutto quello che mi sta già capitando?»

Billy la fissò, esterrefatto. Jane scappò via dalla stanza.

Quella sera, piuttosto che rischiare di incontrare qualcuno alla caffetteria o nei soliti ritrovi degli studenti, Jane andò in Città e cenò in un ristorante economico a Orgulous. Prese del polpettone col purè. Un nano tentò di attaccare bottone, e il padrone del ristorante le chiese di andarsene.

La serata era mite e gradevole. I rumori del traffico erano attutiti, e l'aria era quasi calda. Jane si mise a passeggiare ripiegata su se stessa, le mani sprofondate in tasca, imbronciata. Quanto tempo ancora, si chiese, quanto tempo?

Jane era arrivata a Orgulous attraversando Senauden, e impulsivamente prese una cabina privata per scendere in strada. Quando fu nell'atrio di Bellegarde, si accorse improvvisamente che tra una cosa e l'altra era la prima volta che ci metteva piede da mesi. Si accorse anche di aver lasciato la tessera dell'ascensore nella borsetta, in camera. «Merda!»

Non aveva senso buttare del denaro in qualcosa per cui aveva già pagato, così prese i corridoi laterali che conducevano nelle aree di servizio, in cerca di un montacarichi. Non era permesso, ma gli studenti se ne servivano in continuazione.

Quasi immediatamente si perse. Una scala la portò giù nel seminterrato, e quando tentò di ritornare sui suoi passi non la ritrovò più. Allora proseguì, attraverso una serie di locali per l'immagazzinaggio sempre più bui, che odoravano di trementina, pece, aceto, e libri ammuffiti. Stava cominciando a farsi prendere dal panico quando vide una porta di acciaio dipinta di verde vicino a un contenitore di carbone. Si fermò.

Per nessuna ragione apparente, un'intuizione schiacciante la convinse che quello

che cercava era proprio dietro quella porta.

La aprì.

Masse grandiose di ferro nero incombevano nell'oscurità. Nell'aria annusò l'odore del grasso e dell'olio. La luce di una singola lampadina nuda scintillava su un'enorme costruzione di acciaio e malvagità, che le era familiare come i più remoti anfratti della propria anima. Era 7332... Melanchthon.

Il drago sogghignò.

«Sei sorpresa di rivedermi, fanciullina rapita?» Il calore della sua derisione era come un altoforno che le fosse stato spalancato in faccia. La porta si dissolse sotto la mano di Jane, e l'oscurità attorno a lei si intensificò. In tutto l'universo non esisteva nient'altro oltre a lei e al drago. La cabina di Melanchthon si aprì senza rumore. «Entra. Abbiamo tante cose di cui parlare.»

Non c'era altro da fare. Jane entrò.

Il sedile del pilota sembrava più nuovo di quanto ricordasse. Ma quando si sedette, le si avvolse intorno in un modo intimamente conosciuto. Luci fioche luccicavano dalla strumentazione. Delle creature strisciavano nelle tenebre alla periferia del suo campo visivo. Da qualche parte un meryon gridò e venne fatto tacere.

«Mi hai abbandonata,» gli disse.

«Sono tornato.»

Le mani di Jane strinsero i braccioli. Un giro e gli aghi le sarebbero scivolati nei polsi. Le telecamere avvolgenti sarebbero scese per immergerla nell'apparato sensorio del drago. Jane non girò le manopole. «Hai un aspetto fiorentino.»

Come pensava, quella considerazione lo offese. «Sei ottusa e lenta d'ingegno come sempre,» disse Melanchthon sprezzante. Nel profondo del suo torace un motore si accese rombando. Le sue vibrazioni fecero tremare la cabina. «Sono venuto a portarti morte, sangue, vendetta, e una piccola parte nell'avventura più grande dal primo assassinio... e tu mi offri delle spiritosaggini.»

«Le spiritosaggini sono tutto quello che abbiamo da dirci.»

«Parla quanto ti pare,» disse il drago con furiosa impazienza. «Inquina tutta l'aria che vuoi con le tue parole stantie e insulse, parole, solo parole. Ma tu ed io abbiamo vissuto uno dentro l'altro. Abbiamo condiviso le essenze, e nessuno di noi due potrà mai essere libero dall'altro in questa vita.» Nel silenzio che seguì, Jane sentì con nauseante certezza che il drago aveva ragione.

Quando il drago infine parlò ancora, aveva dominato le sue passioni. Il suo tono era freddo e conclusivo. «Come puoi aver vissuto così a lungo, e fatto così tante esperienze, senza esserti chiesta nemmeno una volta chi fosse l'artefice delle tue disgrazie?»

«Conosco assai bene il mio nemico. Lo conosco fino ai codici operazionali.»

«Io?» disse il drago beffardo. «Io sono tutt'al più un sintomo. Sono stato io a creare il mondo e a coinvolgerti in esso? Io che ti ho ordinato di vivere e amare e perdere e invecchiare e morire? Chi ha avvelenato ogni tua amicizia e ti ha allontanato da coloro che più desideravi? Chi ha detto che devi imparare solo commettendo errori, e che poi le lezioni apprese non ti dovranno servire? Certo non io. Sei imprigionata in un sistema ordito da un potere più grande del mio.

«Io conosco il tuo nemico, perché è anche il mio. Paragonato al mio odio per lei, la nostra inimicizia è come una candela rispetto al sole. Comprendimi bene: tu sei nelle mie grinfie, e mi darebbe molta gioia giocare con te, proprio come fa un gatto con un'arvicola appena catturata. Tuttavia ti lascerò andare libera, perché abbiamo una causa comune. Devi anche mettere da parte tutte le emozioni minori. Concentrarti sul tuo vero nemico. Odiarla con tutta la tua forza. Temerla, come faccio io.»

Jane aveva sempre pensato che il sangue non potesse raggelarsi, che chiunque lo dicesse si stesse servendo di un gioco di parole o di una metafora. Adesso ne aveva una conoscenza diretta. «Di chi stai parlando?»

Era soltanto teatralità o qualcosa di più profondo, il gusto della propria blasfemia, che fece esitare Melanchthon? Con sommessa soddisfazione, disse: «La Dea.»

«No!»

«Andiamo. Non l'hai mai sospettato? Nel fondo di una notte insonne non hai mai visto che la vita è la prova del fatto che la Dea non ti ama? Che il suo sguardo è nel migliore dei casi malevolo, e che il tuo dolore certo deve divertirla, perché altrimenti che altro scopo avrebbe? Non puoi sfuggire al tuo destino. Hai una piccola parte da recitare nella sua distruzione. Dovresti esserne orgogliosa.»

«Tu sei pazzo,» sussurrò Jane. «Nessuno può distruggere la Dea.»

«Nessuno ci ha mai provato.» La voce di Melanchthon era suadente e credibile, l'antitesi della follia. «Il tempo che siamo stati separati non è andato perduto, te lo assicuro. Ho acquistato il controllo della mia evoluzione, e sono diventato potente oltre il normale livello della mia razza. Ho il potere della distruzione, non dubitarne mai. Ma non c'è futuro per un drago disertore, venuto meno al proprio giuramento, e senza padrone. I cieli mi sono preclusi. Posso strisciare per sempre tra le radici e le cantine del mondo, oppure godermi un ultimo volo fatale. Non prenderò di nuovo alla sprovvista i difensori della Legge. Ebbene, così sia. Farò un quarto volo attraverso il Cancellò dell'Inferno. Assalirò il Castello Spirale, e lo cancellerò, e trascinerò la Dea dalle sue sparse rovine.

«E per tutto ciò che è infelice, giuro che ucciderò la Puttana.»

«E impossibile,» disse Jane debolmente.

«Sei ancora infestata dalla speranza. Credi che da qualche parte ci sia una vita degna di essere vissuta, e che una combinazione di azione, ritegno, conoscenza e fortuna ti salverà, se solo riesci a ottenere la miscela giusta. Bene, ho una notizia per te. Proprio qui, proprio adesso... questo è quanto c'è di meglio.»

«Le cose miglioreranno!»

«L'hanno mai fatto?» Il disprezzo del drago era tangibile. Il portello della cabina si aprì con un sibilo. «Vai. Ritorna nella tua stanza al dormitorio e goditi il presente. Torna quando sarai diventata grande abbastanza da guardare la futilità senza indietreggiare. Torna quando ti sarai disperata, e oltre la disperazione avrai trovato la vendetta. Torna quando avrai deciso di smettere di mentire a te stessa.»

«Quale presente?»

Le luci si abbassarono. Melanchthon non parlava.

«Goditi il presente, hai detto. Quale presente?»

Niente.

«Ho già subito tutto questo. Non ho più intenzione di giocare ai tuoi stupidi, fottuti giochi mentali!»

Silenzio.

Jane lottò per reprimere la rabbia, la paura, la sdegnata sensazione di impotenza. Le ci volle del tempo. Ma alla fine scese dalla cabina, proprio come Melanchthon aveva desiderato.

Come al solito, era l'unica cosa che poteva fare.

Chissà come riuscì a rientrare al Lady Habundia. Quando la sua mano toccò la porta, una gelida lancia di premonizione la trafisse. Esitò, incapace di abbassare la maniglia.

Era sciocco. Non c'era niente lì dentro, non poteva esserci niente, niente di peggio di quello che aveva appena affrontato nelle cantine di Bellegarde. Era solo Melanchthon, per puro dispetto, che girava il coltello nella piaga. Spalancò la porta.

Scimmia e Rattuncolo giacevano morti sul pavimento.

Un rumore leggero e inarticolato uscì dalla gola di Jane. Di certo quella era l'idea di Melanchthon di uno scherzo. O forse era solo la sua grottesca versione di quello che Galiagante aveva chiamato un "onesto pegno", la rimozione intenzionalmente cortese di due meschini fastidi dalla sua vita.

Le luci erano accese. Era quello che rendeva tutto così orrendo. Se ci fosse stata un po' d'ombra, i suoi occhi avrebbero potuto fuggire, e rifugiarsi in essa. Ma in quella luce piatta e crudele della lampada, i suoi occhi erano inchiodati. Non poteva distogliere lo sguardo. Non poteva negare quello che le stava davanti.

Nella morte, la faccia di Scimmia era diventata grigia, e quella di Rattuncolo di un bianco spettrale con sfumature azzurre. Le loro iridi si erano completamente dissolte, lasciandosi indietro semicerchi indistinti sotto palpebre viola. La bocca di entrambi era inerte e aperta. Un'umida traccia di bava scendeva sul mento di Rattuncolo, e un'unica goccia penzolava rifiutandosi follemente di cadere. Era come se il tempo si fosse fermato.

L'ago era ancora infilato nel braccio di Rattuncolo. Doveva avere sparato la roba prima a Scimmia, e poi doveva essersi voltato per iniettarsela, senza vedere che lei si era accasciata contro il letto. Poi, mentre il veleno gli raggiungeva il cuore, si era semplicemente piegato da una parte. La sua testa era puntata verso la porta. Persino nella morte, sembrava allontanarsi dalla povera Scimmia.

Jane restò paralizzata dall'orrore.

In lontananza una sirena levò la propria voce. Ad essa se ne aggiunse una seconda, e poi una terza. In breve tutta la Città era una sinfonia di clacson e di allarmi.

La Decima era cominciata.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Era la cosa peggiore che avrebbe potuto fare. Sui volantini ciclostilati che l'Università aveva distribuito a tutti gli studenti, il primissimo articolo, scritto in grandi lettere purpuree e profumate, era

RESTATE NELLE VOSTRE STANZE.

Jane sapeva che quello era un buon consiglio.

Ma un panico accecante l'aveva spinta fuori dalla sua stanza, fuori da Habundia, addirittura fuori da Bellegarde, e sulla strada. Non era stata una scelta consapevole. Un momento prima stava fissando i due corpi sul pavimento, e quello successivo se ne stava, tremante e sconvolta, in una zona poco familiare della città.

Una creatura dalla testa di cinghiale le passò accanto correndo, gridando. I gomiti pompavano l'aria più in alto della sua testa, e le lacrime scorrevano lungo le zanne arrotolate. Era braccato da una dozzina circa di ragazzi lupo, che ridevano e lo schernivano. Un bastone lo colpì al fianco, la creatura cadde a terra, poi si rialzò e continuò a correre.

Si sentiva rumore di vetri rotti.

Doveva tornare a Bellegarde! A mezzanotte avrebbero chiuso i cancelli antisommossa. Ma se fosse riuscita a rientrare prima di allora, poteva ancora trovare rifugio nella stanza di Sirin, o forse in quella di Linnet, su in alto sopra al livello del suolo, mentre il peggio sarebbe sicuramente stato in basso.

La strada svoltò e si restrinse. Cieche pareti si levavano da ogni lato, facendone una fossa o un canale profondo. In fondo all'isolato una folla di creature fatate stava danzando attorno a un falò al ritmo bombardante di un megastereo. Altri avevano fatto irruzione in un magazzino tessile e stavano gettando rotoli di mussolina, calicò, popeline pettinato, e seta marezzata, da cinque piani di finestre. Senza svolgersi i rotoli piovevano sul selciato. Salamandre e battitori corsero nell'area di caduta per trascinare materiale nel fuoco.

Jane indietreggiò, ma improvvisamente la strada alle sue spalle si riempì di persone grottesche, che cantavano:

“Verbena, Miglio, Pentafillo, Odiato, Brucia la Città, Sfascia lo Stato!”

Suonavano campane e corni, e agitavano striscioni avanti e indietro sopra le teste ondegianti. Lanterne erano appese ad alti pali. Orecchie di pipistrello, corna di cervo, zampe di cicogna, sembravano più di ogni altra cosa impegnati a festeggiare il carnevale.

“Brucia la Città, Sfascia lo Stato!”

impaurita per mettersi a correre, Jane venne sorpresa dalla folla, sospinta, e trasportata. Improvvisamente era una di loro, non più il loro bersaglio ma al sicuro all'interno del numero dei tripudianti, protetta e sostenuta dalla calca dei corpi. Tutti ridevano, brutti e con la faccia rossa. Un nano rosso le diede una lattina di birra. Per calmarsi, Jane la aprì e bevve a lunghi sorsi. Era così fredda che le bruciò la lingua.

“Brucia la Città, Sfascia lo Stato!”

Una strana mistura elettrica di paura ed eccitazione la pervase.

La folla giunse al falò. I due gruppi si fusero e vorticarono.

«Ti diverti?»

Jane si voltò, sbalordita. «Linnet! Cosa stai facendo qui?»

La sua compagna di classe si strinse nelle spalle. «La stessa cosa che stai facendo tu... mi diverto.»

«Linnet, dobbiamo tornare al dormitorio. Hai idea di quanto sia lontano? Se non è troppo distante, possiamo ancora farcela ad arrivare a Habundia prima che chiudano.»

«Che si fotta quella merda!» esclamò Linnet compiaciuta e fiera, sollevando le spalle ossute come un secondo paio di ali. «Non ho intenzione di rinunciare a questo per andare a sedermi nella mia stanza a guardare il muro. Aprire un libro. Magari tirare fuori la resistenza elettrica e farmi un po' di camomilla. Habundia è lontana un milione di anni luce. Non capisci? Stanotte, niente è proibito. Vuoi qualche cosa... prendila! Ti piace qualcuno... fattelo! Puoi sederti sul marciapiede a mangiarti le tue pulci sotto gli occhi di tutto il mondo, se ti viene voglia di farlo. Nessuno ti fermerà. Nessuno ci fa caso.»

Si ficcò in bocca una canna malridotta e ci schioccò sotto le dita. Una scintilla, una fiamma, uno sbuffo di fumo. Non le offrì di dividerla. La gioconda luce di abbandono sulla sua faccia era così intensa che Jane chinò il capo imbarazzata.

Con un boato la folla balzò di nuovo in avanti. Jane venne spinta da una parte e poi dall'altra. Doveva correre per evitare di cadere. «Dove stiamo andando?» gridò.

«Cosa importa?»

Sfrecciarono accanto a una fila di negozi. Le vetrine si infransero nella loro scia. Individui sparsi si buttarono a prendere una borsa o una manciata di gemelli per polsini, ma la folla nel suo insieme non rallentò il passo. Il rumore di vetri esplosi sembrava non cessare mai. «Ma è spaventoso!» urlò Jane.

«Questo non è niente.» Gli occhi di Linnet erano incandescenti, il sorriso così ampio che doveva farle male. «Aspetta e vedrai.»

La folla si contrasse. Spalle, gomiti, e menti ossuti spintonarono Jane da ogni lato, minacciando di romperle le costole. I corpi si mossero. Come un acino d'uva schiacciato tra pollice e indice, Linnet schizzò fuori vista.

L'impotenza di Jane era perfetta. Imprigionata nella ressa, premuta e stretta, era incapace persino di cadere... la folla la sosteneva. Ben presto venne sollevata di peso e trasportata via. Quando la strada si allargò, i suoi piedi toccarono terra e dovette correre di nuovo per non cadere ed essere calpestata.

Un altro boato. Il fronte anteriore della folla aveva trovato qualcosa. Come Jane scoprì quando si fu spinta abbastanza innanzi da riuscire a vedere, era un behemoth. Lo avevano intrappolato in una via senza uscita, e lo facevano dondolare avanti e

indietro. L'animale si ribaltò con un muggito di rabbia frustrata, e i suoi conquistatori sciamarono su per i posteriori. Divelsero il cofano e la portiera del conducente e cominciarono a strappargli le viscere. Sedili, cavi, candele, una statua da cruscotto in plastica della Grande Madre, tutto venne buttato in pasto alla folla. «Bastardi!» ruggiva il behemoth. «Vi ammazzo! Vi distruggo! Vi schiaccio!» Era terrificante che una bestia così grande, una macchina così possente, potesse essere dominata con tanta facilità.

Terrificante e solo un poco magnifico.

La facciata di una taverna era stata smantellata, e il banco del bar devastato. A chiunque passasse venivano date delle bottiglie. Jane si trovò in mano una pinta di un superalcolico alla menta piperita. Aveva un sapore orrendo. Ma dopo un poco si abituò.

Spaccando e saccheggiando, la folla continuò ad avanzare finché qualcosa - un punto morto, un bivio - la fece rallentare indecisa per un poco. Mentre la pausa le permetteva di camminare, Jane individuò di nuovo Linnet. Era a braccetto di un individuo enorme e malformato. Jane le batté sulla spalla.

Linnet la guardò con occhi inespressivi. «Cosa stai facendo *tu* qui?» Senza aspettare una risposta, lasciò il braccio del compagno. «Questo è Testadosso.»

Testadosso era certo degno del nome che portava. Il suo cranio era immensamente pesante, asimmetrico, e mortalmente bianco sotto i capelli rasati. Sulla fronte e sulle guance erano tatuati neri dischi del sole. Gli occhi erano senza vita, pozzi di cenere.,

Rise sguaiatamente e si toccò le palle.

Ignorandolo disperata, Jane disse: «Hai idea di dove siamo? Non è necessario che vieni con me. Indicami la direzione giusta e la trovo da sola la strada di casa.»

Fremendo di sdegno, Linnet disse: «Non hai capito, vero? Proprio non capisci.» Sbattendo le ali, si sfilò il maglione dalla testa. Sotto non indossava nulla. I seni non erano particolarmente grossi, ma i capezzoli erano enormi, grandi come prugne e del colore delle albicocche. Alla loro vista si levò un'acclamazione.

Linnet lanciò in aria il maglione. Un musicista con la gobba si chinò ad infilarle la testa fra le gambe, poi si rialzò. Linnet si drizzò sulle sue spalle, una polena per la folla.

«I Tumuli!» gridò qualcuno. Linnet agitò le braccia, incitandoli a proseguire. «I Tumuli! » strillò. Con il gobbo che suonava il flauto sotto di lei, Linnet li condusse via.

Si muovevano a un rapido passo, quasi al trotto. L'odore intossicante del loro sudore circondava Jane, come frutta marcia. Adesso la folla non cantava, ma faceva un rumore straordinario, un frangersi di voci con occasionali grida acute che si levavano dalla superficie in picchi sonori, e un rombo basso che le vibrava all'imboccatura dello stomaco e non smetteva mai. Le ronzava e crepitava nella testa come un'anfetamina, alto, costante, immutabile, e tuttavia assolutamente vario, una sinfonia dedicata al caos.

Jane si passò una mano tra i capelli. Anche i capelli crepitavano. Non voleva più andarsene. Ciò che stava accadendo era troppo eccitante, troppo vitale, sebbene in un modo orrendo, per rinunziarvi. Doveva vederne il seguito. Senza peso, come una

particella carica nella corrente della folla, Jane si lasciò trasportare, e non oppose la minima resistenza.

Improvvisamente si trovò all'interno di un negozio di elettrodomestici. Ovunque forme vaghe si impossessavano di cineprese, lettori CD, frigoriferi portatili. Una scatola le venne buttata tra le braccia. Meravigliata, la prese.

Uno spiritello nero di fuliggine saltò fuori dall'ombra e gridò allegramente: «Fuoco! Paura! Fuoco! Fuori! Fuori!»

Le fiamme si levavano dietro di lui.

Tutti contemporaneamente cercarono di uscire dalla porta. Per un terribile istante Jane pensò che sarebbe stata schiacciata, e temette per la propria vita. Era già a diversi isolati lungo la strada quando le venne in mente di abbassare lo sguardo e vedere cosa aveva tra le braccia.

Un forno a microonde.

Era davvero un notevole colpo di fortuna. Aveva proprio bisogno di un microonde nella sua stanza, e poiché non avrebbe mai potuto rubare niente di così grosso, decise di tenercelo.

Jane scoprì però che trasportando il forno non riusciva a mantenere il passo. A poco a poco rimase indietro, scivolando sempre più in fondo alla folla. Alla fine, con braccia e spalle doloranti, dovette sedersi su degli scalini di acciaio e cemento vicino a un vecchio canale industriale. Si sentiva esausta.

L'ondata della folla scomparve. L'aria si raffreddò. Il boato delle voci si ridusse a un borbottio che si levava sporadicamente da diverse parti della Città, come se la folla fosse un mostro in grado di esistere simultaneamente in luoghi diversi. Si guardò i piedi, lo strato di scorie arrugginite, fiale in plastica di crack, e mozziconi di sigarette. La testa le ronzava ancora.

La folla passando aveva risucchiato tutta la vitalità da strade ed edifici. Nella sua scia la vernice si sollevava, scoppiettava, e liberava spore di ruggine in minuscoli sbuffi. L'asfalto si incurvava. Lo stucco cadeva a falde dai mattoni. Lungo i marciapiedi i rifiuti si moltiplicavano e dondolavano nelle acque oleose del canale. I muri si sbriciolavano.

Dalle interiora degli edifici sventrati le erbacce spuntavano a negromantica velocità. Sotto gli occhi di Jane, un rampicante si fece strada da una crepa alla base di un pilone di un ponte di cemento, e crebbe in un labirintico groviglio di spine, nel cuore del quale sbocciarono delle rosé. La loro essenza, simile a latte avariato, attirava una specie di spiriti alati non più grandi del suo pugno.

Con un tintinnio di campanelli gli spiriti volarono sul canale. Viaggiavano a coppie, trascinando prigionieri ugualmente minuscoli all'estremità di due corde non più grosse di fili, e si tuffavano a testa in giù nel cupo rovelo.

Piccolissime grida lacerarono la notte.

Come futura alchimista, Jane comprendeva i processi naturali. L'equilibrio era stato distrutto; doveva essere ripristinato. Ma non era necessario che stesse a guardare. Aveva ripreso fiato. Era tempo di andare. Si alzò, lasciando il microonde sugli scalini. Dopotutto non voleva davvero quel dannato oggetto.

Una boccata di vomito schizzò la strada. Jane saltò indietro, ma alcuni spruzzi le sporcarono le scarpe.

Tre creature dalla testa di iena erano appoggiate al parapetto di un passaggio sopra di lei. «Ehi, fate attenzione!» gridò.

Uno, quello che stava male, sembrava non vederla nemmeno. Il secondo le tagliò contro. Il terzo salì sul parapetto, si sbottonò la patta, e agitò l'uccello. «Mordi questo, tesoro!»

«Teste di cazzo !» urlò Jane.

«Quella puttana,» disse freddamente quello che aveva scosso l'uccello, «ha bisogno di una bella lezione.» L'amico si stava già guardando in giro in cerca di una via per scendere. «Quaggiù!» gridò. Abbandonando il compagno, ubriaco e avvinghiato al parapetto, corsero verso una scala dalla parte opposta del ponte. Terrorizzata, Jane si infilò in una porta, e scoprì che era l'accesso meno evidente a una scala che saliva alla strada appena lasciata dalle iene.

In cima si fermò quando prima una dozzina e poi un centinaio di creature deformi l'oltrepassarono correndo. I suoi tormentatori dovevano essere l'avanguardia di una diramazione della folla. Non era lo stesso gruppo... non riconosceva nessuno, e tra di essi c'erano facce di cui si sarebbe ricordata. Ma non aveva importanza. Si unì all'orda frettolosa.

Salva di nuovo.

Jane non aveva corso molto quando più avanti esplose un boato enorme. D'un tratto la strada si aprì in una grande piazza a cinque lati. Come molecole di gas sfuggite alla compressione, la folla accelerò e si allargò a riempire il nuovo spazio. Con un brivido di paura, Jane comprese dove si trovavano.

Quella era Piazza Oberon. Su quattro lati c'erano taverne, rivendite di dischi, negozi di ferramenta, mercerie, e simili. Sul quinto la massiccia facciata di ossidiana dell'unico scelleratissimo penitenziario di tutta la Grande Città Grigia si protendeva sulla piazza come la gigantesca prua di un infausto cargo nero.

I Lunghi Tumuli.

Di fronte a quel luogo, la folla si mostrò stranamente riluttante ad attaccare. Si ruppe in gruppi più piccoli sugli altri quattro lati, ignorando l'ovvio bersaglio. Le vetrine dei negozi erano chiuse da inferriate di sicurezza e schermi antiesplorazione, ma più in alto c'erano finestre senza protezione. La folla le tempestò di sassi e pezzi di mattone.

Per un impulso troppo rapido per la percezione, Jane raccolse una bottiglia di birra vuota, piegò il braccio, e lanciò. La sua finestra si infranse. Scosse la testa, urlando compiaciuta per il successo. Un troll le diede una manata sulla schiena, facendola barcollare.

Era una sensazione grandiosa.

La follia della schiera fatata allora la coinvolse completamente, avvolgendosi intorno a lei come un paio di ali velate. Respirò a fondo, inalando quella sensazione effervescente e vorticosa giù nei polmoni e nell'addome. Poi fu inevitabile. Era una di loro adesso, corpo e anima, una cittadina della folla.

Un ubriaco le incespicò addosso, e lei lo spinse forte con entrambe le mani. «Togliti di mezzo, fottuto cafone!»

E anche quella fu una sensazione grandiosa.

Quand'ebbero infranto tutte le finestre, divelto le inferriate dalle vetrine, saccheggiato gli interni, e dato fuoco a due negozi, ci fu una pausa.

Parecchi nani corpulenti tentarono di sfasciare i cardini del grande cancello del penitenziario. Ma nonostante tutta la loro forza e astuzia, dovettero rinunciare, disonorati.

La folla allora quasi si impantanò. Per conservare lo slancio alcuni si diressero su una vineria, che fino a quel momento era sfuggita alla loro attenzione. Poltrone di pelle e piante ragno volarono in strada. Pantaloni e giacche di orchi seduti nudi sulla tazza del gabinetto vennero gettati nelle fiamme. Poi tre botti gargantuesche rotolarono sul selciato, faticosamente spinte da lamii. Uno saltò in cima al primo fusto e agitò in aria il cappello piumato. «Affettuosi compagni!» gridò. Risate di derisione. Sollevò un'ascia. «I nostri beneamati padroni, i Signori della Città, hanno imprigionato questo liquore criminale e insolente. Molti lunghi e amareggiati anni esso è stato confinato tra queste pareti di quercia, maturando, stagionando, perdendo le asperità, aspirando a diventare una bevanda clemente e obbediente, adatta alle nobili gole dei nostri più degni proprietari.» Era al centro di tutti gli sguardi. Il lamio gonfiò il petto, fece una smorfia, e gridò: «È maturato?»

«No!!!»

«Ha imparato la lezione?»

«No!!!»

«Ha emendato i suoi modi indisciplinati?»

«No!!!»

«Ben detto. E evidentemente recalcitrante e inadatto ad essere bevuto a garganella da quelli migliori di noi.» E calò l'ascia sul tappo di legno. Il vino zampillò nella piazza. Creature grottesche e sghignazzanti si precipitarono ad inginocchiarsi lungo i rigagnoli per bere.

Dal negozio di ferramenta presero una pompa per riempire una fontana vuota in mezzo alla piazza. I festaioli - Linnet era una di loro - sguazzarono nudi nel vino, bevendo dalle mani a coppa e versandosi addosso l'un l'altro il liquido sanguigno. Gli edifici in fiamme e i vapori di mercurio dei lampioni si unirono a gettare su tutti quanti un'allegria luce arancione.

Dalla periferia della folla si levò un grido.

Un gigante da costruzione avanzò lentamente nella piazza, diretto dallo spauracchio di un demonio ghignante che gli sedeva su una spalla, sussurrandogli all'orecchio. Si fermarono davanti ai cancelli della prigione e il gigante sollevò il pugno massiccio. Tre volte lo schiantò sulle porte rivestite di ferro. Le porte si scheggiarono e resistettero. Al quarto colpo il cancello cedette e crollò.

Dalla folla si levò un'ovazione che fece tremare le stelle.

Jane si lanciò in avanti assieme a tutti gli altri. Si ritrovò a correre lungo un corridoio lungo e stretto con Testadosso al suo fianco. Testadosso la prese per un braccio e la costrinse a fermarsi davanti alla porta di una cella. «Tieni questo!» Le

buttò il giubbotto e si sputò un fiotto di catarro giallo tra le scarpe. Poi conficcò un piede di porco tra la serratura e lo stipite. I muscoli si gonfiarono sotto la maglietta fradicia di sudore.

La porta si aprì con un botto.

Denti marci in una bocca marcia. Una faccia che sembrava distorta di lato. La creatura uscì dalla cella e pizzicò la guancia di Jane con dita che pungevano come il ghiaccio. «Questa è per me?» gracchiò, poi rise vedendo il suo sgomento e si allontanò zoppicando.

Testadosso forzò una seconda serratura. Qualcosa di scuro, come un'ombra granulosa, fluì libero. Passando la guardò. Jane ebbe una breve impressione di occhi colmi d'odio, come i pungiglioni di mille code di scorpione. Il cuore le balzò in petto per la paura.

«Non startene lì!» Testadosso le diede una sberletta sull'orecchio. «Abbiamo del lavoro da fare.»

Ma Jane non se ne stette lì. Troppo impegnato per accorgersene, Testadosso si fece strada lungo il corridoio, facendo saltare una porta dopo l'altra, liberando orrori come non se ne erano mai visti di uguali.

Jane lasciò cadere il giubbotto e tornò indietro.

All'esterno un folletto sorridente porse a Jane una bottiglia di whisky. Jane bevve. Uno spirito termacqueo stava passando in giro delle pillole. Jane ne buttò giù cinque.

Troppo impazienti per aspettare, all'interno i piromani avevano già dato inizio alle esplosioni. Rivoltosi e prigionieri uscivano tra colpi di tosse e conati di vomito, ubriachi e sghignazzanti. Soltanto le celle più vicine erano state vuotate. In un batter d'occhio le più lontane furono avvolte da fiamme più calde di qualunque forno.

Iforzati in fuga si riversavano gridando fuori dal cancello, correndo in frenetici cerchi, agitando le braccia e con la testa in fiamme. Venivano accolti dalle risate.

La cenere cadeva come fosse neve. I fiocchi erano grandi come la mano di Jane, che guardava in su, sbattendo le palpebre.

Com'era usuale nell'architettura carceraria, il cancello era sovrastato da un corto ponte sul quale c'era una torretta di guardia. Le guardie erano fuggite da tempo, e i cancelli erano stati abbattuti, ma ancora il ponte attraversava la breccia che dei cancelli aveva preso il posto.

Il ponte era nero contro le fiamme, e sulla torretta nel mezzo le fate facevano capriole, cantando e pisciando sulle fiamme. Non avevano alcun riguardo per il pericolo che correavano. Questo andava oltre il semplice suicidio. Era terrificante.

Improvvisamente le fate sul cancello della torre gridarono. Una puntò un dito verso una strada lontana.

Guerrieri elfi in neri caschi di vetro marciarono nella piazza.

Come se fosse stato predisposto, delle coperte apparvero ai piedi del muro, tenute tirate agli angoli. Ad una ad una le sentinelle saltarono, rimbalzarono sulle coperte, e furono a terra.

La folla divenne curiosamente tranquilla.

I guerrieri elfi si disposero in formazione a un'estremità della piazza. Stavano in file serrate, con i randelli in pugno e scudi di plexiglas sul braccio. Tutti portavano

sulla tunica il distintivo del rognoso alato.

Il loro capitano cavalcava un destriero cromato tanto lustro che quasi non si distingueva. I riflessi della folla, dei guerrieri, le mura dei Lunghi Tumuli in fiamme, ondeggiavano silenziosi sulle superfici fredde, gonfiandosi quando il destriero avanzava, e scomparendo di nuovo nel mistero quando si spostava leggermente di lato.

Le ceneri continuavano a cadere soffici.

Il capitano elfo si alzò sulle staffe e con voce alta e chiara gridò: «Questa plebaglia è radunata contro le convenzioni della Decima. La vostra presenza qui è colpevole e proibita. Avete due minuti per sgomberare la piazza.»

La folla rise beffarda, ma debolmente. Era incerta, esitava. Ai suoi margini, pochi individui incostanti stavano cominciando a svignarsela. Se i guerrieri elfi si fossero fatti avanti allora, avrebbero potuto liberare la piazza con poco sforzo. Ma il loro capitano non diede l'ordine. Un sorriso crudele gli aleggiava sul viso.

Le risate beffarde si levarono più alte. Volò un sasso, e poi una bottiglia, e la bottiglia esplose. A quel rumore una scossa percorse la folla, un'ondata di apprensione che attraversò la piazza in meno tempo di un grido. Jane senza volerlo tremò. Tutt'attorno a lei, i corpi si irrigidirono. «Oh, merda,» borbottò un nano. Avevano davvero intenzione di farlo. Avevano veramente intenzione di sollevarsi contro gli elfi.

Il nano afferrò il gomito di Jane e puntò un dito. Le teste si girarono. In una strada laterale apparvero altri guerrieri. Poi in un'altra. Stavano bloccando tutte le uscite. Ecco il motivo per cui il capitano aveva esitato. Voleva circondare la folla, e impedirle di fuggire.

«Se non vi disperdete, potremmo usare la forza contro di voi.» Il capitano elfo diede una casuale occhiata all'orologio da polso.

Tanta ipocrisia indurì la determinazione di Jane. L'odio che nutriva per gli alti elfi divenne una fiamma ardente. Così pensavano di poterla intimorire? Non avrebbe funzionato. Poteva essere terrorizzata, ma non era una codarda. Io resto qui, pensò. Non mi muoveranno.

Con un grido, i guerrieri caricarono.

Lo scontro fu una gran confusione.

Tutti spingevano e urlavano e imprecavano. Non c'era ordine, che Jane potesse vedere. La carica fu brutalmente semplice, come l'assalto dell'oceano alla terra. Ma la folla l'affrontò coraggiosamente, come le montagne il mare. Appena prima che i guerrieri raggiungessero i primi rivoltosi, il capitano levò alto il randello e pronunciò una parola di potere.

Tutti i lampioni esplosero. La piazza piombò in una tenebra rossastra illuminata dai fuochi.

Le nuove condizioni favorivano gli elfi, addestrati nel combattimento notturno, e che per un'antica benedizione della Dea avrebbero sempre goduto di chiara vista fintanto che anche solo una piccolissima scheggia di Dama Luna era sospesa nel cielo. Con i randelli levati, avanzarono, e la folla cedette loro il passo. Ma i soldati

erano così ansiosi di mandare a segno i loro colpi, che le file presto si ruppero in frastagliati capannelli di violenza, e molto di quel vantaggio andò perduto.

Jane venne sospinta in un senso e poi nell'altro. Vide un corpulento percussore buttarsi su uno scudo, e il guerriero cadere all'indietro con un grido di dolore e un braccio spezzato. La folla girò e scomparvero entrambi. Girò ancora e Jane vide tre elfi che stavano bastonando il suo nano. La giubba gli era stata strappata di dosso. Il suo corpo giaceva ai loro piedi, sanguinante, mezzo nudo, senza opporre resistenza. La testa gli ciondolava sul collo libera da impedimenti, e sobbalzava ad ogni colpo. Aveva la spina dorsale rotta. Jane fece un passo avanti. Atterrita, si rese conto che stava andando ad aiutarlo.

Stupida, stupida, stupida! infierì su se stessa. Cosa cazzo sto facendo qui? È tutto inutile! Il nano è morto. Non posso fare niente per lui. Vattene, corri, scappa!

Come una sonnambula si mise a camminare.

Un guerriero sorse davanti a lei, senza casco, i sottili capelli biondi agitati dal vento. La luce della battaglia gli infiammava il volto. Levò il randello contro di lei. Poi mise un piede in fallo su una lastra sdruciolevole del selciato e cadde in ginocchio.

In quell'istante un orco gli fu addosso, gli puntò la testa in mezzo alle scapole, le gambe storte a cavalcioni intorno alla vita, le mani nodose a stringere il mento. Jane sentì uno schianto secco. L'elfo agitò le membra una volta, poi la luce gli sparì dalla faccia. Il randello cadde rumorosamente sulle pietre.

Jane lo raccolse.

Le ceneri cadevano più fitte che mai. Ancora un po' e sarebbe stato impossibile respirare. L'odore di vinile, legno, stoffa e plastica bruciati che proveniva dagli edifici in fiamme era ovunque; le pizzicava il naso e le indugiava sul palato. Jane sapeva che quello avrebbe dovuto esser il momento più oscuro della sua vita, ma in chissà quale modo bizzarro e disgustoso non lo era.

Era divertente.

«State lontani da me! Lontani lontani lontani!» Il randello era di metallo massiccio, lungo quanto lei, con una piccola traversa da un lato per renderlo adatto alle ingegnose tattiche di controllo della folla. Spontaneamente, Jane afferrò un'estremità e con due mani lo roteò avanti e indietro come uno spadone. Lo spazio si aprì davanti e attorno a lei. Poteva respirare. «Bastardi!» gridò. «Elfi succhiacazzi!»

Un rumore come un sospiro e poi un altro e poi altri tre, suoni che si distinguevano dal generale clamore della battaglia per la loro sommessa modestia. Candelotti lacrimogeni rotolarono sul selciato, e poi esplosero, liberando nubi di gas antisommossa.

Quelli toccati dal gas caddero all'indietro vomitando/Lottavano e si artigliavano l'un l'altro per riuscire a fuggire. Ma prima che i guerrieri potessero approfittare del loro disordine, dei ribelli con fazzoletti bagnati avvolti intorno al naso e alla bocca sfrecciarono avanti, afferrarono i candelotti, e li lanciarono sulle truppe.

Una raffica di vento ripiegò delicatamente una delle nubi sulla parte della folla in cui si trovava Jane.

Non riusciva a respirare! Non ci vedeva più! Aveva la pelle in fiamme! Tossiva, si

strozzava, piangeva miseramente. Le scendeva il muco dal naso. Un lato della faccia sembrava essere stato massaggiato con le ortiche. Incespicando, piegandosi in due, annaspò in cerca di una via di uscita.

E allora, quasi per miracolo, una mano prese la sua e la condusse via. Sentì l'aria fresca sulla faccia. Attraverso gli occhi accecati scorre l'immagine acquosa di una strada sgombra più avanti.

«Andiamo,» ringhiò il suo benefattore. «Tra poco arriverà dell'altro gas.»

Quando si furono allontanati dalla piazza, però, Jane dovette fermarsi. Puntò i piedi e liberò la mano con uno strattone. Poi si asciugò gli occhi su una manica del giubbotto, e il naso sull'altra. Tra le lacrime si voltò a guardare la sommossa.

Il fumo di cento incendi aveva trasformato il cielo in una tela, e poi l'aveva dipinto di rosso fango. Sotto quel fosco baldacchino, creature oscure erano chine sui corpi dei caduti. Qualcuno rubava portafogli. Altri no. Ne riconobbe alcuni, i prigionieri che aveva aiutato a liberare.

«Non abbiamo tempo di fare una gita turistica,» insistette il suo compagno. «Stanno arrivando le Giubbeverdi.» E infatti si sentiva il passo cadenzato degli stivali di truppe elfiche fresche. Le diede una spinta e si misero a correre. Fu solo allora che Jane pensò di guardare per vedere chi fosse il suo salvatore.

Era Testadosso.

Quando fu evidente che nessuno li stava seguendo, Jane si fermò barcollando. Doveva rimettere. Testadosso la sostenne con un braccio attorno alle spalle mentre si svuotava di tutte le ceneri, la follia, e l'influenza maligna. Quando si raddrizzò, si sentiva la mente sorprendentemente lucida.

«Una bella rissa, eh?» disse Testadosso.

Jane lo guardò.

«Ho staccato il dito di un tizio con un morso. C'era infilato questo vecchio e grosso anello d'oro, tutto coperto di piccolissimi smeraldi e rubini e merda simile. Ce l'ho proprio qui.» Batté la mano contro il taschino della camicia, gongolando malignamente. «Così mi sono guadagnato un bel bottino, stanotte.»

Testadosso era sempre incredibilmente brutto, mai suoi occhi erano cambiati. Erano verdi adesso, con pagliuzze d'oro, come foglie all'inizio dell'estate. In essi splendeva uno spirito vivace, come se Testadosso fosse semplicemente una parte che stava recitando, o forse qualcosa lo stava usando come una maschera, e sbirciava dalle orbite del suo cranio. «Ti si è impigliato qualcosa nell'orecchino,» disse Jane.

«Eh?» Testadosso si girò, alzando le mani, mentre Jane gli afferrava l'orecchio. Troppo tardi. Le dita di Jane si chiusero su un talismano che gli pendeva dal lobo. «Ehi, attenta!»

Jane strappò via il talismano. Con un grido allarmato, Testadosso vacillò e si restrinse. La faccia e i lineamenti cambiarono completamente natura. I tatuaggi svanirono, e con essi l'espressione indolente e malevola. Non era più Testadosso.

Era Puck Aleshire.

Jane guardò il talismano-ambra, osso, un disco superconduttore, due piume di ghiandaia azzurra. Era una sciocchezza; avrebbe potuto farne uno anche lei in

qualsiasi momento. «Cosa cazzo stai facendo qui?»

«Stavo cercando te, okay? Porco santo, brucia.» Rabbrivì. Puck indossava un malridotto cappotto di stoffa che non gli andava affatto bene. «Ascolta, lo so che non mi hai chiesto di venirti dietro. Ma sono qui lo stesso. E se non fossi così sbronza, saresti contenta. Dobbiamo andarcene da qui. Hanno tirato fuori i coltelli. E non li metteranno via quando avranno finito con gli elfi.»

La prese per il braccio e se la trascinò dietro.

Affrettandosi a seguirlo, Jane dovette ammettere che Puck aveva un aspetto eroico, gli occhi infuocati e la mascella decisa. Il cuore un poco le si addolcì. Poi abbassò lo sguardo. Qualcosa gli penzolava dalla tasca. Era un brandello di stoffa nera. Un paio di mutandine. Lo stile e la trama le erano familiari. «Che cos'è questo?» Jane gliele tolse di tasca. Erano state indossate e non lavate. Se le portò al naso e le annusò.

Erano le sue.

«Dove le hai prese?»

Puck chinò il capo, imbarazzato, ma non rallentò il passo. «Io, uh, ho barattato qualcosa con Billy Bugaboo per averle. Ha detto che eri stata nella sua stanza una notte, e che avevi dimenticato di metterle il mattino dopo quando ti sei vestita.»

«Quel Billy!» disse Jane, oltraggiata. «*Lo strozzo!*»

«Non pensavamo che te ne importasse davvero.»

«Ebbene mi importa. Mi importa moltissimo.»

«Ad ogni modo, non ti avrei trovata senza. Gli uguali si attraggono, giusto? E la legge del contagio.»

«Contagio?!»

«Non è una cosa così grave, okay? Billy mi ha detto che gli serviva il mio giubbotto di pelle, e che cosa aveva lui che io volevo?» La guardò di traverso e per la prima volta notò lo stato pietoso in cui aveva ridotto il suo giubbotto. «Ehi. Come fai ad avercelo tu?»

Jane arrossì.

Camminarono in silenzio per un poco. Poi Puck disse: «Credo che abbiamo fatto entrambi cose di cui non siamo particolarmente orgogliosi. Ma ora non ha importanza. Dobbiamo veramente andarcene da qui prima che la situazione peggiori.»

C'erano dei corpi per strada.

Stavano procedendo nella scia di una diramazione della folla. A intervalli ne udivano la voce ruggire davanti a loro. Faceva paura, perché per interi isolati non vedevano altri esseri viventi. Solo i corpi.

I cadaveri erano per lo più di bassa statura... si trovavano in un quartiere di case operaie, e diverse fazioni della folla si erano dirette lì per una battuta di caccia al nano. Ma c'erano anche vilie e nisee e satiri, anche se in minor numero. Jane restò ipnotizzata da uno in particolare, un fauno dalla faccia mezzo scorticata. Un cacciatore di trofei aveva strappato la pelle dalla mascella inferiore, prima che qualcosa lo distraesse dal suo progetto, lasciando scoperto un sorriso rivolto follemente verso l'alto, l'unico occhio visibile era spalancato, e era diventato color

azzurro neve. L'espressione che ne risultava era complice, scoraggiante, avvincente. Fissandola, Jane si sentì vicina alla comprensione di qualcosa di importante. Oh, che cosa stai aspettando, diceva l'espressione. Se solo sapessi.

«Non startene lì,» disse Puck. «Sei impazzita?» E la strappò via.

Le strade si gonfiavano e beccheggiavano sotto i loro piedi. Jane doveva aggrapparsi al braccio di Puck per non cadere. «Dove stiamo andando?» gli chiese.

«Beh, avevo liberato un posticino dietro a un cassone sul retro di Bellegarde. Ma ho perso un sacco di tempo a cercarti. Non ce la facciamo più ad arrivarci. Il vecchio Muffordito ci accoglierebbe, ma abita dall'altra parte del fiume. C'è un nido di mimose, che so che mi darebbero rifugio, ma io sono un maschio... non ti accetterebbero. Non abbiamo molta scelta.» Sembrava non tanto che stesse esaminando delle possibilità, quanto che volesse giustificare una brutta decisione.

«Dove?» insistette Jane.

«Là.» Svoltarono un angolo e si trovarono su una strada trascurata dalla folla. Più avanti, un gruppo di catapecchie era rannicchiato sotto i contrafforti di sostegno di un ponte sospeso di ferro. Non poteva essere lontano dalle banchine; Jane sentiva l'odore del fiume. Le costruzioni erano tutte abbandonate, e le finestre erano state chiuse con delle assi. Un unico lampione intatto gettava luce a sufficienza da leggere l'insegna di quello che un tempo era stato un ristorante:

LA CUCINA DI SORELLA MINNIE

«È un posto dove ci si fa,» spiegò Puck. «Lo gestisce Maligno Tom. Ma stanotte sarà sicuro come qualunque altro posto. Ci scino solo tossici sconvolti. Niente che valga la pena di rubare. Niente che valga la pena di bruciare. Finché Tom non c'è, staremo bene. E lui non ci sarà. Sarà in giro a cercarmi.» Schioccò la lingua. «L'ultimo posto in cui guarderebbe.»

«Ne sei sicuro?»

«Secondo i miei piani non avrei dovuto essere da nessuna parte *vicino* a questo posto. Mi conosce abbastanza bene da saperlo.»

Un grido lacerò l'aria. Un nero accenno di ali li avvolse nel panico per un brevissimo istante, e poi scomparve, mentre il terrore saliva ad appollaiarsi sopra al ponte. Altre forme oscure calarono dai cavi, stridendo. Come gabbiani notturni, lottavano con il primo per qualcosa che aveva nel becco.

Due creature si scontrarono in volo, e il boccone scese roteando verso la strada, atterrando con un suono nauseante di carne spiacciata. «Ah!» gridò Jane suo malgrado.

«Non guardare,» le ordinò Puck. Ma naturalmente guardò. Era il busto senza gambe e senza braccia di un nano. Non era certo la cosa più orrenda che avesse visto quella notte, ma in qualche modo le fece un maggiore effetto. Fu come uno schiaffo in pieno viso.

«Portami dentro,» lo pregò.

Salirono un unico scalino sbeccato di cemento. Puck spinse una porta scheggiata con un cappio di spago infilato nel buco dove avrebbe dovuto esserci la maniglia.

La porta si aprì sulla magnificenza.

L'interno era elegante come il cartellone pubblicitario di un profumo. I pavimenti erano una scacchiera di marmo lucente. Sottili colonne di pietra dura sostenevano un tetto troppo alto per essere visibile. Gufi delle nevi svolazzavano nell'aria, comparendo e scomparendo a casaccio. Arazzi di seta fluttuavano alle pareti. Sotto gli arazzi dei giovani simili a dei erano mollemente sdraiati su enormi cuscini buttati a terra. Un nastro di musica sintetizzata ronzava in sottofondo..

Un'ondata di vertigine assalì Jane, che appoggiò una mano a una colonna di porfido per sostenersi, falde di vernice secca le scricchiolarono sotto le dita. Il pavimento di marmo cedeva sotto i piedi. Sembrava leggermente spugnoso.

«È tutto un incantesimo.» Puck lasciò andare la porta che si chiuse dietro di loro. «Siamo sotto l'effetto di una specie di contatto.» Uno dei ragazzi perso nei suoi sogni dorati ondeggiò languidamente verso di loro. Puck gli tese una moneta, ma il sognatore la allontanò con un sorriso pieno di denti. «Stanotte è tutto gratis:» Indicò una fila di piattini bianchi, ognuno con in mezzo un conetto di polvere o un mucchio di barre di resina. «Prendete quello che vi pare. Ce n'è abbastanza per tutti, e di ogni cosa il meglio.» Jane sentì una zaffata rancida di putrefazione. «Il nostro ospite paga per tutto.»

«Lascia fare a Tom, di trovare un modo economico di pagare la Decima.»

«È la generosità in persona,» confermò il giovane.

«È uno schifoso figlio di puttana.»

Con una scrollata di spalle e l'accenno di un inchino, il sognatore ritornò al suo narghilè. In alto sopra la sua testa una finestra arcuata a sbarre consentiva di dare un'occhiata in un pomeriggio di mezza estate, tutto rampicanti in fiore e uccelli canori. Un filo di vento portò il suo profumo a Jane, che trattenne il fiato. Era il giardino di sua madre! Avrebbe riconosciuto quel profumo in mezzo a un milione di altri.

Puck prese fra le mani la testa di Jane, e la costrinse a guardarlo. «Meglio che non ti lasci coinvolgere,» le disse. «Conoscevo una ragazza una volta che si era fissata su quel giardino. Continuava a tornare qui, cercando di trovare il modo per entrare. Era come uno che fa uso di crack e va in cerca delle briciole. Sémplicemente non riusciva a smettere. Era sicura che dovesse esserci una porta.»

«E poi cosa le è successo?»

«Niente le è successo,» La faccia di Puck era dura come la pietra. «È qui attorno da qualche parte.»

Jane rabbrivì. «Non ho mai visto nessuno che si fa di veleno, prima. Non è come mi ero immaginata.»

«Questa merda? Questa non è il veleno. Solo il tuo cibo quotidiano per endovena. Roba per far vedere una bella facciata. Qui non trovi nient'altro che sogni e bei quadri.

«Oh,» disse Jane. E poi: «A quanto pare sai un sacco di cose su questa roba?»

«Già. Beh, ho fatto qualche errore quand'ero giovane.» Puck si guardò intorno con aria tesa. «Chissà se c'è un posto qui in giro abbastanza pulito da andarci a sedere.»

Una tenda si aprì di colpo sotto un'arcata moresca in fondo alla stanza. Una figura

ammantata nella luce del sole entrò.

«Collegiale!» Tom sorrideva come un matto. «Ti stavo aspettando.»

Jane seppe allora come fosse entrare nella storia di qualcun altro a metà della trama. Niente di quello che accadeva aveva per lei alcun senso. Non c'era la possibilità di fare domande. Sapeva che le spiegazioni avrebbero richiesto ore. E comunque lei non era nella forma migliore per ricevere spiegazioni. Sembrava tutto disperatamente ingiusto.

«Sai dov'è il mio ufficio,» disse Tom. «Ho preparato il gioco, è tutto pronto per te.»

«Che cos'è? Cosa succede?»

«Ho commesso degli sbagli una volta.»

«Ehi, non essere così duro con te stesso,» disse Maligno Tom. «Tutti commettono degli sbagli. Altrimenti come fai a imparare?»

«Ma io voglio sapere...» cominciò Jane.

Puck si girò verso Tom e lo afferrò per il davanti della camicia. «A lei non deve capitare niente! Capito?» disse con durezza. «Qualunque cosa succeda, lei se ne va tranquillamente!»

«Lei non mi ha fatto niente. Perché dovrei farle qualcosa? Non che tu abbia voce in capitolo.»

Tutta la vitalità defluì da Puck. «Già, già.» lasciò andare la camicia di Tom. Passarono sotto l'arcata moresca.

Dall'altra parte della tenda di seta c'era un tappeto lacero e sporco. Il linoleum grigio si sollevava sotto i piedi. Su un corridoio poveramente illuminato si affacciavano stanze che andavano al di là dello squallore. Le porte erano state tolte, e Jane vide dei tossici molto magri sotto l'effetto di qualche sostanza su materassi fradici di urina. Su una parete c'era un cartello scritto a mano che diceva: «Puliamo noi le vostre spade.»

Tom rivolse a Jane un'occhiata astuta. «Questo è il veleno. Non come quelle palle là davanti. Niente illusioni. Niente sogni. Niente bugie. Nient'altro che la pura verità.»

L'ultima parola scosse Puck dal suo torpore. «Che cos'è la verità?» chiese con voce desolata.

«Ebbene, adesso lo scopriremo, giusto?»

In fondo al corridoio c'era una porta vera. Tom l'aprì ed entrarono in una stanza illuminata solo da cinque televisori sparsi sul pavimento, e uno su un casellario metallico. I televisori sibilavano e scoppiettavano rumorosamente. Gli schermi erano una distesa di neve. Erano tutti sintonizzati su canali spenti, si chiese Jane, oppure quella notte non trasmetteva nessuno?

A un tavolino da gioco erano state avvicinate due sedie traballanti. Sul tavolo c'erano due lacci di cuoio e due siringhe piene. Puck si sedette su una sedia. I suoi occhi erano vuoti.

I televisori crepitavano e sputacchiavano.

Come si fa a dissuadere qualcuno dal fare qualcosa che non si capisce? Jane strinse la spalla di Puck e sussurrò: «Ti prego, non farlo.»

«Non ha la possibilità di scegliere, signorina,» disse Tom, quasi dispiaciuto. «Tutto ciò era stabilito molto tempo prima che tu entrassi in scena.» Si sedette di fronte a Puck. «Verifica per iniezione ti va bene?»

Puck annuì.

Girarono i lacci intorno al braccio. Quando li ebbero stretti, aprirono e chiusero le mani a pugno per gonfiare le vene. Tom diede a Puck la scelta della siringa. Lui prese l'altra e osservò il liquido grigio e lattiginoso all'interno. «Stai guardando la base di tutta la nostra civiltà.»

«Cosa?» disse Jane.

«Il pistone.» Lo agitò in aria, come fosse una sigarétta. «Questo è il motore a quattro tempi nella sua forma più semplice. Aspirazione. Compressione. Scoppio. Scarico. Elegante.»

«Solo questa volta,» borbottò Puck cupamente. «Solo questa fottuta ultima volta, e poi potrò fare a meno dei tuoi discorsi da ciarlatano.» Picchiò il gomito sul tavolo. Tom ridacchiò e fece altrettanto. Unirono i pollici.

«Pronto?»

«Facciamola finita.»

Presero le siringhe con la mano libera e le posizionarono delicatamente contro il reciproco avambraccio. Gli aghi esitarono, si posarono, sondarono, e infine scivolarono dentro.

«Puck...»

«No,» le disse. «Non dire niente.»

«Ma io...»

«*Non voglio sentirlo!* Okay? So a cosa voglio credere, e le probabilità che tu non abbia intenzione di dirmelo sono davvero dannatamente buone.» A Tom disse: «Prima mossa.»

Gli stantuffi indietreggiarono leggermente. Un serpente di sangue si srotolò e dimenò all'interno di ognuno dei cilindri di ferro. Il rumore dei televisori si alzò in modo assordante. Il bagliore azzurrognolo gettava ombre rosa sulla faccia dei duellanti, sopracciglia demoniache sopra agli occhi, rigide mezzelune sul mento. I loro sguardi si incatenarono. Jane restò fuori dal loro cerchio di avversione e desiderio, esclusa.

Un'ombra le passò davanti agli occhi.

Una mano gentile le sfiorò la spalla.

«Vieni,» le disse il ragazzo ombra. «Non puoi fare niente per lui, e lo sai.»

Il ragazzo ombra allontanò Jane da quel quadro immobile. Attraversarono senza incontrare ostacoli il falso splendore orientale della stanza sul davanti, e uscirono in strada.

Si spostarono per le vie della Città come affascinati. Due volte si imbattono in frammenti della folla, sfrenata e sanguinaria, con trofei che Jane non volle nemmeno guardare. Ogni volta il ragazzo ombra la conduceva via senza che venisse mai molestata. Sembrava che finché le teneva la mano, non potesse essere scorta.

Una porta laterale di Bellegarde si aprì al tocco del ragazzo ombra. Requisirono un ascensore grande abbastanza da contenere cento persone e lo guidarono vuoto

com'era su fino in cima. La guida avrebbe voluto accompagnare Jane nella sua stanza, ma lei insistette per andare invece nel salone studentesco. «Sarà tutto a posto,» le assicurò. «La direzione ha già provveduto a portare via i corpi. Sono molto efficienti per quel genere di cose.»

«No.»

Il salone era deserto. Jane voltò le spalle alle finestre e osservò i divani. Uno qualunque sarebbe andato bene, come letto. Oppure poteva sempre dormire sul pavimento.

«Devo andare adesso. Se non torno subito alla fabbrica, beh...» Il ragazzo ombra si strinse tristemente nelle spalle.

«Già, certo, la fabbrica.» Jane non gli lasciò il braccio.

«Devo andare,» ripeté lui.

«Chi sei?»

Il ragazzo ombra guardò altrove. «Tu mi conosci,» mormorò.

«Che cosa sei?»

Non le rispose.

«Allora supponi che te lo dica io.»

«No,» sussurrò. «Non farlo.»

Jane stava per fare una cosa orribile. Ma era ubriaca e fatta e dolorante e sul punto di crollare, e non gliene importava più un accidente. Avvolse le braccia attorno al suo corpicino magro e cedevole. Era così freddo e piccolo. Fu sorpresa di scoprire quanto era cresciuta da quando aveva lasciato la fabbrica di draghi. Lui la guardò, spaurito, negli occhi, e tremò. Jane chinò il capo e gli sussurrò il proprio nome all'orecchio.

«Ho fatto tutto quello che potevo,» piagnucolò lui.

«Anch'io. E non è stato abbastanza, vero?»

Ormai era in preda a brividi convulsi. Non le rispose. ,

«Se vuoi tenere prigioniero un ippogrifo, gli tagli le penne maestre. A un fauno tagli il tendine di una gamba. Ma come puoi storpiare un mortale senza diminuirne il valore come lavoratore?»

«Ti prego... no.» Il ragazzo ombra si agitò debolmente nel suo abbraccio.

«Zitto. » Jane abbassò la bocca sulla sua. Spinse la lingua tra le sue labbra morbide perché le aprisse. Poi gli succhiò la lingua nella propria bocca. Continuò a succhiare un po' più di lui dentro di sé, e ancora di più. Succhiò fino a quando non restò più nulla.

Quando rialzò lo sguardo, un vago splendore era entrato nel salone. Stava sorgendo il sole.

La Decima era finita.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Era tardo pomeriggio quando Jane riuscì a trascinarsi giù dal divano. Aveva ancora addosso i vestiti del giorno prima. Sapevano di rancido, ma non puzzavano quanto lei. Il cielo all'esterno era grigio, l'atmosfera all'interno opprimente. Le faceva male la testa. Una sensazione crostosa le si era piantata nella gola, e aveva l'intestino in disordine. E sopra a tutto, aveva dei postumi molto dolorosi.

Aveva bisogno di farsi una doccia e di cambiarsi d'abito. Ormai dovevano avere sicuramente asportato i corpi di Scimmia e Rattuncolo dalla sua stanza. Il ragazzo ombra aveva avuto ragione in quanto a quello. Era esattamente il genere di cose in cui la direzione era efficiente. Fece roteare la testa un paio di volte, e si sentì schiacciare le vertebre. Poi con cura si grattò via dai denti il grosso della patina con un'unghia.

Guardò l'ora.

«Oh, cazzo!»

Avrebbero affisso le liste da un minuto all'altro.

Il corpo di Sirin era stato trovato in Watling Street, sotto a Caer Gwydion. Qualcuno l'aveva buttata dall'alto di una finestra. Secondo l'esegesi, i Signori dell'Università avevano avuto bisogno del suo curriculum dentale per accertarne l'identità.

Gli avvisi venivano appesi nelle bacheche di vetro in New Regents Hall. Assieme a molti altri sopravvissuti, Jane stava aspettando che li mettessero fuori. Aveva i capelli ancora umidi - era stata più di mezz'ora sotto la doccia - e la testa le pulsava. Scorse attentamente le liste in cerca di amici e compagni di classe. Ci voleva tempo; per comodità burocratica erano stati elencati in ordine di scoperta.

Sirin.

Scimmia.

Rattuncolo.

Era un'esperienza connotata da un isolamento pacato, quasi erotico. Jane scendeva lungo le liste un centimetro alla volta, tenendo le mani appoggiate al vetro, studiando intensamente ogni nome. Tutti gli altri intorno a lei facevano lo stesso. Nessuno parlava. Nessuno sollevava lo sguardo. Nessuno cercava di stabilire un contatto.

New Regents era uno spazio enorme, con volte a botte, indirettamente illuminato da nascoste finestre a lanterna. I pannelli di noce gli davano un aspetto quasi naturale, come se Jane non fosse altro che un insetto strisciante sul fondo di un tronco cavo. Ma ciò che dominava era il vuoto. Gli studenti sparpagliati erano tristemente pochi, l'Università pareva spopolata.

Un nano in un completo a tre pezzi e scarpe di basilisco scorre rapidamente le liste, spostandosi lungo le bacheche con movimenti bruschi e pratici. Era - Jane cercò di ricordare - l'amico di Nant, quello che aveva conosciuto quella notte di tanto tempo prima, quando lei e Sirin avevano incontrato Galiagante. Gwalch il Rosso, era il suo nome. Si domandò se dovesse salutarlo. Ma in quel momento lo vide scoppiare in lacrime, e allontanarsi con un braccio davanti agli occhi. Così suppose che forse era meglio di no.

Nant.

Strampalato. Martha Passofalso. Jimmy Salta-su Mazzadoro. Dick Aceto.

La maggior parte dei nomi sulle liste le erano estranei. Altri li conosceva solo vagamente, per sentito dire e reputazione. Su e giù per la sala gli studenti indugiavano sulle liste. Avevano tutti gli occhi gonfi e un'espressione sbalordita. Alcuni leggendo muovevano le labbra. Ogni tanto qualcuno si metteva a singhiozzare. C'era chi d'un tratto rideva, incredulo. Nessuno parlava. Ognuno aveva da raccontare la propria storia. Nessuno l'avrebbe raccontata.

Linnet.

Parassita Germano.

Scabbia.

Il Cauldo Giovine.

Puck Aleshire.

Eccolo. Il cuore le batté una volta, come se fosse stato colpito con un mattone. Poi più niente. Non sentì alcuna emozione. Solo la sensazione grigia e orrenda che in effetti avrebbe dovuto provare qualcosa.

Jane scoprì allora di non avere lacrime da versare. Si sentiva un mostro, ma tant'era. Un buonalana di fianco a lei strascicò i piedi in un gesto pieno di significato, e Jane passò alla bacheca successiva. Automaticamente continuò a leggere. Puck non avrebbe mai incontrato Maligno Tom se non fosse venuto a cercarla. Aveva buttato via la propria vita per la sua salvezza. Ed era morto senza nemmeno sapere quello che provava per lui. Era incomprensibile che non lamentasse la sua morte.

Punch.

Nerofumo.

Billy Bugaboo.

Il Lottatore.

Si fermò. Che cosa aveva appena letto? Ripercorse la lista e trovò di nuovo quel nome. Lo fissò incredula.

Billy Bugaboo'era morto. Secondo l'esegesi stava guidando una frazione della folla - impossibile a credersi! - in un attacco alla Corporazione degli Agenti di Cambio, quando era stato abbattuto da un proiettile delle Giubbeverdi. Un asterisco e un pugnale in fondo all'encomio significava che, essendo morto eroicamente, sarebbe

stata emessa a suo nome una laurea postuma.

Poiché non le era mai passato per la mente che Billy potesse essere morto, lo shock di vedere il suo nome le sgelò qualcosa dentro. Come un fiume sfonda una diga in terra, così le lacrime sgorgarono e la sopraffecero, scorrendole lungo le guance in cascate e torrenti.

Jane gettò indietro la testa e pianse.

Pianse per la colpa, per il modo in cui aveva trattato gli amici, e per la perdita. Pianse per l'orrore assoluto dell'esistenza. Piangeva prima per Billy Bugaboo e per il più grande dolore di Puck dopo di lui. Ma in qualche modo c'entravano anche Linnet è Sirirt è Scimmia. E il ragazzo ombra; anche, sebbene razionalmente sapesse che si trattava solo di un aspetto di se stessa. Piangeva per tutti, per gli studenti che conosceva e per quelli che non conosceva, per tutte le vittime della Decima, per tutte le vittime di un mondo pericoloso e ostile.

Poi, con la stessa rapidità con cui erano venute, le lacrime cessarono, e Jane si sentì più vuota di prima, e svuotata di ogni emozione. Non piangerò mai più, pensò, e quasi immediatamente si dimostrò bugiarda. Ma quelle nuove lacrime, seppure violente, non durarono a lungo. E come conseguenza si sentì ancora una volta completamente priva di emozioni. Così, realizzò, sarebbe trascorso il resto della giornata, talvolta razionale e talvolta impotente di dolore. Ma mai razionale e dolente allo stesso tempo. C'era una breccia in lei che soltanto il sonno e il tempo avrebbero sanato.

Una mano artigliata le piombò sulla spalla.

«Benvenuta nella società adulta,» disse seccamente il Dottor Nemesis. «Che lo meritate o no, adesso fate parte del nostro ordine.»

Jane si voltò e per la prima volta guardò veramente oltre le ripugnanti pieghe di carne rosa intorno agli occhi del suo consigliere, e nelle profondità di quei duri globi. Vide colpevolezza, e la qualità socievole della colpa condivisa. Era repellente che una parte di lei rispondesse a ciò con simpatia. «Grazie,» disse.

Il Dottor Nemesis quel giorno portava occhiali scuri con lenti color fiordaliso tanto spesse da sembrare quasi viola. Se li spinse sul bécce, e gli occhi scomparvero completamente. «Ho buone notizie per voi. Il vostro sussidio finanziario è stato ripristinato.»

«Perché?»

«È l'usanza, dopo la Decima. Il motivo in verità è puramente economico. Con l'improvviso calo di pressione sulle risorse universitarie, c'è disponibile un po' di tutto. Per un breve periodo, il denaro circola liberamente. Nel vostro caso è puramente retorico, naturalmente. Una formalità. Ma farà una buona impressione sul vostro curriculum permanente.»

«Perché retorico?»

La mano del Dottor Nemesis affondò nella tasca della giacca, e ne riemerse con una busta stretta tra due artigli di ferro. «Come vostro consigliere è mio preciso dovere informarvi che la vostra domanda per un anno sabbatico è stata accolta.» Estrasse un documento, esaminò i sigilli, e lo lesse lentamente fra sé. Poi annuì, lo rimise nella busta, e infilò di nuovo la busta in tasca. «Normalmente gli anni sabbatici

non vengono concessi agli studenti. Per facilitare il vostro caso, abbiamo emesso una laurea provvisoria in alchimia industriale; e vi abbiamo assegnato - a seguito del riuscito completamento del programma - al corpo insegnante. Scandalosamente irregolare.» Sollevò il becco in un'espressione che su di lei veniva considerata un sorriso. La luce si rifletté cupamente sugli occhiali. «Fortunatamente per voi, la direzione è del tutto corrotta. Altrimenti non sarebbe mai stato tollerato.»

«Io non ho fatto domanda per un anno sabbatico.»

«Non è stato necessario. La Fata Incolore l'ha fatta a vostro nome. Gli incartamenti sono pronti. Tutto ciò che ci serve è il vostro consenso.»

«Chi è la Fata Incolore?»

«Una grande e intima amica, così ho sentito, di Sire Galiagante, il quale a sua volta è un privilegiato finanziatore di molte attività universitarie.»

«Ahhh,» disse Jane. «Comincio a capire.»

«Venite nel mio ufficio in qualsiasi momento durante la settimana, e sbrigheremo tutti gli incartamenti. Il vostro salario è sospeso fino a quando comincerete realmente ad insegnare. Ma riceverete un'indennità di alloggio e una piccola somma discrezionale per coprire le spese accessorie.»

«Bene,» disse Jane. «Immagino che questo debba essere il mio giorno fortunato.»

Con l'aiuto di un bicchierino di vodka e un quarto di grammo di hashish, Jane riuscì finalmente a prendere sonno. Dormì senza sogni per la maggior parte del giorno seguente, svegliandosi solo al tramontare del sole. Si cambiò rapidamente d'abito e lasciò la sua stanza per non ritornarci mai più. Non fece i bagagli; avrebbe potuto mandare a prendere qualsiasi cosa avesse deciso di tenere. Era tempo di fare una lunga chiacchierata con Melanchthon. Avevano alcune faccende da sistemare.

Il drago si era spostato dal seminterrato di Bellegarde durante la Decima. Jane lo sapeva, anche se non sapeva come faceva a saperlo. Era una conoscenza profonda che le sorgeva dentro. E sapeva che tutto quello che doveva fare era camminare alla cieca, senza prestare particolare attenzione a dove stava andando, e i suoi passi erranti l'avrebbero condotta direttamente dal drago. Era in agguato nel cieco interno della sua mente. Lo sentiva, là dove i pensieri tornavano sempre con la riluttante compulsione di una lingua su un dente che dondola.

Era di nuovo suo, come già in passato. Ma questa volta sapeva che non si sarebbero mai più liberati uno dell'altra, non in quel mondo.

Trovò il drago a Termagant, quattordici piani sotto al tetto. Era un quartiere straordinariamente elegante, e attirò qualche occhiata stranita solo salendo sull'ascensore. Non che le importasse.

I suoi piedi si fermarono a metà di un corridoio silenzioso e innaturalmente pulito. La placca di ottone sulla porta diceva 7332. La porta si aprì al suo tocco.

Grandi stanze, pareti beige. File di luci creavano ordite densità di illuminazione su lustrati pavimenti in legno duro. Attraverso un arco poteva vedere la cucina, tutta piano di lavoro e elettrodomestici a incasso. Tutto era appena stato verniciato. Non c'erano mobili.

«C'è nessuno?»

Soltanto un'eco soffocata le rispose.

Jane lasciò che la porta le si chiudesse alle spalle. Avanzò in quello che doveva essere il soggiorno. E secondo la logica, lo spazio quasi uguale oltre al soggiorno era sicuramente la camera da letto padronale. Jane attraversò i doppi battenti intagliati. Fu lì che trovò il drago.

Melanchthon aspettava, silenzioso e cupo, un muro di ferro nero che si stendeva oltre i limiti della stanza. Jane si rese conto che doveva riempire la maggior parte di quel piano, e metà del piano di sopra. Soltanto allestire la stanza per lui doveva aver richiesto non pochi lavori di smantellamento. Provvedere alla sistemazione e al rinnovamento degli appartamenti senza allarmare i Signori della Città con la sua presenza era stato un giochetto degno del drago al massimo della sua astuzia.

La cabina si apriva sulla stanza, un circolo di metallo proprio al centro della parete. Jane salì i pioli e abbassò la barra del portello. Si aprì per lei, dolcemente.

«Niente scherzi,» disse. L'interno era caldo e illuminato con delicatezza. Il sedile del pilota la aspettava. «Niente bugie, niente palle, niente sotterfugi.» Si sedette, come tante altre volte in passato. «Sono venuta per fare un patto con te. Se ti comporti bene, io farò altrettanto. » Le telecamere si chiusero attorno alla sua testa. Tutto era nero. Parlò nel vuoto infinito. «Hai una sola possibilità.»

Nessuna risposta.

Strinse le mani sulle impugnature. Quello era il punto di non ritorno. I cuscini di gomma erano duri e asciutti. Convulsamente, girò le manopole. Gli aghi le si infilarono nei polsi.

L'oscurità intorno a lei si intensificò, assumendo una profondità e una consistenza che prima le erano mancate. Non successe altro. Jane attese. Adesso era grande abbastanza da capire che Melanchthon stava, realmente comunicando con lei, a modo suo. Quel silenzio era più eloquente di qualsiasi parola avesse potuto scegliere. Le parlava di debolezza e di forza, dell'impotenza di Jane se paragonata al suo potere. Diceva che i loro sentimenti reciproci non erano cambiati.

Con un gorgoglio il freon liquido venne pompato da una parte all'altra del drago.

Jane si mosse sul sedile. La cabina le pareva impossibilmente stretta. L'odore del ferro era dappertutto. Sospirò, e col mento si grattò un punto sulla spalla, e nelle telecamere nacque una scintilla di luce. Era pallida come una lucciola, e piccola come un granello di polvere.

Una stella.

Senza ostentazione alcuna apparve una seconda stella, e poi una terza e una quarta, e sempre di più fino a quando ci furono bilioni di soli disposti in galassie e nebulose, a loro volta parti di strutture ancora più grandi. Jane aveva la sensazione di essere da qualche parte al di fuori del Creato, a osservare attentamente ogni cosa che rimpiccioliva verso la non esistenza. Oppure era probabile che stesse sfrecciando via da ogni cosa a velocità inimmaginabile e accelerazione in continuo aumento. E infine tutte le stelle e i mondi a loro connessi si unirono in un'unica struttura la cui forma non poté comprendere nella mente.

Jane vide allora l'intero universo, tutto di spazio e tempo composti dalla totalità

delle forze gravitazionali in un solido a forma di sella. Melanchthon ruotò la visione attraverso le dimensioni più alte, così che l'universo si contrasse in se stesso, crescendo in complessità dalla sella a una farfalla a nove dimensioni, e infine in uno ziggurat a n-dimensioni. Era la somma della futilità, perché lo ziggurat era tutto quello che c'era. Non aveva esterno, né oltre. Non che non ci fosse niente all'esterno di esso, ma un «esterno» non esiste va e non poteva esistere.

Fissando l'involuzione radiante, Jane si rese conto che quello era il modello perfetto ed esatto della sua vita: era impigliata in un dèdalo spirale ascendente, che sempre ritornava a luoghi familiari dove non era mai stata prima, sempre ritornava a dilemmi che in retrospettiva avrebbe dovuto prevedere; si muoveva in cerchi sempre più piccoli, veniva intrecciata a condizioni sempre più restrittive, finché grazie a un intreccio o a una deviazione arrivava al punto di inerzia, senza opzioni, direzioni, futuro, o via d'uscita.

Alla fine però fu ovvio in che modo assoluto e disumanò fosse intrappolata. Tutto quello che tentava - inganno, compassione, inazione, pazienza, crudeltà - portava inevitabilmente al fallimento. Perché le cose erano così, semplicemente. Era così che veniva manovrato il gioco.

Le stelle si erano fuse in un insieme solido. L'universo bruciava negli occhi di Jane come una mostruosa conchiglia marina. Non era la prima volta che vedeva quella forma. La rivelazione fu un rollio improvviso e nauseante, e allora lo riconobbe e gli diede un nome.

Jane guardò il Castello Spirale e disperò.

Doveva essere proprio quello che Melanchthon stava aspettando, perché finalmente parlò. Con voce sorprendentemente gentile, disse: «Sulle montagne Riphæan ci sono ancora dei troll selvaggi; le loro tribù primitive sono protette dalla cultura moderna, e i loro territori sono custoditi come vaste riserve. Sono creature brutali, che conducono vita semplice. I maschi sono lo stato selvaggio personificato, ma l'altrimenti ammirabile carattere delle loro femmine è diluito da un inesplicabile amore per la bellezza.

«Conoscendo tale debolezza, i cacciatori lasciano delle pietre di luna lungo i sentieri montani. Passa un giorno, una settimana, e una troll ci passa innocentemente accanto. Vede uno scintillio nella polvere. Si ferma. È attratta dal sottile gioco di colori. Vuole distogliere lo sguardo, ma non può. Anela a raccogliere quel gingillo, ma ha paura ad avvicinarsi. Passano le ore, e le sue forze scemano. Cade in ginocchio davanti alla pietra di luna. È impotente, incapace di guardare altrove, persino quando sente approssimarsi i passi dei cacciatori.

«Ciò che fa di questa attività un passatempo e non semplicemente un massacro è il fatto che esistono due razze di troll, esteriormente indistinguibili. Un'appartenente alla prima razza muore con gli occhi fissi sulla pietra di luna. Ma nella seconda l'amore per la bellezza è superato dalla forza dell'odio. La troll si caverebbe gli occhi con le proprie dita per liberarsi dalla tirannia della pietra. Cieca, potrebbe allora fuggire verso le caverne senza luce dove è nata, ma non lo fa. Invece resta acquattata e immobile per il tempo necessario, ci volessero anche giorni, in attesa di colui che ha messo la trappola. Sa che morirà. Ma è determinata a portare con sé almeno uno dei

cacciatori.

«Ecco perché non bisognerebbe mai avvicinarsi da soli a una troll catturata, ma sempre in compagnia di un amico. Un amico che non si renda conto di essere un poco più lento dell'altro.»

Per molto tempo il drago non parlò. Nella cabina l'aria era gelida; l'aria condizionata era stata regolata troppo alta. Finalmente, con ferocia, disse: «È giunto il momento che tu scelga. A che razza di troll appartieni?»

«Puoi veramente uccidere la Dea?» chiese Jane.

«Stupido pezzo di carne che sei! Non hai ancora capito? *Non c'è nessuna Dea.*»

«No!» esclamò Jane. «L'hai detto tu che...»

«Ho mentito,» disse il drago con spaventosa compiacenza. «Tutti coloro che hai incontrato finora ti hanno mentito. La vita esiste, e tutti quelli che sono vivi sono nati per soffrire. I momenti migliori sono fugaci e acquistati a prezzo di acuti tormenti. Ogni affetto finisce. Chiunque ami muore. Tutto ciò che stimi trapassa. In tale vessatoria esistenza, la risata è pazzia, e la gioia è follia. Dobbiamo rassegnarci a che tutto accada senza ragione, senza causa? A che non ci sia nessuno da incolpare se non noi stessi? Ma accettare la responsabilità è inutile, perché farlo non può alleviare, differire, né placare il dolore. Improbabile! È tanto più consolante erigere una figura di paglia sulla quale riversare tutte le colpe.

«Alcuni si inchinano davanti alla Dea e altri maledicono ogni suo nome. Non c'è la minima differenza tra i due approcci. Si attaccano alla fantasia della Dea perché ammettere l'alternativa è insopportabile.»

«Allora cosa... perché... per che cosa mi vuoi?» Costernata, Jane si accorse che le lacrime le scendevano lungo il viso. Oh quanto deve godere Melanchthon di tutto questo, pensò. Quanta soddisfazione deve dargli. «Hai giocato con me, hai fatto promesse, sei passato attraverso l'Inferno sa quali macchinazioni per portarmi qui. Perché? Qual è lo scopo?»

«Voglio il tuo aiuto per distruggere l'universo.»

Jane si lasciò sfuggire una risata breve e amara. Ma Melanchthon non parlò, né mostro altrimenti di essere infastidito. Una fredda sensazione cauterizzante le percorse la spina dorsale. Era serio. A voce bassa, disse: «Puoi davvero farlo?»

L'immagine della conchiglia in fiamme nell'oscurità fluttuante si dissolse, sormontata da uno schema del Castello Spirale: linee che si tuffavano vertiginosamente una dentro l'altra, precipitando in curve sfrenate, ritornando sempre a convergere in un punto centrale. «L'universo è costruito su un'instabilità. Una sorgente puntiforme di debolezza al principio del tempo e alla nascita della materia. Un istante fremente dal quale deriva tutto il resto. Un bambino con una fionda potrebbe sconvolgere quel punto, se solo potesse raggiungerlo. Ed è dalla centralità di quell'istante che l'intero sistema deduce la sua struttura. Se venisse disturbato, tutto crollerebbe.»

Era inimmaginabile, e tuttavia, agganciata al sistema del drago, Jane non poteva dubitare della sua sincerità. «E poi, cosa accadrebbe?»

Nelle ferree profondità del buio un motore si accese. Il sedile tremò. «Tu poni una domanda alla quale non si può rispondere senza conoscere la natura del caos

primigenio dal quale sorse l'essere. Il Castello Spirale è come un cristallo, che una volta infranto è distrutto per sempre? Io preferisco crederlo. Oppure è come una pozza immobile, la cui superficie trasparente può essere infranta e agitata, ma che inevitabilmente riprenderà il suo aspetto quando le onde si saranno placate? Tu puoi crederlo, se così desideri. Puoi anche credere - perché no? - che l'universo ricostituito sarà un miglioramento di quello vecchio. Per quanto mi riguarda, se posso avere la mia vendetta non mi importa di ciò che viene dopo.»

«E noi?»

«Noi moriamo.» Un involontario aumento di tono nella voce del drago, un leggero affrettarsi della cadenza, le disse che aveva toccato una bramosia impura, simile al piacere della battaglia ma meno gradevole. «Moriamo oltre ogni possibilità di rinascita. Tu ed io e tutto ciò che abbiamo Conosciuto cesserà di essere. I mondi che ci hanno dato la luce, le creature che ci hanno formati... tutto sarà disfatto. Così totale sarà la distruzione che persino i loro passati moriranno con loro. Noi andiamo incontro a un'estinzione oltre la morte. Anche se i secoli si estenderanno vuoti e desolati verso l'infinito e oltre, non ci sarà nessuno a ricordarci, e nessuno da poter piangere. Le nostre gioie, i dispiaceri, le lotte, non saranno mai esistiti.

«E anche se ci sarà un universo, esso non saprà nulla di noi.»

Così onnicomprensiva era la visione nichilista del drago che Jane dapprima non poté parlare. Si sentiva ridotta a un'incongruenza, una buffoneria, una trivialità, un ridicolo squittio. Per lenti gradi Melanchthon aveva escluso i suoi sensi esterni, lasciandola a galla nel vuoto, le orecchie ovattate dal silenzio, gli occhi ciechi e senza vista, la bocca e la gola strozzate dalla paralisi. C'era solo la sua voce, e quando tacque, i riverberi che si era lasciata indietro nel silenzio.

Poi non ci fu più nulla.

«D'accordo.» Jane respirò a fondo. Si sentiva fredda e dura come una pietra. «D'accordo. Finché ci comprendiamo a vicenda.»

CAPITOLO VENTESIMO

Due nani, uno rosso e uno nero, combattevano ferocemente sulla balconata. I corpi erano scivolosi di sudore, e i coltelli scintillavano sotto i riflettori. I piedi sollevavano sbuffi della segatura che era stata sparsa sulle lastre di pietra per assorbire il sangue. Erano entrambi nudi.

Jane osservava dal giardino pensile, col bicchiere appoggiato sulla balaustra.

I nani si giravano intorno con circospezione, come scorpioni, in cerca di un'apertura. Improvvisamente uno cercò di sferrare un colpo violento e inciampò. Era una gaffe incredibile per un lottatore del suo livello. Il secondo fece una finta come se volesse approfittare dello sbaglio. Ma quando il primo, irrigidendo il braccio, girò servendosi come di un perno, e roteò le gambe per far perdere l'equilibrio all'avversario, questi era fuori portata. Con un grido il secondo nano si lanciò. Il primo riuscì solo a parare il colpo, al prezzo di un dito. Fortuna che il dito non era dalla parte del coltello.

I partecipanti alla festa erano ammassati sulla balconata. Jane non era la sola a guardare lo spettacolo dall'alto, ma la balaustra era lontana dall'essere affollata. Tutti i veri appassionati volevano essere tanto vicini da sentire grugnire i combattenti, tanto vicini da sentire l'odore della loro rabbia e della loro paura.

Era un passatempo raccapricciante. Jane non riusciva proprio a capire che attrazione potesse avere. Ma gli spettatori... si morse un labbro. Aveva promesso a Melanchthon del carburante; praticamente potevano andare bene quasi tutti. Quale scegliere?

Stava allungando la mano verso il bicchiere quando la leggera peluria sulla nuca e sulle braccia e all'interno delle cosce si agitò e si sollevò. Era una sensazione elettrica e crepitante, simile all'improvvisa certezza che un millepiedi le stesse strisciando su per la gamba. Galiagante si stava avvicinando.

Jane attese che le fosse quasi addosso, poi si voltò come le avevano insegnato gli allenatori di amoreggiamento: socchiuse le labbra nello stesso tempo in cui sollevava quasi impercettibilmente un sopracciglio e spalancò gli occhi in un modo simultaneamente beffardo e provocante. Tutta insieme la sua espressione diceva, *Vediamo che cos'hai*.

Galiagante non ne fu impressionato. «Dovresti unirti agli altri.» Fiaccole puntinavano gli argini di un corso d'acqua artificiale. Con le torce che bruciavano alle sue spalle, Galiagante sembrava uno dei suoi antenati selvaggi, un cimelio del tempo in cui la sua stirpe non poteva venire invocata senza pagare un tributo di sangue sotto una o l'altra forma. Jane si appoggiò alla balaustra, ostentando indifferenza.

Mai chiedere scusa. Quella era la prima cosa che le avevano insegnato. «Mi sto unendo.» Sollevò il bicchiere e lo guardò da sopra l'orlo. «Unendo e mostrando il

mio costume.» Girandosi si sedette, e alzò uno stivale dal tacco alto sulla balaustra accanto a lei, in modo da esibire i pantaloni di pelle nera nella luce migliore. «E siamo risultati molto popolare, sia io che il costume, potrei aggiungere.»

Si abbassò in avanti, lasciando che la giacca con la cerniera rivelasse la scollatura davvero sorprendente che era in gran parte una sua creazione; il bustino le sollevava e comprimeva il seno, così che sembrava poggiato su un davanzale. «Ti piace quello che hanno fatto con il mio cucchiaino?» Per stuzzicarlo lo fece dondolare all'estremità della catenina.

Galiagante prese il cucchiaino e lo guardò da entrambe le parti. L'impugnatura era stata torta in una complessa spirale dagli artigiani nani, per rendere più ovvio il suo significato allegorico. La cavità era, stata appiattita e lavorata in un rilievo della Dea, la parte anteriore tutta tette e cellulite, quella posteriore tutta culo e mistero. «Sei una caricatura.» Lasciò che il cucchiaino tornasse dondolando alla proprietaria. «Non è abbastanza.»

«Potrei vendermi meglio se sapessi esattamente *a che cosa* dovrebbe assomigliare il pacco.»

«Sei ancora in evoluzione. I dettagli precisi sono superflui.»

«Ma io...»

«Se non funzioni,» disse Galiagante, «ti rimanderò da dove vieni.» L'enfasi posta su quelle ultime cinque parole era troppo evidente per poter essere fraintesa. Schioccò le dita e da sopra la spalla disse: «Falla vedere intorno. Deve continuare a girare.» Poi, come una montagna avvolta nella nebbia, si ritirò.

«Fata Jayne,» disse qualcuno con deferenza.

Per i servi il mento doveva essere sollevato in modo distaccato ma non arrogante. Servi, nani, e creditori; non erano mai tanto importanti da meritare di essere umiliati. Bisognava fissarli con fermezza negli occhi, guardare altrove prima di aver finito di parlare; non trattarli da amici se non si aveva una buona ragione per metterli in imbarazzo.

Jane si girò. La bocca le si aprì suo malgrado. «Furetto!»

«Madame si ricorda di me.» La creatura fatata dai capelli grigi sorrise gravemente e chinò il capo. Con la bocca chiusa e gli occhi abbassati, non sembrava assolutamente pericoloso. «Sono onorato.»

L'unica volta che Jane aveva incontrato Furetto era stato alla *Jettatura* quando aveva scoperto la sua intenzione di rubare. Lo ricordava però tanto chiaramente da trovare la sua presenza allarmante. «Che cosa state facendo qui?»

«Sire Galiagante ha fatto raccogliere informazioni su di voi. Nel corso dell'indagine ha trovato me. A Galiagante piacciono le creature intelligenti. Mi ha offerto una posizione a condizioni che non potevo rifiutare. Ed eccomi qui.» Furetto le offrì il braccio. «Avete conosciuto Fata Incolore?»

«Non ancora. È l'innamorata di Galiagante, vero?»

«Oh, molto di più.»

Chiacchierando amabilmente, la guidò nel cuore del giardino.

La Fata Incolore era in piedi accanto a una pozza resa luminosa dal lucernario sotto

di essa. Era immersa in un'animata discussione con tre intellettuali Teg. Pesci scuri guizzavano sopra i brillanti ballerini nel salone al piano di sotto. La luce acquosa dava risalto al suo pallore, elegantemente macabro. Il modo in cui Jane era vestita la faceva sentire una caricatura.

Furetto le mormorò all'orecchio: «Quella in azzurro è Fata Jouissante, che ha l'esaltante prospettiva di essere candidata come senatore alle prossime elezioni per il Sentiero della Sinistra, e la prospettiva ancora più esaltante di sostituire la Fata Incolore nelle grazie di Galiagante. Dovrà scegliere in fretta. Non può avere entrambi. Accanto a lei c'è Sire Corvo. Corvo è archetipico della sua classe, distaccato ma rapido all'ira se dovessi suscitare la sua antipatia. Ridete a *tutte* le sue battute. Quello magro in cremisi con il cappello piumato è un parvenu. Ignoratelo.» Lasciò il braccio di Jane e si dissolse.

Jane si avvicinò al gruppo. Intenti com'erano alla discussione, nessuno la notò.

«Ma sicuramente, Fata Incolore...»

«Gli esperimenti con chimere torturate hanno dimostrato, lo riconoscerete, che...»

«Non è possibile che...»

La Fata Incolore scosse la testa con impazienza. «Cercano tutti di tracciare corrispondenze tra i due mondi. Loro sono l'inferiore e noi il superiore. Noi l'imbarcazione e loro l'ancora. Loro la realtà, noi il sogno. Ridicolo. I mondi sono semplicemente due differenti livelli dell'essere fisico, poiché il nostro esiste ad energie più alte di qualunque altra esistente nel loro, e il loro esiste ad energie parimenti molto più basse delle nostre. La separazione è assoluta. Niente del nostro mondo può esistere nel loro, e niente del loro nel nostro. Se infilaste un braccio nel mondo inferiore, esploderebbe con violenza spaventosa mentre ogni suo atomo si convertirebbe istantaneamente in energia. È possibile passare attraverso il Cancellone dei Sogni, sì, ma non portare qualcosa da o nel loro mondo.»

«C'è sempre il commercio dei bambini,» disse Fata Jouissante. La faccia del parvenu si illuminò del sorriso improvviso e compiaciuto di chi gode di un'inattesa oscenità. «Traete un bel profitto dai bambini rapiti, per non credere nella possibilità di tale scambio.»

La rabbia fiorì sulle labbra turgide di Incolore. Le sopracciglia si allargarono come fiamme nere. Ma la collera che danzava sotto di loro era adorna di divertimento. Sembrava un carnivoro messo al muro da un nemico per il quale non nutre un grande rispetto. «Non c'è alcun traffico fisico tra i mondi, dopotutto, ed è tutto ciò che conta. I bambini rapiti sono un caso speciale, un'esenzione, se volete, che...» Alzò lo sguardo. «Ah. È il nuovo giocattolo del nostro ospite.»

Gli occhi di tutti si volsero su Jane.

«Oh, vi prego.» Jane affettò un'espressione ferita, anche se tutto il suo interesse era nella conversazione che aveva appena interrotto. «Non un giocattolo. Diciamo piuttosto, un investimento.»

«Qual è la differenza?» Il parvenu si rivolse non a lei ma alle sue tette, agli stivali, ai fianchi avvolti dall'intrico di catene, lucchetti, e chiavi, che penzolavano e tintinnavano appesi alla cintura.

Guardando con la coda dell'occhio Fata Jouissante, Jane disse: «Nel mio caso

significa che mi aspetto che Galiagante ci pensi sèriamente prima di gettarmi da parte.»

Fata Incolore sbuffò, e la sua rivale forse arrossì lievemente. Corvo si schiarì severamente la voce e si intromise. «Ditemi,» disse a Jane, la faccia grigia raccolta in un poco plausibile sorriso, «È vera, la storia che raccontano? Di voi e Galiagante.»

«Mi ha pizzicato nella sua cassaforte con un fagotto di argento,» ammise Jane. «Non in *questo* abbigliamento, è ovvio, questo è solo finzione e fantasia. Ma ero una ladra professionista, sì. Così ci siamo scoperti io e Galiagante.»

«Ho sentito che Galiagante sta lavorando a uno special televisivo basato sulle vostre imprese.»

«Una serie, ho sentito dire *io*,» buttò là il parvenu.

«In realtà, Credo che Galiagante stia prendendo in considerazione di darmi gli indirizzi di alcuni suoi amici, per poi spartire il bottino.»

Il parvenu rise così forte che gli cadde il cappello. Persino Jane dovette distogliere lo sguardo.

I camerieri passavano tra gli invitati, bambini a contratto vestiti per l'occasione in costumi fantastici come abiti in petali di fiori, tuniche in pelo di calabrone, scialli di uva acerba, e berretti di ghiande. Qualcuno aveva paffuti denti di leone a gambo lungo gettati sulle spalle; altri portavano funghi abbastanza grandi da servire come ombrelli. Solo alcuni erano puramente decorativi: saltellavano e vorticavano in una grottesca finzione di gioco infantile. Per la maggior parte erano solenni come psicopompi.

Una ragazza con una gonna di petali di margherita e un ragazzo in calzamaglia e giubba chiodati e un cappello sagomato a forma di testa di cardo passarono con un vassoio d'argento sul quale c'era una testa scorticata di cavallo.

Fata Incolore fece cenno che si avvicinassero. Prese coltello e cucchiaino e con destrezza gli cavò gli occhi. Uno lo mise su un piattino bianco. «Per voi.» L'altro lo prese tra pollice e indice e lo tenne per sé. Le riempì la bocca e poi le gonfiò una guancia. Jane la guardò masticarlo, inorridita. Poi guardò il piattino che aveva in mano. Quell'occhio abominevole fissava inespressivo verso l'alto. Inevitabilmente le ricordò la fiaba di Melanchthon sui cacciatori e le loro esche di pietre di luna. Se ne sentiva intrappolata, incapace di guardare altrove.

«Posso?» Corvo prese un coltello e con immensa serietà cominciò a tagliare l'occhio a fettine. Un umore vitreo schizzò sul piatto. Infilzò una rondellina. «Come tante delicatezze, è un sapore al quale ci si abitua.» Le puntò contro il coltello. «Aprite.»

Jane fece per scuotere la testa. Ma l'espressione che assunse la faccia di Corvo le fece cambiare rapidamente idea. Aprì la bocca. La rondellina cadde all'interno. «Non male, eh?»

Era freddo e gommoso come aveva immaginato. Non si era aspettata, però, che sarebbe stato così incredibilmente piccante. Le lacrimarono gli occhi. «Meraviglioso,» boccheggiò.

«Mettere cose nuove nella bocca vi eccita, allora.» Il parvenu sembrava compiaciuto della propria arguzia. Le fate parevano annoiate.

«Sono certa di non sapere cosa intendete,» disse Jane freddamente.

«Lo sapete senz'altro.»

«Scusatemi.» Fata Jouissante fece scostare il parvenu. «Non è così che si fa.» Si sfilò il guanto dalla mano e delicatamente posò la punta di un dito freddo sul dorso del polso di Jane. Una vampata ardente di desiderio percorse le vene di Jane, che scartò come un cavallo. Le si indurì il ventre, e le si rizzarono i capezzoli. Fissando il volto della dama elfo, si sentì scoperta e vulnerabile in un modo che non le piaceva affatto. Ma era impotente. Se avesse voluto, la dama avrebbe potuto condurla nel suo boudoir in quello stesso istante. E tutti lo sapevano.

«D'accordo,» disse Jane con veemenza. Abbassò le mani e piegò le dita, come un lottatore di strada che invitasse la fata a farsi sotto. «Se è quello che volete. Qui, adesso. Sul pavimento. Davanti ai vostri amici.»

Jouissante ebbe un moto di collera.

Per un lungo momento nessuno si mosse. Poi Fata Incolore rise, e l'incantesimo fu spezzato. «Voi due siete pari adesso,» disse. E poi, non senza gentilezza: «Ma non tentate di impicciarvi di politica, piccola. È un gioco pericoloso, un gioco che spezza se non si sta attenti.» Le voltò le spalle. Il gruppo si spostò leggermente, e d'un tratto Jane se ne trovò al di fuori. Così come, dalla parte opposta, il parvenu.

Sgattaiolò via.

Il parvenu si affrettò a raggiungerla. «Io sono un lebbroso sociale,» disse amaramente. «Avete visto come mi hanno trattato quelle due virtuose?»

«Ad essere brutalmente sincera,» disse Jane, «no.»

«È stato un taglio netto! Quella puttana di Jouissante mi ha interrotto mentre stavo parlando. Mi ha messo da parte - me! - come se non fossi nessuno.» In tono più confidenziale, disse al suo seno: «Il mio casato è antico, per quanto nuova possa essere la nostra ricchezza. Non date ascolto a quelli che dicono che il lignaggio è presunto. Il nome è solo stato ripristinato, e la spada riforgiata.»

«Ascoltate,» disse Jane. «Esattamente cosa devo dire per liberarmi di voi?»

«Ebbene, non dovete.» Sorridendo, si levò il cappello in un'esagerata parodia cortese. «Mia cara Fata Jayne, io sono il vostro cavalier servente, il vostro contadinello innamorato, il vostro schiavo.»

«Buon signore.» Furetto si materializzò sul loro cammino e si inchinò. «Non credo di avere avuto il piacere?»

Il parvenu lo fissò a bocca aperta come uno sciocco. «Apollidon,» disse infine.

«Incantato.» Furetto prese il braccio di Jane. «Ci scuserete, ne sono certo.»

Una scala usciva in una curva aggraziata nella notte e nello splendore. La discesero. Dall'alto i festaioli erano come petali di fiori colti nel turbine dell'acqua corrente. Scivolando con sicura naturalezza si univano in passeggiare alleanze, roteavano lentamente, e poi continuavano a girare divisi da una brezza tanto lieve da essere insospettata.

Una fatina delle acque corse su per le scale con un vassoio di bicchieri colmi. Quello di Jane era vuoto. Furetto le tolse il bicchiere di mano, lo posò sul vassoio e afferrò un effervescente sostituto senza quasi rallentare l'ascesa della bambina.

Nemmeno una goccia di alcol aveva oltrepassato le labbra di Jane quella sera. Il *numeri* di tanti alti elfi riuniti nello stesso luogo faceva crepitare l'aria stessa del fascino vertiginoso della loro presenza; le sembrava di nuotare nello champagne. Un sorso l'avrebbe mandata dritta oltre la soglia della sobrietà.

«Vi siete comportata piuttosto bene, a proposito,» disse Furetto.

«Sono stata umiliata.»

«C'è solo da aspettarselo quando si misura l'ingegno con tre poteri. Nonostante ciò avete distratto entrambe le signore e provocato in Corvo almeno una simbolica ostentazione di protettività. Sono dei potenziali investitori, e siete riuscita a sollevare il loro interesse.»

«Dubito che Jouissante si sia molto divertita.»

«Oh, ma si è divertita di certo. A modo suo.» Cambiando argomento, Furetto disse: «Siete già stata presentata a Razzo?»

«No.»

«Un ragazzo delizioso. Non fatevi ingannare dal suo nome... non è un incrocio di fata dei boschi. E di nobile nascita, fratello di sangue di Fata Incolore. Se non fosse un bastardo, e mezzo umano per di più, potrebbe aspettarsi grandi onori in Casa Incolore. Ma anche così, è da prendere in considerazione.»

«Come mai la Fata Incolore ha un fratello mezzosangue?»

«È un pilota di draghi.» Furetto abbassò la voce. «Casa Incolore deriva la sua ricchezza dal commercio, come sapete, e c'è... una debolezza ereditaria in tal senso.» Si muovevano morbidamente tra la folla, con Furetto che mormorava qui un nome, là un titolo, ma per lo più liquidava gli ospiti in quanto per lei irrilevanti. Infine disse: «Ecco Razzo.»

Il pilota di draghi indossava un'uniforme azzurra e volgeva loro la schiena. Stava partecipando a una conversazione leggera con un terzetto di bassi elfi dall'aspetto anonimo. Visto da dietro era chiaramente attraente. Jane era affascinata dall'altezza, dal deretano, e dall'ampiezza delle spalle. Forse lui, pensò. Sì, lui sarebbe andato proprio bene.

Messo sull'avviso da un sottile cambiamento nell'atmosfera, Razzo si girò.

I loro occhi si incontrarono. Quelli di lui erano del mutevole grigioverde dei mari iperborei. Occhi acuti, occhi scaltri, occhi che non significavano altro che guai. Jane lo conosceva. Non si erano mai incontrati prima, eppure le era familiare come l'interno della sua borsetta.

Era ancora Puck, ancora Peter, ancora Galletto. Esteriormente era un po' diverso, capelli più corti e più ordinati, naso più sottile, lineamenti più regolari. Era più alto e più diritto e aveva il portamento di un guerriero. Ma interiormente era lui e nessun altro. E ai suoi occhi bruciava come un'insegna al neon. L'avrebbe riconosciuto ovunque.

Non darlo a vedere.

Il nano sconfitto veniva trasportato tra gli invitati sullo stesso vassoio d'argento che aveva in precedenza ospitato la testa di cavallo. Per sorreggerlo sei bambini dovevano fare un'evidente fatica. I festa ioli gli si affollavano intorno, facendo a gara per immergere nel suo sangue un ramoscello di agrifoglio, per buona fortuna.

Sorridendo in modo strano, Razzo fece un passo esitante verso di lei.

«Sparite,» disse Jane a Furetto. Furetto fece splendere i denti in un sibilo breve e sorpreso, e Jane si fece strada a spinte in mezzo ai gaudenti, in mezzo a quel caldo ammasso di corpi, per uscire sulla balconata.

L'aria era fresca e pulita, e le schiarì meravigliosamente le idee. Due nani nella livrea di Galiagante avevano finito di spazzare, e stavano rovesciando le ultime palettate di segatura oltre la balaustra. Presero le loro scope, si inchinarono velocemente, e se ne andarono.

Jane lasciò spaziare lo sguardo sulla Grande Città Grigia. Gli edifici erano neri e misteriosi, le loro luci un messaggio che non poteva codificare, in una lingua che non aveva mai imparato. Fece per posare il bicchiere sulla balaustra, poi impulsivamente lo gettò via da sé, mandandolo a roteare e scintillare verso il basso, come una momentanea stella.

Razzo uscì sulla balconata, come Jane aveva temuto o forse sperato che facesse.

«Chi siete?» le disse. «Io vi conosco. Perché?»

Jane gli rivolse un'occhiata sprezzante. «Forse avete bevuto troppo.»

«Io vi *conosco*,» insistette. «Il vostro fato e il mio sono in qualche modo Uniti. Se non in questa vita, allora in un'altra.»

«Le vostre premonizioni e fantasie non significano nulla per me, signore. Buona notte.»

«Io sono un pilota di draghi. Ogni giorno ho a che fare con macchine che mi divorerebbero l'anima dall'interno se ne dessi loro la possibilità. Vi assicuro, madame, che non sono soggetto a comportamenti capricciosi.»

«Ah.» A Jane non era sfuggita la spavalderia della sua dichiarazione. «Una cosa da veri uomini, trattare con i draghi. Legarsi quelle grandi macchine di ferro nero tra le gambe e dare di acceleratore. Metodo sicuro per far correre il sangue nelle vene delle giovani signore. Voi siete uno di quei gentiluomini che si guadagnano da vivere facendo schiavi i bambini.»

Razzo arrossì. «Il mio lavoro è più che raccogliere bambini rapiti,» protestò.

«Davvero?» Jane si sentiva leggera come l'aria, senza coscienza né morale. «Avrei creduto che quello fosse abbastanza.»

Razzo aveva il volto teso. Ma riuscì a raffazzonare un sorriso plausibile, e un inchino di scuse. «Chissà come sembra che siamo partiti col piede sbagliato. Se voleste concedermi il privilegio di ricominciare da capo...? Il mio nome è Razzo. Gradirei molto il piacere della vostra compagnia.»

«Siete stupido?» Era un divertimento incredibile. «Siete stato congedato, signore.»

Il pilota di draghi fece un tentativo di movimento verso di lei, come spintovi da una grande emozione. Sembrava che dovesse andarsene immediatamente, oppure colpirla. Jane lo fissò freddamente, provando un'eccitazione morbosa, un desiderio irresistibile e irragionevole di vedere esattamente fino a che punto poteva provocarlo. Poi, con un grido strozzato, Razzo fece un passo avanti e le strinse il mento. Rudemente le piegò la testa indietro e di lato. «Per il santo lupo, siete una fanciulla rapita!»

Jane si divincolò. «È così che di solito trattate le signore? Buona notte, signore.»

«Ho attraversato il Cancellò dei Sogni diciassette volte. Non è una cosa su cui potrei sbagliarmi.»

«E di grazia cosa intendete fare al riguardo?» domandò Jane. «Vorreste consegnarmi agli ospitalieri? Sono grande abbastanza perché possano cominciare a farmi far figli, non è così? Dovrebbero riuscire a ottenere dieci o dodici meticci bastardi prima che il mio grembo si sfasci.»

Se l'avesse schiaffeggiato, Razzo non avrebbe potuto impallidire di più. Indietreggiò da lei, i pugni chiusi, gli occhi in fiamme. Aprì la bocca per dire qualcosa, la richiuse.

Tuttavia non se ne andò.

«Eccoti!»

Galiagante uscì sulla balconata, seguito dal suo entourage che spargeva fascino e scintille. Jouissante disse: «Andiamo per bassifondi,» e Incolore spiegò: «Stiamo formando un piccolo gruppo per visitare il Mercato dei Folletti,» e lo stesso Galiagante le chiese con indifferenza: «Ti piacerebbe venirci?»

«Sì,» disse Jane. Perché no? «Sì, mi piacerebbe.»

«Vengo anch'io,» disse Razzo cupamente.

Erano in sette nella compagnia: Galiagante, con Jouissante e Incolore in precario equilibrio ad ogni braccio, Razzo, Jane, e due elfi di casato inferiore, Floristan e Esplandian, più funzionari che veri ospiti. I servi andarono a prendere i loro mantelli. Jane, assieme alle altre fate, sollevò il cappuccio, così da mostrare solo il tenue ovale del viso. Tutti indossarono maschere bianche.

Presero l'ascensore per scendere in strada, i funzionari abbreviarono il cammino, e l'intera compagnia si ritrovò a passeggiare agevolmente nel Mercato dei Folletti.

«Signori, signori, signori!» gridava un folletto imbonitore.

Discomusic scadente sgorgava da vecchi altoparlanti, tutti fruscii e monotoni colpi di basso. Galiagante fece un gesto, il folletto si spostò, e la compagnia entrò sotto una porta in un atrio dalle pareti a specchio.

Le banconote si spiegazzarono e sospirarono. Vennero introdotti in una stanzetta buia di proiezione. Il pavimento di linoleum era appiccicoso sotto i piedi. Sullo schermo la testa ingrandita di un coboldo masticava rumorosamente del cibo a bocca aperta. Restarono in fondo, a guardare bistecche, banane, ostriche, stecche di cioccolato, e infinite ciotole di farina d'avena calda, che sparivano o sgocciolavano dense tra le fauci enormi. Nelle anguste file di sedili c'erano solo pochi clienti.

Proprio quando le tempie di Jane cominciavano a pulsare a tempo con la colonna sonora, Galiagante si diresse a lunghi passi sul retro e spalancò la porta antifuoco. Tutti lo seguirono lungo un corridoio che puzzava di disinfettante, e poi su per una serie di stretti scalini. Altri biglietti sussurrarono, e un altro folletto si scostò da un cancelletto girevole. Lo attraversarono.

La stanza in cui entrarono era dominata da una fila di porte disposte a ferro di cavallo. Galiagante ne oltrepassò una. Jouissante ne aprì un'altra. Uno dei funzionari - Esplandian? - lasciò cadere parecchi gettoni nella mano di Jane, che aprì una porta a sua volta.

C'era una sedia. Si sedette, un'unica luce fioca mostrava un congegno alla parete con una fessura per i gettoni. Jane li inserì tutti.

Un siparietto si alzò. Jane vide un palco semicircolare. Nel mezzo un troll si dimenava su un divano piatto. Era nudo, ad eccezione di un paio di calze e scarpe marroni allacciate strette, e la parte superiore di una maglietta grigia. Il grosso ventre peloso sporgeva come un continente da un mare di carne deforme. Le palpebre erano state cucite tanto tempo prima che la carne si era cicatrizzata assieme.

Jane vide Razzo in una finestrella di fronte. La sua maschera la fissava.

Il troll rantolava. Aveva un'erezione stupefacente. Il membro era di un rosa intenso per quasi tutta la sua lunghezza, come se i primi strati di pelle fossero stati scorticati, e sfumava in un viola livido verso la punta. Dalla lentezza con cui si contorceva, Jane pensò dapprima che si stesse masturbando. Ma poi si voltò su un lato, e scorse il moncone di una spalla, e allora comprese che non aveva braccia con cui svolgere quella funzione.

Quando i gettoni finirono, i siparietti calarono di nuovo, e la compagnia uscì fra uno sbattere di porte.

«Voglio organizzare uno spettacolo privato,» disse Galiagante a un folletto con il labbro superiore coperto da baffi sottili come una riga di grasso. Discussero brevemente. Poi il folletto li condusse due piani più in basso, attraverso una stanza di servizio con le tubature che perdevano, e in un piccolissimo teatro.

Era stato fatto un vago tentativo per ottenere un minimo di sfarzo. I tavolini erano sparpagliati intorno a un basso palco. Un megastereo diffondeva heavy metal, e sparsi punti di luce rimbalzavano su una sfera a specchio e vorticavano per il teatro. Presero posto.

«Dovrebbe essere bello,» osservò Jouissante.

«State guardando me, signore?» chiese Jane.

Razzo scosse la testa e abbassò tetramente lo sguardo sulla maschera stretta tra le mani. «Non sono nient'affatto sicuro che questo sia il mio genere di spettacolo.»

«Se non siete qui per divertirvi, allora perché innanzitutto vi siete autoinvitato?»

Una ninfa con ben poco addosso si avvicinò al loro tavolo. «Falernian,» disse Galiagante, e le infilò parecchie banconote nelle mutandine. Poi si tolse la maschera e la posò accanto al posacenere. L'aria nella stanza era calda e soffocante, ma Jane decise di tenere comunque la maschera.

Dopo poco» lo stesso troll che avevano visto prima fu condotto sul palco da due nani. Gli tolsero la vestaglia; era vestito esattamente come in precedenza, in maglietta, calze e scarpe. Uno dei nani aveva un bastone e con esso pungolava il troll.

Il troll si schiantò in ginocchio in mezzo al palco.

La ninfa ritornò con il vino e dei cestini di monete d'argento per ogni tavolo. Il folletto con i baffi che sembravano una riga di grasso attaccò un microfono al megastereo, e la sua voce sovrastò la musica.

«Siiignoresssignori,» disse in un'ondata di suoni confusi. «Siiiriefate, riveriti mecenati delle arti...»

«Tessstedicazzennnani,» borbottò uno degli elfi minori.

«‘ncercadisssaggezza» rise Incolore.

«... .benvenutannostrosciò.» Le luci sui tavoli si abbassarono. Macchie rosse e azzurre ricoprirono il troll. «STASSSERA abbiamolonoredipresentare ilmagnifico e assolutamente innimitabile Toooodby CLUNCH!»

Jane si unì agli altri in un'educata pioggerellina di applausi.

Il nano con il bastone diede il via a Toby sferrandogli un colpo sulla gola. Il troll rabbrivì, e con voce alta e chiara disse: «La Guerra Fredda è finita. Siamo agli albori di un nuovo ordine mondiale. Ma molti pericoli ed incertezze ci aspettano. Dovete leggere tutte le foglie di tè, e prestare orecchio alle sfumature. So che sono tempi duri. Fuori dal giro della morte. Ma non mi sono mai sentito, insomma... come dire, così vicino alla prima linea. Forni crematori di mille luci appuntite. Questo non è un pericoloso attacco di quelli appena arrivati. Io ripongo la mia fiducia nelle bombe intelligenti degli Americani, che in gran segreto tracciano una linea nella sabbia. La visione. Io tendo la mano a quei ragazzi pazzi.» Toby si contorse, conduttore di follia, le parole gorgogliarono sempre più veloci, la voce si levò in uno strillo. «Per dirla in una sola parola, è *lavoro!*»

Nano Uno lo zittì con un'altra botta sulla gola.

Nano Due gli afferrò le orecchie da dietro, e tirò verso il basso. Il mento del troll si alzò con un rumore incoerente, come un gargarismo, che avrebbe potuto essere di protesta. Nano Uno gli batté il bastone sulle labbra. Lentamente, dolorosamente, sforzò la bocca per aprirla maggiormente. Uno scricchiolio risuonò dal perno delle mascelle. Eppure sforzò ancora, costringendosi ad ampliare quell'abisso impossibile, a farlo diventare più grande e rotondo, fino a quando nella sua testa ci fu un buco enorme, un immenso imbuto che gli scendeva nell'esofago. Si sentì uno schiocco. Il folletto con i baffi dipinti alzò il volume della musica.

Galiagante affondò una mano languida nel cesto. Piegò il braccio e gettò una moneta. La moneta volò sul paleo e dentro al buco della bocca del troll.

«Bravo!» esclamò Jouissante. Ne lanciò una lei stessa. La moneta andò giù. Incolore ne lanciò un'altra. Una quarta moneta, quella di Jane, sembrò sul punto di mancare il bersaglio. Ma Toby, guidato da un senso primitivo, storse il collo da una parte e la prese.

Poi l'aria si riempì di monete d'argento, che come stelle filanti tracciavano bianchi percorsi verso il palco. Toby Clunch muoveva comicamente la testa su e giù, a destra e a sinistra, nel disperato tentativo di prenderle tutte. Era sorprendente però quante monete la deforme creatura riuscisse a ingoiare.

Jane si fermò, guardando Razzo con la coda dell'occhio. Stava tamburellando con le dita sul tavolo. Unico fra tutti, non aveva lanciato una sola moneta. Jane ne sbatté una sul tavolo davanti a lui. «Unitevi a noi, monsieur dragoneur!»

Razzo si allontanò dal tavolo con una spinta tanto violenta che quasi lo ribaltò. La sedia si schiantò a terra, e lui uscì dalla stanza a lunghi passi.

Inspiegabilmente offesa, Jane raccolse una manciata di monete e le gettò tutte in una volta, più forte che poté. Toby quasi si alzò dalle ginocchia nella premura di intercettarli. Riuscì a ingoiarne qualcuna, ma la maggior parte gli rimbalzarono sulla faccia e sul corpo, lasciando piccoli segni rossi.

Ridendo, Fata Jouissante posò una mano calda sulla spalla di Jane. «Cosa ne dite?

Riuscireste a prendere altrettante monete se vi foste costretta?»

«Oh, non riuscirei mai ad aprire tanto la bocca.»

«Stavo pensando che potreste stare in equilibrio sulla testa e prenderla nella vostra *bel chose*.» Si rivolse a Galiagante. «Quanto volete per lei?»

«Vendita diretta?» Galiagante sembrò riflettere. «Almeno tre volte l'investimento. Ma non sono davvero pronto a vendere, ancora. Voglio vedere se riesco a far partire un programma, ad aprirmi la strada nella televisione. Parecchio del mio denaro è impegnato nel commercio. Mi piacerebbe diversificarlo.»

La ninfa passò con dei cesti nuovi, Toby Clunch sì stava riempiendo. Ogni moneta faceva un aspro rumore tintinnante cadendo sulle monete già nella sua gola. «Scusatemi,» disse Jane. Prese la borsetta e si alzò. Il folletto puntò il pollice sopra la spalla e Jane lo seguì fino al bagno delle signore.

Era sudicio. Jane poteva dire senza guardare che almeno una tazza era intasata. Girò intorno a una pozzanghera d'acqua rancida, andò al lavabo, e si tolse la maschera. Il mascara era un pasticcio.

La porta si aprì oscillando sui cardini. Fata Incolore entrò. Levandosi la maschera si avvicinò allo specchio. Sollevò un labbro e si tolse un pezzetto di chissà cosa da un canino. Poi tirò fuori il portacipria.

«Un tiro?»

«Va bene.»

Incolore posò il portacipria sul bordo del lavabo e dosò due righe. Le porse una banconota arrotolata. Jane portò un'estremità al naso e si chinò sulla polvere.

Le scese in fondo alla gola quasi nello stesso istante in cui le colpì va il cervello, con una sensazione intensamente artificiale di limpidi prati verdi. Era come se si fosse accesa una lucina in una stanza dove non se ne supposeva l'esistenza.

Incolore sniffò l'altra riga, poi accartocciò la banconota e la buttò via. «Cos'è che sta succedendo tra voi e Razzo? Gli avete davvero messo una puntina sotto la sella.»

«Veramente?» disse Jane con noncuranza. «Sarà stato qualcosa che ho detto.»

«Uhm.» La mano di Incolore si chiuse intorno al portacipria e lo spinse nella non esistenza. «Prima Fata Jouissante, e poi mio fratello. Sembra che siate in guerra con il mondo.»

«Se lo sono, non sono certo affari vostri.»

«Sarò schietta. Mio fratello è chiaramente attratto da voi. Per ragioni mie personali, è un'alleanza che non mi dispiacerebbe incoraggiare.»

«Sognate pure.» Jane tese la mano verso la maschera.

Incolore la fermò con un lieve tocco. «Galiagante si è allargato troppo. Questa sua idea di entrare nei media dello spettacolo...» Alzò le spalle. «Senza speranza. Non sa nemmeno decidere cosa fare di voi. Mi seguite? Se non riesce a trovare i fondi, non avrà altra scelta che tentare di recuperare almeno una parte del suo investimento. Vi venderà a Jouissante.» I suoi occhi erano scuri, seri, scintillanti di rabbia. «Vi garantisco che è uno scambio che imparerete a rimpiangere.»

«Io non sono in vendita,» scattò Jane. «Galiagante non mi possiede. Jouissante non può comprarmi. E voi non siete nemmeno nel gioco.»

«Che strana creatura siete.» Incolore si passò una mano sulla bocca e accese una

sigaretta cadutale tra le labbra. Soffiò il fumo dalle narici. «Vi dico una cosa. Non ho particolari interessi a finanziare un'ennesima follia di Galiagante. Ma gli darò corda per una settimana ancora, se ami permettete di mostrarvi qualcosa.»

«Che cosa?»

«Niente di cui non possiate fare a meno.» Staccò la brace dalla sigaretta e la inghiottì, accesa. Il resto lo gettò sul pavimento. «Chiamate la mia segretaria, e fisseremo un appuntamento.»

Galiagante era impaziente di andare. Lo seguirono lungo l'intestino cieco di un'altra scala contorta. Il manico di una scopa messo di traverso tra due pareti li deviò in una stanza rivestita di cabine di vetro, dalle quali uri in eccitanti bikini rosa e imbracature di cuoio borchiate facevano cenni di invito. Jane pensò d'un tratto che il Mercato dei Folletti forse non aveva fine. Sotto la Città poteva esserci un numero infinito di stanze senza finestre e pozzi orgiastici, tutti fragranti di incenso e ammoniac, oppressi dalla musica rap iperamplificata, e gestiti dagli innumerevoli e oziosi abitanti dei bassifondi. Era disperatamente perduta, disperatamente stanca, e disperatamente annoiata. Soffocò uno sbadiglio.

«Sembra che Fata Jayne non si diverta,» osservò quello che probabilmente era Floristan.

«Va tutto bene.»

«Forse i nostri piaceri sono troppo *raffinati* per lei,» disse Esplandian.

«Perché non andiamo in un posto che a Jane piacerebbe?» «Se un posto simile esiste.»

Gli elfi minori le andarono incontro, con gli occhi luccicanti di dispetto dietro la maschera. Indietreggiando, Jane si sentì improvvisamente in preda al panico, si girò, e scoprì di trovarsi sotto un'arcata. Sopra le porte a vetri, circondata da luci ammiccanti, c'era un'insegna:

CORRI CON LE SCIMMIE DELL'INFERNO

*Realizzazione di Sogni * Stupefacenti*

Fantasie Disgustose

Credo,» disse Galiagante, «che possiamo offrire a Jane quello che desidera.» Tenne aperta la porta. «Dentro.»

«Sì, certamente, delizioso, oh sì.» Erano seduti in anticamera su poltrone di chintz, ad ascoltare un vecchio folletto grasso e calvo che propinava loro il suo imbonimento. Si chinava e inchinava senza posa, fregandosi le mani. «Oh, lo sappiamo,» diceva. «Sappiamo ciò che volete, prima di voi. Cosa segrete, cose *private*, cose rivoltanti che non confessereste mai a nessuno. Veri amori, clisteri, otto metri di vecchi merletti fragili e ingialliti dal tempo. I desideri del vostro cuore.» Rivolse un'occhiata maliziosa a Galiagante. «Ami da pesca. Altre cose. »

Galiagante tirò fuori un mazzetto di banconote. «Servitela.» Il folletto gli rimbalzò incontro a mani tese, ma Fata Incolore intercettò il rotolo, ne contò metà, e ripiegò il

resto nel taschino di Galiagante. «Se vogliamo essere soci in affari,» gli disse, «dobbiamo prima abituarci a una certa responsabilità finanziaria.»

Galiagante la guardò con rinnovato interesse. «Saremo soci in affari, allora?»

«Aspetta e vedrai.»

«Qui dentro.» Il folletto appoggiò la mano su una porta che non si distingueva dalla parete. «Sudicio disgustoso, molto bello, oh sì.»

Jane esitò. Era riluttante ad entrare. Lì dentro c'era qualcosa di spaventoso. Lo sentiva. Qualcosa che avrebbe eternamente rimpianto di avere visto.

«Avete paura?» disse Jouissante.

Le due parole restarono sospese nell'aria, una sfida.

«No, naturalmente no.» Jane attraversò la porta, richiudendosela fermamente alle spalle. Che fosse dannata se avrebbe lasciato che gli altri vedessero, qualunque cosa fosse.

Entrò in una stanza delle dimensioni di un campo da pallacanestro, e deserta. Mezza dozzina di nani sedevano sul pavimento in un angolo, ammassati intorno a un televisore portatile. Al suo ingresso, lo spensero di scatto e sgusciarono via per diverse porte. Due ritornarono, spingendo un vecchio grammofono a manovella. Un terzo si affrettava dietro a loro con un cilindro di cera. Lo inserì, girò la manovella, e abbassò la puntina.

Nell'aria si diffuse la musica stridente di un valzer.

Scale a pioli vennero appoggiate rumorosamente alle pareti. Strisce di campane di carta crespata vennero tese in mezzo alla stanza con abbagliante velocità. Sulle scale si sentì lo scalpiccio degli ultimi tre nani che stavano tornando.

I nani introdussero il Baldwynn.

Il Baldwynn indossava un completo da sera, classico e costoso, e sufficientemente usato per non essere stato preso a nolo. Il suo passo era debole e esitante. Le mani di porcellana, segnate dalle macchie marroni dell'età, penzolavano inerti. Ma la testa si voltava da un lato all'altro come quella di una tartaruga, lo sguardo sfocato e sconcertante, come se stesse fissando in un altro universo.

Non ho paura, si disse Jane. *Non avrò paura.*

La testa del Baldwynn ruotò verso di lei. Si fermò. La guardò direttamente negli occhi.

Sogghignando, i nani le brulicavano attorno. Uno le tolse la maschera. Un altro le prese il mantello. La tirarono in avanti, le fecero posare la mano sinistra sulla spalla del Baldwynn. Una delle bianche mani morte venne messa nella sua, e l'altra attorno alla sua vita.

Ed ecco che stavano danzando. Il valzer metallico li sospingeva per la palestra. Si muovevano entrambi goffamente, strascicandosi in risposta alle punzecchiature e alle sollecitazioni dei loro assistenti. Senza eleganza né grazia girarono in tondo in tondo.

All'inizio Jane guardava fisso il petto del Baldwynn. Ma poi un nano si precipitò in mezzo a loro e le fece alzare il mento con un colpetto del piccolo pugno. Jane guardò nei pallidi occhi grigi del Baldwynn.

Una scintilla balenò brevemente in quegli occhi. Le labbra tremarono, come se stesse cercando di ricordare come eseguire con esse un compito da tempo

dimenticato. Una volta. Due volte.

La terza volta fu l'incantesimo. Lentamente arricciò le labbra, come una bambina che implori un bacio. Poi le distese con un leggero schiocco.

Jane scosse la testa. «No.»

Di nuovo le labbra si arricciarono. Il Baldwynn abbassò la testa verso la sua. Jane sentì l'odore del suo respiro, verminoso e dolciastro. Le mani presero vita. Le dita la pizzicarono debolmente.

«No!» Jane spinse contro il petto del Baldwynn con tutta la forza che aveva. Ma non poté liberarsi. Era impossibile che qualcuno così fragile e infermo riuscisse a tenerla, eppure era vero. Le sue braccia erano come fasce di metallo. Lentamente e inesorabilmente la strinsero, schiacciandola contro il vecchio sire elfo. La sua bocca si chiuse su quella di lei. Quando tentò di voltarsi, i nani le tennero la testa ferma.

Il Baldwynn tirò fuori la lingua e gliela spinse in bocca, scivolando in lei come una chiave nella toppa.

Jane al suo tocco si aprì.

Sotto la stimolazione della sua lingua ogni cosa cambiò. La sala da ballo, i nani, persino il Baldwynn, tutto si contrasse e si sciolse come cera nell'acido fenico. Jane si sentì lo stomaco in sospensione, sperimentò una vertigine stupefacente, dissimile da qualunque altra cosa avesse mai provato, come se venisse fatta ruotare attraverso una dimensione impenetrabile ai suoi sensi. La stanza si definì in un altro luogo.”

* * *

«Jane?»

Jane non si voltò. Stava fissando la finestra, ipnotizzata dalla cosa orribile. I vetri erano rigati e sudici, e sul davanzale c'erano carcasse abbandonate di mosche morte. La vernice sul legno era bianca e gessosa, e se la si premeva un po' forte con il pollice si rompeva in falde aguzze. Farlo pungeva, tanto da far male alla pelle, ma mai abbastanza da farla sanguinare.

Ma niente di tutto ciò era la cosa orribile.

«Ti ho portato della buona frutta,» disse Sylvia. «Mele e banane. E una stecca di Salem al mentolo, più di cento questa volta, proprio come piace a te. Le ho date all'infermiera, in corsia, e vorrei che in qualche modo potessi dirmi quante ne fumi veramente. Sono sicura che ne ha rubata qualcuna.»

Il cielo era scuro, ma non sembrava che volesse piovere. Sembrava che volesse rimanere grigio e coperto per sempre. La vista era brutta lì, anche se non avrebbe dovuto. I campi ondulati esistevano solo per essere falciati, un giorno sì e un giorno no a quanto pareva, e tagliati così corti che da lì si vedeva la terra tra le stoppie. Supponeva che avessero paura, che un filo d'erba potesse spuntare in fretta e crescere liberamente. Secondo Jane, il prato era il perfetto simbolo dell'oppressione. Ma nemmeno quello era la cosa orribile.

«Siediti sul ciglio del letto, che ti metto a posto i capelli.»

Jane allora si voltò a guardare sua madre. Che aspetto sciupato aveva Sylvia, com'era infelice, e vecchia. Aveva quell'espressione coraggiosa che assumeva

sempre prima di entrare, quel sorriso rassicurante da tutto va bene, più che contraddetto dalla spossata tristezza dei suoi occhi.

Jane camminò fino al letto e si sedette. Sentiva il corpo pesante, goffo, sgraziato. Era la dieta ricca di amido, la mancanza di esercizio, il fatto che non c'era mai stata nessuna ragione per *non* lasciarsi andare.

Sylvia le si sedette accanto, prese una spazzola, e cominciò a riordinarle i capelli. Come volavano le sue mani! Contemplandole, Jane riusciva a immaginare come doveva essere stata aggraziata sua madre in gioventù, gioiosa e civettuola ancora prima di avere lei. «Ho visto tua zia Lillian l'altro giorno,» disse Sylvia con leggerezza. «Ha detto che il giovane Albert ritornerà da sua moglie, te lo immagini? Che cos'è... la terza volta? C'è qualcosa che non va in quella relazione, se vuoi saperlo, qualcosa di più complicato che dall'esterno non si vede.» Si fermò ad accendere una sigaretta, e osservò Jane con aria critica. «Cosa ne penseresti se ti spartissi i capelli in treccioline aderenti alla testa?»

Mamma, cercò di dire, voglio venire a casa.

Ma non uscì niente.

Non usciva mai niente.

Sollevò leggermente la testa e fissò di nuovo la finestra. Anche se da quell'angolazione non era visibile, con l'immaginazione vedeva la cosa orribile che stava fissando quando sua madre era entrata. Era il suo riflesso. La faccia rotonda e paffuta, il trucco applicato senza cura, gli occhi scuri e pieni di risentimento. Quel genere di espressione che diceva che la sua attenzione era distante un milione di anni luce.

Improvvisamente Jane comprese che la situazione non sarebbe migliorata. Era in trappola. Sarebbe rimasta per sempre nell'istituto, lentamente invecchiando e appesantendosi, succhiando la linfa dalla vita di sua madre, una goccia avvizzita alla volta, fino a quando fosse finita. Poi non ci sarebbero più state visite. Sarebbe rimasta sola, decadente, sempre più silenziosamente amareggiata, strisciante verso lo zero.

Si mise a piangere.

Sbalordita, sua madre lasciò cadere la spazzola, che colpì rumorosamente il pavimento.

Il Baldwynn ritirò la lingua dalla bocca di Jane, e la lasciò andare.

In preda al panico si girò, e mandando i nani a cadere e a disperdersi lontano da lei, fuggì dalla stanza. La porta resistette ai suoi strattoni, tremando nella sua cornice, finché pensò di spingere. La porta si aprì sull'ufficio principale.

Quando uscì, vide che la compagnia se n'era andata.

Era rimasto solo il folletto. Le andò incontro ondeggiando come una papera, sorridendo con effusione, porgendole la maschera e il mantello. «Bello e sudicio... vi piace, giusto? Proprio quello che volete, disgustoso. Tornate ancora.»

Gli elfi erano mutevoli. Ti prendevano d'impulso e ti mollavano senza ragione. In verità non bisognava fargliene una colpa; era solo la loro natura. Non uscivi con uno di loro se non eri disposta a correre il rischio di ritrovarti improvvisamente sola e

abbandonata in una pozzanghera nel buio con le tasche piene di foglie secche.

Quelli erano i fatti. Jane continuò a rammentarseli, ancora e ancora, per tutta l'ora lunga e terribile che le ci volle per tornare a Caer Gwydion. Ma quello che realmente voleva era darli tutti in pasto alla Decima, con parenti e conoscenti. Se avesse potuto cacciarli tutti quanti erano oltre il Cancellò dell'Inferno, l'avrebbe fatto con gioia.

Quando raggiunse di nuovo la compagnia, Jane si era ripresa dal suo incontro con il Baldwynn. Ma era stanca e risentita, e nient'affatto dell'umore per un solo istante di frivoli festeggiamenti. *Perché sono qui?* si chiese. Se non avesse promesso a Melanchthon che quella sera l'avrebbe nutrito, avrebbe potuto essere già a casa.

Abbandonò la maschera e il mantello a un servo. Apollidon si materializzò nel vestibolo.

La vide e puntò direttamente sulle sue tette. «Io qui non sono nessuno,» disse il parvenu senza preamboli. «Mi trattano tutti come spazzatura. Nessuno qui mi rispetta per la mia stirpe.»

«Beh, immagino che siano piuttosto conservatori,» disse Jane con indifferenza. Apollidon continuava a fissare il suo abbigliamento. Se fosse andata a casa e si fosse messa un maglione e un paio di jeans, non l'avrebbe mai riconosciuta.

«Se sparissi questa notte e non mi facessi vedere mai più, nessuno sentirebbe nemmeno la mia mancanza. Devo essere l'individuo più universalmente aborrito di tutto il creato.»

«Davvero !» Jane era sbigottita. Possibile che la soluzione l'avesse guardata in faccia tutta la sera?

Decise di scoprirlo.

Toccando il braccio di Apollidon inviò un impulso di desiderio su per il suo sistema nervoso. Era lo stesso giochetto che Fata Jouissante aveva fatto prima a sue spese, e anche se non lo eseguiva altrettanto bene, era pur sempre la sua prima volta. Ad ogni modo, a giudicare dalla reazione del parvenu, lo eseguiva piuttosto bene. Apollidon rabbrivì e per la prima volta alzò gli occhi e la guardò. I loro sguardi si unirono. La sue pupille erano dilatate dal desiderio.

Allora Apollidon avvampò per la consapevolezza di ciò che lei aveva fatto.

«Siete perfetto,» gli assicurò Jane prima che potesse distogliere lo sguardo. «Venite a casa con me.»

CAPITOLO VENTUNESIMO

Con la guancia contro la coscia di Tommy Piedipinna, Jane gli scuoteva il pene avanti e indietro. Era un soggetto buffo, così piccolo e floscio, pensò con affetto. I peni le piacevano parecchio, quei così pagliacceschi, il genere di stupidi ciondoli che sarebbero parsi ugualmente a casa loro sul berretto o sullo scettro di un giullare.

Era solo in momenti come quello, immediatamente dopo il sesso, che Jane si sentiva ancora veramente in pace. Aveva caro quel sentimento calmo e tranquillo di soddisfazione, e lo prolungava meglio che poteva, avvolgendoselo attorno come una coperta che anche se per poco poteva respingere i duri colpi e le gelate del mondo. Paventava il rude istante che doveva inevitabilmente porvi termine.

«Ehi. Intanto che sei laggiù, cosa ne dici di suonare un motivetto sull'organo a bocca?»

Jane lo lasciò cadere.

«Non sarà necessario.» Con l'unghia raccolse un po' di sostanza dalla macchia umida, e tenendo la punta dell'unghia proprio sopra l'uccello, sussurrò un'evocazione. «Alzati, Mister Bumble. Cresci e ingrossati.» Con l'altra mano formò il mudra dell'espansione spirituale. E poiché conosceva il nome del suo organo e le tecniche adatte, si congestionò di sangue e si eresse per lei.

La ricreazione era finita. Di nuovo al lavoro.

Si mise seduta, si girò, e si accovacciò sulla forma intorpidita di Tommy. Con una mano guidò Mister Bumble dentro Piccola Jane.

«Vuoi fare ancora quella cosa con la sciarpa?»

«Ho intenzione di fare qualcosa di meglio,» gli promise. «Ma per farlo, ho bisogno del tuo vero nome.»

«Oh, no,» borbottò Tommy Piedipinna. «Veramente non dovrei.»

«No?» Gli sfiorò leggermente il viso con i seni, sottraendoli alla bocca vogliosa che poté gustare solo un dolce e fugace assaggio del capezzolo, e poi allungò una mano dietro di sé per affondargli leggermente le unghie nei testicoli. Tommy trattenne il respiro. «Ma il gioco con la sciarpa ti è piaciuto?»

«Beh, sì, ma...»

«Questo ti piacerà molto di più, lo prometto.»

* * *

Adiacente al cucinino c'era una dispensa che Jane non usava. Aprì la porta e ci buttò dentro i vestiti di Tommy Piedipinna. Nella credenza si era ammassata una bella pigna di indumenti di seta, cotone, e pelle. Il cappello piumato di Apollidon ormai doveva essersi appiattito. Sbatté la porta. «Oggi Furetto stava facendo

domande,» disse.

«Oh?»

«È tutto quello che hai da dire... Oh? Il pensiero di Furetto sulle tue tracce non ti dà nemmeno fastidio?»

«No.»

«Dovrebbe. Sa che c'è qualcosa che non va nella mia vita. Non passerà molto prima che scopra di cosa si tratta.»

Un irato sibilo di vapore fece vibrare le pareti. Ma la voce del drago era fredda e distaccata. «E così ti perseguitano! A che trovatella debole e patetica mi trovo imbrigliato! Tu non ne sai un bel niente. Siamo stati perseguitati molto più da vicino di quanto tu immagini, e da poteri che ti si gelerebbe il sangue solo a pensarci. Otto volte nell'ultimo anno siamo stati sul punto di venire scoperti. Persino adesso, tutte le fonti di carburante da volo sono sotto un attento controllo. Sanno che sono qua fuori, e sanno quanto carburante ho preso con me. Sono sicuri che cercherò di ottenerne dell'altro, presto o tardi. E lo farei, se non avessimo ideato questa fonte di energia alternativa.»

«Quali poteri? Dimmene i nomi!»

«Tranne uno, i loro nomi non significherebbero nulla per te. E quell'uno sicuramente lo sottovaluteresti gravemente. Se ti dicessi che per tre notti di fila il Baldwynn ha camminato per i corridoi fuori da questo stesso appartamento, tu...»

«Oh, il Baldwynn,» disse Jane frivolamente. «Ti ho detto che sono andata a ballare con lui? Non indovineresti mai cosa ha tentato di fare.»

«*Non permettergli di baciarti!*» Per la violenta emozione la voce di Melanchthon fu un ruggito che scosse la struttura in acciaio di Termagant giù fino alle fondamenta. Jane barcollò. Nella sala da pranzo un piatto di dolci cadde e si ruppe.

«Perché no?» chiese Jane. «Cosa succederà se glielo permetto?» Non sfuggì alla sua attenzione che il drago aveva saputo dell'intenzione del Baldwynn di baciarla. Né la sua supposizione che non ci fosse riuscito. Beh, lei era più dura di quanto Melanchthon credesse.

Il drago si era ritirato nel silenzio.

«Mi stai ancora mentendo, dannazione a te! Io non mento a *te*! Dovremmo essere soci, giusto? Alla pari. Insieme in questa faccenda. Quando la smetterai con i tuoi stupidi giochi mentali e le tue illusioni di potere, così potremo lavorare di comune accordo?»

Ancora il drago non disse nulla. Dopo un poco Jane se ne andò a fare una doccia.

Quando uscì venti minuti dopo, avvolgendosi una salvietta attorno alla testa, il drago non era visibile. Si era creato intorno l'illusione di pareti bianco sporco, finestre chiuse da tendaggi, e cesti sospesi di edera inglese. Ma l'aria ronzava per la tensione, tremava per la malvagità del suo sguardo.

«Ebbene?» disse Jane stizzita.

Per un lungo momento il silenzio perdurò. Finalmente, con riluttanza, il drago disse: «Hai ragione. Ci rimane poco tempo. Dobbiamo completare i nostri preparativi quanto prima possibile.»

«So quello che vuoi e puoi scordartelo. Non stanotte.»

«Stanotte,» insistette il drago. «Ne ho bisogno ancora.»

«Ancora? Ormai devo averti dato quasi cento nomi. Quanti cazzo ne hai bisogno esattamente?»

«Ti farò sapere quando saranno abbastanza.»

Jane aveva un copione da ripassare e delle battute da imparare a memoria. Era stata alzata fino a tardi per tre notti a fila, e il suo aspetto cominciava a risentirne. Si era ripromessa di andare a letto presto con una maschera di fango e un romanzo spazzatura. «Concedimi un po' di rilassamento. Per una notte puoi farne a meno.»

«La distruzione,» disse il drago, «è tutto per me. Le tue grida sarebbero cibo e bevanda per me, il tuo tormento più dolce del sangue innocente, la tua lenta morte una vita di piacere. Non credere che gli unici sacrifici siano stati i tuoi. Vuoi la Dea oppure no? È una missione piuttosto difficoltosa, e non andrò contro di lei se non nel pieno delle mie forze. Se non vuoi cooperare, dillo e abbasserò le mie mire. Posso non avere ancora il potere di distruggere la Dama, ma ne ho più che abbastanza per distruggere la Città e tutti i suoi abitanti.»

Il puzzo dell'indignazione e del ferro freddo riempì l'appartamento.

Jane sospirò e diede un'occhiata all'orologio. Perdeva sempre in quelle discussioni. Forse a qualche livello del subconscio voleva perdere. Forse, vivendo nella sfera dell'aura del drago, le sue passioni venivano tradotte dal suo corpo in desiderio. In ogni caso, Piccola Jane si schierava sempre silenziosamente con Melanchthon. E non poteva negare che i suoi doveri in quella fase della cospirazione si stavano rivelando molto meno onerosi di quanto si fosse aspettata.

«Ho delle riprese in mattinata,» disse. I suoi manager avevano bisogno delle sequenze pubblicitarie per una trasformazione di immagine. Per quanto ne capiva Jane, la sua nuova immagine era la stessa della vecchia, solo in pelle rossa invece che nera. Ma si erano trascinati attraverso due settimane di programmazione per riuscire ad avere una nuova serie di fotografie su carta patinata. Beh, poteva sempre buttare giù un'anfetamina con la colazione. Bastava che non cominciasse a farci l'abitudine. «Immagino che potrei rimorchiare qualcuno al bar.»

«La mia puttanella,» disse Melanchthon con approvazione.

Alla fine delle riprese, mentre gli assistenti del fotografo stavano imballando le attrezzature, Corindo si avvicinò a Jane, mise da parte il suo bastone da passeggio, le posò un braccio sulle spalle. Corindo era l'elfo più anoressico che Jane avesse mai conosciuto, uno stecchino in nero, e un tale fagotto di affettazioni che era difficile indovinare la vera personalità che nascondevano. Girava voce che non fosse un elfo, ma una varietà socialmente elevata di spilungoni notturni, ed era sicuramente vero che Jane non l'aveva mai visto alla luce naturale. Però l'aveva sempre trattata abbastanza bene.

Infilandosi elegantemente il bastone sotto il braccio, Corindo disse: «Cara, devo dirti una cosa. Io ho lavorato con i migliori - e tu mi conosci, io non adulo nessuno se posso evitarlo - i migliori in assoluto, e in tutta la mia vita non ho mai visto nessuno come te oggi. Sei stata semplicemente *terribile!*»

«Mi dispiace, io...»

«Sì, sì, sì. Tutto questo sesso e droghe e fascino. Credi che non capisca? Puoi andare in tutti quei locali alla moda e portarti a casa tutti quei ragazzi giovani e carini e fare con loro tutto quello che vuoi.» Jane si mantenne inespressiva. «Credimi, dolcezza, io capisco perfettamente. Ma ascoltami. La tua ricchezza e la tua notorietà... sono semplicemente prese a prestito contro ogni aspettativa. Potrebbero svanire nella luce del mattino. Non le hai ancora guadagnate. È come farsi di anfetamina.» Inarcò significativamente le sopracciglia. «Ti senti bene e piena di forza per molto tempo. Hai un aspetto meraviglioso. Ti diverti come non mai. Ma presto o tardi, devi crollare. E allora pagherai lo scotto, nell'esatta misura in cui hai prelevato dal tuo conto. Mi segui?»

«Sì, io... io credi di sì,» disse Jane a bassa voce.

«Bene. Adesso vai a casa e fatti un buon sonno.»

«Oh, Corindo, lo *farei*, veramente. Ma ho promesso a Fata Incolore...»

Gli occhi di Corindo lampeggiarono. Batté la punta del bastone sul pavimento e girò sui tacchi. Da sopra la spalla sbottò: «Qualcuno accorci la strada per Fata Jane. Ha un appuntamento importante su in Città.»

Sotto le apparenze permalose e irritabili, Corindo era davvero molto gentile. Era un peccato averlo offeso. Jane sperava vivamente di non essersi guadagnata la sua avversione. Il pensiero la turbò per tutta la strada fino a Pentecoste.

L'ingresso di Casa Incolore era grigio e senza pretese. Si aprì a un suo tocco e si richiuse silenziosamente dietro di lei. Jane avanzò dubbiosa lungo un nartece fiocamente illuminato.

Il salone in cui Jane entrò era opprimente. Sembrava essere scolpito nelle ombre a volte e ad archi che si libravano in curve grandiose nell'oscurità lontana. Le pareti grigie, che si mutavano in granito al suo tocco, erano sostenute da sottili colonne bianche che luccicavano debolmente nel distante grigiore. All'inizio Jane pensò che le colonne fossero di marmo. Ma quando ne sfiorò una, aveva il calore e la consistenza dell'avorio.

Sbalordita, guardò di nuovo le volte, in una vertigine di riconoscimento. Si trovava nel torace rinforzato di un mostro enorme, le cui costole e ossa erano state lucidate e risagomate per formare i supporti del salone di granito. Come poteva una simile creatura anche solo sostenersi? Di certo i suoi organi sarebbero crollati sotto il loro stesso peso. E come avrebbe potuto trovare abbastanza cibo per mantenersi in vita? Doveva avere avuto un metabolismo incredibilmente lento. Forse i suoi movimenti erano stati straordinariamente indolenti, secoli per un solo pensiero, ere per completare un'azione.

«Eccoti.»

Fata Incolore entrò a passi rapidi nel salone, infilandosi i guanti. «Andiamo?»

«Uh, sì. Perché no?» Jane continuava a fissare incuriosita le colonne d'avorio. Non riusciva ad evitarlo. Incolore seguì il suo sguardo.

«Un mio antenato.»

«Oh.» Jane seguì la sua ospite in un ambulacro oltre la fila delle colonne di destra. Entrarono in un ascensore traforato i cui dettagli erano invisibili nelle tenebre e

salirono a una galleria superiore. Uno stretto corridoio conduceva sempre più nelle profondità dell'ombra. Ogni passo le portava più lontano dall'ingresso.

«Pensavo che andassimo fuori da qualche parte,» disse Jane.

«Sì. In quel posto che hai accettato di vedere.»

«Non vuoi mandare qualcuno ad accorciare la strada?» Incolore era una sagoma di carta grigia proprio davanti a lei, in costante pericolo di svanire nell'indistinto. I suoi passi erano lunghi e Jane doveva quasi correre per non perderla.

«Non c'è bisogno. Nella mia casa ci sono porte che conducono ovunque io voglia.» Si fermò, tese una mano e la guardò da sopra la spalla. «Qui dentro.»

Jane attraversò la porta e venne accecata dalla luce del sole.

Quando riuscì di nuovo a vedere, una stanza di ospedale le si materializzò attorno. L'odore di antisettico era inconfondibile, così come le tipiche tende tirate a metà, davanti alle quali granelli di polvere danzavano nella luce obliqua fitti e dorati come miele. Eppure Jane sapeva per certo che non c'era un ospedale nel raggio di miglia da Pentecoste.

Dei passi ticchettarono nel corridoio. Incolore andò a chiudere la porta. Il silenzio ritornò. Dietro a lei, il portale attraverso il quale erano entrate si era chiuso senza lasciare traccia. In mezzo alla stanza, con a fianco una fleboclisi inutilizzata, c'era una bara di vetro.

All'interno riposava una donna.

Era magra, tirata e disseccata, e la cute era rosa sotto i bianchi capelli a ciocche. Il volto era segnato da rughe profonde. Jane pensò dapprima che era vecchia e poi che non era tanto vecchia quanto piuttosto consumata. Nel sonno aveva trovato una specie di pace triste. La fronte e la pelle ai lati degli occhi era tesa, come se la donna stesse scrutando molto lontano. Ma la bocca era rilassata e serena. La sua non era un'espressione gioiosa, ma quella di chi dopo tanto lottare aveva duramente conquistato la cessazione delle sofferenze.

«È una mortale,» disse Incolore. «Una fanciulla rapita come te.»

«Sono sicura di non sapere cosa stai...» cominciò Jane. Poi, vedendo l'espressione indulgente che si diffondeva sui lineamenti di Fata Incolore, disse: «Come hai fatto?»

«Sono nel commercio, cara bambina, ricordi? Non hai potuto nascondere la tua natura a me come non hai potuto nasconderla a Razzo.» Rise brevemente. «Non preoccuparti, il tuo segreto è in buone mani. Che cos'è un minimo di deprezzamento quando l'inventario è strapieno?»

Jane lasciò passare un po' di tempo prima di chiedere: «Che cos'ha?»

«La malattia della bella addormentata.» Fata Incolore spense il mozzicone di sigaretta nel bicchier d'acqua e prese un'altra sigaretta dal pacchetto. «E endemica tra i rapitelli di una certa età. Non appartengono veramente a questo mondo. E il mondo li respinge, o forse loro respingono il mondo. E quello che alla fine succederà anche a te. Ti spaventa?»

«Sì.» Jane scrutò, affascinata, il volto della donna, tentando di comprenderla, tentando di sondare quali strani sogni si rappresentassero nel teatro del suo cervello dormiente. «No. Non lo so. Chi è?»

«Il suo nome è Elizabeth.»

«Elizabeth.» Jane assaporò il nome, gustandone le sillabe esotiche. Quella era la prima creatura tutta di sangue mortale, a parte se stessa, che ricordava di aver mai incontrato. «Dall'aspetto deve avere avuto una vita dura.»

«Come potrebbe essere altrimenti?» Vicino alla finestra c'era un tavolino con un vaso di fiori ormai scuri, il bicchiere d'acqua che faceva da posacenere per Incolore, e un contorto pino bonsai in un vaso di ceramica smaltata. Incolore sollevò il vaso e lo tenne nel palmo della mano. «Questo albero ha più di un secolo. Sai come ne viene controllato lo sviluppo affinché assuma la forma desiderata?»

«Si avvolgono dei fili intorno al tronco, giusto? Si limita l'assunzione di acqua e non gli si dà molto terreno in cui crescere. E lo si pota.»

«Sì. È solo una pianta, naturalmente. Un mezzosangue robusto e resistente necessita molte più manipolazioni. Ma noi abbiamo abili giardinieri. Cominciano col trapiantare i ragazzi meticci e le loro madri in piccole capanne all'interno di un terreno cintato da mura, mantenuto per questo scopo in un'isola meridionale dove regna perpetua l'estate. E un luogo incantevole; lo adoreresti. Lì la vita è piacevole. Le colline echeggiano di risate e le madri vengono incoraggiate a stringere il legame con i loro figli. Alcune si rifiutano, e queste sono estirpate e rimandate nelle stesse fabbriche che assorbono le loro figlie. La maggior parte, però... insomma. La Dea non ha dato loro altra scelta che amare la propria prole. Esse allevano i loro figli meglio che possono. Cercano di non pensare al futuro.

«Ma nel giardino ci sono dei servi, dei cantastorie e altri dipendenti che hanno modi sottili di ricordare ai bambini il nobile retaggio dei loro padri. Quando sono grandi abbastanza, i bambini vengono vestiti di seta e portati a far visita ai loro mezzi parenti elfi. Nella dimora dei padri, vengono serviti in ginocchio. Per la prima volta assaggiano la ricchezza. Non viene loro negato niente. Vengono trattati dai loro nobili parenti con la massima condiscendenza e il massimo sdegno.

«Poi vengono rivestiti di lana e rimandati alle capanne.

«Tramite questi piccoli metodi essi vengono formati. Viene incoraggiata l'ambizione. L'invidia è inevitabile. Con la pubertà ci sono cuginette che li portano a letto, insegnano loro i modi cortesi, e poi in pubblico li snobbano. I loro padri dicono chiaramente che sono di sangue corrotto, bastardi che non verranno mai riconosciuti. E il compito di asciugare le lacrime di umiliazione viene lasciato alle madri mortali. Quale immagini che sia la conseguenza di tutto questo?»

«Disprezzano le loro madri.»

«Esattamente. Facciamo un salto in avanti di parecchi anni - puoi bene immaginarteli - fino al giorno in cui i giovani meticci migliori e più abilmente plasmati vengono invitati all'Accademia. Essere un pilota di draghi è una gran cosa, superiore ad ogni loro ragionevole aspettativa, e vicina, molto vicina ai loro sogni più irragionevoli. Non si rendono conto che vi erano stati destinati ancora prima che nascessero.

«Un messaggero presenta l'invito in un angolo remoto della proprietà, in un bosco freddo, a un cancello che non hanno mai visto aperto prima. Il ricevente deve partire all'istante. Deve attraversare il cancello senza tornare indietro per cibo o mantello o addii. Pur sapendo come la madre si sentirà, deve lasciarla senza nemmeno una

parola di rimpianto. Gli viene detto che non la rivedrà mai più.»

«Quindi la tradisce,» disse Jane.

«La tradisce.»

«Ma qual è lo scopo di una pratica tanto elaborata?»

«La colpa,» disse Incolore. «Una qualità così rara e così preziosa. Io stessa confesso di non comprenderla del tutto, anche se le ricchezze di Casa Incolore riposano su di essa. Ma i suoi effetti sono semplici. Avendo rinnegato una volta la carne della loro carne, i giovani guerrieri capiscono il dolore del tradimento a un livello invero piuttosto profondo. La loro lealtà a quella parte del loro retaggio che non è stata compromessa è fiera oltre ogni dire. È questa è una qualità assai desiderabile in chi tratta con creature pericolose come i draghi e deve immergersi ogni giorno nel loro tradimento.»

Con grazia depose l'albero in vaso.

Jane studiò il volto della donna. Sotto i suoi occhi pareva ingrandirsi, vasto e misterioso come un nuovo continente. Avrebbe potuto caderci dentro se non fosse stata attenta. «Che cosa stai guardando?»

«Ebbene...»

La porta del corridoio sbatacchiò e si aprì.

Razzo entrò.

Vedendo Jane si arrestò, confuso. Aveva un mazzo di fiori nell'incavo del braccio. «Scusatemi, non sapevo...» cominciò. Poi, perplesso: «Cosa stai facendo qui?»

«Ti auguro buon ritiro, fratello,» disse Incolore.

«Ahhhh.» Era quasi un sospiro. «È così.»

Jane corrugò la fronte. «Vi dispiacerebbe dirmi cosa sta succedendo?»

«Io vengo qui ogni settimana. A far visita a mia madre.» Razzo si girò e posò il mazzolino di fiori sul tavolo. Tolse i fiori vecchi dal vaso, cambiò l'acqua, e si dedicò a sistemare i boccioli nuovi. «La mia sorellastra lo sa. Indubbiamente ha le sue ragioni per farci incontrare. »

Quando si voltò di nuovo la sua espressione era rigida e formale. Inchinandosi leggermente porse a Jane una margherita. «Vi prego di perdonare la mia famiglia, madame. Riconosco che non partecipate deliberatamente a questa farsa.»

Jane abbassò lo sguardo sulle mani, sul fiore che stringevano.

«Oh, non essere così retrogrado,» disse Incolore. «Jane, togliti la camicetta e mostra a mio fratello che bel seno hai.»

Jane si sentì avvampare. Ma Razzo disse solo: «Non insultare la ragazza, Lesya. Non ci indurrai al reciproco affetto con trucchetti di bassa lega.»

Sorridendo duramente, Lesya Incolore incrociò le braccia. Le lunghe unghie nere affondarono sgradevolmente nella carne degli avambracci. «È molto irritante,» disse, «non venire soddisfatta.»

Un accenno di spirito animò l'espressione di Razzo. «Per definizione.»

«Oh, non giocare sulle parole. Eccoti qui, circondato da vestigia di morte e mortalità, ed ecco Jane, che costituisce la migliore prova della tua tanto leale quanto ottusa natura. Voi due potreste risparmiarmi un sacco di fastidi cadendo preda della più sfrenata lussuria.»

Ignorando la sorella, Razzo si avvicinò alla bara e posò una mano sulla sua superficie. Rimase immobile per un momento, poi si girò. «Con il tuo permesso,» disse, «Me ne vado per la stessa strada per cui sei entrata tu.» Brancicò nell'aria. Qualcosa scattò, e un portale si aprì nell'ombra. «Fata Jane,» disse sostenendo con fermezza il suo sguardo. «Rimango il vostro devoto servitore.»

«Le anche e le cosce sono screziate,» disse incolore. «Come quelle di un fauno.»

Razzo si sbatté alle spalle il portale, facendo vibrare l'aria nella sua scia.

Incolore sospirò. «La lealtà di chi è stato sistematicamente tradito. C'è niente di più triste?»

«Avrei in mente un paio di cose.» Jane si infilò la margherita dietro l'orecchio, e riacconciò alcune ciocche ribelli. «Esattamente cosa cazzo stavi cercando di fare?»

Fata Incolore si strinse stizzita nelle spalle. «Mi stavo immischiando, ovviamente. Questo è il motivo e lo scopo. Nient'altro. Pensavo che voi due aveste il potenziale di complicarvi reciprocamente ed enormemente la vita. Sarebbe stato divertente.»

«Divertente? Che razza di merda è questa? Tu sei un potere... non hai niente di meglio da fare nella tua vita?»

«Per me è importante coinvolgermi nelle cose effimere delle vostre piccole vite. Per convincermi che contano qualcosa. Per ancorarmi...» Incolore si interruppe. «Per...» Uno spasmo le attraversò il corpo. Un braccio si mise a tremare incontrollabilmente.

D'un tratto gridò. La luce le sgorgò dagli occhi, arse dalla bocca aperta. Era come se un dio l'avesse afferrata per i capelli per rivelare le fiamme nucleari che bruciavano all'interno. La luce schizzò contro il muro, e colpì gli occhi di Jane. Trasalendo, e sollevando un braccio per proteggersi da essa, Jane gridò: «Cosa succede? Cosa devo fare?»

«Ho delle... pillole,» ansimò Incolore. «In casa... in Casa Incoi...» Si mangiò le parole, stringendo forte gli occhi e la bocca. Quando li riaprì, gli incendi erano sedati, e i suoi lineamenti erano tornati apparentemente normali, ma non erano gli stessi lineamenti che aveva avuto un istante prima.

«Gwen!»

Con un sorriso di riconoscimento, Gwen si portò un dito alle labbra e le strizzò l'occhio. Jane voleva chiedere alla sua vecchia amica come era sopravvissuta al sacrificio sul campo di calcio, come era giunta a rinascere nella Fata Incolore. Ma poi il volto di Gwen si afflosciò e divenne grigio. Delle corna le spuntarono sulla fronte. Quando Jane la prese per le spalle, emise un sibilo e abbassò una bocca dai denti acuminati verso il collo di Jane.

Jane si allontanò di scatto. «Questo poi no!»

La creatura vacillò e si raddrizzò, assottigliandosi, diventando più alta. Per un istante Jane pensò che si stesse trasformando in un serpente. Ma poi la faccia si stabilizzò in lineamenti decisamente maschili.

«Oh, questa è una seccatura,» borbottò Sire Corvo. «Dite a Incolore che se non può controllarsi meglio di...» Si strozzò a metà della frase, si piegò in due, e divenne qualcun altro.

Jane agitò un braccio avanti e indietro nell'aria, annaspando in cerca del portale

per tornare in Casa Incolore. Ma in che modo lo si trovasse, qualunque fosse il trucco, andava oltre le sue possibilità. Non poteva sperare di ritrovare Casa Incolore da sola.

Poi Incolore subì un'ultima trasformazione. Piegò Un dito a uncino sotto il mento di Jane per costringerla a sollevare lo sguardo. Con orrore, Jane riconobbe l'acuta intelligenza delle sue nuove fattezze.

«Oh, accipicchia!» rise Jouissante. «Questa sì che è un'occasione.»

Portò le dita vellutate alle labbra perfette. «Dove cominciare? Posso tagliarti un pezzetto di questo e un pezzetto di quello, piccola cara, ti piacerebbe?» Poi, quando Jane mosse un passo frenetico all'indietro: «Puh! Naturalmente ti piacerebbe, se io lo volessi. Ma non perdiamoci in queste sciocchezze. Dobbiamo fare qualcosa di memorabile, qualcosa di realmente meraviglioso.»

Con un gesto improvviso, Fata Jouissante aprì il portale nell'ombra.

Afferrò Jane per un braccio e la trascinò attraverso la porta e in Casa Incolore.

Diritta per la casa delle ombre Jouissante trascinò Jane, e su per interminabili scale a chiocciola. «Siamo tutti bolle di terra,» disse. «Lo sapevi?»

«Ti prego!» gridò Jane. Disperatamente, in silenzio, invocò Melanchthon. Cercò nei primitivi anfratti della sua mente, dove solitamente si annidava, quiescente, all'erta, in attesa.

Il drago non c'era. L'aveva abbandonata di nuovo.

«Tu sei un alchimista e comprendi che ogni cosa è fatta degli stessi componenti. La differenza tra un albero e un troll sta tutta nell'organizzazione.» Fredde foschie alitavano per le scale, illuminate solo a intermittenza da bracieri che erano macchie di luce argentea nelle aspre nebbie marine, odorose di carbone, con instabili cuori rosati dove le braci lottavano con l'umidità. «Se un albero fosse sufficientemente cosciente di sé, potrebbe scoreggiare e mangiare carne.»

«Perché mi stai dicendo queste cose?»

«Avrei pensato che le condizioni di impiego fossero ovvie.» I pianerottoli scorrevano via. «Non ti domandi mai perché i poteri sono così rapidi alla collera, al desiderio, all'invidia? Perché sopportiamo tante ostilità, tante relazioni, tanti scandali? E una nostra scelta. La nostra comprensione del mondo e di noi stessi è così grande che tra i due non c'è una distinzione netta. Siamo nel costante pericolo della totale dissoluzione. E Incolore - fuor di dubbio - tra noi è potente. Alcuni sussurrano che... beh, non importa. I nostri difetti sono la frizione che ci impedisce di scivolare via dalla superficie dell'esistenza.»

Jane perse l'equilibrio e venne trascinata su per una dozzina di scalini, mentre si dimenava come una bambola di stracci ribelle. Jouissante si fermò su un pianerottolo il tempo sufficiente per permettere a Jane di rimettersi in piedi, poi si rituffò verso l'alto. I suoi tacchi traevano scintille dagli scalini.

«Ma se... se... se non sei veramente tu...» Era difficile pensare con chiarezza in quelle condizioni, «...se sei davvero Fata Incolore, allora perché... perché ti comporti come se...?»

«Sei ritardata?» chiese Jouissante. «Sto parlando solo per me stessa? L'identità è

una finzione. Questo certo sei in grado di afferrarlo.

Fata Incolore e Fata Jouissante sono semplicemente giochi ai quali il caso sceglie di giocare. Io non sono Lesya Incolore, più di quanto lo sia tu.»

Continuavano a salire. Il vigore di Fata Jouissante era apparentemente senza fondo. Jane, invece, si sentiva mancare il fiato. Le girava la testa per le vertigini. Per un secondo le parve che i fantasmi di tutte le sue vittime le si affollassero attorno, tirandole i capelli, pizzicandola con le piccole dita cattive, esigendo silenziosamente la restituzione del loro nome rubato. Scosse la testa e scomparvero.

«...puoi anche chiedere. Ogni tanto un bambino nasce senza un vero nome. Non ha corpo sottile... capisci? Nessun io. Ha occhi, cervello, dita, e organi al posto e nel numero giusto. Ma è insensato. Non conosce nulla. Non reagisce a nulla.»

Ridammi il mio nome, disse Esmeria. Jane si girò, e lei non c'era. *Lo voglio*, dissero Wibble, Apollidon, e Gandalac. Labbro, Crepuscolo, Hypallage dissero *ridammi la mia vita*. Erano in troppi da ricordare, e nessuno di loro era lì, e Jouissante stava parlando.

«Quando succede, il bambino viene preteso per il bene dello Stato. Un drago viene inviato oltre il Cancelli dei Sogni per razziare il mondo inferiore e raccogliere i corpi sottili - quelli che vengono chiamati anime - dei bambini mortali. Nulla di materiale può essere riportato nel mondo superiore. Ah, ma le anime...!»

Non mi sento in colpa, disse Jane ai fantasmi. *Andate via*. Le vorticavano attorno, meno sostanziali degli scheletrici resti delle foglie autunnali, le battevano contro il fianco, le picchiavano sulle labbra con tutta la forza di una falena ostinata. Era sorprendente che Jouissante non potesse vederli.

Jouissante le diede Un'occhiata da sopra la spalla. «Se non intendi stare attenta, sarò costretta a cavarti gli occhi.»

«Per favore!» ansimò Jane.

Giunsero infine all'ultimo pianerottolo. Esausta e senza fiato, Jane si fermò increspando riconoscente. Jouissante spalancò una porta di avorio. «Questo è il suo trono di potere... il presbiterio del teschio.»

Entrarono. Una fredda luce bianca si diffuse e scacciò i fantasmi.

Lungo le pareti erano allineate delle cassapanche di avorio, e il pavimento era coperto di tappeti dello stesso colore. Un basso soffitto sosteneva file di luci. Una parete pallida divideva la stanza in due camere, in modo che si potesse guardare in una camera o nell'altra, ma mai in entrambe contemporaneamente. In ogni camera c'era un'unica sedia dallo schienale diritto, posta di fronte ai vetri piombati delle finestre incassate nelle orbite oculari. Jouissante la tirò nella camera di sinistra. «Siamo all'interno del teschio del primo Incolore. Se stai assolutamente immobile, puoi sentire la forza della sua personalità ronzare nel profondo delle ossa.»

Se era così, l'antenato della Fata Incolore era ben più strano di quanto l'avessero indotta a pensare i suoi resti, perché l'opprimente sensazione dell'insignificanza dell'esistenza entrò pulsando in Jane da ogni direzione. In quel luogo, Jane sentiva che nulla desiderava ardentemente rimanere se stesso. Allo scrittoio di acero albino non importava di contenere lettere o grasso per il motore, di restare perfettamente immobile o di essere tumultuato nella terra, di esigere sangue sotto la pioggia

scrosciante o semplicemente di scoppiare in fiamme. Un cocodrillo di alabastro tremava sull'orlo del volo.

«Cosa... cosa hai intenzione di farmi?»

«È quello che ho cercato di spiegarti, piccola stupida. Sto pensando di distruggere il tuo corpo volgare e di incarnarti in un tordo oppure uno scricciolo. Con una gabbia di vimini tutta per te.» Si mise a rovistare nelle credenze. «O meglio ancora in un maialino rosa. Incolore potrebbe portarti a passeggio con un nastrino.» Sollevò brevemente lo sguardo. «Oh, non fare quella faccia! La tua vita sarebbe comunque molto più piacevole come un maiale che come uno scricciolo. Potrebbero insegnarti a usare il vasino, per esempio.» Le bottiglie tintinnarono e sbatacchiarono. «Siediti sulla sedia ma non guardare nella finestra. Non ti piacerebbe quello che potrebbe decidere di mostrarti.»

Jane non aveva altra scelta che obbedire, ma azzardò ugualmente una rapida occhiata. La finestra dava su una stanza vuota, con un solitario paio di stivali da lavoro appoggiati poco discosti dal centro. Gli stivali gettavano un'ombra diafana. Uno giaceva sul fianco. Alla suola era rimasto attaccato del fango. I lacci erano inzaccherati. Per nulla al mondo poteva immaginare perché la finestra avrebbe dovuto concentrarsi su una cosa simile. E tuttavia colei che la teneva prigioniera aveva ragione. Per una ragione indefinibile, quella vista la colmò di un irrazionale terrore.

«Ci sono due finestre nel presbiterio; una dà sulla menzogna e una sulla verità. Nemmeno Lesya Incolore è in grado di distinguerle.» Jouissante rovesciò una cassetta, e a calci ne sparse il contenuto per la stanza. «Non è nemmeno qui! Dove può essere, in nome della Maga Argea?»

Qualcosa nella sedia o forse nella stanza induceva al letargo. Jane si guardò in grembo, incapace di rimanere eretta.

«Aha!» Fata Jouissante sollevò trionfante un telefono senza filo. I numeri emisero suoni bassi e profondi. Attese un poco, poi disse:

«Sono Fata Incolore. Vorrei che mandaste su un maiale. Sì. No, la creatura dev'essere di bell'aspetto. Dolce, sì. Il carattere è molto importante. No, femmina.»

Mentre ascoltava, Jane sapeva di dover essere turbata. Ma provare interesse era difficile. L'apatia che la teneva sulla sedia si stava diffondendo per tutto il suo corpo. Se non avesse fatto qualcosa subito, non l'avrebbe fatto mai più.

Con fare distaccato, le dita di Jane salirono lente e vaghe ai capelli, e sfilarono la margherita donatale da Razzo. Guardò il fiore e chiuse le dita, schiacciando i petali.

«Quando potete farmelo portare qui? Oh, e anche un cuscino di raso!»

Fissandosi le mani, Jane si concentrò sul vero nome di Razzo, e formulò un'evocazione. Non si era mai cimentata prima in un incantesimo così potente, ma conosceva la complessa teoria. *Tetigistus*, sussurrò nell'artico silenzio del rombeneefalo. *Vieni da me.*

Jouissante si voltò di scatto, con il telefono in mano. «Che cos'hai fatto?» gridò. «Hai fatto qualcosa! Che cos'hai fatto?»

Jane le sorrise vagamente. L'evocazione aveva esaurito ogni residuo di volontà. Adesso era interamente passiva. Non aveva neanche più la forza di parlare.

Si sentirono dei passi sulle scale. La porta si aprì e Razzo entrò.

Fu magistrale. Razzo afferrò la situazione con un'occhiata, e agì senza esitare. Avanzò con tanta rapidità che era quasi impossibile seguirlo con lo sguardo, con un colpo tolse il telefono di mano a Jouissante. Con un grido di sgomento, la Fata si scagliò su di lui, le unghie tese a graffiargli il viso, a cercare gli occhi. Destramente però Razzo la prese per i polsi, costringendole le braccia dietro la schiena. Jouissante spinse il corpo in avanti, tentando di raggiungere la giugulare con i denti. Era quello che Razzo stava aspettando. La sua bocca fu subito accanto all'orecchio della Fata.

«Kunosoura,» mormorò con voce così bassa che in condizioni ordinarie Jane non avrebbe potuto sentirlo. Ma Jane conosceva il suo vero nome e con esso lo aveva invocato. Il suo sussurro la penetrò.

Kunosoura. Significava coda di cane.

Era il vero nome di Lesya Incolore.

A quel suono, l'illusione della persona di Fata Jouissante svanì dal suo volto. I lineamenti si confusero, alcuni indurendosi, altri ammorbidendosi, altri ancora diventando affilati e aguzzi. Quand'ebbero finito di mutare, Incolore era tornata se stessa. I suoi occhi si chiusero e le membra si rilassarono. Razzo sollevò tra le braccia il corpo inerte.

Le fece un cenno col mento. «Aprite quella porta, per favore.»

Con il ritorno di Fata Incolore, qualunque forza avesse tenuto passiva Jane era scomparsa. Balzò su dalla sedia e aprì la porticina che lui le aveva indicato.

La porta li condusse in una stanza sulle cui pareti erano allineate delle maschere carnevalesche. Non c'erano finestre. Razzo adagiò la sorella su un divano. «C'è una cassettona di medicinali in quell'armadietto,» disse. «Quando rinvieni, le daremo due pillole bianche. Saranno abbastanza.»

Jane, chinatasi a controllare che Incolore fosse comoda, si raddrizzò.

Si guardarono timidamente.

«Bene,» disse infine Razzo. «Per fortuna sono passato di qui.»

«Già,» disse Jane. «Per fortuna.»

«Chiedo scusa per avervi imposto la mia presenza due volte in un giorno, madame. Mi rendo conto di non piacervi...»

«Sentite, mi piacete, okay? Mi piacete molto.»

Razzo fece un passo avanti, e Jane fece un passo indietro. Razzo si fermò, perplesso. «Allora perché? Se davvero vi piaccio, perché allora vi comportate così? Perché cercate con tanta costanza di farmi perdere la calma?»

«Non voglio coinvolgervi in tutta questa merda,» disse Jane. «Ecco tutto. Ci sono delle cose in sospeso, e non voglio farvi del male.»

«Farmi del male.» Razzo era la creatura più inflessibile e sincera che avesse mai visto. «Finché il mio onore è senza macchia, potete fare con me quello che volete. Trattatemi male se questo vi rende felice. Non può essere peggio del dolore causatomi dalla vostra indifferenza. »

La situazione stava sfuggendole di mano. Per riprendere il controllo, Jane disse nel tono più gelido che riuscì dissimulare: «I giochi politici di vostra sorella sono stati colti da una follia sanguinaria, signore. Stava per trasformarmi in un maiale.» Improvvisamente fu colpita dal lato ridicolo della faccenda, e ridacchiò allarmata.

«Un maiale!»

«Quella era Fata Jouissante,» le ricordò Razzo. «Ma avete ragione di essere arrabbiata, e se non posso fare ammenda, posso almeno darvi delle spiegazioni.» Sospirò e si strinse il dorso del naso. «Gli occhi del presbiterio sono meccanismi delicati. Eseguire una trasformazione maggiore sotto Uno di essi - qual è la parola esatta? - distorcerebbe?, no, *ossessionerebbe* l'occhio, rendendolo riluttante a guardare qualunque cosa non fosse l'atto in se stesso, ancora e ancora. Diminuirebbe incalcolabilmente il potere di Lesya. Ma molte strane gesta vengono compiute sotto lo standard dell'amore.»

«Amore! Per chi?»

«Ebbene, Lesya, naturalmente. Povera Jouissante! Vive nel terrore del giorno - e quel giorno sta arrivando - in cui Lesya verrà innalzata al collegio invisibile e diventerà un guardiano. Essere eletti guardiani è un terribile scandalo e l'onore più grande a cui si possa aspirare. Tale prospettiva muove a emozioni estreme tutti coloro che vi sono coinvolti.» Scrollò le spalle. «Persino in situazioni migliori, i poteri giocano giochi caotici quando si trastullano con l'amore.»

Jane rifletté a lungo in silenzio. Infine chiese: «E questo che è il Baldwynn... un guardiano?»

Tutto il calore di Razzo si disperse come nebbia al vento. «Come fate a sapere del Baldwynn?» le domandò severamente. «È uno degli Otto. Nessuno dovrebbe conoscere il Baldwynn.»

Jane toccò la giubba di Razzo. Slacciò i primi due bottoni e fece scivolare una mano all'interno. Le dita gli accarezzarono il petto. Quel gesto confuse Razzo, lo sconcertò, e lo fece tacere. «Dove abitate?» gli chiese. «Intendo dire, l'indirizzo completo.»

«Caer Arianrod. Nord 9743 - A, Plaza Court D.»

Jane invocò il suo vero nome una seconda volta. «Andateci,» disse. «Dimenticate tutto quello che è successo qui stanotte.»

Con riluttanza ritirò la mano.

E Razzo se ne andò.

Fata Incolore rabbrivì mentre le pillole facevano effetto. Il colore le ritornò al volto. «Sembra che ti sia debitrice.»

«Non voglio la tua gratitudine!»

«Sì, mi sembra di averlo capito.» Le lunghe unghie picchiettarono sulla superficie della cassetta dei medicinali, come se fosse un tamburello. «Suppongo che se ti dicessi che potrei fare in modo che un certo giovane e gagliardo pilota di draghi si materializzasse nel tuo letto una di queste notti, nudo e disponibile, mi parleresti di nuovo con acredine.»

Jane incrociò le braccia e non disse nulla.

«Sei davvero la creatura più sorprendentemente perversa... Non credo di aver mai incontrato nessuno come te.» Lesya rise piano. «Beh, cambiamo argomento. Ti ho mai mostrato la mia collezione?» Con un gesto negligente della mano indicò le maschere alla parete. Volti severi guardarono Jane, inespressivi, sicuri,

seducentemente senz'anima.

«No.»

«Sono alquanto preziose. E utili, anche. Ma ciò che mi piace di loro e che nonostante tutta la stregoneria che ha richiesto la loro creazione, non si tratta di incantesimi bruti. Sono degli strumenti, e dipendono dall'abilità e dal potere naturale di chiunque le indossi.»

«Non ti seguo.»

«Prendi questa, per esempio.» Prese dalla parete una mezza maschera piumata. La maschera si sollevava ai lati degli occhi in un'imitazione di ali, copriva la fronte e il naso, e lasciava libera la bocca. «Tre vitelli sono stati sacrificati solo per attivarla. Eppure la maggior parte del suo potere sta nell'arte con la quale viene adoperata.»

Suo malgrado, Jane scosse leggermente la testa.

«Il fascino della maschera è forte abbastanza da confondere l'identificazione, per il tempo in cui non parli. Una maschera come questa può essere, e viene usata spesso, per una breve avventura sessuale, per proteggere la propria reputazione. Ma il suo vero scopo è di essere usata su qualcuno che ti è proibito, e che tuttavia desideri ardentemente.

«Devi volerlo molto, con una passione così forte che quando vi accoppiate l'intensità del tuo desiderio deve essere evidente per lui. Devi essere senza vergogna nel cuore; devi fare cose che pensavi di non fare mai, e devi goderne. Devi prodigarti per impressionare il tuo amato. Devi condurlo ai limiti della sua resistenza, così che quando ti solleverai dal suo corpo alle prime deboli luci dell'alba, non potrà levare una mano per fermare la tua dipartita, anche se lo vorrebbe.

«Per tutto il tempo in cui fate l'amore, egli ti guarderà negli occhi, il cui colore, in virtù del potere decognitivo della maschera, non sarà in grado di ricordare, e in essi vedrà bruciare l'amore ardente che provi per lui. Saranno specchi del suo io interiore, e glielo mostreranno in una luce assai più lusinghiera di quanto lui stesso si sarà mai visto, come se fosse una creatura composta di fiamma.

«Vorrà sapere chi sei... *tu non devi parlare*. Quando ti chiede se lo ami, sorridi e guarda altrove. Studierà il colore e le proporzioni dei tuoi capezzoli, e tenterà di misurare i tuoi seni per quanto spazio occuperanno nelle sue mani, per quanto di essi riuscirà a stringere in bocca. Memorizzerà i tuoi sospiri e i tuoi gemiti, e ti solleticherà per apprendere la musica della tua risata. Custodirà nel suo cuore l'odore e il sapore di ogni tua parte, l'incavo dolce sotto il collo, il punto caldo all'interno delle cosce, gli aromi della tua vulva e come essi mutano ad ogni stadio della tua eccitazione.

«È naturale in fondo chiedersi l'identità di colei che così chiaramente ti ama. E perciò il tuo promesso rimane con quella che all'inizio può sembrare solo una mite curiosità. Forse ha alcuni sospetti su chi tu possa essere. Casualmente - dapprima - si mette a cercarti.

«Naturalmente, l'unica prova certa della tua identità può essere ottenuta facendo l'amore. Devi fare in modo di non essere una delle tante che si porterà a letto. Sarai gelosa di ognuna e di tutte, angosciosamente gelosa, ma inutilmente anche. Perché ogni volta che ne porterà una nel suo letto, assaggerà il suo sudore, leccerà l'incavo

dietro le ginocchia e la lanuginosa via che dal fondoschiena porta alla fessura tra le natiche, e penserà: No. Non è lei.»

Lesya appese di nuovo la maschera alla parete, le mani aggraziate come farfalle. «Ciò che inizia come mera curiosità presto sfugge rovente al controllo. I mesi passano. Egli è ossessionato. Quelle rivali che avevi motivo di temere vengono ad una ad una insultate e allontanate dal suo comportamento... perché quale donna non si accorge che l'uomo con il quale è a letto sta pensando a un'altra? Tu sei inafferrabile. Il tuo amato cade in un comportamento folle e aberrante. È governato solo dall'amore e dal desiderio.

«Questo è il tuo gambetto d'apertura.»

Era tardi, e se mai Jane voleva riuscire a tornare nelle grazie di Corindo, il mattino dopo doveva essere fresca e riposata. Perciò se ne sarebbe andata volentieri, ma Incolore era ancora sotto l'effetto di qualsiasi cosa avessero contenuto le pillole che aveva preso, e continuò a parlare per un'altra ora. Discussero delle difficoltà di Sire Corvo con le sue innamorate, e le possibilità di successo di Fata Jouissante alle elezioni. Parlarono della guerra. Considerarono i meriti delle viscere di ermellino come catalizzatore negli incantesimi per le creme idratanti, e se la maggiore efficienza giustificava il costo maggiore.

Finalmente, Jane si alzò per prendere congedo. Sulla porta si fermò, e come folgorata da un'idea improvvisa, disse: «Quella maschera... posso prenderla in prestito?»

«Mia cara. Perché credi che te l'abbia mostrata?»

Jane aveva intenzione di andare direttamente a casa. Ma chissà come i suoi passi la portarono nella direzione opposta a Termagant, verso Caer Arianrod. *Non entrerò*, pensò salendo nell'ascensore di Plaza Court D. Arriverò solo al suo piano e poi tornerò subito giù. Le porte dell'ascensore si aprirono e Jane uscì sulla moquette. Andrò fino alla sua porta. Non busserò.

Bussò. La maschera di Fata Incolore le dondolava ancora in mano, appesa alla sua corda. Con un gesto impaziente la ficcò nella borsa.

Razzo aprì la porta. «Jane,» disse concisamente.

«Posso entrare?»

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Jane si svegliò all'alba. Con dolcezza si districò dalle lenzuola e dalle braccia di Razzo.

Si vestì in fretta, infilando la biancheria nella borsa, attenta a non dimenticare l'inutilizzata maschera di Fata Incolore. Razzo russava leggermente. Abbassò lo sguardo su quel viso addormentato. La bocca aperta gli dava un'aria decisamente grossolana, che lei trovava praticamente irresistibile. L'avrebbe baciato, ma temeva che si svegliasse, e voleva sgusciare via senza fare rumore.

Le strade erano quasi deserte. L'aria era fresca e frizzante, e la Città era immersa nella luce del primo mattino. Jane camminava in fretta, quasi correndo, dondolando le braccia per tenersi calda. Dopo un poco si mise a cantare una vecchia canzone pop:

“Ti sono mancata? Vieni a baciarmi. Non badare ai miei lividi...”

Una ragazza rapace la sentì cantare, rise, si lanciò nel cielo, e scomparve, perduta in mezzo al dorato bagliore dell'alba che si rifletteva in un milione di vetrine. Jane scosse i capelli e alzò la voce:

“Abbracciarmi, baciarmi, succhia i miei umori Spremuti da...”

La sua voce rimbalzava sulle facciate degli edifici e sui pastosi mattoni dei muri. Oh, si sentiva bene!

Era un bellissimo mattino, un mattino perfetto. Il buonumore le tenne compagnia per tutta la strada fino a Termagant.

Fumo nero usciva dalla sommità dell'edificio. La fuliggine copriva i muri a grandi strisce. La strada era intasata dagli sfollati di Termagant. Fatine delle acque, oreadi, e avvocati Teg turbinavano lì attorno in agitata confusione, mentre indossatori, poteri e servette discutevano gesticolando eccitati verso l'alto. Tre spacciatori avevano portato fuori una grande campana e stavano suonando l'allarme con rintocchi lenti e monotoni.

Jane rimase esterrefatta. Su in alto ci fu un lampo di luce, seguito da un rombo lontano come di tuono. Jane sentì come se le avessero tirato un calcio nello stomaco. Dentro di lei tutta la gioia crollò. Era finito. Tutto era finito.

Una Giubbaverde a cavallo si avvicinò costringendo la folla ad allontanarsi dall'edificio con il petto metallico del suo destriero. «Stai indietro!» ordinò a Jane.

«Ma io devo entrare!»

«Nessuno entra. Questa è una faccenda che riguarda la polizia!» Sollevò la lancia contro di lei, e lei fu obbligata ad indietreggiare. Altre Giubbeverdi presero posto,

formando un cordone intorno all'edificio.

Qualcosa si mosse nella parte oscura del suo cervello che la notte prima il drago aveva abbandonato. Melanchthon era tornato, una presenza silenziosa ed esigente. Una fredda sensazione di impellenza si impossessò di Jane. Doveva superare le linee della polizia. Tirò fuori la maschera di Incolore e ne esaminò criticamente l'interno. Gli schemi del suo funzionamento le erano abbastanza chiari. Era sicura di poterci comporre un incantesimo di invisibilità, se solo avesse potuto procurarsi un po' di cloruro d'ammonio, tintura di Rossore, e una foglia di sambuco. Si sarebbe esaurito in cinque minuti, ma cinque minuti sarebbero bastati.

C'era una farmacia sull'angolo. Si mise a correre.

Gli ascensori erano precipitati al suolo per il caldo, come falene per la fiamma di una candela. Ma i montacarichi erano creature più semplici, comandate manualmente. Jane ne requisì uno.

Tre volte nel corso della tremante, lenta ascesa fino al settantatreesimo piano ci furono delle esplosioni. Ogni volta fermò la cabina e attese, per paura che il macchinario subisse delle avarie o che l'asse uscisse dall'allineamento. Jane temeva che il fuoco potesse bloccarle la strada, ma quando arrivò al suo piano c'era solo una leggera cortina di fumo. D'un tratto si fece silenzio. Sul palato sentì il sapore della plastica bruciata e del legno carbonizzato.

Jane uscì nel corridoio inclinato. La maschera divenne incandescente, e se la strappò dal viso. Piena di vesciche e increspature, la maschera cadde a terra e prese fuoco. Se la lasciò alle spalle che bruciava.

La porta di 7332 cadde al suo tocco.

L'appartamento era stato raso al suolo. Il mobilio era ridotto in macerie. Le pareti interne erano sparite. Strombature di assicelle scendevano qua e là a ventaglio dal soffitto. Il drago era allo scoperto, una scogliera di ferro nero.

Furetto era in mezzo alla stanza, con accanto una spada corta a doppiotaglio. Era un athalme... Jane lo riconobbe dall'elsa nera e dalla quasi impercettibile attrazione della lama magnetizzata.

Era morto.

Corpi minuti erano sparpagliati sul pavimento, neri e raggrinziti, e formavano mucchietti di detriti lungo le pareti. I meryon erano morti a migliaia. Ora finalmente la loro nazione era estinta. Pur che fossero detestabili piccoli fascisti, Jane scoprì che il loro annientamento le dispiaceva orribilmente.

Senza nessuna intenzione consapevole, si inginocchiò a fianco di Furetto, e gli sfiorò i corti capelli argentei. Erano morbidi, morbidissimi. Nella morte il suo viso era aperto, ingenuo, innocente. Troppo tardi, rimpianse di non averlo mai frequentato. Che amico avrebbe potuto essere! Ed ora era morto.

«Chi avrebbe pensato che in lui ci fosse tanto potere?» mormorò.

«Non tutta la distruzione è stata opera sua,» ringhiò Melanchthon. «Meno della metà.»

Jane lo guardò.

«Il tuo Mastro Furetto era uno sciocco. Voleva avere la soddisfazione di prendermi

tutto da solo. Ma non era tanto sciocco, da non averlo lasciato detto. Altri saranno qui tra poco, e non saranno certo degli sciocchi. Vorrei che avessimo avuto un altro mese per prepararci. Ma abbiamo abbastanza potere, e forse di più, per quello che ci serve. E tempo di partire. È tempo di attraversare il Cancellone dell'Inferno e portare il nostro assalto al Castello Spirale.»

Jane sollevò la testa.

Avrebbe dovuto sentirsi devastata. Furetti erano morti, i meryon erano morti, e sicuramente ce n'erano altri, colti nel flusso della battaglia tra Melanchthon e Furetti, che erano morti. Quando se ne sarebbero andati da Termagant, tutti nella strada sarebbero stati coinvolti nel crollo dell'edificio. E quello sarebbe stato solo l'inizio del massacro generale. Si erano imbarcati in un'impresa di distruzione, ergendosi contro il Nemico più grande di tutti, per morire e nella morte cercare l'estinzione della storia. Era la fine di tutte le cose.

Si sentiva meravigliosamente.

«Abbiamo abbastanza energia?» chiese Jane; Stava già correndo attraverso le macerie, arrampicandosi sulla scaletta verso la cabina. Gettò la giacca a vento e la camicetta fuori dal portello nel soggiorno, e lo richiuse con violenza. Il giubbotto di volo la stava aspettando. Lo infilò e chiuse la cerniera.

«Dovrà bastare.» Le parole di Melanchthon erano miti, ma il tono era fiducioso, compiaciuto della sua forza e del suo potenziale distruttivo. Ad uno ad uno i motori andavano su di giri, facendo vibrare i muri e tremolare le fioche luci verdi della strumentazione. C'era un casco... Jane lo infilò e ci spinse sotto i capelli. La cabina odorava di cuoio e di olio lubrificante. Si sistemò la maschera ad ossigeno davanti alla bocca.

Si accomodò sul sedile, afferrò le manopole di gomma, e girò. Gli aghi le sprofondarono nella carne. Le telecamere avvolgenti le si chiusero intorno alla testa. Ancora una volta riposava nel caldo centro dell'apparato sensorio del drago.

Su tre lati di Termagant c'erano troppi grattacieli per stabilire una rotta sicura attraverso di essi. Avrebbero dovuto volare verso est, verso il sole nascente. Pezzi di cornicione e di mattoni stavano già cadendo, staccati dalle vibrazioni dei motori del drago. Jane richiamò gli armamenti, e i comandi si distesero davanti a lei su tre file, come le tastiere di quel grande organo sul quale la Dama aveva suonato il primissimo sorgere del sole.

Ogni cosa era al suo posto. «Sei pronto?» chiese Jane.

«Prima di esistere, ero pronto.»

«Allora andiamo!»

Quando si liberarono, l'esplosione ridusse in polvere tre piani. Jane scorre la sezione superiore di Termagant, sovrastata dalla piramide, cadere lentamente nella nuvola grigia, e i suoi contorni addolcirsi mentre i muri si sbriciolavano/Nel raggio di interi isolati le finestre si infransero, riempiendo l'aria di una scintillante nebbia cristallina che si infiammò di rosso per la gloria riflessa dei motori a reazione. E volarono via. La distesa della Grande Città Grigia si assottigliava sempre più sotto di loro, la stretta griglia delle strade e degli edifici lasciava gradatamente il posto ai

sobborghi.

Arrivarono bassi su Whinny Moor, volando a quella che sarebbe stata l'altezza degli alberi se ci fossero stati degli alberi. Le distese di fango e i parchi industriali, i capannoni, le cisterne di petrolio, e le discariche chimiche, sfrecciarono via sotto di loro. La luce tramutò in argento i fiumi e le pozze poco profonde, e trasse arcobaleni dalle superfici oleose. Strade strette si slanciavano e si contorcevano come serpenti.

«Su! Su!» gridò Jane, è il drago si tese verso il Cielo, volando rasente a una fila di cavi dell'alta tensione, mancandoli per pochi metri, lasciandoli sbattere furiosamente nella sua scia rovente. «Era troppo fottutamente vicino! Dacci un po' più di quota, ti dispiace?»

«Stiamo passando sotto i loro radar,» ringhiò Melanchthon. «Hai sentito parlare dei radar, spero?»

Le fabbriche dei draghi erano spiaccicate sull'orizzonte.

Jane mise in linea i due cannoni e richiamò il sistema di puntamento. Una croce solare apparve al centro del suo campo visivo, alzandosi e abbassandosi secondo i contorni del suolo. «Primo passaggio,» disse Jane. «Porteremo via il cancello principale e l'Orologio del Tempo, e ridurremo la pietra della Dea in ghiaia.» Si sentiva ribelle, libera, vendicativa, oscena... inarrestabile. «Mandiamo un avviso alla Puttana.» Sapeva che non c'era nessuna Dea, se non come metafora per ciò che altrimenti sarebbe stato inconcepibile, che le forze contro cui si stavano dirigendo erano impersonali quanto immense. Ma così dava più soddisfazione.

«Non attirerà la sua attenzione,» sbuffò il drago. Era disposto a stare ai giochi; se c'era una cosa che capiva, era la meccanica dell'odio. «Per attirare la sua attenzione non ci vuole niente di meno di un missile termico su per il culo.»

Jane aggiustò lievemente l'assetto, abbassando la croce solare sui muri dell'impianto. «È quello che faremo.»

Passarono sul cancello principale come un tuono, basso e violento, a velocità subsonica, e si lasciarono alle spalle due scie gemelle di fuoco. Melanchthon virò a destra e volarono sopra ai piazzali di smistamento, scaricando fuoco infernale.

Dietro a loro i draghi urlavano, torcendosi nell'agonia, bruciando, infuriando avidi di vendetta su ogni frequenza dello spettro elettromagnetico, persino nel momento della morte. Uno riuscì chissà come a levarsi in volo prima che una cisterna di carburante si spaccasse ed esplodesse, mandandolo a precipitare sottosopra nel fianco della fucina arancione.

Melanchthon rideva, e anche Jane rideva, urlando e incoraggiandolo, mentre eseguivano una stretta virata per effettuare un secondo passaggio. Macchie nere fuoriuscivano da tutti gli edifici. Le fiamme si levavano dall'officina arancione. Voci interrotte da scariche elettrostatiche sgorgavano alla radio in mezzo alle grida dei draghi impazziti, esigendo la loro identificazione, chiedendo aiuto, intimando di allontanarsi, dando ordini per l'inseguimento aereo.

La turbolenza echeggiò il fuoco del cannone, aumentandolo e moltiplicandolo mentre portava via un lato del reparto costruzioni. Ma non prima che fuoco a sufficienza trovasse il suo bersaglio e riducesse in macerie ciò che restava del muro principale. Jane credette di vedere minuscole figure, più piccole delle formiche,

scompare non appena scorte, correre nel fumo. Coglievano l'occasione per fuggire. Scappate, pensò. Passarono come il lampo sui piazzali di smistamento, accertandosi che il primo passaggio avesse compiuto il proprio dovere. Laggiù era un inferno. Attraverso il fumo Jane distinse due draghi avvinghiati in un cieco combattimento, furibondi persino nel momento della morte. Altri ancora si dimenavano tra le fiamme chimiche. Nessuno di loro costituiva un pericolo.

Jane cominciò ad eseguire il cerchio della morte per il terzo passaggio. La maggior parte del muro era stato abbattuto. «Stanno arrivando!» gridò Melanchthon. Il radar mostrava tre segnali di ritorno che si sollevavano sopra l'orizzonte.

«Ancora una volta.»

Terminato l'ultimo giro, Jane tenne scollegate le armi. Cercò di distinguere il Fabbricato 5, dove si trovava il suo dormitorio. Credette di vederlo, ma quando l'ebbe scorto era già scomparso dietro di lei. Era come se l'avesse visto nel lampo di un fulmine. Correte, ordinò silenziosamente ai bambini. Non guardatevi indietro. Se Cardo e Bifida erano ancora vive, ce l'avrebbero fatta, ne era certa. Erano delle opportuniste. Ma alcuni altri...

«Io ho mantenuto la mia parte dell'accordo,» disse Melanchthon. «Adesso mantieni la tua. Continua così e vira a destra quando te lo dico. Alla loro velocità hanno un raggio di curvatura enorme. Possiamo servircene per fargli perdere un po' di vantaggio.»

«Okay.»

Visibili dietro a loro, gli inseguitori sembravano miniature incredibilmente perfette, non più grandi di granelli di sabbia. Jane poteva sentire le loro voci alla radio, i giovani tecnocrati freddi e arroganti e le loro macchine rabbiose.

«Abbiamo la visuale. Falco, mantieni la stabilità. Qualcuno ha una specifica positiva?»

«Roger. Sto aggiustando un pelo. È il nostro bersaglio, esatto.»

«Strappagli le fottute budella!»

«Sputafuoco, sei troppo largo.»

«Lasciamene sparare uno su per il retto di quel bastardo!»

«Falco, Sputafuoco, pronti i missili aria-aria. Allineateli.»

Jane si sentì paralizzare i muscoli del viso. Conosceva quella voce! Era Razzo! Per un vertiginoso istante le parve impossibile... l'aveva lasciato che dormiva, a miglia di distanza da qualunque base di intercettazione. Però aveva accesso a Casa Incolore, le cui molte porte, aveva detto Lesya, si aprivano su ogni luogo. Quanto tempo gli ci sarebbe voluto per raggiungere la base, se fosse stato convocato? Non molto.

«Ora!» gridò Melanchthon. Jane virò in un giro stretto e difficile. Gli intercettatoli li oltrepassarono a tutta velocità, aerofreni in azione, e rimpicciolirono in lontananza. Adesso Melanchthon era diretto a nord. Jane aprì la valvola a farfalla.

«A tutta energia,» ordinò il drago riconfigurandosi per la massima velocità. «Basta perdere tempo. Puntiamo dritti sul Cancelli dell'Inferno.»

«Dov'è?» I sistemi navigazionali non erano di nessun aiuto. «Non è segnato! Non riesco a trovarlo da nessuna parte!»

«Dov'è? Sciocca! Il Cancelli dell'Inferno non è un luogo... è una *condizione*.»

Su istruzione di Melanchthon, Jane gli sollevò il muso in posizione verticale. Prima che potesse stallare, inserì i postbruciatori. Le forze di gravità la inchiodarono contro il sedile, le appiattirono la faccia e restrinsero il suo campo visivo... tutto precipitava; osava solo guardare dritto davanti a sé. Il drago prese il controllo delle sue funzioni autonome e le pompò sangue alla testa per evitare che perdesse conoscenza.

Le colonne di fumo che torreggiavano sopra di loro si ridussero a nulla.

«Mi sto mettendo in posizione. Li vedo salire.»

«Stai calmo, Sputafuoco.»

«Credo di poter sparare un colpo.»

«Stai calmo.»

Minuscoli caratteri alfanumerici si accendevano e si spegnevano mentre i draghi parlavano, etichettandoli con le loro specifiche ufficiali. 2928: «Vieni giù, dolcezza. Vogliamo darti una lezioncina in entelechia sperimentale.»

6613: «Hah!»

8607: «Il tuo pilota è in ascolto? Ho un messaggio per lui: apri le chiappe, stronzo, e preparati a una botta di ontologia attiva.»

Disgustata, Jane ci schiaffò sopra un mascheramento, e lasciò solo le voci pacate dei loro piloti.

«Falco, riesci a individuare il bersaglio sul radar?»

«Ah, negativo, Razzo.»

«La tattica più dannatamente pazzesca che abbia mai visto. Cosa ne pensi?»

«A me sembra una manovra per il Cancellino dei Sogni.»

«È anche la mia idea. Sputafuoco, stabilisci il tuo punto di intercettazione. Falco, idem sulla sinistra, io mi siedo sulla sua coda e lo porto diritto verso di te.»

«Roger.»

«Doppio affermativo.»

I loro inseguitori prendevano quota. Salire sopra di loro consumò metà del vantaggio che Jane aveva su di loro. «Arroganti bastardi,» disse Melanchthon. «Credono di averci inchiodati. Alza i cannoni posteriori. Se si avvicinano alla portata di tiro, sparagli una raffica. Giusto per tenerli indietro.»

«O-Okay.» Jane si sentiva sballottata e agitata come un dado in un bicchiere gigante. Seguire le sue istruzioni era tutto quello che potesse fare. Le luci delle strumentazioni tremolarono quando Melanchthon accese le due file di superconduttori grandi come barili situati proprio sotto i portelli ventrali del torace. «Non ho mai capito bene a cosa servissero.»

«Guarda e impara.»

Melanchthon le inviò sulle telecamere avvolgenti 350 gradi di esterno intensificato. Jane vide i campi elettromagnetici diramarsi dal corpo di ferro come ampie ali invisibili. Un'azzurra luce attinica brillava dove i campi interagivano con l'aria ionizzata dal passaggio del drago.

«Eccolo, in perfetto orario. È una manovra per il Cancellino dei Sogni, di sicuro.»

«Non capisco perché dovrebbero puntare sul Cancellino dei Sogni, ma sembrerebbe la cosa più logica. Mantieniti in posizione, Sputafuoco. Operazione secondo

manuale.»

«Al tuo segnale, Razzo.»

Sfrecciarono completamente fuori dall'atmosfera e Melanchthon staccò i bruciatori. Le fiammate azzurre dell'energia diminuirono, divennero increspature nella struttura dello spazio. Andavano come proiettili. Dopo le schiaccianti forze dell'accelerazione, l'improvvisa assenza di peso quasi sollecitò Jane a liberarsi lo stomaco. Ricacciò in gola l'improvviso conato di vomito ed effettuò un rapido controllo di tutti i sistemi. Tutte le luci erano verdi. «Puoi impegnare elettronicamente i nostri inseguitori? Voglio scambiare due parole in privato con il capo della squadriglia.»

«Sono stato impegnato in contromisure elettroniche da quando si sono alzati all'orizzonte,» disse Melanchthon sdegnosamente. «Ecco. Tu e il tuo amante potete scambiarvi tenerezze via virtuale.»

Nelle telecamere apparve il volto di Razzo. «Jane!» esclamò sbalordito. «Cosa ci fai tu lì?»

Jane non seppe rispondere.

«Sei stata rapita,» disse recisamente.

Irritata, disse: «Basta Con le Stronzate! So cosa sto facendo.» In sottofondo sentiva il borbottio indistinto dei draghi che superava la soglia di disturbo, e la loro rabbia era convincente più di qualsiasi parola. Non poteva ignorarla. Era come se alle sue ossa e alle sue viscere, agli organi e alle interiora, fosse stata data voce. «Non c'è futuro per me. Per tutta la vita sono stata costretta a partecipare a un gioco truccato. I dadi erano truccati, e io sono stata dichiarata perdente prima ancora che cominciassi a giocare. Queste non sono solo parole! Che possibilità mi è mai stata data? Soltanto questa, proprio qui, proprio ora. Posso ingoiare docilmente la sconfitta, oppure posso gettare all'aria il tavolo da gioco e spaccare tutti i pezzi. Beh, sono stata fottuta fino dal Giorno Uno... non ho alcuna intenzione di stare al gioco ed essere sportiva!»

Con voce tesa, Razzo disse: «Tu *non* puoi ripassare attraverso il Cancelli dei Sogni. Non mi importa quello che ha detto il tuo drago, è una menzogna. I draghi sono bugiardi. Tu non sai cosa ti aspetta dall'altra parte. Se lo attraversi, sarai...» La sua immagine scomparve bruscamente. Ma Jane conosceva troppo intimamente i circuiti di Melanchthon perché gli riuscisse quello scherzetto. Passò sopra ai suoi comandi. Razzo ricomparve, «...per sempre. Il corpo terreno che hai lasciato indietro è ancora vivo. Gli uguali si attraggono. Verrai attratta direttamente verso di esso.»

Le continue linee elettromagnetiche anomale ondeggiarono follemente davanti a loro, come se stessero lottando contro un elemento recalcitrante. «Sì, sì.»

«Non ti reintegrerai.» Il drago di Razzo gli disse qualcosa attraverso le cuffie, e Razzo scosse la testa con impazienza. «Resterai intrappolata nel tuo vecchio corpo. Niente linguaggio, niente risposte, nessuna comunicazione di nessun genere con l'esterno. Forse nessun controllo sul tuo intestino.»

«Smettila di comportarti come un idiota.» Non aveva avuto intenzione di parlargli così bruscamente, ma il borbottio dei draghi la distraeva. I loro tre flussi di rabbia si combinarono con l'apprensione improvvisamente crescente del suo drago, e formarono un coro rapido e nervoso nel suo sangue. «Volevo solo dire... addio.

Volevo solo dire niente rancore. Non è molto. Ma tu continui a parlare!»

«Devo costringerti ad ascoltare. Tu non sai...»

Lo interruppe. «Io so tutto. So il peggio. Non c'è niente di brutto che tu possa dirmi... sono stata baciata dal Baldwynn.»

Melanchthon ruggì di paura e di sollievo. Era quello che aveva tentato di tenerle nascosto: che se riuscivano, lei aveva il cinquanta per cento di probabilità di essere scagliata nel suo corpo originale subito dopo. Se la distruzione fosse stata meno che universale, lei avrebbe trascorso il resto della sua vita prigioniera nella sua stessa carne aliena. Ma a Jane non importava. Se l'era immaginato tempo prima, la sua volontà era ferma e incrollabile come quella del drago.

«Sto cercando di aiutarti, sciocca che sei!» Finalmente Razzo era adirato. «Stai commettendo un terribile sbaglio.»

«Aiutarmi? Che cosa hai in mente? Se torno indietro adesso, potrò andarmene libera? Senza rancore? Posso riprendere la mia carriera dove l'ho abbandonata? Forse hai in progetto di sposarmi e di portarmi via con te in una città di marmo bianca e pulita sulle pianure erbose spazzate dal vento di Mag Mell. È così?»

Razzo si morse un labbro. I suoi occhi sembravano braci ardenti.

I campi elettromagnetici si stabilizzarono bruscamente, si fusero, crollarono in una lancia affusolata e scomparvero del tutto.

«Siamo al cancello,» la informò il drago.

Il Cancellò dell'Inferno sorse alla lontana periferia del suo campo visivo, una tenebra incerta contro la cupola stellata dello spazio. Oltre ad esso c'erano due macchie luminose, i compagni di Razzo che si stavano mettendo in posizione dove si aspettavano la forzatura di tutto un altro cancello.

La voce di Razzo si levò incredula: «Dannazione, cosa credi di fare? Le cose sono instabili là fuori... un'azione sbagliata potrebbe lacerare il mondo superiore e quello inferiore assieme. Non puoi attraversare il Cancellò dell'Inferno.»

Aveva un aspetto così pallido e tormentato che Jane avrebbe voluto abbracciarlo. *Ti amo*, pensò. *Ti voglio*. Eppure dentro di lei un impulso forte e perverso non voleva confortarlo ma pungolarlo e provocarlo. Era un impulso che non capiva, ma davanti ad esso era impotente. Melanchthon ridacchiò disgustato.

«Stai a guardare.»

«Io sono un difensore,» disse Razzo con voce strozzata. Era avvampato in volto, e riusciva a malapena a contenere la propria ira. «Non contare sui miei sentimenti, signora. Non sputerò sul mio onore per te... non lo farò!»

«Nessuno ti sta chiedendo di farlo.»

Spremuto fuori dal nulla, il Cancellò dell'Inferno era un luccicante buco lenticolare nel vuoto. I due piloti di testa, rendendosi conto che la posizione assunta non era quella giusta, non poterono però virare abbastanza bruscamente per seguirla all'interno. Rimasero staccati, e i loro draghi urlarono per essere stati privati del piacere del combattimento. Ma la cavalcatura di Razzo non mollava la sua coda, focosa nell'inseguimento, disperata per il bisogno di lottare e distruggere.

«Questo è l'ultimo avvertimento!»

«Stammi lontano... sprechi il tuo fiato. Ho superato tutto ciò adesso.»

«Jane!»

Il Cancellò dell'Inferno le esplose in faccia.

Stavano volando alti sopra a un oceano bianco e turbolento. La superficie ribolliva e schiumava, sollevando punte alte mezzo miglio e luminose come una lampadina elettrica a guardarle. Una si alzò d'un tratto sotto di loro, e solo a malapena riuscirono a schivarla. Proprio quando sembrava sul punto di colpirli, la punta si ritirò rapidamente nell'oceano e venne riassorbita.

«Che cosa cazzo è *quello*?» chiese Jane.

«Incertezza quantistica... caos... materia informe... la base della creazione,» disse Melanchthon distrattamente: «Non c'è un nome adeguato per definire che cosa è. Chi se ne frega? Basta stare attenti che niente di quella roba ci tocchi.»

Davanti a loro, la forma di una conchiglia bianca che Jane avrebbe potuto coprire stendendo il pollice ruotò lentamente in un cielo indistinto. Il Castello Spirale!

Razzo lasciò partire contro di loro un missile aria-aria.

Il missile partì con una furia determinata. I congegni traccianti del drago tradussero il canto di caccia del missile in un crescente strillo elettronico. Nell'istante in cui raggiunse la punta massima, Jane scaraventò il drago a sinistra. Il missile schizzò via rasente a un'ala. Una punta dell'oceano primigenio si levò sotto di loro, e di nuovo Jane si spostò a destra. «Cernunos fottuto! Perché non possiamo stare un poco più alti sopra a questa merda?»

«Condizioni locali... questo è il massimo della quota. Scordatelo. Il tuo ragazzo volante è troppo vicino. Ricaccialo indietro.»

Un po' in ritardo Jane si ricordò dei cannoni posteriori, e lasciò partire un colpo. Il drago di Razzo scivolò di lato e tornò in posizione, senza quasi perdere velocità. Jane girò intorno a una colonna che si era levata improvvisamente e lo vide tuffarsi sotto l'arco discendente della materia primigenia per guadagnare una frazione di vantaggio. Era un eccellente pilota, non c'era che dire.

Due esplosioni nere sbocciarono in aria dietro a Razzo. I guerrieri suoi compagni apparvero nella sua scia.

«Oho, amico, ti siamo mancati?»

«Speriamo che tu ci abbia lasciato qualcosa.»

Ripresero la formazione. Tutti e tre erano visibili e invisibili a intermittenza tra i tentacoli di luce che si torcevano, si sollevavano, e ricadevano. D'un tratto la voce di Razzo si levò, chiara e sorprendentemente alta, alla radio, cantando:

“Io piango per la mia dama... ella è morta!

Oh piango per la mia dama! Ma le nostre lacrime

Non sciolgono il gelo che stringe il volto tanto caro!”

Un'oscillante esplosione stellare le si parò dinanzi, e Jane riuscì appena ad evitarla. «È pazzo!» disse. «Cosa diavolo crede di fare?»

«Sta cantando il tuo canto funebre.» Una strana inflessione, quasi di rimpianto, cambiò la voce di Melanchthon. «È una tradizione del Corpo. Ignoralo.» Il rombo più

profondo di un basso di 8607 si levò sotto la voce di Razzo, e ad essa si unirono le due voci di Falco e del suo 2928, e di Sputafuoco e del suo 6613, e tutte si fusero in una:

“Dov’eri tu, Madre possente, quand’ella giaceva,
Tua figlia giaceva, trafitta dalla lancia che vola Nell’oscurità?”

Quel canto era di una bellezza strana e ultraterrena. Momentaneamente Jane ebbe la tremante visione di come avrebbe potuto essere se Melanchthon fosse stato ossequente a lei, soggetto alla sua volontà, inalterato nella forza e nell’intelligenza, ma compiacente. «Femmine!» ruggì Melanchthon. «Se avessi un po’ di dignità, sbatteresti fuori quei parassiti e ti uniresti a me. Succhiacazzi! Schiavi!» ma il canto proseguì, ininterrotto. Una foresta di zampilli d’acqua li separava dagli inseguitori, ma lentamente e costantemente la distanza stava diminuendo.

«Non sono ancora morta!» gridò loro.

Noncuranti, gli inseguitori portarono a termine il lamento funebre. Cantare non li distraeva dal loro dovere, anzi serviva ad aumentare la loro concentrazione. Quando finì, erano più vicino di quand’era cominciato.

«Fatti da parte, Razzo,» disse Falco con voce strascicata, «che mollo un missile aria-aria.»

«No.»

«Ehi, fidati di me. Mi manca tanto così alla connessione radar.»

«No!»

«Stiamo arrivando al punto di inversione,» disse Sputafuoco. «Abbiamo ancora carburante abbastanza per due o tre minuti, se vogliamo ritornare intatti alla base, lasciaci il nostro bersaglio!»

«No, ce l’ho sotto tiro.» Il drago di Razzo era fermo in modo provocante sul limitare della zona cieca di Jane, e tremolava dentro e fuori dal suo campo visivo. Ironicamente, la sua vicinanza la stava proteggendo dai missili dei suoi compagni.

«Razzo, togliiti di mezzo!»

«Un’operazione a tripla convergenza e distribuzione, capo. Ecco come la chiama il manuale.»

«Ce l’ho sotto tiro, vi dico.»

Lentamente si stava avvicinando, nella fessura del blocco acceleratore, da dove nessuna concepibile tattica evasiva avrebbe potuto sloggiarlo. Anche se il drago di Razzo non fosse stato più giovane, più forte, più veloce - e Jane non aveva motivo di dubitare che lo fosse - lei non era un pilota. Non aveva una frazione dell’abilità di volo di Razzo.

Il Castello Spirale si stava avvicinando, ma lentamente, troppo lentamente.

«Ecco il momento della verità,» borbottò Melanchthon. Sui sistemi navigazionali Jane vide quattro puntini di luce salire su una linea arancione curva... i limiti dell’autonomia dei draghi. Nessuno poteva superarli e sperare di tornare a casa vivo.

Già Falco e Sputafuoco stavano tirando le redini delle loro frustrate cavalcature, per voltarle prima che arrivassero alla linea. Quando il loro comandante si rifiutò di

seguirli, lo chiamarono con voci subitaneamente spaventate:

«Fermati, Razzo!»

«Ehi, amico! Torna indietro!»

«Razzo!»

Jane abbassò le loro voci ormai lontane sotto la soglia di disturbo. Nell'impianto virtuale vedeva il volto di Razzo, con gli occhi fissi sulla sua immagine virtuale. Nell'aspetto dai colori falsati, Jane poteva distinguere la linea curva della propria scia di condensazione, visibile nelle alte frequenze ultraviolette e in quelle basse infrarosse, la traccia di ioni surriscaldati di cento nomi veri faticosamente raccolti ed ora scialacquati in un'esplosione impudente e prolungata di velocità. Il drago di Razzo era quasi alla linea arancione.

«Adesso lo do io a te l'ultimo avvertimento... torna indietro!»

«Niente da fare,» disse lui cupamente. «Andiamo giù assieme.»

«Lo vuoi tu!» urlò Jane.

Sugli schermi Razzo pareva un giovane dio. La luce della battaglia gli infiammava ferocemente il volto, schioccava e crepitava nell'abitacolo. I suoi compagni guerrieri sulla via del ritorno dovevano avergli detto qualcosa, perché gli si contorse d'un tratto il viso. «Lei è mia!» urlò. «O la prendo io o nessuno!»

«Vieni a prendermi, amore mio!» lo prese in giro Jane. «Tutto quello che riesci a prendere, puoi averlo!»

Il drago di Razzo oltrepassò la linea.

«Merda,» borbottò Melanchthon in un tono così tetro che abbatté immediatamente l'esultanza di Jane.

«Merda? Cosa vuol dire... merda?»

«Guardalo da te.»

8607 adesso era nella zona cieca di Jane, proprio di fianco a uno dei condotti di scarico, fuori dalla portata dei suoi cannoni. Ma lei non era fuori dalla portata dei missili di Razzo. Jane spinse il drago a destra, a sinistra, a sinistra ancora. Razzo le stava alle costole con naturale eleganza. Non aveva intenzione di tornare indietro. E il Castello Spirale era ancora tanto, tanto lontano.

«Non riusciamo a distaccarlo!» esclamò Jane improvvisamente disperata. «Non ce la faremo.»

«Allora dammi il vero nome del meticcio.»

«Cosa?»

«Il suo vero nome,» ringhiò Melanchthon. «Ho la programmazione e so come usarlo. Dammi il suo nome e posso ordinargli di distruggere la cavalcatura su cui è seduto.»

«No!»

«So che ce l'hai. Ti brucia nel cervello come la stella polare.» Il drago allungò dentro di lei neri tentacoli. Jane avrebbe potuto chiuderlo fuori con facilità, azionando rapidamente l'interruttore e spegnendo e riaccendendo subito i suoi sistemi elettrici, ma a quella velocità non potevano permettersi la minima distrazione. Li avrebbe uccisi entrambi.

«Razzo,» gli gridò. «Torna indietro! Vattene!»

Il tocco del drago era deliberatamente ripugnante, in modo rozzo e caricaturale, come una mano immersa nella melassa nera e strisciata sul davanti di una camicetta di cotone bianco. Rapido come un topo bagnato sul muro di un giardino, il drago attraversò il cumulo dei suoi ricordi.

Era totalmente irrazionale, e Jane lo sapeva. Non c'era nessun luogo sicuro in lui potesse rifugiarsi. «Devi ascoltarmi!» Lo sentì ridacchiare, un suono basso e sgradevole ugualmente composto da desiderio e lacrime. «Razzo!»

Sui sistemi traccianti risuonò lo strillo di un secondo missile aria-aria collegato; il segnale acuto della ricerca di una connessione radar; l'urlo di contentezza della connessione effettuata.

«Il suo nome!» Il drago opprimeva la sua preda. Jane resisteva, buttando sulla sua strada casuali istantanee di ricordi: Rattuncolo in piedi, con il cazzo in mano, che sogghignava beffardo; Gwen che si provava una collana nuova; Bagattella seduta nell'ombra dietro a una scatola di ferraglia, che piangeva mentre Galletto la considerava con disgusto; lei che veniva trascinata su per la scala a chiocciola di casa Incol-Melanchthon afferrò avidamente ciò che vedeva.

«Kunosoura!» gridò, nello stesso istante in cui il missile veniva lanciato.

Per lo spazio di un batter d'occhio Jane vide un fronte d'onda sferico sfrecciare via da loro a un numero di Mach. Doveva esserci stata un'influenza tangenziale nel vero nome della sorellastra di Razzo, perché al suo tocco il missile deviò pazzamente, ruotando su se stesso verso l'oceano scintillante. Una cupola bianca in ascesa lo sfiorò e senza transizione alcuna il missile semplicemente cessò di esistere, rifiuto nel proprio potenziale. Anche il vero nome di Lesya crollò sulle proprie sillabe e cessò di esistere.

Un terzo missile stava venendo approntato. Jane sentì la sua voce nelle cuffie, e sentì anche la voce di Razzo. Stava cantilenando sommessamente tra sé in un folle amalgama di rabbia, lussuria, e disperazione. «Avanti, piccola. Un poco più vicino. Sì. Sì, adesso ci sei. Ci sei, dolce e cattiva.» Mantenne 8607 stretto e stabile dietro di lei, appena fuori tiro dei suoi cannoni. Il segnale partì. «Ohhh sì, sei mia adesso.»

«La tua parola non significa nulla?» domandò Melanchthon. «Per tutto questo tempo non hai fatto che mentire a te stessa, fantasticando di poter provocare il tuo amante mezzosangue perché ti impedisse di agire, ti salvasse dalle conseguenze, buttasse da parte la spada, ti prendesse fra le braccia e ti portasse in un letto rosa, caldo, dalle coperte di raso, dove sareste stati comodi e sicuri come due vermi in una ghianda. Balle! Non ha importanza come si sente o cosa vuole. Adesso non può fare altro che ucciderti. L'universo ti ha spinto in un altro angolo... puoi uccidere o morire. Non ci sono alternative. Questo ti fa arrabbiare? Non ti fa venire voglia di vendicarti? Oppure hai intenzione di umiliarti nuovamente davanti al Fato, per essere schiacciata, e per quanto ne so risuscitata per percorrere ancora e ancora il dedalo del tormento? Alzati sulle zampe posteriori, per una volta!»

«Io...»

Un urlo di contentezza si levò dal terzo missile.

«Il suo nome!»

Era inevitabile, non poteva fare altro.

«Tetigistus,» mormorò Jane.

Melanchthon ruggì il suo trionfo mentre il missile, colto nel momento del lancio, esplodeva direttamente davanti a 8607. Il drago di Razzo ruzzolò via in mille pezzi.

Jane non poteva guardare. Stava piangendo di rabbia.

Ammazzerò quella Puttana, pensò disperata. Le picche si levavano intorno a lei senza sosta, a centinaia, contorcendosi come tornado. *Se devo morire, che queste siano le mie ultime parole, il mio ultimo pensiero. Muori, fottuta Puttana*. Il cuore le batteva all'impazzata. *Ammazza la Puttana ammazza la Puttana ammazza la Puttana ammazza la Puttana*. Le parole le si accavallavano nella mente, diventavano un grido, un mantra, una specie di isterica preghiera, un ultimo riluttante riconoscimento del potere della Dea.

Il Castello Spirale divenne sempre più grande, riempiendo il suo campo visivo con le sue bianche mura gessose. Jane si sentiva come un moscerino all'assalto di un continente. Mentre volavano Melanchthon stava ridendo - *ridendo!* - e scaricando tutte le armi, nella pura personificazione della follia e della distruzione. Il corpo di ferro del drago rabbrivì spasmodicamente mentre a due a due venivano lanciati i missili. Io sono la pietra scagliata, pensò Jane. Sono la freccia scoccata. Era un pensiero suo, ma sembrava il pensiero del drago. La cabina si stava surriscaldando, il sudore gocciolava sulla faccia di Jane e le scendeva da sotto le ascelle e lungo i fianchi, dove il suo corpo era già scivoloso e pruriginoso. Non gliene importava niente. Era per quello che era nata, che era stata cresciuta, che era stata istruita per i noiosi anni trascorsi in esilio dal cielo.

Era la morte di ogni cosa.

Ma mentre il Castello Spirale continuava ad ingrandirsi, riempiendo l'universo, e l'oceano sotto di loro diventava insolitamente calmo, qualcosa cominciò ad accadere al drago.

Iniziò come una diminuzione della capacità di reazione nella punta delle ali e si diffuse rapidamente. Colonne di caratteri alfanumerici precipitarono verso lo zero. Le sue estremità si intorpidirono. La pelle aveva perduto ogni sensibilità. Grandi masse di dati situazionali si annullarono. Volute di nebbia bianca oscurarono l'oceano quantistico sotto di loro. Stavano volando attraverso una sostanza lattiginosa e ossidante. Sull'esterno del drago apparvero chiazze di corrosione; nella sua pelle si aprirono dei buchi.

L'atmosfera stava attaccando Melanchthon dall'esterno verso l'interno.

«Cosa sta succedendo?» gridò Jane. «Cosa succede?»

I comandi non rispondevano.

«Supplizio e sodomia!» ululò il drago. «Dannazione, morte, e agonia rossa, io dico... che si fottano gli elfi, che si fottano i Teg, che si fottano i nani, i coboldi, gli Uomini Lesti, e i chiercuti. Che si fottano tutti in ogni ordine e grado. Io fisso su di loro l'occhio della morte. Io invoco su di loro la parola dell'ira. Io li maledico con il grido della colpa. Che siano dannati loro e tutti i loro signori e poteri e padroni e matrone.»

«Cosa posso fare? Dimmi cosa devo fare!»

Grossi pezzi della materia del drago si strapparono. Jane era assordata dai rumori stridenti e agghiaccianti del metallo squarciato. Un motore esplose e precipitò. Lei venne sbattuta da una parte e poi dall'altra. La maggior parte del drago era distrutta e ciò che restava sembrava fondersi e sparire, e lui ancora infieriva, infieriva contro la Dea, contro la vita, contro la realtà stessa dell'esistenza.

«Parlami!»

La voce di Melanchthon si levò in un ululato senza parole, mentre si disfaceva verso la nullità.

«Mi dispiace,» disse Jane quietamente. «Mi dispiace che sia dovuta finire in questo modo.»

Al drago non rimanevano parole. I suoi sistemi di linguaggio erano stati distrutti. Ma l'empatia tra lui e Jane era ancora sufficientemente grande perché lei potesse ancora decodificare l'emozione che modulava il suo grido di morte: era soddisfazione che anche lei sarebbe morta, e rimpianto perché sarebbe morta in fretta.

L'urlo fu l'ultima cosa ad andarsene, indebolendo improvvisamente e poi rapidamente scemando in un gemito e poi nel silenzio.

Non esisteva più.

Per un brevissimo istante, Jane proseguì senza di lui. Lo slancio la trasportò con immutata velocità attraverso quel tiepido biancore. La loro destinazione diventava infinitamente più grande senza perciò avvicinarsi; poteva volare per sempre e non raggiungerla mai. Jane ebbe giusto il tempo di realizzare che non avevano mai realmente avuto una sola possibilità, che il Castello Spirale era per sua natura a prova degli sforzi migliori di donne e di draghi.

Poi morì.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Sylvia, con indosso un camice bianco ma macchiato da laboratorio, era china su un microscopio elettronico.

«Mamma?» disse Jane stupita.

«Shhh.» Senza sollevare gli occhi, Sylvia si infilò una sigaretta nell'angolo della bocca. «Accendimela, tesoro, ti dispiace?»

Jane eseguì.

«Piccole canaglie.» Sua madre aspirò a fondo, e soffiò fuori il fumo dal naso. «Ci provano davvero, ma è così difficile far capire a queste creature cretine cosa voglio da loro.»

Il laboratorio aveva un aspetto tanto ordinario da essere preoccupante: pareti di cemento dipinte di un beige comune, banchi da laboratorio impiallacciati in ebano, nessuna finestra. Era inesplicabile. L'ultima cosa che Jane ricordava era Melanchthon che si disperdeva nella nebbia bianca sopra l'oceano quantistico. Ed ora questo. Le ronzava la testa. Aveva quella stessa strana sensazione di essere fatta che le veniva sempre circa un'ora dopo aver ingerito un acido, poco prima che la prendesse la frenesia. «Dove sono?» sussurrò.

«Sei nel Castello Spirale,» disse una voce maschile.

Jane si girò di scatto.

Il nuovo arrivato indossava un completo gessato dai risvolti stretti, fuori moda. Portava una bombetta di un bel nero vivace la cui tesa si arricciava in due corte corna. Sebbene il suo viso fosse raggrinzito e avvizzito, in fondo ai suoi occhi c'era un vivo divertimento. La bocca si arricciò in un sorriso.

«Signorina Jane,» disse il Baldwynn. «E un piacere rivederti.»

Jane lo guardò a bocca aperta.

«Se mi permetti.» Le prese il braccio. «Ho l'onore di essere il tuo cicerone.»

«Il mio cosa?»

«La tua guida.» Con un colpetto alla bombetta rivolto a Sylvia, si accinse a condurre Jane verso la porta. «Il Castello Spirale è talmente vasto, dopotutto, e ci sono parti nelle quali non vorresti inciampare per sbaglio.» Il suo passo era lungo e vigoroso. Jane dovette affrettarsi per non restare indietro.

* * *

«Quando ero giovane avevo una Trans Am.» La voce del Baldwynn era calda e confidenziale, ma non particolarmente forte. Jane doveva camminare a testa bassa per sentirlo. Il silenzio vuoto dopo che la porta a zanzariera si era chiusa con tanta

violenza le echeggiava nelle orecchie, ma non ricordava di aver sentito sbattere la porta a zanzariera.

«Quella era una macchina tutta muscoli molto seria, e io ci avevo messo un sacco di lavoro. Allora avevo un ingaggio al Cantiere Navale come saldatore, e ogni volta che ci lasciavano a casa per qualche settimana, mi trovavo un amico per dividere la benzina, e andavamo fino a Fort Lauderdale, dandoci il cambio al volante, con un termos di caffè e una manciata di anfetamine per evitare di doverci fermare in un motel. Mettevamo la radio a manetta e ascoltavamo, oh, i Queen, T. Rex, magari un po' del primo Springsteen. Qualsiasi cosa ci propinassero i deejay locali. E via rombando con quella abluzione di elettroni che scendevano su di noi cantando dalla ionosfera, come se gli ingranaggi della notte avessero trovato la voce. Quando hai guidato abbastanza a lungo, l'autostrada ti finisce dietro agli occhi, e tu provi una specie di galleggiante sensazione Zen. Diventi molto immobile. Solo le tue mani si muovono, e il volante. Il mondo scorre via sotto di te.»

Jane corrugò la fronte, cercando faticosamente di seguire il racconto attraverso l'intrico di termini non familiari. Un ramo le scricchiolò sotto i piedi. Alzò gli occhi e vide che stavano percorrendo un sentiero in mezzo a un bosco buio. I rami degli alberi erano senza foglie e finivano non in ramoscelli ma in parti di corpi umani. Uno lì vicino era tutto mani, immobile nell'aria senza vento. Un liquido chiaro si raccoglieva sotto le unghie, formava delle gocce sulla punta delle dita, e cadeva sulla terra grassa con un ultimo, triste tonfo.

«Una volta, passando per le Carolinas più o meno tra le due e le tre del mattino, Jerry-D ed io raggiungemmo una Lotus bianca con su due bionde. Suonammo il clacson e facemmo dei cenni con la mano. Loro ci mostrarono il dito e schiacciarono il pedale a tavoletta. Io feci lo stesso, naturalmente, ma anche con due carburatori non c'era lotta. Noi avevamo un'automobile tutta muscoli, ma loro avevano una macchina da sesso. Ci fecero mangiare la loro polvere.»

Il terreno saliva da entrambi i lati del sentiero. Jane guardò su verso gli alberi inclinati e lontani, e non vide orizzonte. Guardò sempre più su e finalmente vide i boschi chinarsi e ridiscendere dall'altra parte. Camminavano attraverso un immenso condotto o tunnel, che si contorceva vertiginosamente, come un'arteria sfuggente al cuore oscuro in un corpo incredibilmente enorme. Gli alberi chimerici, semiumani, si chiudevano su di loro.

«A dieci quindici miglia lungo la strada vedemmo la Lotus in un parcheggio della Roy Rogers. Ci fermammo a prendere alcuni hamburger da portare via. Erano lì. Attaccammo bottone. Quando ripartimmo, Jerry-D andò con la guidatrice della Lotus. La sua amica venne con me.»

«Quello non era il nostro mondo, vero?» Jane riuscì solo con difficoltà ad esprimere la domanda. Quando il Baldwynn parlava, le sue parole si trasmettevano compulsivamente, e lei lo seguiva senza sforzo. Altrimenti era arduo per lei concentrarsi. «Non il mondo superiore, voglio dire. Dev'essere stato nel mondo inferiore.»

«Oh, non crederai che tra i due ci sia qualche differenza seria, eh? Comunque, eccomi lì, con una bionda in cortissimi pantaloncini rosa che mi si strusciava

addosso. Io avevo un piede a tavoletta sull'acceleratore, la sua lingua nell'orecchio, e la sua mano giù per i miei pantaloni. Le sollevai il top e le strinsi il seno. L'aria vibrava nell'immanenza della rivelazione. Little Richard cantava *Tutti-Frutti* alla radio, e in qualche modo sembrava significativo che quello che udivo fosse stato codificato elettromagneticamente, trasmesso come radiazione modulata, ricostruito dalla radio come suono, e solo reinterpretedato come musica chissà dove nei bui meandri della mia mente. Sentii allora che il mondo era un'illusione, e un'illusione piuttosto squallida anche, un'immagine proiettata su una membrana delle più sottili, e che se io l'avessi *spinto* nel modo giusto, avrei potuto uscirmene del tutto dal mondo.

«Le sbottonai i calzoncini. Lei si dimenò un poco per aiutarmi. Io le feci scivolare la mano dentro le mutandine. Pensavo che ormai tutto fosse scontato, quando mi ritrovai a stringere un pene in erezione.

«Voltai di scatto la testa. La bionda mi sorrideva sguaiatamente in faccia. La mia mano si strinse involontariamente intorno al suo uccello. La sua mano si strinse intorno al mio. Avrebbe potuto essere la stessa mano. Avremmo potuto essere uno sdoppiamento della stessa persona. La macchina andava quasi a 100 miglia all'ora. Io non guardavo nemmeno dove stavo andando. Non mi importava.

«Fu in quell'istante che raggiunsi l'illuminazione.»

Qualcosa le si girò sotto i piedi. Jarte incespicò, e voltandosi vide che una mano era spuntata dalle radici di un albero vicino e le aveva afferrato la scarpa.

Restò senza fiato, e liberò il piede con uno strattone.

La scarpa le si sfilò. La mano la spinse in una bocca che si aprì nel tronco e cominciò a masticarla. Jane non provò nemmeno a riprendersi la scarpa, ma zoppicò dietro all'imperturbabile Baldwynn. «Ho fatto del mio meglio per impedirti di venire qui,» osservò. «Il Castello Spirale può essere particolarmente pericoloso quando ci si arriva presto.»

«Io non capisco!» esclamò Jane. «Che cosa significa la tua storia? Dimmi cosa significa.»

«Ma certe cose possono essere spiegate solo dalla dea,» disse il Baldwynn in un tono giovialmente perplesso. «Chi sono io per parlare per la Dea? Non sono che il suo consorte... e sono lontano dall'essere l'unico, ti assicuro. Puoi farle tutte le domande che vuoi quando la vedi.»

«Pensavo che non ci fosse una cosa come la Dea. Pensavo che fosse una metafora.»

«Certissimamente la Dea esiste. Proprio ora ti sto portando da lei.»

Un ramoscello di fredde dita di bimbi sfiorò una guancia di Jane. Jane si ritrasse e rabbrivì. Ma il sentiero si restringeva e alberi e cespugli si avvicinavano e si infittivano. Era oppressa e spintonata da forme scure, braccia e spalle che la urtavano. Ci fu la zaffata di scarico di un diesel e poi la folla, Baldwynn e tutto, si riversarono giù per una rampa di scale. Senza poter reagire, venne trascinata giù anche lei.

Le persone attorno a lei erano silenziose, mute. A testa bassa scendevano rapidamente diverse fughe di scale. L'unico rumore era il rapido ticchettio dei tacchi e lo strascinarsi delle suole. I graffiti sui sudici muri di pietra avevano una forma strana, e lei non fu in grado di leggerli. Soprabiti e borse a tracolla la premevano da

tutte le parti.

Le scale svoltarono e li accompagnarono oltre file di cancelletti girevoli cromati che cardavano la folla come fosse lana. Dalle gole dei passaggi bui più oltre veniva il rombo di grandi macchinari, o forse di fiumi che si precipitassero in voragini senza fondo. Dopo il pianerottolo, le scale la depositarono in un atrio poco illuminato. La folla si espanse a riempire il vasto spazio ma non rallentò. Erano tutti silenziosi, frettolosi, assorti. «Non è lontano ormai,» disse il Baldwynn. Jane annuì.

Davanti a sé vide una splendente pozza di luce attorno alla quale la folla scorreva e vorticava senza rallentare. Avvicinandosi vide che era una bambina con rose rosse tra i capelli. La pelle della bambina era più diafana del marmo, pallida ed esangue. Aveva lineamenti squisiti, delicati senza il minimo accenno di debolezza. Alzò su Jane occhi dello stesso bianco crudo della pelle, dei capelli, del vestito. «Tu!» esclamò.

«Io?» Jane si fermò, stupefatta. Nessun altro prestava la minima attenzione a quella creatura straordinaria. La folla passava oltre, sempre di fretta.

«Sei così stupida!» disse la ragazzina. «Come puoi essere così stupida?»

«Io...»

«Tu non hai capito un accidente, vero?» Afferrò il giubbotto da pilota di Jane e cominciò a frugarle nelle tasche. «Che idiota sei, che totale incapace. Tu sei stata la causa delle ferite di Galletto... perché sei rimasta a ciondolare nell'ufficio di Blug? Hai rovinato Gwen e Peter quando io volevo che fossi loro di conforto. Non sei mai nemmeno andata a letto con Puck! Tu... non ho tempo di elencare i tuoi fallimenti e i tuoi tradimenti. Dove sono le cose che ti ho prestato?»

«Quali cose?» Jane tentò di tirarsi indietro, ma la ragazzina le si arrampicò addosso, una piccola furia, inarrestabile. Aprì la camicetta di Jane, le infilò una mano nel petto, e tirò fuori un sacchettino di cuoio di cui Jane non sapeva nemmeno l'esistenza. Ne rovesciò il contenuto sul palmo di una mano. C'era un oggetto mummificato lungo e spesso due volte una zampetta di coniglio, e una scheggia di luce sottile e luminosa.

Jane li fissò. Il cuore si mise a batterle forte. Anche se non li aveva mai visti prima in vita sua, quei due oggetti le sembravano le cose più preziose dell'universo.

«Tu li hai sciupati!» La ragazzina sollevò la scheggia di luce tra pollice e indice, affinché Jane potesse vedere di cosa si trattava: un ago. Lo lasciò ricadere nel sacchettino. Poi sollevò l'oggetto più grande. Era coperto di peli corti e rigidi: la coda amputata di un cane. Digrignò rabbiosamente i denti. «E scommetto che non sai nemmeno a cosa *servivano*!!»

La coda di cane seguì l'ago. Dita orribilmente bianche si chiusero intorno al sacchettino, facendo un pugno. «Tu creatura debole! Sciocca! Moralista presuntuosa e egoista!» Ad ogni epiteto, la bambina colpiva Jane al petto. Le rose rosso sangue tremavano ad ogni colpo. Finalmente, con un sorrisino di sdegno, la bambina le voltò le spalle. La folla si chiuse intorno a lei, e quando si riaprì, era sparita.

Jane sbatté le palpebre. Chiuse e riabbottonò la camicetta. Poi tirò su la cerniera del giubbotto. Era in un punto di incontro. L'atrio si estendeva lontano e indistinto in tutte le direzioni.

Colta improvvisamente dal panico, si rese conto di non vedere il Baldwynn da nessuna parte.

La sua guida se n'era andata.

In una grigia foschia di disperazione, Jane vagabondò sotto a insegne che dicevano Bar-B-Q, Vitamine Scontate, Deli-Sandwich, Calzolaio, Dollar Expres\$, Gioielleria, Chinese Fast Wok. È così, allora, pensò piattamente. Un vagabondaggio senza scopo attraverso l'eternità. Era un destino singolarmente blando, e tuttavia stranamente appropriato.

Proprio mentre pensava queste cose, le capitò di dare un'occhiata in un ristorante economico, e vide il Baldwynn seduto al banco che mangiava un bombolone coperto di zucchero a velo. Entrò.

Al suo avvicinarsi, il Baldwynn posò il bombolone sul piattino. Si pulì le labbra con il tovagliolino, e sorrise educatamente. «Ah, sei qui.»

«Sì,» gli disse. «Ma dove sono?»

«Nello stesso luogo in cui sei sempre stata; è cambiata solo la tua percezione.» Il Baldwynn si alzò. «Seguimi.»

La condusse dietro al banco e aprì quella che lei aveva creduto essere la porta di un ripostiglio. La attraversarono.

Erano in una stanza, almeno così supponeva. O in uno spazio comunque, o forse nessuno spazio. Era impossibile dirlo, perché tutta la sua attenzione era risucchiata e inghiottita da ciò che le stava di fronte.

Era di fronte alla Pietra Nera.

Era enorme, tre volte più alta di lei, come minimo. Ma poiché non c'era nulla con cui fare le proporzioni, avrebbe potuto essere di qualunque dimensione, più grande dei pianeti, più grande delle stelle. La superficie era liscia e irregolare, quasi vetrosa in alcuni punti, butterata e verticillata come quella di un meteorite. Per lo più, però, era nera e solida e reale. Jane non aveva dubbio alcuno che si trattasse della Dea incarnata.

«Puoi chiedere tutto quello che vuoi,» disse il Baldwynn, e se ne andò.

Jane sollevò gli occhi sulla Pietra Nera. A lungo non parlò. Poi si schiarì la voce e chiese: «Perché?»

Non ci fu risposta.

«Perché?» disse ancora. «Perché la vita è così odiosa? Perché esiste il dolore? Perché il dolore fa così male? Non avresti potuto ordinare le cose in modo diverso? O non avevi più scelta di quanta ne abbiamo noi? Oppure non esiste nessuna scelta? Non siamo altro che automi? Perché esiste l'amore? Ci hai creati soltanto perché potessimo essere puniti? Perché veniamo puniti? Qual è stato il nostro peccato? Come può una madre trattare così i propri figli? Non ci ami? Ci odi? Siamo parte di te? Sei così affamata di sensazioni che incarni pezzettini di te in noi per poter spiegare l'ignoranza, la paura, e il dolore? L'onniscienza è così brutta? Che cos'è la morte? Cosa ne è di noi dopo la morte? Cessiamo semplicemente di esistere? I mortali hanno solo un'unica vita? C'erano altre vite prima di questa? In esse abbiamo fatto qualcosa di imperdonabile? È per questo che ci odi? Ci saranno altre vite?

Saranno peggiori? Puoi morire anche tu? Se ci odi così tanto, perché esiste la bellezza? La nostra infelicità dipende da essa? Saremmo più felici senza la bellezza? Perché esiste la gioia? Esattamente tu che cosa vuoi?»

Non ci fu risposta.

Jane rimase in piedi davanti alla Pietra Nera senza muoversi per ore, giorni, secoli, prima di decidersi ad allontanarsi. Allora il Baldwynn si materializzò al suo fianco e, prendendola per il gomito, la condusse via.

Il bosco buio adesso non le incuteva più terrore. Diciassette paia di occhi si aprirono improvvisamente su un albero vicino. Erano solo occhi. Mani gommose la strinsero. Erano solo mani. «Ti senti meglio adesso?» le chiese il Baldwynn.

«Sì.»

«La Dea mi ha dato istruzioni di darti tutto quello che vuoi.»

«Oh.»

«Che cosa vuoi?»

«Voglio essere punita,» disse Jane. Non aveva controllo sulle parole. Le uscivano dalla bocca suo malgrado, e fu stupita di sentire ciò che aveva detto. Ma non voleva smentirle. Riconosceva la verità quando la sentiva.

Per molto tempo il Baldwynn non parlò. Finalmente disse: «Servirai la Dea ora? Consapevolmente e affettuosamente, in dolce obbedienza e umile riconoscimento di tutto ciò che essa è?»

«No.» La parola era come un ciottolo nella sua bocca. Lo sputò fuori. «Non ora, non domani, non dovessi vivere fino ad essere un milione. Mai.»

Il Baldwynn si fermò e le prese le mani nelle sue. «Cara bambina,» disse. «Temevo che per te non ci fosse speranza.»

Era di nuovo nel laboratorio. Jane scosse la testa e saltò giù dallo sgabello sul quale era seduta.

Sua madre alzò gli occhi dai comandi del micromanipolatore. «Sei tornata,» disse. «È stata una visita piacevole?»

Jane non riusciva a parlare. Andò fino al banco e si mise a esaminare il trascurato mucchio di carte. Erano tutte fotocopie della stessa mappa genetica circolare. Su ognuna c'erano gli scarabocchi che indicavano le sequenze interrotte e sostituite, sperimentate, e scartate. Nonostante ci fossero centinaia di fogli, solo una frazione delle possibilità era stata presa in considerazione. «Un sacco di lavoro, qui,» disse scioccamente.

«E tutto negativo.» Sua madre torse un angolo della bocca. «A volte vorresti poter afferrare quei piccoli bastardi per il bavero e scuoterli, tanto sono ottusi. Ti dico la verità, mi piacerebbe buttarli tutti quanti sono nell'autoclave, e ricominciare da capo con un altro tipo di lavoro. Tenere un bar, magari, o vendere macchine usate.»

D'un tratto a Jane parve che sua madre non stesse affatto parlando di sequenze genetiche, ma di qualcosa allo stesso tempo più grande e più personale. La sua improvvisa agitazione doveva essere stata evidente, perché Sylvia l'abbracciò meccanicamente. «Oh, non fare quella faccia... è solo una fantasia passeggera. Ho di queste voglie in continuazione, e quasi sempre se ne vanno da sole, prima o poi.» La

lasciò. «Non è davvero colpa loro, non è così?»

«No.»

«E solo il modo in cui sono fatti.»

«Sì.»

Sylvia spense la sigaretta. Jane capiva da una certa irrequietezza equina che spasimava di tornare al suo microscopio elettronico. «Bene, bambina, è stato piacevole averti qui. Ma adesso ho veramente del lavoro da fare. Grazie per essere passata a trovarmi, tesoro.»

«Sì,» disse Jane. «Okay, certo. Prenditi cura di te, eh?»

Fece per allontanarsi.

«Aspetta,» le disse sua madre. «Hai addosso qualcosa.» Allungò una mano e staccò una piccola creatura nera, simile a un millepiedi, dal colletto. La creatura si dimenava furiosamente nel palmo della mano, si contorceva, pungendola debolmente ancora e ancora.

Spiegò brevemente delle ali nere: Jane trasalì. Guardò più da vicino e vide che la creaturina era 7332, il drago Melanchthon della stirpe di Melchesiach, della stirpe di Moloch.

«Non credo che tu ne abbia più bisogno,» disse sua madre. E con un gesto pratico ed efficiente lo schiacciò tra il pollice e l'indice.

Sbalordita, Jane guardò dritto negli occhi di sua madre, e in essi vide qualcosa di immenso e di alieno, che rideva. Si rese conto allora che Sylvia era solo una maschera per qualcosa di incredibilmente enorme, e in quell'istante provò un terrore più grande di quanto avesse mai immaginato possibile. Poi una mano la afferrò per la collottola. La sollevò e la rimise giù da un'altra parte.

CAPITOLO VENTIQUEATTRESIMO

Un freddo pomeriggio di febbraio Jane venne dimessa dall'istituto. Sua madre si fece dare un giorno libero dal lavoro e la portò a casa sulla vecchia Subaru con il radiatore che non funzionava bene. Per strada fumarono tutte e due. Nessuna parlò molto.

Jane trovò lavoro come commessa al centro commerciale. Frequentò dei corsi serali, e per la fine dell'anno ebbe il diploma equivalente di scuola secondaria. Leggeva tutti i testi di chimica sui quali riusciva a mettere le mani. Il settembre successivo venne accettata all'università comunitaria locale, dove poteva risparmiare qualche soldo facendo la pendolare dalla casa di sua madre. Per quel tempo aveva perso il peso in eccesso, imparato a giocare a tennis, e percorso almeno metà strada verso un'ottima forma.

Non era facile. C'erano giorni in cui aveva dei problemi persino a scendere dal letto, tanto le pareva squallida la prospettiva di condurre una vita normale. Spesso aveva degli incubi. In essi era di nuovo in piedi davanti alla Pietra Nera, e chiedeva di essere punita. Intelligenze ostili si accalcavano nell'ombra, ridacchiando, e questa volta il significato del terribile silenzio della Dama era chiaro. All'alba, però, ricordava l'espressione sul volto della Dea in quell'ultimo istante del loro ultimo incontro, poco prima che si ritrovasse viva di nuovo e restituita al suo mondo. E sapeva che era amore.

Sicuramente non era una punizione quella che le era stata inferta.

Nel giro di due anni era riuscita ad assimilare tutto quello che la facoltà era in grado di insegnarle. Dopo una lunga conferenza a gennaio inoltrato, il Dottor Sarnoff cominciò a fare telefonate nel suo interesse. Per aprile aveva ottenuto una borsa di studio lavorativa a Carnegie Mellon. Che era dove lei aveva *davvero* voluto andare fin dal principio. Diedero una piccola festa in suo onore e bevvero champagne rosato dello Stato di New York da fiaschi Erlenmeyer, e lei pianse al pensiero di lasciare tutti i suoi nuovi amici. Ma li lasciò.

Fu allora che le cose ingranarono davvero.

Alla Carnegie Mellon University riuscì a combinare un primo e un secondo livello di laurea grazie a un programma accelerato per studenti promettenti. Il suo dottorato fu molto più duro perché il suo consigliere credeva che per quanto in gamba uno studente potesse essere, lei avrebbe dovuto fare di meglio. «Se puntiamo al buono,» soleva dire Martha Reilly, «sacrifichiamo solo la possibilità dell'eccezionale. Ma se puntiamo all'eccezionale, buttiamo via la possibilità di un chimico di prim'ordine!» Reilly era una tiranna, ma con la prepotenza indusse Jane a fare un lavoro migliore di quanto lei stessa si sarebbe creduta capace. Sempre più spesso, però, adesso si trovava a sbattere la testa contro qualcosa di basilare, un punto in cui il linguaggio

della chimica e la sua intuizione di come dovesse funzionare proprio non combaciavano.

Buttò giù alcuni appunti per aiutarsi a delineare il suo pensiero. Il suo consigliere li vide e le suggerì di basare su di essi la sua tesi. E così fece.

Reilly gliela fece riscrivere da capo cinque volte.

Il giorno dopo gli orali, Diane passò a dirle che c'era una festa a Squirrel Hill. Era l'abbuffata di fine anno di un giovane istruttore di educazione fisica che conosceva, e ci sarebbero stati anche studenti di Pitt e Chatham, perciò non sarebbe stata solo la solita gente. Jane convenne che probabilmente non avrebbero mai trovato un momento migliore per ubriacarsi e comportarsi male. Si infilò una gonna pulita e prese la borsa.

Diane trovò un parcheggio per la sua Miata che era solo di poco più vicino a Schenley Park che alla festa. Quando scesero dalla macchina, il profumo dei caprifogli la fece fermare per un istante. *È primavera*, pensò meravigliata. No, estate. Com'era passato in fretta il tempo. Chiuse la portiera della macchina e il pulsante scattò in alto. Tentò di nuovo.

«Il meccanismo ha qualcosa che non va,» le disse Diane. «Devi chiuderla dall'esterno. Ecco, prendi!»

Jane cercò di afferrare al volo le chiavi con la mano destra, e le caddero a terra. Era mancina adesso; a volte se lo dimenticava.

«Come l'ha presa tua madre?» chiese Diane mentre erano per strada.

«Beh, all'inizio era “non so come puoi anche solo prendere in considerazione di lavorare per dei porci come i Du Pont”. Ma adesso che ho deciso di rifiutare la loro offerta per scegliere la strada accademica è “Jane, non puoi! Tutti quei soldi”.» Jane si strinse nelle spalle. «Sylvia è okay. Abbiamo avuto le nostre divergenze, ma chi non le ha avute? Dov'è questo posto, allora?»

«Tre isolati più su.» Il marciapiede le condusse oltre una fila di eleganti case vittoriane. Numeri di vetro sporco sulle porte e asparagi alle finestre.

Jane alzò lo sguardo e vide Dama Luna sospesa alta nel cielo. Una malinconia subitanea e irrazionale la colse allora e la fece rabbrivire. «Mi sento come una bambina in questo mondo,» disse con voce sommessa.

«Zitta! Questo è il sistema più rapido per tornare all'istituto. Ti ho detto cosa ha cercato di fare Roger giovedì scorso?» Chiacchierando allegramente, Diane la trascinò lungo la strada. Quando arrivarono a destinazione, il malumore di Jane era passato. «Eccoci!» esclamò Diane, e ritornando a un argomento precedente: «È scoraggiante. Perché è così difficile trovare un uomo in gamba?»

«Credi che sia difficile? Prova a smettere di fumare.»

«Oh, piantala!»

Ridendo, salirono rumorosamente le scale. Le voci si riversavano su di loro. «Se non è la festa giusta, dovrà andare bene lo stesso finché quella giusta non arriverà,» disse Diane, e batté alla porta. Uno studente molto ubriaco con un taglio di capelli accademico venne ad aprire e disse: «Da bere è laggiù.»

Entrarono.

Le stanze erano prevedibilmente incantevoli, la solita abile organizzazione dello

spazio arredato con un gradevole miscuglio di finiture originali in legno e quadri postmoderni. Gli studenti erano ammassati dappertutto. Trovarono il loro ospite sul soppalco con un pezzo di minorenne dall'aria nordica con tanto di trecce, lo salutarono, e si fecero un paio di birre. Diane diede una gomitata a Jane e puntò la bottiglia contro un quadro dalla cornice costosa appesa a una parete. Un Piranesi. Storcendo la bocca le disse: «Che cosa ne pensi... un originale?»

Jane tremò.

«Oh, mio Dio.» Strinse il braccio dell'amica Con tanta forza che Diane protestò ridendo, e indicò un uomo dall'altra parte della stanza. «Chi è? Devi dirmelo.» Per caso, o forse spinto dal commento di qualcuno lì accanto, alzò gli occhi. I loro sguardi si incontrarono. Jane sapeva che Diane doveva pensare che stava facendo la figura della sciocca, ma non le importava, non le importava, non le importava.

«Il suo nome!» disse. «Devo sapere il suo nome.»

Fine